DELLE

PIETRE ANTICHE

TRATTATO

DI FAUSTINO CORSI

ROMANO

G. Moschetti inc.

AVVOCATO FAUSTINO CORSI

DELLE

PIETRE ANTICHE

TRATTATO

DI

FAUSTINO CORSI ROMANO

EDIZIONE TERZA

CON NOTABILE AGGIUNTA AL TERZO LIBRO

IN CUI SONO INDICATE E DESCRITTE TUTTE LE COLONNE ED ALCUNI MASSI DI PIETRE ANTICHE RAGGUARDEVOLI PER GRANDEZZA O PER RARITA' ESISTENTI IN ROMA

ROMA
TIPOGRAFIA DI GAETANO PUCCINELLI
Piazza della Chiesa Nuova N. 22.
1845

PREFAZIONE

La forza la ricchezza il lusso i magistrati le leggi le pene i premj si erano uniti perchè in Roma fossero trasportate le più belle pietre dell' Asia, dell'Affrica, della Grecia, e di qualunque altro luogo al romano impero soggetto. Ciò osservando io mi venne in pensiero che de' frammenti delle diverse specie di esse poteva farsi una ragguardevole collezione. Il caso me ne offerse alcune, e mi fu cosa facile di presto radunare le altre più comuni. Fissato il modello che mi parve convenevole non potei più diminuirlo, e mi trovai impegnato in un'impresa da altri non mai immaginata o tentata, ma fermo nel proposito, senza arrestarmi per difficoltà per fatica per ispesa, giunsi a possedere nella stabilita dimenzione tutte le pietre che avevo vedute ne' più piccoli frammenti de' quali facevo diligente ricerca. Giunta la collezione a mille diversi saggi nell' anno 1825 ne pubblicai con la stampa un catalogo, che chiamai *ragionato*. Nell'anno 1827 la collezione passò in potere della Università di Oxford, e nello stesso tempo terminai di esitare gli esemplari del catalogo da me pubblicato, dal che mi avvidi che il mio lavoro non era stato condannato ad involgere

thus et odores
Et piper et quidquid chartis amicitur ineptis (1).

Nell' anno 1828, sulle traccie del detto catalogo, pubblicai un trattato con titolo *delle pietre antiche*. Esaurita quella prima edizione pubblicai la seconda nell' anno 1833 con l' aggiunta di molte notizie storiche, e di un nuovo libro in cui indicai e descrissi le

colonne di pietre antiche esistenti in Roma. Ora pubblico la terza edizione, ed in questa fo menzione di altre mille colonne giunte a mia notizia. Il trattato è diviso in tre libri. Nel primo parlo delle pietre in genere, mostro il principio l'avanzamento e l'eccesso del lusso romano per procurarle e per supplire alla loro mancanza, ricordo le leggi emanate o per favorire il ritrovamento di nuove miniere, o per eseguire gli scavamenti, dico de' magistrati e de' soprastanti alle cave, del metodo usato negli scavamenti e nel trasporto delle pietre in Roma, degli artefici, de' loro strumenti, e del luogo ove operavano, finalmente fo qualche osservazione su i lavori degli antichi, e sulla quantità delle pietre che in Roma furono, e che tuttora vi sono. Riguardo alle pietre fine ed alle gemme tratto le stesse cose con l'ordine tenuto nel tessere la storia de' marmi e delle pietre usate nella decorazione.

Nel secondo libro descrivo il colore e la forma delle macchie e delle vene di ciascuna specie e delle più costanti loro varietà, do qualche cenno delle sostanze delle quali le varie specie sono composte, ricerco il luogo nel quale o si cavavano o si trovavano, indico i più bei saggi che di ciascuna varietà si vedono in Roma; finalmente aggiungo quelle notizie che dagli antichi scrittori ci sono state lasciate sopra ciascuna pietra. Fin qui mi fu facile il lavoro, poichè la lettura de' classici e la pratica acquistata nel fare la collezione mi avevano indicata e spianata la strada: non fu così quando m' impegnai a mettere in accordo i nomi moderni coi nomi antichi delle pietre. Gli scrittori che di esse hanno trattato espressamente, e quelli che incidentemente ne hanno fatta menzione, assegnarono i nomi a ciascuna pietra, ma essendo gli scritti loro o greci o latini trovai cosa difficile di porli in concordanza coi nomi moderni i quali non sono stati nè suggeriti dagli archeologi,

ne assegnati dai mineralogi, ma immaginati dagli scarpellini e dai pietraj ed espressi con parole più che volgari. Biagio Cariofilo pubblicò un trattato su i marmi antichi, ed in esso raccolse molte notizie, ma scrisse in latino, e latina rimase la nomenclatura delle pietre. Dal meditato lavoro mi tratteneva l'autorità di uomini in questa materia dottissimi. Ed in vero di ciò parlando Michele Mercato (2) così si esprime: *Prima che mi dia ad enumerare le specie de' marmi è cosa convenevole che osservi quali notizie su tale materia abbiano lasciate gli antichi scrittori, e quante se ne debbano investigare dagli scrittori moderni. Fra gli antichi Plinio si distinse nel trattare questa materia, ma le descrizioni da lui fatte sono tanto sterili che difficilmente può trovarsi la corrispondenza del nome latino coi marmi che a noi sono rimasti. Gli autori moderni vedendo che tanto meschine notizie erano state dagli antichi tramandate poco curano anzi tengono per disperata la nomenclatura comparativa delle pietre, e ripetendo freddamente le parole di Plinio nulla dicono che possa illustrare gli scritti di quel naturalista.* Millin (3) a noi più vicino dice che *riesce assai difficil cosa rapportare sotto un nome moderno le pietre indicate dagli antichi, poichè la menoma macchia, non che la più lieve differenza diveniva per loro cagione di nuove denominazioni, che rendono questa sinonimia molto inviluppata.* E che la sinonimia delle pietre antiche non fosse stata mai tentata da alcuno me ne assicurai per la lettura di quelli autori che modernamente ne hanno trattato. Ho consultato le loro opere scritte in italiano, lasciando stare quelle scritte in latino, ho veduto quanti vi sono codici nelle pubbliche biblioteche di Roma, ho letto l'eruditissimo manoscritto di Monsignor Leone Strozzi per gentilezza comunicatomi dall'egregio Monsignor Lavinio de' Medici Spada, non ho mancato di

scorrere i traduttori de' classici antichi, ed i loro commentatori, ma nulla ho trovato che mostrasse un barlume di luce sulla corrispondenza de' nomi: ho solamente osservato che gli autori da me letti hanno trasportato i nomi latini delle pietre nel loro idioma, usando gli stessi vocaboli originali modificati soltanto nelle desinenze. Questo semplice travestimento ha tratto in errore quasi tutti perchè si sono indotti a sostituire ai nomi latini di alcune pietre nomi volgari che ad esse non solo non convenivano, ma che anzi significavano pietre affatto diverse. Chi v'è che il *sapphirus* non lo traducesse, e non lo credesse corrispondente allo zaffiro, il *topatius* al topazio, il *crysolithus* al crisolito? E pure sono tutt' altro, come si vedrà nel libro secondo. La erronea versione de' nomi giunse fino all' eccesso del ridicolo. Bayle (4) osservò e disse nel suo dizionario che *Antonio Pinet nel tradurre le opere di Plinio ha commesso molti errori, alcuni de' quali sono assurdissimi, e fra gli altri ha fatto due cavalieri romani di due specie di marmi uno chiamato numidicus*, giallo antico, *e l'altro synnadicus*, pavonazzetto. Non bastava il cercare la concordanza de' nomi moderni con quelli adottati da Teofrasto, da Plinio, da S. Epifanio, da Psello, e da altri antichi scrittori che parlarono espressamente delle pietre, nè con quelli degli storici che generalmente chiamarono le pietre col nome corrispondente a quello della rispettiva miniera, ma era necessario il farli consonare coi tanti nomi all' opportunità immaginati dai poeti. Essi per servire alla legge del verso dettero alle pietre nomi diversi, chiamandole non col nome comune, ma ora con quello della città più prossima alla cava, ora con quello della provincia, ora con quello del porto nel quale le pietre s' imbarcavano, ora col nome di un vicino fiume o di un monte, ora con quello del colore che presentavano, ora con quello dell'uso a cui servivano.

Alla vista di ciò non mi perdetti di coraggio, e mi detti ad indagare la causa degli ostacoli che alla ragionevole corrispondenza de' nomi si opponevano. Vidi che i moderni scrittori non sapevano riconoscere nelle pietre ciò che leggevano ne' libri, e che gli artefici non potevano leggere ne' libri ciò che vedevano nelle pietre. Scienza e pratica che dovevano unirsi erano rimaste sempre separate. Io ho procurato di accoppiarle e sono pervenuto a mettere d' accordo i nomi latini di molte pietre antiche con quelli immaginati dagli scarpellini romani. Nè deve recar maraviglia che fosse trascurata la sinonimia de' nomi delle pietre mentre era poco coltivata la litologia pratica. Francesco Ficoroni (5) che ebbe grido fra gli archeologi pubblicò un elenco delle pietre antiche, e si contentò di asserire che l' aveva scritto sotto la dettatura di mastro Francesco Guidotti scarpellino. Per le loro ricerche si formò una collezione di cento lastre di pietre diverse, e quel numero fu tenuto per prodigioso. *Il primo a voler vedere*, dice lo stesso Ficoroni, *le cento differenti mostre di marmo fu il gran Monarca della Francia Lodovico XIV, avendole io vedute lustrare e riquadrare dal defonto Francesco Guidotti, la quale regia curiosità viene imitata da alcuni nobili forastieri.* Quanti siano i saggi della collezione di Oxford e quale sia la loro grandezza si è già veduto: ora è da sapersi che molti e valenti uomini si occuparono indefessamente in questo classico suolo nel raccogliere pietre antiche di una dimensione eguale ed anche maggiore di quella da me usata. Fra questi si distinguono il Signor Avvocato Tommaso Belli, ed il Signor Avvocato Francesco Belli di lui fratello. Essi nobilmente disprezzando l' emulazione e la gelosia si unirono nella ricerca di sempre nuove e rare pietre; non vi fu ragguardevole saggio che trovato da uno non si dividesse coll' altro. Per quel metodo le loro collezioni divennero bellissime, e me-

ritarono la prima di essere acquistata dall' Archiginnasio Romano a decoro del gabinetto di mineralogia, e la seconda di passare in proprietà di un nobile ungarese. Monsig. Giacomo Antonelli, che al genio delle arti belle e delle cose antiche, unisce lo studio e la pratica della litologia, presentemente si occupa nel radunare da ogni dove marmi rari e preziosi. Egli, senza ristarsi dal maneggiamento de' pubblici affari, si vale ancora di esperte persone tanto per l' acquisto delle pietre, che per la direzione del lavoro, talchè per le diligenti ricerche, e per gli estesi rapporti, la di lui collezione, già stimabile per numero e per bella scelta de' saggi, senza meno giungerà a rifiutare ogni paragone. Divido questo libro in quattro parti: nella prima tratto delle pietre da construzione, nella seconda delle pietre di decorazione e di ornato, nella terza delle pietre fine, e nella quarta delle gemme. Nella divisione delle specie delle pietre mi attengo ai principj della mineralogia, quale non presumo d'illustrare, ma soltanto procuro di non offendere, come purtroppo si è fatto finora.

Il terzo libro contiene l' indicazione e la descrizione di tutte le colonne e di altri ragguardevoli massi di pietra antica che sono in Roma. Assicuro che ogni luogo è stato da me visitato, che ogni colonna è stata da me osservata e riconosciuta, e che in questo lavoro non ho mai ciecamente seguito nè gli scritti, nè le relazioni di alcuno se si tolgano le colonne incassate ne' pilastri di alcune antiche chiese, l'esistenza delle quali dimostro coll' autorità degli storici. Nella descrizione ho compreso le sole colonne intere e massiccie, ho escluso quelle incrostate di pietra sebbene antica, e quelle di marmi moderni usati frequentemente in Roma: tali sono il marmo di Carrara, le serpentine della Lunegiana, il giallo e nero di Porto Venere, i marmi gialli di Siena e di Verona, il granito dell' Elba usato dai moderni, il così detto diaspro te-

nero di Sicilia, la lumachella degli Abruzzi, la breccia rossa di Francia, il bianco e nero di Porto Ferrajo, la breccia corallina di Cori, il marmo rosso di Cottanello di cava recente, e la breccia di S. Angelo in Capoccia volgarmente chiamata di Simone. Fra le colonne ho notato alcune di marmo bianco di Carrara, quando per l' intaglio o per il luogo portino l' impronta dell' antico; talvolta ho fatto menzione di qualche masso non grande se il pregio o la rarità delle pietre lo esigevano. Che se con questo lavoro mi sono prefisso di provare la grandezza della Roma presente cogli avanzi della Roma antica, ho creduto nondimeno convenevole cosa lo annoverare le grandi colonne, che dall' Egitto, dal Sempione, e dalla Sabina, hanno fatto in Roma trasportare i Sommi Pontefici, e massime l' Augusto Nostro Sovrano Gregorio XVI. I novanta massi di granito del Sempione, ed i sei di alabastro di Egitto adoperati a sostegno e decoro della rinnovata basilica di S. Paolo, e le quarantaquattro colonne di Cottanello che grandeggiano nella basilica di S. Pietro mostrano grandezza di animo eguale a quella di Augusto, di Agrippa e di Trajano. Presso queste osservazioni spero che il lettore converrà nel mio pensamento, e non terrà per inutile, o estranea al mio assunto l' indicazione che ho fatta de' marmi suddetti. All' indicazione e descrizione delle pietre ho unito le notizie del luogo ove furono trovate, o dell' edificio al quale avevano appartenuto, per quanto mi è stato possibile di verificare nelle storie degli scavamenti. Su i massi che più degli altri si distinguono ho fatto le convenevoli osservazioni. Nel lavoro ho seguito la divisione de' quattordici rioni di Roma secondo l' ordine ed i confini notati nell' opera del Bernardini. Da questo lavoro che mi è costato molta fatica, assai danaro, e che ha consumato tutta la mia pazienza mi sono proposto di trarre varj vantaggi. In primo luogo dimostro col fatto ciò che nel primo li-

bro dico in riguardo alla quantità delle pietre in Roma trasportate: la descrizione dei ricchi avanzi dell' antica Roma ragionevolmente ho creduto che torni a decoro della Roma presente: di questa fatica potranno valersi gli studiosi della litologia per osservare e confrontare molti e preziosi esemplari: l' aver richiamato a luce tante nobilissime colonne o nascoste o dimenticate ne' luoghi i più vili e perfino incastrate ne' muri senza servire ad uso alcuno, potrà giovare a chi brama farne commercio o per venderle o per comperarle: finalmente i magistrati che vegliano a negare o ad accordare l' estrazione delle pietre da Roma avranno in questo lavoro una norma pei loro giudizj, ed a questo fine presento un indice della quantità de' massi di ciascuna specie delle pietre, perchè a colpo d' occhio si veda quale sia il grado di rarità delle medesime.

Nell' opera fo menzione di molti autori greci, latini, arabi, inglesi e francesi, ma i loro detti o pensamenti li traduco in italiana favella perchè questo qualunque siasi lavoro possa leggersi da ogni persona. Per non ingombrare le pagine di sterili citazioni pongo in fine un elenco degli autori e de' luoghi da me citati con numero corrispondente a quello che di tratto in tratto si vede nell' opera. Finalmente presento varj indici quanto ho creduto più utili, quanto ho potuto più esatti.

LIBRO I.

OSSERVAZIONI STORICHE INTORNO ALLE PIETRE ANTICHE

CAPO I.

Delle pietre usate dai Romani ne' primi tempi.

Benchè i Romani sotto il governo de' Re e ne' più bei tempi della repubblica tenessero ad onore la semplicità de' costumi e la povertà della vita, nondimeno mostrarono grandezza di animo nella construzione de' pubblici monumenti. Le prime fabbriche consagrate al culto delle Divinità, o alla memoria di chi si era con belle azioni distinto, o all' adornamento della città, o alle comodità degli abitanti furono suntuose e magnifiche. Taccio delle molte descritte dagli storici e solo ricordo le poche che rimangono. La cloaca massima ed il carcere tulliano o mamertino fanno prova del Romano ardimento; il tempio della Fortuna Virile è modello di gentile e nobile architettura. Il Nardini (6) dice di quel tempio, oggi chiesa di S. Maria Egiziaca, sembrargli *la più memorabile reliquia delle romane antichità, cioè di quelle che antecederono al lusso ed alle magnificenze seguite dopo*: ed Antonio Nibby (7) aggiunge che *questo tempio formato di peperino travertino e tufo è il più perfetto modello di ordine jonico che si abbia in Roma sì per le proporzioni che per il gusto e l' esattezza del lavoro.* L' epoca della sua construzione rimonta al regno di Servio Tullio, e quella del ristauramento nel modo in che noi lo vediamo si come ne dice Dionigi di Alicarnasso (8) si fissa al tempo della prima guerra punica

la quale accadde circa l'anno 490 dalla fondazione di Roma. E qui deve osservarsi che nella construzione di sì fatti monumenti i Romani non si valsero di preziosi marmi procacciati da rimote contrade, ma delle pietre albane tiburtine gabine aniziane ed infino de' tufi della Campania.

Di Marcello racconta Tito Livio (9) che nell' anno 540 *presa Siracusa portò a Roma statue e quadri come spoglie su i nimici acquistate per diritto della guerra, e fu quella la prima volta che i Romani ammirarono le opere degli artefici greci, e si aperse il campo alla licenza di spogliare i possessori delle cose sagre e profane, e che ne ornò varj templi da lui fatti construire fuori la porta Capena.* Ma il possesso de' capo lavori della scoltura e della pittura greca non ritrasse l'animo de' Romani dall'antico amore per le rozze pietre del Lazio; che anzi nell' anno 578, datasi occasione di vedere in Roma alcuni marmi tolti nelle terre de' Bruzj, l'ebbero a vergogna e colla restituzione di essi ripararono al mal fatto. Su questo proposito leggesi nelle storie di Livio (10) che *Quinto Fulvio Flacco censore nella guerra de' Celtiberi fece voto di edificare un tempio alla Fortuna Equestre, e stimando che fosse di grande ornamento il coprirlo di tegole di marmo andò nelle terre de' Bruzj e tolse quelle che coprivano il tempio di Giunone Lacinia e dopo che il censore fu tornato in Roma le tegole dello spoglio essendo scaricate si portavano all' edificio, e quantunque si tacesse d'onde fossero recate, non però si potè nascondere la cosa; onde nacque romore nella curia, e da ogni parte si gridava richiedendo ai consoli che proponessero questo fatto al Senato: come il censore comparve ognuno lo cominciò a rimproverare che gli fosse paruto poco violare il più religioso e devoto tempio di quei paesi che Pirro ed Annibale avevano risparmiato, se anche così sozzamente non l'avesse di-*

scoperto e quasi disfatto; e che il censore cui si appartiene far racconciare i tetti degli edificj sagri andasse di persona vagando per le città degli alleati distruggendo i templi e rendendo colpevole il popolo romano di così grave peccato, come se i medesimi Dei immortali non fossero da per tutto, ma alcuni se ne dovessero onorare colle spoglie di alcuni altri. I padri convennero tutti in una sentenza che quelle tegole si riportassero nel tempio al luogo loro, ed a Giunone si facessero sagrificj espiatorj per purgare sì fatta scelleratezza. Anche dopo la distruzione di Cartagine che seguì nell'anno 608 fu costume de' più nobili personaggi romani il valersi delle sole pietre del Lazio, di che è prova una lettera di Seneca (11) scritta a Lucilio nella quale così si esprime. *Ti scrivo dalla stessa villa di Scipione l'affricano. Oh quanto diversi da' nostri erano i costumi di lui! La casa è construita di quadrate pietre di Albano, la camera del bagno è oscura ed angusta, sì come era usanza presso gli antichi. Sotto questo misero tetto ha vissuto, questo vile pavimento ha calcato quel terrore di Cartagine.*

CAPO II.

Principio ed avanzamento del lusso delle pietre straniere.

Dopo sei secoli di austera virtù cominciò Roma ad allontanarsi dalla prima semplicità e permise l'introduzione delle pietre straniere. Da principio furono osservate con disprezzo, si passò quindi al dileggiamento, ma alla fine si cedette alla moda. Questa successione di sentimenti e di affetti è dimostrata dalla storia. *Quinto Metello Macedonico*, al dire di Vellejo Patercolo (12), *fu il primo che circa l'anno* 610 *adornò la sua casa di marmi stranieri e per di-*

sprezzo fu chiamato l' introduttore del lusso. Questi è quel Metello che oltre ai marmi tolse dalla Macedonia e portò in Roma assai quantità di statue equestri scolpite da Lisippo, e che fece dire ad Orazio (13) che i Romani poichè ebbero soggiogata la Grecia furono vinti dalle sue costumanze, *e dalle arti che s' introdussero nel rustico Lazio.* Sembra però che contra quel primo assalto del lusso fosse ancor forte la ripugnanza de' Romani: ed in vero l'esempio di Metello non fu rinnovato che dopo il decorrere di cinquantadue anni. Plinio (14) racconta che quando Lucio Crasso oratore nell'anno 662 fece vedere non più di sei colonne di marmo imezio, nè più lunghe di dodici piedi colle quali adornò la sua casa sul monte Palatino, fu tal cosa tenuta a vergogna, ondechè Marco Bruto in una contesa ch' ebbe con lui il proverbiò chiamandolo *Venere Palatina.* Lo stesso naturalista (15) ricorda con dolore che nell' anno 666 Marco Lepido fu il primo il quale mostrasse in Roma colonne di marmo numidico, e che dello stesso marmo *con biasimo de' più reputati uomini si valse per vilissimo uso di soglie.*

I motteggi i rimproveri i vituperj furono l'estreme difese che la virtù oppose al progresso del lusso il quale incominciava a signoreggiare senza ritegno. Ed infatti Lucio Lucullo nell' anno 670 fece trasportare da una isola del Nilo assai massi di marmo nero che si chiamò Luculliano *togliendo nome da lui che tanto l' amava.* Silla nell' anno seguente tolse in Atene le colonne del tempio di Giove Olimpico e le fece trasportare nel Campidoglio senza che il popolo ne menasse tumulto e senza che il Senato ne lo impedisse. Mamurra poco dopo nella sua casa sul monte Celio *non avea colonne che non fossero di marmo caristio o lunense.* Finalmente Marco Emilio Scauro nell' anno 696 trovandosi Edile adornò il suo celebre teatro con trecento sessanta colonne di mar-

mo lucalliano alte trentotto piedi. Che tanti e sì grandi massi di pietre non si fossero mai veduti in Roma il dimostra l' azione promossa dall' appaltatore delle pubbliche fogne contro di Scauro affinchè gli prestasse cauzione del danno che alle strade potesse accadere per l' eccesso del peso. La memoria di tal fatto ci è stata conservata da Plinio. (16)

Cajo Cesare volle, o finse di voler trattenere l'avanzamento del lusso imponendo un dazio sopra ciascuna colonna di pietra straniera che in Roma fosse introdotta, ma pare che quell' inutile provvedimento presto cessasse, poichè Cicerone (17) scriveva ad Attico intorno a quel tempo, *pensa bene che nulla io ti devo per le colonne, perchè mi pare di aver udito da Camillo che la legge sia stata mutata.* Plinio fu di parere che meglio sarebbe stato il proibirne l' introduzione, e molto si dolse che coll' abusarne si facesse un furto alla natura, e si facesse impunemente, giacchè non vi era stato mai posto riparo. Eccone le parole (18) *La natura aveva fatto i monti per se, per confortare alcune parti della terra colle viscere sue, e per domare l' impeto e rompere le onde de' fiumi: ora noi tagliamo e trasciniamo questi monti non per altro che per fantasia di delizie. Perchè considerando io queste cose mi vergogno molto degli antichi nostri. Furono fatte le leggi de' censori che non si dessero a conviti guancie di porco, ghiri, nè altre cose di minor pregio, ma non v' è legge alcuna la quale ordini che non si trasportino marmi, nè che si passino i mari per questo conto.*

CAPO III.

Il lusso delle pietre diviene eccedente e generale.

Ad Augusto era riserbato il portare l'uso delle pietre straniere al di là di ogni misura: e sebbene egli, al dire di Svetonio (19), *per più di quaranta anni abitasse una casa i cui portici erano sostenuti da colonne di pietra albana, e senza alcun pregevole marmo ne' pavimenti*, ciò non di meno si gloriava *di aver ricevuto Roma di mattoni e di volerla lasciare di marmo* (20). E per l'esempio e per l'esortazioni e molto più per l'autorità giunse ad ottenere ciò che si era proposto. Di lui racconta Svetonio (21) che *fabbricò molti templi*; *che esortava le più distinte persone perchè con monumenti o nuovi o risarciti abbellissero Roma*; *che molti da molti ne furono costrutti*. A gara i nobili secondarono la volontà dell'Imperatore, e sopra tutti si distinse Agrippa di lui amico e ministro. Il Pantheon insigne monumento della grandezza e del buon gusto dell'antichità ne fa testimonianza solenne. Altri Imperatori destinarono i liberti a provvedere e porre in opera preziosissimi marmi sì come si mostra per una iscrizione riportata dal Venuti (22) nella quale è menzione di un Ulpio Marziale nominato a quell'officio.

Presto gli esempj de' nobili trovarono imitatori in ogni ceto di persone, sì come è usanza, talchè si volsero i Romani con passione smodata a proccurare nuovi e preziosi marmi dall' Asia dall' Affrica dalla Grecia e da ogni luogo al loro dominio soggetto. Tali marmi presero nome di *antichi* senza che possa addursene ragionevole motivo: ma comunque la cosa si fosse, egli è certo che Orazio (23) volendo lodare la semplicità del vivere rimprovera quei che tengono in pregio l'oro l'argento le arti e *l'antico*

marmo, e Virgilio disse che i templi si devono *saxo decorare vetusto.* La moda volle essere giustificata per dilatarsi impunemente, e tolse a pretesto il rispetto alla religione ed il comodo della vita. Orazio (24) credeva essere cosa accetta agl' Iddii l' adornamento de' templi *con qualche pietra non ancora veduta.* Si credette ancora che i pavimenti e le pareti coperte di pietre rendessero più fresche le camere, talchè Marziale (25) motteggia quei che per temperare il caldo vivono circondati *dai freddi sassi di Sparta:* e Sidonio Apollinare (26) nell' offerire ad un amico la sua casa gli dice ch' essa è *naturalmente fresca sebbene non ricca per marmi pellegrini.*

Per l' eccedente trasporto de' marmi notò Tibullo (27) che le strade di Roma erano *sempre ingomberate* dai carri carichi di colonne straniere *con gravissimo tumulto del popolo.* E che innumerevoli fossero le colonne si deduce dall' uso che ragionevolmente se ne faceva rizzandole a sostegno degli edificj, ed anche dall' abuso smodato, poichè Seneca (28) racconta che si ponevano isolate *e senza che reggessero nè fabbriche nè statue*, ed a semplice mostra di rari e nobili marmi. O fosse dunque l' ordinario progresso del lusso, o il voler imitare l'esempio de' grandi, o qualunque altro motivo, l'uso delle pietre antiche divenne universale, e presto se ne videro ornate le basiliche i templi le curie i fori le terme le ville i ninfei i sepolcri le case e le vie.

Nè stando contenti allo essersi occupati vivendo in comperare e impiegare pietre per ogni verso bellissime e costosissime, anche morendo non rallentarono la passione, onde Orazio (29) disse che alcuni nel momento della morte *consegnavano i marmi per essere segati*; e *dimentichi del sepolcro* che li attendeva non si arrestavano dal *fabbricare le case.* Frequenti ancora furono gli esempj di quei che lasciarono segno di non abbandonare neppure dopo la

morte l'esercizio di quella passione, comandando per testamento agli eredi di fare qualche opera che fosse ornata di pietre, come si dimostra per due iscrizioni ricordate dal dottissimo Muratori nelle quali si legge che un (30) *Flavio Catullo comandò che il suo bagno fosse coperto e lastricato di marmi*, e che un (31) *Cajo Appio Volumnio lasciò cinquantamila sesterzj perchè di marmi fosse ornato il suo portico avanti le terme.* E più innanzi l' Imperatore Eliogabalo prese tanto diletto nel valersi di preziosi marmi ad usi vilissimi che non solo *in murrhinis et onichinis minxit*, ma sì come racconta Elio Lampridio (32) soleva dire, *se avrò erede gli darò un tutore che lo costringa a fare ciò che fo io.*

CAPO IV.

De' mezzi usati per riparare alla mancanza delle pietre.

Non per poetica immaginosa espressione diceva Ovidio (33) che *andavano a mancare gli stessi monti*, ed in vero per la intemperanza dell' usarne rimasero finalmente esauste le miniere, onde fu bisogno ricorrere a qualche compenso che potesse o riparare alla mancanza, o lusingare la passione degli amatori. In prima si praticarono le incrostature, cioè si segarono i marmi in lastre sottili e se ne copersero i pilastri le colonne le pareti i pavimenti con quella specie di lavoro che dai volgari moderni chiamasi *impellicciare*. Non è ben certo chi fosse l' inventore di quel nuovo ignobile lusso, *ma veramente*, dice Plinio (34) *fosse chi si vuole il primo che imprese a segare il marmo e dividerne la grandezza ebbe al certo un ingegno importuno*. Gli stessi romani l' ebbero a vergogna, e subito che poterono proccurarsi nuovi massi di pietre e ripigliare l' antica ma-

gnificenza nel fabbricare non mancarono di far menzione che i loro monumenti erano construtti *non sine solido marmore.*

Nel progresso di tempo non avendo pronti marmi nè per adoperarli in massi nè per dividerli in lastre si diedero ad imitarli con la pittura fingendo le macchie delle pietre più rare e più belle coi colori sparsi sopra pietre comuni. Una tavola di bianco marmo lunense dipinta ad imitazione delle pietre di Scio, di Sinnada, di Aleppo lusingava in qualche modo il loro desiderio insaziabile. Dice Plinio (35) a questo proposito che *si mise mano a dipingere perfin le pietre, e questo avvenne al tempo dell' impero di Claudio.*

Sotto l' impero di Nerone, per detto dello stesso Plinio (36), si raccolsero i frammenti de' marmi già tagliati, e con lavoro di tarsia s' introdusse il barbaro costume d'immaginare nuovi marmi *a quel modo che il desiderio di nuove delizie ne portava al pensiero.* Alcuni innestavano il marmo del color della porpora nel marmo frigio, altri incastravano nel marmo numidico marmi da quello diversi, altri con macchie di fantasia alteravano la semplicità de' marmi unicolori, *e questo si fece per supplire ai monti ch' erano mancati.*

CAPO V.

Leggi per reprimere gl' illeciti acquisti delle pietre.

La mancanza delle pietre ne fè crescere il desiderio: nè potendosi avere per vie decorose si posero in opera modi meno lodevoli. Si pensò di proccurarle dentro la stessa Roma togliendole agli antichi edificj, e questi si comperarono al solo oggetto di estrarne i marmi o per farne mercato o per ador-

narne qualche nuovo monumento. Il resto della fabbrica già demolita si abbandonava, e per questo disordine che si rendeva troppo frequente la città deformavasi dalle rovine, talchè i magistrati si studiarono di porvi riparo vietando simili contratti. Una legge del codice di Giustiniano (37) ricorda che *per editto dell'Imperatore Vespasiano e per decreto del Senato era proibito di demolire gli edificj per estrarne i marmi e farne mercato.* L'epoca dell' editto di Vespasiano si fissa circa l'anno 71 dell'era cristiana, ma sembra che sì bella provvidenza fosse elusa nella osservanza. Il decreto del Senato fu posteriore di anni cinquanta sì come si prova per altra legge del giureconsulto Paolo (38) nella quale si dice che il suddetto decreto fu fatto dal Senato mentre erano consoli Acilio Aviola e Cornelio Pansa, i quali procederono nell' anno 121 imperando Adriano. Il Reinesio (39) nella sua opera delle iscrizioni antiche ci conservò questo decreto che suona così. *Se alcuno per causa di commercio compera un edificio e dalla demolizione di esso ritrae un prezzo maggiore di quello pagato pel primo acquisto, porterà nell' erario pubblico il doppio della somma pagata; se poi venderà l'edificio stesso, la vendita è dichiarata nulla.*

Sebbene il codice Teodosiano contenga varie leggi per le quali si volle prevenuto e punito l'illecito mercato de' marmi, non è perciò che prima della pubblicazione di esse non si fossero trovate nuove miniere e non si fossero operati assai scavamenti: ciò non di meno credo cosa convenevole ricordarle in presente sì perchè le leggi posteriori correggono le leggi anteriori, sì perchè ho già cominciato a trattare della parte legislativa, sì ancora perchè a discorrere delle miniere e degli scavamenti è destinato il capitolo seguente. Dico dunque che venne un tempo nel quale a procacciarsi marmi si attentò di spogliarne i sepolcri. Deve in questo proposito os-

servarsi una legge dell'Imperatore Costanzo così concepita (40). *Quei che violano, dirò così, le case de' morti commettono un doppio delitto poichè distruggendo spogliano i sepolti, e fabbricando contaminano i viventi: chi pertanto toglierà dai sepolcri o sassi, o marmi, o colonne, o qualunque altra materia e lo faccia o per fabbricare o per vendere pagherà al fisco la multa di dieci pesi di oro.*

Sembra che gli amatori delle pietre non temessero la legge forse perchè troppo moderata nella pena, e non si trattenessero dallo spogliare i sepolcri delle loro famiglie, quindi lo stesso Imperatore Costanzo con maggiore severità volle puniti così que' che operassero lo spoglio come i proprietarj dei sepolcri. (41) *Colui* (prescrisse) *il quale ardirà di demolire i sepolcri se l'avrà fatto senza il permesso del propietario sarà condannato agli scavamenti delle miniere, e se l'avrà fatto con di lui autorità o comando sarà punito colla rilegazione: che se poi le cose tolte dai sepolcri saranno dal propietario trasportate nella sua villa o nella sua casa, la villa e la casa o qualunque altro edificio passerà in potere del fisco.*

CAPO VI.

Regolamenti sulle miniere dell'impero e de' privati.

Poichè le demolizioni delle case e gli spogli dei sepolcri non erano mezzi bastevoli per avere preziosi marmi sì come si desideravano, si tentò curare il male nella radice. Fu adoperata ogni diligenza per iscoprire nuove miniere, e da ciò tolsero occasione gl' Imperatori di provvedere le pietre per le loro case e di farne traffico con chi ne bramasse l'acquisto, giacchè il prezzo di esse era smisuratamente cresciuto. Fu primo ordine di dichiarare che tutte le mi-

niere appartenevano allo Impero. Villapando tutto inteso a dimostrare che Erode non si valse di alcun marmo per risarcire il tempio da Salomone construtto in Gerusalemme dice, che (42) *tutte le miniere esistenti ne' dominj Romani agli stessi Romani appartenevano, come tutti sanno, e perciò niuna parte poteva rimanerne a disposizione di Erode.* Nello stesso tempo fu vietato il tentare o eseguire scavamenti di pietre ne' fondi privati *perchè alle miniere dell'Impero non fosse fatto pregiudizio.* I contravventori furono condannati *alla perdita de' marmi* che avesser tagliati (43). Ma leggi così dure poco favorivano lo scoprimento delle miniere ed il trovamento di nuovi marmi. Moderandole perciò (44) statuirono che trovata per alcuno ne' fondi privati *una ricca vena di marmi* potesse liberamente tagliarli sotto condizione di darne una decima al Fisco, una decima al proprietario del fondo, *e del residuo potesse a suo talento disporre.* Finalmente tolsero ogni vincolo con una legge (45) così concepita. *Giacchè per le generali ricerche il prezzo delle pietre è cresciuto smisuratamente, permettiamo a tutti di fare gli scavamenti, ed anzi speriamo che con tal mezzo possano scoprirsi molte vene di bellissimi marmi.*

La generale ed illimitata facoltà accordata per fare gli scavamenti produsse il desiderato effetto, poichè specialmente nell' Asia e nell' Affrica furono trovate ricche vene di preziosi marmi. Lo scoprimento di una nuova miniera produceva giubilo universale, si festeggiava il giorno, si consagrava il monte, si poneva sotto la tutela di uno o più Iddii, e si eternava la memoria dell' atto religioso con qualche pubblica inscrizione. Tanto accadde nell' anno 207 allorchè nell' Egitto presso File fu scoperta la celebre miniera granitifera che essendo vicina a Siene tolse il nome da quella città e che tuttora lo conserva presso i mineralogi. Il celebre viaggiatore Giovanni

Battista Belzoni trovò e trascrisse l' epigrafe latina che contiene la memoria dello scoprimento e della dedicazione del monte. Essa è troppo interessante per dovere essere qui riferita nel modo in che il chiaro Sig. Giovanni Labus (46) l' ha ridotta alla seguente lettura. *Jovi. Optimo. Maximo.* HAMMONI. CHNUBIDI. JUNONI. REGINÆ. QUOR*um.* SUB. TUTELA. HIC. MONS. EST. QUOD. PRIMITER. SUB IMPERIO. *Populi. Romani.* FELICISSIMO. SÆCULO. *Dominorum. Nostrorum.* INVICTOR*um.* IMP*eratorum.* SEVERI. ET. ANTONINI. PIISSIMORUM. AUG*ustorum.* ET. *Getae. nobi*LISSI*mi. Caesaris. et.* JULIÆ. DOMNÆ. AUG*ustae. Matris. Kastrorum.* JUXTA. PHILAS. NOVÆ. LAPICEDINÆ. ADINVENTÆ. TRACTÆQUE. SUNT. PERASTATICÆ. ET. COLUMNÆ. GRANDES. ET. MULTÆ. SUB. ATIANO. AQUILA. *Praefecto.* AEG*ypti.* CURAM. AGENTE. OP*erum.* DOMINIC*orum.* AUREL*io.* HERACLIDA. DEC*urione.* AL*ae.* I. MAU*rorum.*

CAPO VII.

Soprastanti alle miniere per conto dell'Impero.

Perchè i diritti del governo fossero assicurati si destinarono i soprastanti a ciascuna miniera, e varj furono i loro nomi ed i loro titoli. Più comunemente si chiamarono *rationarii a marmoribus* (47) ovvero *a lapicidinis* (48), talora si dissero *tabularii ad marmora* (49), altra volta *a rationibus marmorum* (50), ora *procuratores montium* (51), ora *agentes marmorum* (52), ora *tabularii curationis marmorum* (53) e con altri più nomi sì come può vedersi nelle lapidi e nelle iscrizioni che di tratto in tratto ho notate. Che poi ad ogni miniera sopraintendesse un ragioniere con questo o simile nome si

deduce a buon diritto dall' essersi trovata memoria di molti, e che se manca di tutti deve attribuirsi a quel velo che separa le cose andate dalle presenti. L' epigrafe poco innanzi trascritta fa menzione di un Aurelio Eraclida procuratore della miniera granitifera di Siene. Di un procuratore del Monte Mariano è notizia presso lo Sponio (54). Per altra epigrafe riferita dal Labus (55) sappiamo che un Marco Ulpio Cresimo è qualificato a soprastante della miniera di porfido presso Belet-Kebye nell' Egitto. Una iscrizione riportata dal Muratori (56) dimostra che le cave della pietra *lacedemone* erano presiedute da un ragioniere. Lo Sponio (57) fa menzione di altra iscrizione nella quale è nominato Lucio Giunio Uruasio come ragioniere nelle cave del marmo *Rodio*. Il Grutero (58) ricorda un' urna la quale conteneva le ceneri di Tito Flavio Successo soprastante alle miniere de' marmi di Luni, ed altra (59) nella quale era sepolto un Imeneo già soprastante alle miniere del marmo caristio: della stessa miniera sono ricordati come soprastanti un Minico Sabino dal Morcelli (60) ed un Valente dal Winckelmann (61). Alle ricche miniere de' marmi *Docimenio*, *Proconnesio* e *Troadense* non mancarono i ragionieri e di essi vien fatto cenno in una legge (62) degl' Imperatori Arcadio ed Onorio, per la quale fu condonato ai debitori delle provincie di Oriente tutto ciò che da quaranta anni dovevano o in generi o in danaro, o in rame, o in argento, o in oro, meno però ai ragionieri delle miniere de' marmi *Docimenio*, *Proconnesio*, e *Troadense* ai quali il debito non fu rimesso. Finalmente nel tesoro del Muratori (63) è menzione di un Tito Claudio Ulpiano soprastante della cava basaltina del Tuscolo col titolo di procuratore *silicum viarum*.

Cambiavano però gli officj de' soprastanti come cambiavano i diritti dell' Impero. Se le miniere era-

no di assoluto dominio degl' Imperatori, i soprastanti regolavano i lavori e le spese; se sulle miniere gl'Imperatori si erano riserbata la decima o altra porzione de' marmi tagliati, i soprastanti vegliavano al ricevimento ed alla spedizione di essi; se poi le miniere erano di libera, proprietà de' privati i soprastanti esigevano i dazi e provvedevano i marmi se per conto delle case imperiali venissero richiesti. Questo importante ramo di pubblica amministrazione aveva centro nella capitale dove risiedevano i magistrati dai quali si mandavano gli ordini a tutti i soprastanti delle miniere. Diversi furono i titoli che loro si dettero, come diversi furono i ceti dai quali si scelsero. Il Grutero (64) fa menzione di un Teamidiano che sotto l'impero di Claudio era *magister a marmoribus*, e di un Semnone (65) che sotto l'impero di Settimio Severo chiamavasi *praefectus tabellariis curationis marmorum*. A questi officj furono da principio nominati i liberti, ma gl' Imperatori Arcadio ed Onorio per legge (66) li conferirono ai magistrati Palatini, e finalmente gl' Imperatori Valentiniano e Valente stabilirono un nuovo magistrato che chiamarono *Conte delle miniere*. Per altra legge è noto che simile officio fu conferito ad un Cresconio.

CAPO VIII.

Dello scavamento delle pietre nelle miniere.

Dalla parte amministrativa delle miniere facendo passaggio alla parte meccanica dello scavamento delle pietre è da indagarsi quali persone si occupassero in quel lavoro, e qual metodo si tenesse nell' eseguirlo. Per ciò che riguarda le persone io trovo che fossero di tre classi, cioè, il *machinarius*, il *lapicida*, ed il *metallarius*. Il primo che nel nostro parlare vale in-

gegnere esercitava l' officio il più dignitoso e difficile. Egli doveva indicare i filoni da scavarsi, segnare le forme che dovevano abbozzarsi ne' massi che si volevano staccati, immaginare ed usare le macchine necessarie alle diverse operazioni, e fare tutt' altro che a direttore del lavoro si conveniva. Nell' anno 1773 si tentò di cercare nel Tevere alcuno di quei tanti preziosi oggetti che o vi sono o vi si credono sommersi, e col mezzo di non so quale ordigno fu estratto un masso di marmo di Carrara sul quale con caratteri incisi *era menzionato il machinarius, cioè l' ingegnere deputato allo scavo de' marmi.* Vedasi la lettera scritta da Bernardo Poch (67) al Principe Altieri in quell' anno pubblicata colla stampa. All' ingegnere succedevano i *lapidicidae* che noi chiamiamo tagliatori. Varrone (68) insegna ch' essi erano *quei che tagliano le pietre nelle miniere.* Il loro mestiere esigeva cognizione ed esperienza, poichè si occupavano principalmente nel martellare e picconare esternamente i monti e nel porre internamente i perni onde staccarne i massi in quella forma che il bisogno richiedeva, come diffusamente e chiaramente si vedrà fra poco. Finalmente i *metallarii* cioè i cavatori erano quei che grossolanamente si travagliavano ne' più faticosi lavori. Nè ingegno nè pratica si richiedeva per le loro incumbenze, ed ognuno che avesse braccia vi era adatto. I loro attrezzi erano la zappa, l'accetta, il piccone, la carriuola e la sega. Con essi tagliavano gli alberi, svellevano i ciocchi, sterpavano le piante, scoprivano le miniere togliendo la crosta che volgarmente dicesi *cappellaccio*, e portavano via i frammenti delle pietre ed ogni altra cosa che imbarazzava il lavoro delle miniere. Il più comune lavoro era quello di segare le pietre o per dare ad esse la forma che si domandava o per dividerle in lastre onde valersene per coprire i pavimenti e per incrostare le pareti.

E poichè il lusso delle pietre si era ingrandito nel tempo stesso che infieriva la persecuzione contra i nuovi confessori della religione cristiana, venivano essi condannati a travagliarsi nel faticoso e vile lavoro delle miniere. Dagli atti de' martiri e dai più accreditati scrittori della storia ecclesiastica riportati dal Ciacconio (69) siamo istruiti che *il Pontefice S. Clemente che sedette nella cattedra di S. Pietro nei tempi di Domiziano di Nerva e di Trajano, come reo di superstizione e come distruttore degl'idoli fu cacciato in esilio al di là del Ponto Eusino presso il Chersoneso e condotto in un luogo deserto dove più di due mila uomini Cristiani erano condannati a segare i marmi.* Presso Eusebio Cesariense (70) è menzione che *nella Tebaide v' era una grande miniera di porfido allo scavamento della quale era condannata una innumerabile moltitudine di Confessori.* La condanna *ad metalla*, cioè allo scavamento delle miniere o fossero esse de' metalli propriamente detti, o dello zolfo, o delle saline, o delle pietre era anche la pena ordinaria colla quale si punivano i veri colpevoli di gravi delitti. Le varie leggi non solo, ma i varj titoli della ragione romana che trattano di tal pena distinguono la condanna *in metallum* dalla condanna *in opus metalli*; ma questa distinzione non ha alcuna relazione nè con la durata della pena, nè con le persone che ad essa si condannavano. Il giureconsulto Ulpiano (71) con la seguente legge spiega in che consistesse la diversità. *L'essere condannato alle miniere o al lavoro nelle miniere è pena che toglie la libertà. La differenza di queste due pene consiste soltanto nel peso delle catene poichè le portano più gravi quei che sono condannati* in metallum, *e più leggiere quei che sono condannati* in opus metalli. Allorchè la religione cristiana divenne la religione dell' impero mancarono alle miniere le braccia de' Confessori. I soli condannati non basta-

vano per eseguire gli scavamenti, onde vi furono chiamate le persone libere. Che anzi gl' Imperatori Valentiniano e Valente (72) sperando di rendere decoroso il mestiero di cavatore *dopo maturo esame deliberarono dichiarare che chiunque voglia concorrere allo scavamento delle miniere proccura un vantaggio a se ed alla Repubblica.* Queste lusinghevoli parole sembra che non allettassero alcuno a prestarsi in sì faticoso lavoro, ma non arrestandosi il desiderio delle pietre cresceva il bisogno dell' opera de' cavatori, quindi il loro mestiero nuovamente cessò di esser libero e divenne forzato. Quei che abitavano i luoghi vicini alle miniere non potevano rifiutarsi dal dare opera agli scavamenti, che anzi vi erano costretti senza distinzione nè di età nè di sesso. Al che vuole riferirsi una legge dell'Imperatore Teodosio inserita nel codice di Giustiniano (73). Eccone il tenore. *Quei cavatori o quelle cavatrici i quali o le quali abbandoneranno il paese d' onde erano originarj o originarie, e si saranno altrove trasferiti, siano ricondotti ai loro focolari insieme coi proprj figli senza che possano a loro favore allegare la prescrizione.*

Volendo in ultimo luogo parlare del metodo tenuto nello scavamento delle miniere accade di osservare che alla mancanza delle notizie che potevano sperarsi dagli antichi scrittori hanno supplito le forme de' massi staccati, e le impronte lasciate sulle roccie. Al silenzio de' libri supplisce la presenza de' monti. I dotti compilatori della descrizione dell'Egitto (74) che hanno visitato le antiche miniere de' graniti hanno osservato e riferito che *i cavatori formavano sulla roccia un solco rettilineo della larghezza e profondità di circa due pollici, e su di esso a piccole distanze formavano delle cavità nelle quali introducevano ferri, che percossi tutti ad un tempo facevano staccare il masso dalla roccia. Quando poi il*

masso che si voleva staccare era destinato ad uso di colonna allora coi picconi o con gli scarpelli abbozzavano sulla stessa roccia una mezza colonna, e quindi formati i soliti solchi e le solite cavità non solo per tutto il fusto della colonna, ma anche da capo e da piedi v' introducevano i perni e su di essi si staccava l' altra metà nella colonna di forma convessa e nella roccia rimaneva una traccia sì come in molti luoghi si è veduta.

CAPO IX.

Trasporto delle pietre a Roma.

Per la necessaria intelligenza fra coloro che attendevano alla spedizione delle pietre e coloro che attendevano al ricevimento di esse il soprastante delle miniere scolpiva sopra ciascun masso alcuni segni che per lettera rendeva noti ai soprastanti del Tevere, sì come è uso de' commercianti porre sulle balle gli stessi marchj che segnano sulle polizze di carico. I più frequenti segni furono l' indicazione dell' anno coi nomi de' Consoli, il nome dell' Imperatore, quello del soprastante, il numero corrispondente alla lettera di avviso, ed altri ancora che indicavano il peso, o la quantità de' massi che erano spediti. Il Doni (75) fa menzione di un marmo grezzo sul quale erano scolpiti i nomi di Trebonio Gallo e di Metulio Bradua stati Consoli nell' anno 109. Di altri marmi che portavano incisi i nomi degl' Imperatori sono più frequenti gli esempj. Venuti (76) ricorda un rocchio di affricano su cui si leggeva *Domitiano Augusto Cos. XII.* Muratori (77) riporta altro marmo dove era scritto *Imperatore Caesare Trajano*, ed altro (78) sul quale era scolpito *Imperatore Caesare Adriano.* Il dotto e diligente avvocato Fea (79) riferì che sopra una colonna di portasanta era scritto *Com-*

modo Caesari. Molti marmi poi, e può dirsi anche tutti, portavano impressi il nome del soprastante ed il numero corrispondente alla lettera di avviso. Winkelmann (80) scoperse un rocchio di cipollino sul quale leggevasi *ex ratione Valentis num. LXXXIII.* Nel Muratori (77) è menzione di un marmo di Rodi *ex ratione L. Junii Uruasii num. CCX.* Dal Doni (75) si ha notizia di un marmo *ex ratione Restituti et Hylariani Caesaris nostri servorum num. CXLIX.* E così di tanti altri che lungo ed inutile sarebbe il ricordare. Perchè poi i soprastanti del Tevere, i doganieri e i committenti potessero ritrovare ne' marmi i segni notati nelle polizze di carico si aveva avvertenza dai soprastanti delle miniere di porre gli stessi numeri sopra due lati: che se un numero si nascondesse perchè inciso sul lato che guardava la terra, poteva lo stesso numero vedersi sopra gli altri cinque lati che restavano a vista. Questa osservazione devesi al già citato Poch (67) il quale notò, che *dove piega il corso del fiume asciuttato colla macchina si sono trovati de' marmi rozzi ancora e non lavorati. Quattro ne ho veduti segnati, tre di marmo bianco finissimo di Carrara in uno de' quali sono incisi gli stessi numeri a diritto e rovescio.* Sulle colonne poi, o fosse per non guastarne la forma, o fosse per iscegliere un luogo che non potesse nascondersi s' incidevano i numeri sulli piani del sommo e dell' imoscapo sì come vedesi nella colossale colonna di cipollino giacente presso il palazzo di Montecitorio. Il piano superiore di essa presenta i numeri CCCXLIII e CCCII e nell' inferiore leggesi il numero CLXXVII. Quale fosse la ragione de' tre diversi numeri non è facile l' indagarlo. Che uno fosse un segno di convenzione fra chi spediva il masso e chi lo riceveva ne persuade la necessità e la ragione. Rapporto agli altri due numeri alcuni dicono che indicassero il peso della colonna, altri pensano che

fosse il numero progressivo de' massi tagliati dalla miniera; e chi crede una cosa e chi un' altra.

Le pietre preparate con modi così diligenti si trasportavano a Roma per la via del mare ed a quest' obbietto venivano caricate o sopra zattere, o sopra barche a bella posta construtte, le quali per l' uso a cui servivano furono chiamate *lapidarie*. E perchè queste macchine erano di una semplicissima struttura, ad esse si assomigliava proverbialmennte un uomo di poco senno (81). Plinio notò che pel solo trasporto de' marmi si fabbricarono barche di una forma tutta nuova in sulle quali, egli dice, *agitate dai flutti del mare qua e là si trasportano le cime de' monti* (82). E cresceva la dimensione di sì fatte macchine secondo che domandava la grandezza delle moli marmoree alcuna volta straordinaria. Le navi che dall' Egitto per ordine di Augusto trasportarono gli obelischi del Circo Massimo e del Campo Marzio furono tenute secondo Plinio come prodigj dell' arte (83). *Maravigliosa* a suo detto (84) *fu quella la quale per commissione di Cajo Cesare portò di Egitto l' obelisco destinato pel Vaticano con quattro tronconi della stessa pietra, che lo sostenessero: quella nave portò allora cento ventimila moggia di lenti per savorra.* Trecento rematori bastarono appena a spingere quell' altra di inusitata grandezza in su la quale l' Imperatore Costanzo fece trasportare l' obelisco da Alessandria in Roma, di che è memoria in Ammiano Marcellino (85).

Caricati i marmi in su queste barche erano condotti ad una delle foci del Tevere chiamata *Porto*, ed ivi erano altri soprastanti ai quali era commessa la cura di farli trasportare sopra le zattere, quando lo domandasse il bisogno, o con gli stessi legni, salendo il Tevere, inviarli a Roma. Il Proposto Muratori ricorda un Tito Tremellio Nestore *ragioniere de' marmi in Porto* (86). Sulla riva sinistra del Te-

vere oltrepassato il monte Aventino per chi va da Roma verso il mare nella odierna vigna Cesarini era il porto dove come altre mercanzie si depositavano le pietre. Il Ficoroni (87) riferisce che *presso l'estremità dell' Aventino nel luogo detto la Marmorata vi sono ancora le rovine circolari de' magazzini, e gli avanzi della vasta dogana*. Ivi era l' ultimo soprastante il quale presiedeva allo scarico de' marmi ed all' esazione de' dazj riserbati agl' Imperatori. (88) Ragionevolmente i Romani avevano scelto quel luogo per lo scarico delle pietre, poichè portandosi nella città si evitava il passaggio de' ponti che non avrebbero sostenuto l' enorme quantità e lo smisurato peso de' massi. Flamminio Vacca (89) racconta che *vicino il Tevere dalla banda verso Testaccio in una vigna del Cavalier Sorrentino so che vi furono cavati gran quantità di mischj affricani e portasanta abbozzati ad uso di cava, e colonne di marmo saligno e cipollino pure abbozzate*. Winckelmann (80) di fatto proprio riferisce che *nella marmorata, o sia nel luogo dell'antico sbarco de' marmi al Tevere presso l'Aventino passeggiando solo in una vigna del Duca Cesarini scoprii un rocchio di cipollino colla iscrizione fatta dallo scarpellino antico*. Il Venuti (76) diligentemente esaminato quel luogo dice che *tutto il piano di Testaccio verso il Tevere vien detto volgarmente la Marmorata dalla quantità de' marmi che vi erano, e di continuo vi si trovano, e specialmente serpentini, alabastri, gialli, affricani, essendo questo il sito che dalla riva del Tevere venivano scaricati. Nel mio tempo si sono trovati alla Cesarina vicino al Tevere marmi rozzi ne' quali con lo scarpello erano incisi de' numeri indicativi de' pezzi che dalla Grecia e dall' Asia erano spediti, il nome di chi li spediva, il giorno della loro partenza ed il nome de' Consoli per saperne l'anno. Vi ho veduto delle colonne rustiche, ed al tempo di Clemente XI*

nella suddetta vigna del duca Cesarini vi fu trovata una colonna di alabastro orientale che adesso si conserva nel museo capitolino. Nella vigna Fontana furono trovate quattro grandi tazze di alabastro fiorito (ora nella villa Albani) *ed un pezzo* (come egli dice) *di Castracane.* Talvolta potè farsi che i marmi provenienti dalla foce del Tevere non si arrestassero nella dogana pubblica, ma passando oltre si scaricassero nella riva più vicina al luogo dove essi dovevano porsi in opera. Il Venuti (22) osservò che *sulla piazza del Clementino fu trovato un rocchio di affricano nel* 1690 *ove era inciso Domitiano Augusto mai stato in opera e scaricato nello stesso luogo ed interrato nella riva del Tevere.*

CAPO X.

Degli operaj delle pietre

E qui prendendo a trattare della parte industriosa di questa materia sarà nuovo argomento del lusso romano ne' marmi il sapere che non pure molti erano i quali nel lavoro delle pietre si travagliassero, ma che a ciascuna spezie di lavoro erano destinati diversi artefici che si riunivano in corpi o collegj ciascuno dall' altro distinto. Nelle leggi romane (90) con particolare menzione sono enumerati *caesores*, *quadratarii*, *lapidarii*, *marmorarii*, *musivarii*, *characterarii*, *politores*, *sculptores*, *statuarii*. Quei che sono i nostri segatori erano i *caesores*, i quali si occupavano solamente nel dividere le pietre col mezzo della sega, facendone massi o lastre per uso de' pavimenti e delle incrostature delle pareti (91). *Quadratarii* ponevano, come suol dirsi, *in garbo* i massi tagliati dai segatori. Molti erano che si travagliavano in questo lavoro poichè presso i romani già dati al lusso fu costume di construire specialmente le parti

esterne de' monumenti con massi di pietra facendo niuno o pochissimo uso de' mattoni. Sì fatti artefici erano forniti di non comune pratica e perizia, poichè non si limitavano a formare i massi meramente quadrati per le opere rettilinee, ma davano agli stessi massi quelle forme che la qualità e l' ordine della fabbrica richiedevano. Ogni masso dell' anfiteatro Flavio esternamente è curvo per servire alla forma ellittica della fabbrica, più curvi ancora sono i massi del sepolcro di Cecilia Metella per ottenerne la ritondezza: verso l' interno si restringevano i massi in proporzione che si diminuiva il diametro della fabbrica. Ingegnose poi e difficili erano le quadrature de' massi che si adoperavano per formare gli archi, poichè la solidità della fabbrica dipendeva interamente dal giusto contrasto di quelli. E che queste fossero le occupazioni di sì fatta specie di artefici si deduce dalla glossa ad una legge del Codice Teodosiano (92) ove è scritto che *i quadratarj sono quelli i quali fanno le pietre quadrate*. E nell' opera *de probatis sacris historiis* (93) si ricordano alcuni artefici di *sommo merito, ed intenti alla quadratura de' marmi*. Agli antichi quadratarj può dirsi che corrispondano i *travertinanti* perchè occupati nel lavoro de' soli massi di travertino. In più difficili lavori si occupavano i *lapidarii* ed i *marmorarii*, e le opere di questi artefici sembra che corrispondessero a quelle de' nostri scarpellini ed intagliatori. La parola lapidario indica che quei che n' esercitavano il mestiere si travagliavano nel lavoro di qualunque pietra anche ignobile, come sono i tufi i peperini i travertini i selci su de' quali non possono eseguirsi che lavori comuni, ed all' opposto il marmorario operando sopra il marmo eseguiva più difficili lavori. È da osservarsi ancora che diverse erano le mercedi ad essi assegnate, di che è prova il marmo stratonicese poco addietro pubblicato dal chiarissimo Signor Cava-

liere Luigi Cardinali (94) ove sono ricordate le mercedi attribuite da Diocleziano a tutti gli operaj, e particolarmente *al lapidario cinquanta sesterzj*, *al marmorario sessanta*: che se minore era la mercede del lapidario e maggiore era quella del marmorario, se lavori triviali erano quelli del primo e pregiati quelli del secondo, a buon diritto può dirsi che i lapidarj corrispondono ai nostri scarpellini, ed i marmorarj agl' intagliatori, poichè il lavoro de' primi è meno pregiato del lavoro de' secondi: se Plinio disse che *fuit inter lapidem et marmor differentia*, deve esservi stata ancora fra il lapidario ed il marmorario. I lapidarj dunque è da credersi che operassero cornici, basi, tazze, vasche, urne e tutt' altro che esige regolarità ed esattezza, ed i marmorarj a somiglianza de' nostri intagliatori operassero capitelli, fregj e qualunque altro ornato che richiede e moto e disegno ed intelligenza. V' erano i *musivarii*, che facevano le opere tassellate, cioè i pavimenti formati di varj pezzi di pietre disposte con ordine e con armonia di colori. Questa specie di lavoro tolse il nome di opera Alessandrina, poichè l' Imperatore Alessandro Severo, sì come ne scrive Lampridio (95), *fu il primo che volle i pavimenti tassellati e formati con frantumi di porfido rosso e di porfido verde*. Per molto tempo questo lavoro si tenne in pregio, anzi acquistò maggior credito nella decadenza delle arti, poichè vedesi praticato in quasi tutti i pavimenti delle antiche Basiliche Cristiane; in detto lavoro si occupano i nostri scarpellini raramente per farne del nuovo, ma spesso per risarcire l'antico. Anche i *characterarii* formarono un distinto corpo fra gli scarpellini, ed il loro mestiero era quello di scolpire le lettere sopra lastre di pietra e sopra urne ed altri monumenti sepolcrali e di altro genere. Lo Sponio (96) fa menzione di una lapida in su la quale è scritto *Aurelio Leontio artis characterariae*, e dice che *quei che*

professavano tal' arte scolpivano caratteri sulle pietre in che molti si occupavano giacchè non v'era romano che soffrisse di restar privo dell'epitaffio. Vario era il merito di tali operaj o si riguardi l'esattezza del lavoro e la forma delle lettere, o si riguardi la perfezione dell'ortografia. Le iscrizioni lavorate per conto del governo si trovano quasi sempre di buon carattere e corrette; le altre poi, e specialmente quelle ordinate da' plebei e da' liberti, spesso sono di cattivi caratteri e scorrettissime. Quelle de' cristiani duranti le persecuzioni soffrono più volte gli stessi difetti. *Politores* si occupavano nel ripulire i marmi e renderli tersi e rilucenti, come si pratica da' nostri *lustratori*. E che questi operaj fossero eccellenti nell' arte n'è testimonio Vitruvio (97) il quale dice che *le pareti di marmo proconnesio sono tanto polite che sembrano avere la lucentezza del vetro*. Una prova costante del perfetto lavoro de' lustratori antichi si ha dalle pietre che in ogni giorno si scuoprono in Roma, le quali tutto chè siano state sotterra per tanti secoli si vedono tersissime. Di tali artefici è menzione anche in Plinio (98) il quale dice che *coloro che poliscono i marmi bruciano la terra indiana e li stropicciano con essa; la pietra tebaica ancora si accomoda alla politura, ed anche la pomice*. Dioscoride altresì (99) ci ha conservata la memoria che *i lustratori si valevano dello smeriglio come molto adatto a purgare, corrodere e dare l'ultimo pulimento alle pietre*. E' qui da avvertirsi che i *politores* de' marmi non si debbono confondere con quei delle gemme, poichè era diverso il loro lavoro, come si vedrà fra poco. Il dire in che si occupassero gli *sculptores* apparterrebbe piuttosto alla storia delle arti del disegno che alla storia delle pietre; ciò non però credo opportuno il farne menzione, poichè essi ne' loro lavori si valevano anche delle pietre colorate. E che ciò sia vero ne fanno prova i sette prigionieri dacj che sono di pavonazzetto nell' arco di

Costantino, le due Cereri di marmo bigio nella galleria Giustiniani, i centauri del Campidoglio di marmo bianco e nero, i fauni capitolino e vaticano di rosso antico, l'Ercole di basalte verde nel Campidoglio, la così detta Roma di porfido rosso sotto il palazzo Senatorio, e tante statue di granito di scultura egiziana ed anche di scultura romana. Gli scultori dunque erano quei che sulle pietre scolpivano immagini di uomini e di animali, e talvolta operavano sul legno e sull'avorio. Gli *statuarii* modellavano le statue in creta e quindi le gettavano in oro in argento ed in altri metalli. Essi non devono confondersi con gli scultori perchè non si travagliavano mai sulle pietre.

CAPO XI.

Degli strumenti usati dagli operaj.

Tutto ciò che sulle pietre operano gli artefici moderni vedesi operato dagli antichi, lo che dimostra che essi non mancavano di quegli strumenti che sono adatti a facilitare e perfezionare il lavoro. Ed in vero un marmo non può dividersi che colla sega, non può forarsi che col trapano, non può ricevere forma che dallo scarpello, non può livellarsi che con l'archipenzolo, e così di tutte le altre lavorazioni delle quali le pietre sono capaci. Benchè con questo dire si provi che gli antichi si dovessero valere di sì fatti strumenti, ciò non però mi vedo in obbligo di provare che realmente se ne valessero. E questi li divido secondo che la natura delle pietre richiede. Alcuni agiscono sulle pietre dure, alcuni sulle pietre tenere, alcuni sono utili per le une e per le altre. Comincio da questi e dico che sono il compasso, lo scorpione, l'archipenzolo, il regolo, la squadra, il mazzuolo, la sega e la canna. Del compasso, strumento notissimo e per la forma e per l'uso dai latini chiamato *circinus*, è men-

zione in Plinio (100), e che di esso si valessero gli antichi lavoratori delle pietre ben si deduce da una lapida riportata dal Muratori (101) la quale essendo stata fatta in memoria di uno scarpellino, porta intagliati varj strumenti della di lui arte, fra' quali vedesi il compasso. Lo scorpione è uno strumento formato di due eguali lamine di metallo in forma di S poste una incontro all'altra, e nel mezzo fermate da un perno: allorchè si apre questo strumento tiene qualche somiglianza con le branche dello scorpione da cui tolse il nome. Con esso gli scarpellini misurano la spessezza interna di quegli objetti che nell'orlo hanno qualche risalto, e dall'apertura che rimane nella parte esterna dello strumento vedono quale sia la dimensione della cosa esplorata. Anche lo scorpione è scolpito nella lapida poco innanzi ricordata; i moderni lo chiamano *compasso di grossezza*. Nella stessa lapida vedesi anche l'archipenzolo che è il *perpendiculum* dei latini, di cui Cicerone (102) dice che gli scarpellini si valevano *per situare giustamente le colonne*. Il regolo propio di molti mestieri ed a tutti notissimo chiamavasi *amussis*, e trovasi nella stessa lapida effigiato. La squadra, cioè *norma*, serve a segnare l'angolo retto e per segnare gli angoli o acuti o ottuosi si valgono di uno strumento mobile che chiamano *squadra zoppa*. Il *malleolus*, o sia mazzuolo, è lo strumento col quale gli artefici percuotevano le diverse specie degli scarpelli nel lavoro delle pietre tenere, come delle pietre dure. Tanto la squadra quanto il mazzuolo sono scolpiti sopra il sepolcro di un Aurelio Vincenzo scarpellino cristiano sepolto nel cimiterio di Callisto, cioè nelle catacombe di S. Sebastiano. Vedasi il Muratori (103). Fra le molte e preziose lapidi cristiane del museo Chiaramonti nel Vaticano, e precisamente in una che sta fissa presso la porta minore della biblioteca, vedesi scolpito altro mazzuolo similissimo a quello del quale si valgono gli scarpellini

moderni. Quanto la sega degli antichi fosse simile a quella de' moderni si apprende da un passo di Plinio (104) ove è scritto che *i marmi si dividono con una sega di ferro molto sottile, la quale preme le arene ed agisce col moto.* Agli antichi non era ignota la canna che chiamavano *turbo.* Questo strumento è formato di una lamina circolare di metallo attaccata ad un lungo ferro perpendicolare, *che mosso*, dice Plinio (105) *da un fanciullo tornisce le pietre che vi sono sottoposte.* La canna agiva con premere le arene in circolo, come la sega le premeva in lunghezza. Questi due strumenti si usavano egualmente per le pietre tenere che per le pietre dure, ma il valersene per le une piuttosto che per le altre dipendeva dalla diversa qualità delle arene. Nel lavoro delle pietre dure si adoperava lo smeriglio o l'arena di Etiopia, la quale al dire di Plinio (106) *sega senza alcuna ruvidezza*; nel lavoro delle pietre tenere si adoperava *l' arena di tutti i fiumi, il qual danno è conosciuto da pochi, perciocchè quanto l' arena è più grossa fa più larga segatura, e rode più marmo, e la ruvidezza lascia maggior opera da pulirsi, e così le lastre segate vengono ad assottigliarsi troppo.*

Questi erano gli strumenti adatti al lavoro di tutte le pietre; per quelle tenere poi si usava lo scarpello, la gradina, il picchierello, la lima ed il trapano. Generalmente la forma degli scarpelli era sempre la stessa, ma varie erano le grandezze, varj i gradi del taglio. I più grandi e manco taglienti servivano per dirozzare i massi, i più affilati servivano per terminare i lavori. La gradina era un ferro a forma di scarpello con due ed anche più punte, ed essa serviva soltanto per preparare le pietre ad un lavoro più minuto. Il picchierello, maglio dentato, spianava le scabrosità lasciate dalla sabbia. La lima uguagliava la pietra e la preparava a prendere pulimento e lustro.

Il trapano che chiamavano *terebra* serviva a forare le pietre per introdurvi i perni o altri strumenti che facessero le veci della sega per dare al masso quella forma che si richiedeva. Per le sole pietre dure finalmente si adoperava la subbia diversamente temperata, il tagliuolo, il picconcello ed il picchierello a taglio. La subbia era uno scarpello con una sola punta e serviva per isbozzare i massi; il tagliuolo aveva la forma di scarpello con taglio piuttosto tondo, e con esso si facevano le guide che volgarmente chiamano *d' intraguardo*. Il tagliuolo corrisponde perfettamente a quello strumento dai latini chiamato *celtis* sì come vedesi scolpito sulla lapida di un Gneo Cossuzio scarpellino, quale lapida è riportata e comentata dal Grutero (107). Il picconcello era un maglio a punta aguzza con la quale leggermente e frequentemente percossa la pietra si preparava ad essere piana. In fine un maglio tagliente, chiamato picchierello, poneva la pietra in istato di passare nelle mani del lustratore. Che di questi strumenti usati dai moderni si valessero gli antichi ne sono prova le impronte de' lavori fatti ne' marmi a noi rimasti o grezzi, o abbozzati, o non terminati. I nostri pratici scarpellini riconoscono perfettamente il grado del lavoro operato su i marmi, e con quali ferri fosse eseguito dagli antichi, onde sogliono dire che talun masso *è lasciato di gradina*, tal' altro *è lasciato di tagliuolo*, e così di tutti i lavori operati con altri strumenti.

CAPO XII.

Del luogo ove in Roma si lavoravano le pietre.

Nell'antica Roma frequentemente gli artisti di un mestiere si riunivano in un luogo, e dalle loro officine o

dalle loro botteghe prendeva nome la contrada. Vittore e Rufo scrittori regionarj fanno menzione di ciascuna contrada che chiamavasi *vicus* con indicazione del mestiero che vi si esercitava. I lavoratori delle pietre sembra che fossero riuniti, ed il Nardini (108) con buoni argomenti dimostra che *il luogo fra monte Giordano ed il circo agonale era tutto occupato dagli scultori, e dagli scarpellini.* Vastissimo era quel luogo come si conveniva alla quantità degli operaj che vi lavoravano, poichè le loro officine si allargavano a destra verso la Chiesa di S. Maria in Vallicella, ed a sinistra fino alla Chiesa di S. Apollinare. E che ciò sia vero si dimostra per i marmi grezzi, e per i lavori non terminati rinvenuti negli scavamenti fatti in quei luoghi. Il celebre Avvocato Fea (109) sull' autorità del Winckelmann racconta che *fabbricandosi la Chiesa Nuova vi fu trovata una quantità grande di marmi nobilissimi, li quali hanno poi servito per ornare quasi tutte le cappelle, chiesa, e monistero.* Flaminio Vacca (110) nel tessere la storia degli scavamenti eseguiti in Roma dice che *al tempo di Giulio III tra la Pace e S. Maria dell' Anima vi furono cavati alquanti rocchi di colonne di affricano e di portasanta quali erano abbozzati ad usanza di cava non mai stati in opera, e si vede che la porta della Chiesa dell' Anima è tutta di portasanta.* Ed il Fea (111) poco innanzi ricordato per notizia tratta dalle opere di Francesco Ficoroni riferisce che *nel* 1737 *scavandosi per li fondamenti della Chiesa di S. Appollinare si trovò una colonna di portasanta ed altra colonna di alabastro.* Alle osservazioni di così dotti archeologi, ed alle relazioni del Vacca diligente artista io scrittore aggiungo che le officine degli scarpellini erano realmente fra Monte Giordano e la piazza Navona, poichè in tutti quei dintorni, ed anche in angusti vicoli e luoghi vilissimi si vedono molte colonne che debbono essere sta-

te innalzate non per magnificenza di fabbrica, ma perchè ivi trovate nel gittarvi le fondamenta delle case. Si vedrà nel terzo libro di questa opera che nei vicoli delle Vacche, della Fossa, de' Liutarj, dell' Aquila, de' Soldati e di Montevecchio, e nelle vie di Tor Millina e dell' Anima, e nella piazza Fiammetta si vedono molte colonne di pietre diverse, e di diverse grandezze poste nelle stalle, nelle rimesse, nelle botteghe e perfino incastrate ne' muri, ed esse affatto grezze, e prive nonchè del lustro, ma del finimento dello scarpello.

CAPO XIII.

Qualche osservazione sui lavori degli antichi.

Prendendo ad esame i lavori operati dagli antichi è cosa convenevole il parlare degli scultori egualmente che degli scarpellini. Taccio del pregio delle opere degli scultori, poichè questo riguarda la storia delle arti, e mi limito ad osservare sopra quali pietre siano state eseguite; più frequentemente si valsero de' marmi bianchi i quali per servir di materia alle statue tolsero il nome di marmi statuarj, ma talvolta usarono i marmi colorati, di che peraltro non è esempio ne' bei tempi di Augusto. Plinio (112) racconta che *Vitrusio Pollione procuratore di Claudio gli portò di Egitto a Roma alcune statue di porfido con novità poco lodata, e niuno fu poi che volesse imitarlo.* Ciò forse avvenne finchè visse Plinio, ma lui morto non solo vennero di Egitto, ma nella stessa Roma si lavorarono statue di marmi e di altre pietre colorate. Vero è che sopra marmi venati non furono mai scolpite nè Divinità, nè Cesari, nè distinte persone, perchè qualche macchia importuna non bruttasse le loro immagini: che anzi di tali mar-

mi si valsero quasi per dileggiare coloro ch' erano in pietra ritratti. Fu questa forse la ragione perchè gli otto prigionieri dell' arco ora di Costantino, e quello colossale del museo Chiaramonti fossero di pavonazzetto, e che sopra marmo bigio fossero scolpiti quei del Campidoglio. Del colore e della durezza delle pietre si valsero ancora gli antichi scultori per indicare i caratteri delle persone effigiate. I fauni vaticano e capitolino come Dei campestri ed aventi nelle mani le uve convenevolmente furono eseguiti sul rosso antico: a mostrare la fortezza dell' Ercole giovane del Campidoglio ben si addice il basalte verde. Nella villa Pamphily e nel palazzo Torlonia in Borgo si vedono due statue rappresentanti il Nilo scolpite sopra basalte color di caffè, e meglio non poteva scegliersi la pietra per effigiare un fiume dell' Affrica. Per la scoltura degli animali poi traevano partito dalle pietre che al colore di essi somigliavano. Nel museo Vaticano può vedersi un corvo di nero antico, una vacca di marmo bigio , un leone grande di giallo pallido , ed uno picciolo in pietra carnagione similissima al manto di tal' animale. Con molto ingegno e bellissima scelta si valsero degli alabastri per panneggiare i busti, imitando a perfezione non che i drappi più ricchi, ma perfino il girare ed il ritornare delle pieghe. La camera degl' Imperatori nel museo Capitolino offre bellissimi esempj di simili partiti.

I lavori degli scarpellini gareggiavano nella perfezione con quelli degli scultori. Chi osserva gli architravi, i fregj, i cornicioni, i capitelli, i piedistalli, o altri lavori degli antichi vi riconosce la pregevole meccanica esecuzione e l' intelligenza dell' arte. Qualunque ornamento era ricercato e scavato con artificio che si ammira, e difficilmente s' imita: gli uovoli e le fusarole sembrano soprapposte e non aderenti al masso della pietra , dal che si ottiene quel bel risalto e quella forza di ombre che tanto giova

all' imitazione del vero; le varie frondi che di tanti ornati sono propie avevano una sveltezza e dirò così un moto sorprendente. Per giungere alla perfezione di detti lavori trascuravano la regolarità, la misura, la simmetria, e per ingegnosa negligenza davano alle loro opere quell' effetto che spesso toglie ad esse la troppo minuta e pedantesca esattezza. Non voglio tacere che poco precisi erano i segatori, ed il vedere le pietre tagliate non paralellalmente è segno certo che hanno servito ad opere antiche.

Sarà non debole argomento della quantità de' lavori che in Roma si operavano dagli scultori e dagli scarpellini l' osservare che sì fatti artisti per non prendere sbaglio nella consegna delle tante loro opere ebbero ad usanza d' incidere collo scarpello sopra ciascun pezzo di lavoro il nome del commettente o il luogo nel quale doveva esser posto. I prigionieri dacj di pavonazzetto portano scolpite le parole *ad arcum* poichè furono di ornamento all' arco di Trajano, vedasi il frammento che si conserva nel museo capitolino. Il Venuti (113) ha osservato che sopra due statue di Bacco trovate presso la Chiesa di S. Vitale era scritto *in lavacro Agrippinae*. In altro luogo (114) dice che *nel rifarsi le fondamenta di una casa ai Chiavari fu trovata una grossa colonna di marmo affricano nel di cui plinto erano incise le parole Gn. Pompei.* Nella storia della Chiesa e Convento di S. Maria in Aracoeli (115) è detto, e realmente si vede, che *in una delle colonne della navata maggiore ed è la terza dalla parte del pulpito entrando nella Chiesa poco lungi dal collarino sono scolpite a grandi lettere queste parole, a cubiculo Augustorum.* Osservando che tali parole sono scritte in lettere cubitali, e nel mezzo della colonna, che ne vien deturpata, non è da credersi che fossero scolpite dall' artefice, ma che piuttosto vi siano state apposte ne' bassi tempi in memoria dell' uso al quale la detta

colonna aveva servito; e l'essersi detto *a cubiculo* mostra che fosse tolta, non che fosse posta nell'appartamento degli Augusti.

CAPO XIV.

Della quantità delle pietre portate in Roma.

Le notizie da me radunate sarebbero sufficienti a dimostrare che in Roma sia stata trasportata e vi sia rimasta una straordinaria quantità di pietre antiche, ma il fatto stesso è quello che porta la dimostrazione sino all'evidenza. Roma è grande, e nondimeno non v'è cantuccio che non abbia fissa una mezza colonna di granito onde preservare l'adiacente edificio dall'urto de' carri, non v'è portone mezzanamente ragguardevole in cui manchi l'ornamento di simili colonne, non v'è soglia di uscio che di pietra antica non sia, non v'è Chiesa, non v'è palazzo non decorato o in massi o in lastre di preziosissimi marmi, non v'è fontana, e sono pur molte quelle di Roma, che non isgorghi dentro tazze, vasche o sarcofaghi di pietra e di lavoro antico; i pubblici ed i privati musei ridondano di pietre a modo, che l'occhio si sazia e non può distinguerne il pregio e la varietà. Delle colonne e di altri massi che tuttora in Roma si conservano intatti discorre il terzo libro di quest'opera: dal che ognun vede quanta lode di magnificenza ne tragga la presente Roma. Incalcolabile è il numero delle colonne rotte o guaste dagl'incendj, dalle inondazioni, dai terremoti e dalla barbarie de' tempi. Quanti insigni marmi anche di enorme grandezza si vedono servire di fondamento a vilissime case, quanti giacciono sepolti ne' campi, quanti incassati ne' muri! Ma tutto ciò che esiste o intero, o franto, o nascosto è forse un nulla al confronto di ciò ch'è stato

in altri luoghi trasportato. Costantino e i di lui successori rapirono a Roma e la sede dell'impero e quanti poterono segni dell'antica grandezza. E gli spogli di Roma fecero la nuova Costantinopoli sì ricca e sì bella, che Maometto secondo nell'occuparla con le armi fu mosso più dalla brama di possedere le pietre che i tesori di essa. Narrasi (116) di lui che *entrato nel tempio di S. Sofia vide un turco in atto di scavare dal pavimento alcune lastre di marmo, lo ferì con la scimitarra e gli disse: non vi sovviene che io liberamente ho donato ai miei soldati i corpi e i beni della città con che mi lasciassero le pietre e le fabbriche?* Gli Esarchi adornarono Ravenna delle pietre tolte dalla città degli Augusti. Simili esempj furono imitati dai privati con tanta impudenza e con tanta rapidità, che le pietre dell'Asia e dell'Affrica che già vedemmo chiamarsi antiche cambiarono nome e si dissero pietre Romane, come quelle che di Roma erano sempre tolte. Gl'Imperatori Arcadio ed Onorio (117) volendo riparare un tanto disordine, per legge stabilirono che *niun giudice abbia temerità di permettere che i marmi che servono di ornato di Roma siano trasportati in altri luoghi, e chi a tali ordini contravenisse sarà condannato alla multa di tre libbre di oro.* Il togliere delle pietre si accrebbe quando Roma cadde nell'anarchia, e ciò che prima si trasportava per connivenza de' magistrati mancò per rapina e per arbitrio popolare. Giusti e forti sono i rimproveri che per sì fatti modi Francesco Petrarca fece al Tribuno Cola di Rienzo nella celebre lettera ortatoria (118) ove così gli dice; *Non vi siete arrossito di fare un vile guadagno di ciò che ha sfuggito dalle mani de' barbari, e delle vostre colonne, de' limitari de' vostri tempj, delle statue, delli sepolcri, sotto cui riposarono le venerande ceneri de' vostri antenati, per tacer di altre cose, ora si abbellisce e si adorna*

l'oziosa Napoli. A dirimpetto di ciò il suolo di Roma è ancora tanto ferace di siffatte ricchezze che non si muove zolla sia nella città, sia nella campagna, che non si trovino marmi sempre belli rari e preziosi.

CAPO XV.

Dell' uso moderato degli anelli.

Che se i Romani ebbero in pregio di ornare gli edificj di bei marmi, portarono poi all'eccesso la passione per le pietre fine e per le gemme, poichè di esse si valsero per ornamento delle persone e della mobiglia. Innocente e forse anche necessario fu il primo uso degli anelli scolpiti in incavo co' quali segnavano gli atti pubblici, le private scritture, le lettere, le anfore e tutto ciò che più si stimava, talchè si credette che il sigillo accrescesse pregio alle cose. Quinto (119) fratello di Cicerone parlando di questo costume dice, *ben mi ricordo che mia madre sigillava i vasi che contenevano vino gagliardo o debole che fosse, perchè tutto si credesse ottimo.* Orazio (120) scrisse a Mecenate che alla cena avrebbe bevuto un vino che lui stesso aveva sigillato, e questo era il *vile sabinum.* Nè col sigillo si segnavano le sole cose che per lungo tempo dovevano guardarsi, ma quelle ancora che all' uso giornaliero erano destinate. Plauto (121) fa dire ad un attore *sigillate la dispensa e riportatemi l' anello.* La sola consegna dell' anello era il pegno col quale uno si obbligava verso dell' altro o per mantenere la parola o per eseguire un contratto. Terenzio (122) dice che per intervenire ad un pranzo da farsi a spese comuni furono da ciascuna persona *dati annuli.* Il giureconsulto Ulpiano (123) pensò che la consegna dell'anello valesse per caparra nel contratto di compra e vendi-

ta. Ma più comunemente si adoperarono gli anelli per sigillare le lettere: e poichè i sigilli portavano l' impronta della persona la quale aveva scritta la lettera, quei che la riceveva prima di aprirla poteva conoscere da chi gli fosse stata trasmessa. Così Ovidio (124) scrivendo ad un amico gli dice che dall' immagine nella gemma impressa conoscerà che sua era la lettera, e Sabino (125) fa da Ulisse rispondere a Penelope che prima di svolgere la lettera aveva conosciuto *l'amato carattere e la gemma fedele*. Era sì grande l' autorità de' sigilli, che secondo un detto di Seneca (126) *si prestava maggior fede agli anelli che agli occhi propj*. Per evitare le frodi che si potevano commettere per uso de' sigilli altrui era legge (127) che i fabbricatori non potessero tenere l'impronta di quelli che avevano venduti. Ciò basti per aver detto qualche parola sugli anelli, ma chi amasse conoscere le varie forme ed i varj usi de' medesimi potrà consultare le opere di Abramo Galeo *de annulorum origine*, di Fortunio Liceto *de annulis antiquis*, di Giovanni Kirchmann *de annulis*, di Giorgio Longo *de annulis signatoriis*, e di Enrico Kormann *de annulo triplici*.

E per non dilungarmi dalla materia che ho impreso a trattare, dico che da prima furono in uso gli anelli formati di solo metallo, ma in seguito vi s' incassarono le gemme. Plinio (128) dice che il primo a portare anello con sardonica fosse Scipione l'Affricano, ondechè quella gemma fu carissima ai Romani ed Aldini (129) asserisce che vi era rappresentato Siface. Lucullo portava un anello di smeraldo donatogli da Tolomeo: e Silla il dittatore secondo Plinio (130) fu solito di contrassegnare le sue carte con un sigillo su cui era scolpita l' immagine di Giugurta prigione. L'imperatore Augusto adoperò da principio per sigillo una sfinge: egli aveva trovato fra le gemme della madre due sigilli i quali erano tan-

to simili, che l'uno non si distingueva dall'altro, e con l'uno di questi Agrippa e Mecenate sigillavano lettere editti ed altri ordini che i tempi richiedevano che si facessero in suo nome, mentre egli era assente per le guerre civili, e perciò coloro che ricevevano quelle lettere usavano dire con motto molto arguto che quella sfinge arrecava seco enimmi; per isfuggire questo biasimo in luogo della sfinge incominciò a far uso di un anello sul quale era scolpita l'immagine di Alessandro il macedone; finalmente fece intagliare da Dioscoride il suo ritratto, e di quello si valse nel segnare gli atti pubblici (131). In altro tempo fece uso di anello sul quale era scolpito il capricorno. Mecenate poneva l'impronta di un ranocchio a quegli ordini che portavano il pagamento di qualche straordinaria gravezza, ed al dire di Plinio (132) chi riceveva tai fogli aveva spavento alla vista del solo sigillo. Per lungo tempo l'uso degli anelli si tenne moderato e si limitò in quanto il bisogno richiedeva. Su di ciò è da sentirsi sant'Isidoro di Siviglia (133) il quale dice che *presso gli antichi si riputava ad infamia il portare più di un anello, e che Gracco in una aringa contro di Mevio così si espresse. Osservate o romani la di lui mano sinistra; voi seguite il partito di lui che per lo smodato amore verso le donne come donna s'ingemma le dita. Il solo Crasso perchè eccedentemente ricco nella sua vecchiezza portò due anelli. Molti romani per gravità di costumi si astennero da portarne uno.*

CAPO XVI.

Del lusso delle gemme negli anelli.

Quegli anelli che a domestici usi servivano, che distinguevano il rango delle persone e che erano di gentile ornamento, presto giunsero ad essere cagione

del lusso il più sfrenato ed irragionevole. Plinio (134) fu di parere che la vittoria di Pompeo cominciasse a volgere gli animi de' romani a dilettarsi delle gemme, talchè *fu gloria degli uomini ornare le dita con gli anelli, e gloria delle donne farne pendere due o tre per orecchia, ond' è che penetriamo nelle viscere della terra cercando gemme e pietruzze. Quante mani sono lacerate perchè un solo articolo di un dito risplenda* ! Seneca esclamava che le donne prendevano diletto di portare due o tre patrimonj per ciascuna orecchia. Non mancò esempio di chi sagrificasse e le fortune e la libertà per mantenersi in possesso di un anello, e questi fu Nonio Senatore il quale amò meglio di fuggire proscritto, che cedere ad Antonio un opalo. Degna di un filosofo e di un naturalista è la riflessione fatta da Plinio (135) su questo proposito; condanna egli la ferocia di Antonio, ma non iscusa la debolezza di Nonio perchè non seppe imitare il castoro che per conservare la libertà e la vita strappa ed abbandona al cacciatore quelle parti del corpo per le quali conosce esser posto in pericolo.

All'avanzamento del lusso degli anelli gemmati molto contribuì l'esempio e l'autorità di Mecenate il quale sì come ne dice Macrobio (136) *fuit homo gemmarum amans*. E che vero ciò fosse ben si argomenta dal vedere che per farle lavorare non solamente si valeva de' più valenti pubblici artefici, ma vi teneva sempre impiegato alcuno de' suoi liberti; lo che si prova per una lapida riportata dal Maibomio (137) nella quale è menzione di un Giulio Talapione *fluturario sigillario Mæcenatis*. Crebbe il lusso degli anelli come nel numero, così nella misura. Lampridio (138) racconta che Eliogabolo non portò mai anello più di una volta. Marziale (139) rimprovera un Carino perchè portava sei anelli per ciascun dito e perchè non li posava nè quando dormiva nè quando si lavava le mani. Alla

stravaganza poi giunse la moda nel portare anelli di smisurata grandezza. Marziale (140) si scaglia contra quello Zoilo già lacerato da altri suoi versi, e gli dice che l'anello che portava nel dito della mano per essere troppo grande gli sarebbe stato meglio nel piede. Tanto divenne generale la moda degli anelli grandi, che al dire dello stesso Marziale (141) chi portava uno smisurato anello acquistava il grido di grande oratore, e vinceva lo stesso Cicerone. L'eccesso del volume negli anelli li rendeva pesanti ed incomodi specialmente nella state, talchè in quella stagione fu uso di portare anelli più piccoli, di che è memoria presso Giovenale (142). Anche la legge (143) distinse gli anelli leggeri da quelli di maggior volume e di maggior pregio, e stabilì che se fra le robe trovate in dosso de' condannati all' estremo supplizio che chiamavansi *pannicularia* vi fossero anelli leggieri che non eccedessero il valore di cinque aurei, si desero al carnefice, e gli altri più grandi con sardonica o altra gemma appartenessero al fisco.

CAPO XVII.

Delle collezioni delle gemme.

E crescendo sempre il lusso degli anelli giunsero i romani a farne suntuose collezioni che poste dentro astucci o scatole furono chiamate dattilioteche. Giusta la testimonianza di Plinio (144) il primo che avesse in Roma dattilioteca fu Scauro figliastro di Silla, e di poi per lungo tempo non ne fu altra finchè Pompeo Magno dedicò in Campidoglio quella ch' era stata del Re Mitridate, la quale fu molto più stimata che quella di Scauro. Con quell' esempio Giulio Cesare consacrò sei dattilioteche nel tempio di Venere Genitrice, e Marcello figliuolo di Ottavia ne dedicò una nel tempio di Apollo Palatino. Oltre le dattilio-

teche pubbliche depositate ne' templi, altre ve n' erano di privata ragione e di pregio eguale o maggiore. Quella di Augusto doveva corrispondere alla di lui dignità ed al di lui potere. E che ciò fosse può ragionevolmente dedursi dall' esservi impiegati i liberti alla sola custodia della medesima. Nel tesoro delle iscrizioni del Muratori (145) è ricordato un Giulio Filargiro *Augusti libertus a dactyliotheca Caesaris*. Sì fatte collezioni non si ristringevano ne' soli anelli, ma comprendevano tutte le gemme e qualunque altro oggetto prezioso. Quanto grande e quanto ricca fosse quella dell' Imperator Marco Aurelio ne ha conservata memoria Eutropio l'abbreviatore (146). Da lui è scritto che *Marco Aurelio vedendo esaurito l'erario per la guerra di Germania e non avendo di che pagare i soldati per le solite liberali ricompense, piuttosto che imporre straordinarie gravezze al Senato ed alle provincie amò meglio privarsi del corredo imperiale; e fatto l'incanto nel foro Trajano de' vasi di cristallo e di murra, delle gemme e della gemmata suppellettile, la vendita durò per due mesi e ne fu ritratto molto danaro*. Non senza dispiacere quel Sovrano benchè filosofo si era a ciò indotto, talchè datasi occasione di poter ricuperare le sue robe preziose proccurò di farlo, ma con quella giustizia che a lui conveniva. Prosegue lo storico a dire che *dopo la vittoria pagò il prezzo a quei che vollero restituire le cose comperate, nè recò molestia a chi volle per se ritenerle*.

CAPO XVIII.

Del lusso delle gemme ad ornamento delle persone.

Parve da principio che un atto di religione facesse radunare pietre rare e preziose per consagrarle alle

Divinità, ma rapidamente il lusso si estese e le gemme furono dedicate all' ornamento delle persone. Seneca (147) racconta che *quando Giulio Cesare dette la vita a Pompeo Penno, se pur dà chi non toglie, gli porse il piede sinistro perchè lo baciasse*; *quei che lo scusano dicono che ciò non fece per arroganza, ma per mostrare i calzari adorni di gemme*. Antonio al dire di Floro (148) si presentò a Cleopatra con veste di porpora stretta da cintura tempestata di grandi e preziose gemme. Svetonio (149) dice che Caligola ornava le vesti di smeraldi, e Plinio (150) assicura che Claudio faceva l' uso medesimo di quella preziosa gemma. Sono celebri le lagnanze dello stesso Plinio (151) intorno a Lollia Paolina, che non per grande apparato di ceremonie ma in occasione di qualche cena per mediocri sponsali copriva di perle e di pietre il capo i capelli le orecchie le mani le dita. *Nè questi furono doni di un prodigo principe, ma erano le ricchezze delle spogliate provincie*. Di Eliogabolo scrive Lampridio (152) che portò gemme in fino ne' calzari, e ciò ch' è più strano, gemme scolpite, la qual cosa indusse tutti a riso, come se le minutissime sculture di valenti artisti potessero vedersi sulle gemme portate ne' piedi. Trebellio Pollione (153) riferisce di Gallieno che tutto risplendeva, poichè di gemme portava ornate le fibbie la pendaglia i calzari. Da Seneca (154) sappiamo che le orecchie delle donne erano assuefatte a sostenere grandi pesi e che da ciascuna di esse pendevano due anelli, e da quelli altri due a modo che formavano una catena. Ovidio (155) e Manilio (156) si lagnarono che le gemme coprivano la faccia e nascondevano la bellezza delle donne.

CAPO XIX.

Del lusso delle gemme ad ornamento della mobiglia.

Non bastò che le gemme servissero ad ornamento delle persone, ma il lusso si estese fino ad usarle ad ornamento della mobiglia. La mensa, come quella che ai romani era carissima, dopo che si erano allontanati dalla frugalità ed insieme dalla virtù, la mensa dico fu il luogo ove il lusso delle gemme divenne smodato e generale. Lampridio (157) racconta che Eliogabolo mischiava gemme rare e preziosissime fra le frutta e fra i fiori della tavola. I vasi ne' quali bevevano per essere o di una sola gemma formati, o di gemme adorni acquistarono il nome di *gemmae potoriae*. Su i vasi formati di una sola gemma Plinio (158) osserva con dispiacere che *dalla terra caviamo la murra ed il cristallo, i quali per essere fragili sono assai in pregio. Questo è segno di essere ricco, ed è stimata vera gloria di magnificenza aver cosa che tosto o in un momento possa perire: nè questo ancora è stato assai, che noi beviamo con la moltitudine delle gioje, e facciamo i vasi da bere di smeraldi, e per rispetto dell'ubbriachezza ci giova di signoreggiare l' India.* In altro luogo (159) racconta che *una madre di famiglia non ricca per l' enorme prezzo di cento cinquanta mila sesterzj comperò una tazza di cristallo.* E di sì fatti vasi furono tanto gelosi che alcuni vedendosi presso a morire vollero piuttosto romperli che soffrire che altri si valesse di essi. *Nerone* secondo Plinio (160) *allorchè vide perduta ogni speranza di conservare il regno e la vita volle rompere due preziosi calici di cristallo perchè altri non vi bevesse.* Svetonio (161) assicura che quei vasi chiamavansi Omerici perchè su di essi erano mirabilmente scolpiti i principali

fatti della Iliade. Tito Petronio già stato console avendo a morire per l'odio che Nerone gli portava ruppe un vaso di murra. Grande egualmente fu il lusso de' vasi d'oro adorni non solo, ma quasi coperti di gemme. Giovenale notò (162) che la moda fece passare le gemme delle dita ai bicchieri, e Marziale (163) disse che un calice aveva spogliato assai dita perchè risplendesse per gli smeraldi della Scizia. Era sì grande la quantità delle tazze e di altri vasi ingemmati, che da una lapida riportata dal Muratori (164) apparisce essere stato talvolta destinato un liberto alla custodia delle gemme *potorie*, ed era sì grande la ricchezza di tali vasi che secondo ne dice Giovenale (165) mentre si cenava v'era un attento custode che *numerava le gemme ed osservava le acute unghie de' commensali.*

E pure questo lusso poichè si diffuse con tanta impudenza sopra altri obbietti fece dire a Plinio (166) che *abbiamo perduto ogni autorità di poter riprendere i vasi da bere forniti di gioje, lasciando stare gli anelli. E qual' altra pompa si può trovare che sia più lecita di questa?* Che di gemme si ornassero gli specchj è menzione appo Seneca (167), e Lampridio (168) attesta che Eliogabolo ornasse di pietre preziose i carri i coturni ed altri obbietti destinati agli usi più vili. Di Nerone racconta Plinio (169) che in un anfiteatro di legno construito nel Campo Marzio facesse fare, sì come era costume, le reti che dalle fiere ponevano in sicuro gli spettatori, e che ciascuna maglia delle medesime era stretta da un anello di ambra, e che di ambra erano adorne le armi de' gladiatori, e le lettiche in su le quali si portavano i morti fuori dell' arena. Lo stesso Nerone ornò di vasi murrini il teatro di là dal Tevere dove per la prima volta fece sentire ai Romani quello che valesse nel canto. Il giudizio renduto dal giureconsulto Paolo (170) che i letti gemmati facessero parte della

suppellettile dimostra che anche ad ornamento di quella mobiglia si faceva uso delle pietre preziose. Finalmente l' Imperatore Leone (171) pretese di correggere l' abuso con una prammatica, e stabilì che a niuno fosse lecito d' inserire perle, smeraldi, o giacinti nelle bardature cavalleresche e specialmente nelle selle ne' freni e nelle cinture, e che il portare gemme nelle briglie fosse vietato agli stessi cavalieri; alle persone private poi permise i soli anelli gemmati.

CAPO XX.

Delle gemme finte e de' modi per conoscerle.

O fosse che sulle gemme che erano in tanto prezzo volesse farsi un illecito guadagno, o fosse che i poveri si lusingassero d' imitare il lusso de' ricchi portando cose che alle vere gemme somigliassero, s'introdusse l' uso di fingerle in varj modi. Il vetro parve la materia più adatta alla finzione poichè ai diversi colori che facilmente riceveva dall' arte accoppiava la lucentezza e la trasparenza e per quanto era possibile imitava le pietre preziose. Fra i vetri si scelse quello prodotto dai vulcani che gli antichi chiamavano pietra obsidiana, ondechè dice Plinio (172) che con detta pietra *fassi il vetro bianco e del colore della murra o che imiti i giacinti o gli zaffiri o tutti gli altri colori, nè v' è ora altra materia che meglio si conduca ove vogliamo nè più accomodata a ricevere le diverse tinte.* Oltre l' inganno preparato col vetro ve n' erano altri che si proccuravano o con una lastra di vera gemma posta sotto un pezzo di cristallo (173) o con tingere lo stesso cristallo *in modo che somigliasse allo smeraldo o ad altra gioja rilucente.* (174) Aggiunse lo stesso Plinio (175) *esser cosa molto difficile il sapere conoscere le gemme vere dalle contraffatte*

poichè si è trovato con le gioje vere di una ragione contraffare le gioje di un' altra sorte : fannosi i sardonichi delle gioje ceraunie togliendo da un luogo il nero, da un altro il bianco, da un altro il rosso, i quali colori nella sua specie tutti sono ottimi, ma l' arte non può conoscere. Gli artefici e gli amatori delle gemme per non cadere negl' inganni che con tanti e diversi modi si usavano si dettero allo studio de' caratteri fisici delle medesime onde distinguere le vere dalle false, e pare che acquistassero quelle notizie che sono comuni ai moderni mineralogi. Osservarono il calore, il peso specifico, e la durezza di esse. Rapporto al calore ben conobbero che le gemme finte sono sempre men fredde delle vere, talchè Plinio (176) parlando de' topazj dice che *quei contraffatti col vetro non si conoscono a vederli, ma sì bene a toccarli perchè sono più tiepidi.* Rapporto al peso era egualmente a cognizione degli antichi che le gemme vere sono sempre più pesanti delle contraffatte, ed anzi dice lo stesso Plinio (177) che *fra gli esperimenti per distinguere le gemme il più sicuro è quello del peso, poichè le vere sono sempre più grevi e più leggiere le false.* Lo strumento a quest' obbjetto necessario era stato già immaginato da Archimede allorchè scoperse la frode di un orefice che nella corona di oro di Jerone Re di Siracusa aveva meschiato altro metallo di minor pregio : sul metodo usato da Archimede furono construiti l' areometro di Nicolson e la bilancia di Meissner. Finalmente lo stesso autore (178) per dimostrare che dalla durezza maggiore o minore delle gemme si conosce il contraffacimento dice che *i rubini si sogliono falsificare col vetro, ma l' inganno si scopre con la ruota o con la lima* a' quali strumenti cedono le gemme false, e resistono le vere.

CAPO XXI.

Degli artefici delle gemme.

Molti erano gli artefici che si occupavano nel lavoro e nella legatura delle gemme. Aldo Manuzio (179) da varj classici ne raccolse cinque specie e sono *politores*, *caelatores*, *cavatores*, *compositores*, *inclusores*: a questi possono aggiungersi *signarii*, *flaturarii*, *sigillarii*, *annularii*, *gemmarii*. I primi di tutti erano i *politores* cioè quelli che preparavano le pietre in forma ellittica o circolare se dovevano servire per uso degli anelli o le abbozzavano in altro modo secondo il desiderio degli artefici maggiori, e secondo l' uso al quale si destinavano; presso di noi *i politores* corrispondono ai *pietraj*. *Caelatores* erano quegli artisti che intagliavano le pietre in rilievo, cioè dove la figura o altra qualunque cosa sporge sul piano della pietra medesima. Gli antichi usavano questo lavoro negli utensili e poco negli anelli, poichè l'obbietto principale di scolpire gli anelli era quello di valersene a modo di sigilli, lo che non si ottiene dal rilievo, e perciò simili intagli sono rarissimi. *Cavatores* furono detti dallo scavare le pietre e dall' intagliarle in incavo. Questa specie d' intaglio era più comune, talchè si vedono e tuttora si trovano belli esemplari di gemme in tal modo scolpite, e se ne fanno ricche collezioni. In Roma era pregevole quella del Signor Cardinale Zurla, e tuttora lo è quella del Signor Principe di Piombino. Da una iscrizione riportata dal Grutero (180) si ha notizia che tali artisti si chiamavano ancora *cabatores*. Oltre gli artisti maggiori che, come si è veduto, con nomi generici chiamavansi *caelatores* e *cavatores* v' erano quei che si dedicavano all' intaglio o de' soli sigilli o de' soli anelli facendo lavori di minor prezzo e per servire ad usi comuni. Quei che operavano i si-

gilli si chiamavano *signarii* sì come è diffinito da una legge (181) del Codice di Giustiniano. *Signarii qui faciunt sigilla*. Quei che incidevano le pietre per uso degli anelli si chiamavano *annularii* i quali essendo in gran numero erano riuniti in un particolare collegio, lo che è provato da una lapida riportata nel tesoro del Muratori (182). Gli ultimi che si travagliavano sulle pietre preziose erano i *gemmarii* i quali non solo purgavano e rendevano lucide le gemme, ma per accrescere in esse lo splendore facevano varj piani sulla parte convessa delle medesime, qual lavoro dai moderni dicesi *faccettare*. Di un Marco Lollio Alessandro gemmario è menzione nelle iscrizioni antiche del Reinesio (183).

Molti ancora erano gli artefici che si occupavano della legatura delle gemme ai quali si davano nomi diversi e convenevoli al lavoro che facevano. I primi erano i *flatuarii* e più comunemente detti *flaturarii*. Un Fabiano flaturario è ricordato dal Muratori (184). Una legge del codice Teodosiano (185) dice che essi erano quei che legavano le gemme negli anelli di oro, o di argento, o di altro metallo. E poichè era costume degli antichi di fare gli anelli grandi pesanti e di getto, quale specie di lavoro dicevasi *conflatura*, ebbero nome di *flaturarii*. Pare che quel lavoro si facesse, come suol dirsi, a giorno non ponendovi alcun fondo perchè potesse vedersi e la bellezza della pietra, ed il pregio della scultura. Ed in questo parere io mi confermo perchè gli artefici che legavano con fondo si chiamavano *inclusores* de' quali accade ora parlare. Erano dunque gl' *inclusores* quei che legavano gli anelli di una pietra sola e con fondo di metallo, talchè se la pietra era difettosa con quell'artificio ne nascondevano il difetto, e se la tinta era debole vi ponevano sotto una foglia colorata per accrescerne la vivacità. Plinio (186) ci ha lasciato la notizia che quando il topazio non era di un bel giallo ran-

ciato, in fondo dell' anello l'*inclusore* vi poneva la foglia di un metallo da essi chiamato *aurichalcum* per ottenere dall' arte ciò ch' era stato negato dalla natura. S. Geronimo (187) dice che *artifices inclusores gemmarum* erano abilissimi presso le barbare nazioni. Finalmente v' erano i *compositores* i quali di varie gemme legate con l' oro componevano i giojelli con bella forma ed accordata distribuzione di colori. A quanti e quali usi gli antichi si valessero delle gemme è fatta menzione da' classici scrittori, e le antiche statue ne fanno testimonianza, mostrando l' uso delle borchie delle armille de' monili delle collane de' braccialetti e di altri giojelli destinati all' acconciatura delle teste. Che sì fatti ornamenti si componessero di varie gemme e che quei che operavano tal lavoro si chiamassero *compositores* se ne ha notizia da una iscrizione riportata dallo Sponio (188) nella quale è detto che un giovane chiamato Pago per professione compositore

Noverat hic docta fabricare monilia dextra,
Et molle in varias aurum disponere gemmas.

Marziale (189) al suo solito rimprovera una donna perchè in un solo giojello aveva riunito smeraldi, sardoniche, diamanti e diaspri. A questa specie di lavoro vuol riferirsi una legge del giureconsulto Paolo (190) il quale decise doversi per legato un giojello formato di smeraldi e di perle benchè le perle fossero state tolte dal testatore prima di morire.

CAPO XXII.

Degli strumenti per lavorare le gemme.

Assicuratisi gli artefici della qualità e della bontà delle pietre si davano a lavorarle, e non mancavano

degli opportuni strumenti. Plinio (191) enumera tutti quelli necessarj a ciascun mestiere, ma precisamente pel lavoro delle gemme fa menzione del trapano e del bottone che usano i nostri intagliatori, e che i latini chiamavano *ferrum retusum.* (192) I soli ferri però non erano sufficienti nè a tagliare, nè a scolpire, nè a corrodere le pietre, talchè per il taglio delle agate e di altre simili sostanze si valsero da principio della pietra nasia (193), sorte di polvere bigia di Levante detta pietra da aguzzare: in seguito, sì come ne dice Stefano Bizantino (194) fu preferito lo schisto di Armenia, ed in fine fecero uso della pietra smeriglio trita in minutissime parti (195). Per l'intaglio poi e per la faccettatura delle gemme adoperarono ora la polvere, ora la punta del diamante. Plinio (196) infatti dice che nella scultura delle gemme *si fa uso di varj ferri, ma sempre con l'ajuto del diamante.* In altro luogo (197) è scritto che *quando avviene che felicemente si rompa il diamante, si divide in pezzi così piccioli, che appena si possono vedere, e questi pezzi sono ricercati dagl' intagliatori, e legansi in ferro, e non è cosa sì dura che non s'intagli con essi.* Per fare minutissimi lavori e per non istancare la vista solevano gli antichi guardare a traverso di un vetro tinto di verde o di una lamina di smeraldo, poichè al dire di Plinio (198) *gli occhi degl' intagliatori ne hanno ristoro, e con quella verde vaghezza danno alla stanchezza riposo.* Il pulimento delle gemme era la principal cura degli artefici, che anzi essi stessi se ne occupavano senza commettere ad altri un tal lavoro; per la qual cosa, dice Millin (199), *il pulimento più perfetto è stato giudicato per una delle caratteristiche delle pietre anticamente intagliate.* Per questa operazione erano soliti adoperare l'ostracite, cioè l'osso della seppia (200).

CAPO XXIII.

Del lavoro delle gemme.

Il parlare dell' intaglio delle gemme o sia in rilievo o sia in incavo appartiene alla gliptica, e chi ama conoscere il principio, il progresso, la decadenza, il risorgimento dell' arte, il merito, i lavori ed i nomi degli artisti potrà consultare le opere di Leping, di Veltheim, di Bruckman, di Caylus, di Millin e di assai altri insigni scrittori. Io mi limito, secondo il proposito, a trattare del lavoro materiale che sulle gemme si faceva dagli antichi. E leggendo i loro libri e vedendo i loro lavori osservo che essi per l'intaglio si valevano delle gemme che noi più comunemente conosciamo sotto il nome di pietre fine, quali sono le agate, gli onici, le corniole, le sardoniche, i diaspri. Di rado intagliavano le gemme propiamente dette, poichè credevano di togliere ad esse il pregio diminuendone il volume. Degli smeraldi dice Plinio (201) *che per decreto degli uomini si perdona loro e si riguardano ed è vietato intagliarli.* Si astenevano d' incidere il rubino per uso di anelli o di sigilli perchè credevano che liquefacesse la cera (202). Per necessità poi risparmiavano il diamante, lo zaffiro, l' ametisto, il topazio e le altre pietre durissime. Era in uso degli antichi il faccettare le gemme, ma con quel lavoro altro non facevano che dare ad esse una forma esaedra, talchè i sei piani riflettendo la luce accrescevano la lucentezza delle medesime, ma non si otteneva quello splendore che produce la minuta e spessa faccettatura che si fa dai moderni. Alle gemme poi naturalmente esaedre o lasciavano la figura primitiva o con l'arte davano un più terso pulimento. Plinio (203) fa menzione di questo lavoro rapporto all' acqua marina, e senza ragione da alcuno si è detto che quell' insigne scrittore credesse lavoro dell' arte ciò ch' era

opera della natura. Le parole di lui in questo proposito sono tanto chiare che non permettono di pensare il contrario. Egli dice che *lavoransi le acque marine a sei angoli per industria degli artefici perchè non acquistano lo splendore se il color sordo di esse non si desta per la riflessione degli angoli, e lavorate altrimenti non hanno il medesimo splendore*. Quando Plinio fece menzione degli artefici che eseguivano quella specie di faccettatura, quando notò il bell' effetto che produceva, ed il danno che risultava per la mancanza di tal lavoro, è duopo persuadersi che non si fosse ingannato. Al di lui racconto si accordano scrittori della massima autorità. Arduino (204) Dutens (205) Millin (206) leggendo come si deve leggere il passo di Plinio dicono *che gli antichi tagliavano l'acqua marina a faccette*. Plinio poi non ignorava la cristallizzazione esaedra e naturale in alcune pietre: ed in vero prima di parlare dell' acqua marina aveva già tessuto la storia del cristallo di rocca, ed aveva in esso notato la forma naturale, ma non conoscendo la teoria delle cristallizzazioni confessò che (207) non si può sapere la ragione perchè nasce a sei lati, tanto più che sì perfetto è il pulito delle faccie, che non si può con alcun artificio uguagliare. Era Plinio (208) talmente persuaso che tutti i cristalli fossero di sei lati che parlando della pietra *Pangonia* altrimenti cristallizzata disse *essere la pangonia non più lunga di un dito, e come angolosa da tutte le parti non sembrare cristallo*. Se dunque le acque marine non fossero state faccettate avrebbe in esse ravvisato il naturalista quella forma esaedra che aveva notata nel cristallo di rocca, e che credeva propia di tutti i cristalli. Ridotte le gemme a piccioli pezzi di sei lati ne formavano monili, collane, braccialetti ed altri ornamenti composti di varie sorti di gemme sottilmente e mirabilmente forate e riunite da un filo di metallo, ed alternate o da una

perla o da altro ornamento di oro. La legge (209) finalmente decise le quistioni che potevano eccitarsi fra gli artisti e legatori delle gemme ed i proprietarj di esse se accadeva che si rompessero, e dispose che se la rottura avveniva per difetto della gemma il danno andasse a carico del proprietario, se poi accadeva per imperizia dell' artefice fosse egli tenuto al pagamento dell' importo della medesima. Che se poi l' artefice avesse fatto malleveria del pericolo della gemma fosse sempre obbligato di risarcire al propietario quel danno che poteva accadere.

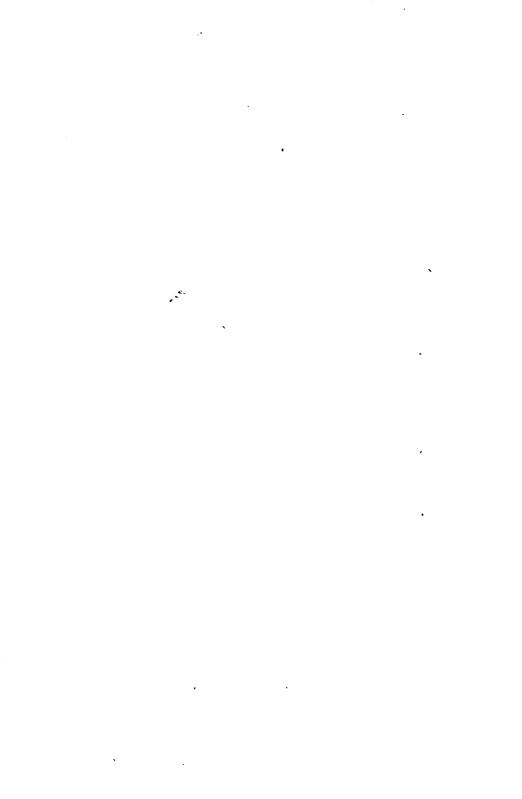
CAPO XXIV.

Delle contrade e della festa sigillaria.

Non ad altro obbietto in questo capo accenno qualche cosa sulle contrade e sulla festa sigillaria se non che per ricordare quanto grande fosse presso i romani l' uso degli anelli, de' sigilli e delle gemme. Sesto Rufo (210) fa menzione di due contrade nelle quali erano riuniti tutti gli artefici che lavoravano, che legavano e che vendevano i sigilli. La contrada nella quale era maggior numero di artefici si chiamava *vicus sigillarius major*, e la contrada ove gli artefici erano in numero minore si chiamava *vicus sigillarius minor*. Il dottissimo Nardini con belle ragioni dimostra che la contrada maggiore era nel luogo che ora dicesi *le chiavi d' oro*; la contrada minore si fissa sull' attuale piazza de' Santi Apostoli, talchè le due contrade erano fra loro vicine e soltanto separate dal foro Trajano.

La festa sigillaria non era unita ad alcun rito religioso, ma era una epoca che in ogni anno ricorreva e nella quale i romani scambievolmente si facevano donativi di anelli, di sigilli, di giojelli, di gemme intagliate e di altre galanti cosuccie. Macro-

bio (211) ci ha conservata la notizia che la festa sigillaria accadeva nel mese di Gennajo, che durava tre giorni e che faceva seguito a quella de' Saturnali. Lo stesso si prova per un distico di Marziale (212) il quale si lagna che in compenso de' doni già fatti non aveva ricevuto alcun regalo, benchè fossero scorsi cinque giorni dopo i Saturnali, e due dopo la festa sigillaria.

Il fine del primo libro

LIBRO II.

DESCRIZIONE DELLE PIETRE ANTICHE E CORRISPONDENZA DE' LORO NOMI LATINI COI NOMI VOLGARI

PARTE I.

DELLE PIETRE DA CONSTRUZIONE

Sotto due aspetti possono riguardarsi le pietre da construzione: altre si usavano ne' fondamenti e nell' interno de' muri, altre nell' esterno degli edificj. Per l' interno dice sant' Isidoro di Siviglia (213) *sono adatti i sassi bianchi, quelli trasportati dai fiumi, la pietra arenaria e la spugna*. Io prendo a parlare di quelle che si adoperavano nell'esterno, e che sebbene possano intagliarsi e scolpirsi non sono suscettibili di pulimento, e non fanno parte de' marmi e di altre nobili pietre.

SPECIE I.

Lapis Albanus — *Peperino*.

Il peperino è una unione confusa di ceneri, di pietruzze chiamate lapilli, e di altre sostanze non punto affini lanciate dai vulcani le quali per l' azione dell' aria, dell' acqua e del tempo si accozzano sì strettamente fra' loro, ed acquistano tale forza di coesione, da formare una pietra. Dai latini fu chiamato *lapis albanus*, poichè dai crateri vulcanici dei monti Albani sono state lanciate le ceneri che hanno formato la pietra cui dal volgo è dato il nome di peperino, come quella che essendo formata dell' aggregato di pic-

ciole parti trae a qualche somiglianza colla semenza del pepe. Il peperino presenta un colore bigio più o meno chiaro, ma in esso si osservano quasi sempre macchie di vario colore dovute alle diverse sostanze che racchiude. Ne' dintorni di Roma esistono due cave di peperino, l'una presso la porta della città di Albano e l'altra presso il castello di Marino. In Roma si usa con vantaggio per gradini delle scale e per tazze delle fonti, poichè è proprietà particolare di questa pietra di prendere nell' acqua una maggior consistenza. Vitruvio (214) parlando del peperino dice che *queste molli specie di pietre estratte che siano dalla petraja si scarpellano con la maggiore facilità*, *e se siano adoperate in luogo coperto reggono qualunque peso*, *ma in quelli allo scoperto ed all' aria*, *offese dal gelo e dalle brine si stritolano e si sfarinano*, *come ancora lungo le spiagge marine corrose dalla salsedine si disfanno*, *e non resistono neppure ai grandi caldi*. Per queste ragioni appunto non v' è antico edificio di peperino che abbia potuto resistere alle ingiurie del tempo, ma sotterra si trovano avanzi di statue tazze vasi e monumenti di questa pietra benissimo conservati. Il più stimabile di tutti è quello che vedesi nella prima stanza del museo Pio Clementino che conteneva le ceneri di Lucio Cornelio Scipione Barbato.

Sarebbe cosa indecente che parlando del sarcofago in cui fu riposto il vincitore de' più fieri nimici di Roma e il bisavolo dell' asiatico e dell' affricano, mi limitassi alla ricordanza della sola pietra, e passassi sotto silenzio l' elogio a lui fatto nell' iscrizione ragguardevole per la storia e per la stessa rozzezza de' caratteri convenienti all' epoca in cui furono scolpiti. La trascriverò dunque così come è scritta, la ridurrò a lezione rispondente ai migliori tempi dell' ortografia latina, e la tradurrò nell'italiana favella. Le parole dell' iscrizione sono l' una dall'altra distinte

da un punto, ed i periodi sono separati da una linea. Eccone il tenore.

Cornelivs. Lvcivs. Scipio. Barbatvs. Gnaivod. Patre. Prognatvs. — Fortis. Vir. Sapiensqve. Qvoivs. Forma. Virtvtei. Parisvma. Fvit. — Consol. Censor. Aidilis. Qvei. Fvit. Apvd. Vos. — Tavrasia. Cisavna. Samnio. Cepit. — Svbigit. Omne. Lovcana. Opsidesqve. Abdovcit.

Portando quest' iscrizione all' ortografia del secolo d'Augusto può leggersi nel seguente modo.

Cornelivs. Lvcivs. Scipio. Barbatvs. Gneo. patre. prognatvs. fortis. vir. sapiensqve. — cvjvs. forma. virtvti. parissima. fvit—consvl. censor. aedilis. qvi. fvit. apvd. vos—tavrasiam. cisavnam. in. samnio. coepit. — svbegit. omnem. lvcaniam. obsidesqve. abdvxit.

Lucio Cornelio Scipione Barbato figlio di Gneo, uomo forte e sapiente, la bellezza della cui persona fu similissima alla virtù, che appo voi fu Console, Censore, Edile, prese Taurasia e Cisauna città del Samnio, soggiogò l' intera Lucania, e ne menò gli ostaggi.

Il chiarissimo Luigi Lanzi (215) è di parere che quest' elogio sia scritto in verso saturnio, e che per servire alle leggi del metro sia stato posto prima il nome di Cornelio che apparteneva alla famiglia, e poi quello di Lucio ch' era propio del Barbato, mentre doveva porsi quello di Lucio per primo, e quello di Cornelio per secondo. Ennio Quirino Visconti (216) che ha illustrato questo sarcofago fissa l' epoca dell' iscrizione poco dopo l' anno di Roma 465, nel qual tempo il Barbato fu censore.

SPECIE II.

Lapis Gabinus. — Sperone degli scarpellini.

La formazione della pietra gabina è simile a quella della pietra albana per quello che è della riunione di ceneri vulcaniche e dello accozzamento, ma diversifica dall' albana nel colore e nella durezza. Il colore è di un cenerino carico mischiato di nero e di giallo scuro, con qualche punto di giallo chiaro. La durezza è maggiore, perchè la pietra contiene più lapillo che cenere, ed involge molte picciole breccie giallognole di sostanza silicea. Brocchi nell' esame del suolo di Roma dice che *la pietra gabina è differente da quella di Albano in quanto che contiene minor copia di piroseni e di mica*, *ed è formata di un impasto di pezzetti angolari di lava bigia e rosso-bruna con molte rilegature di spato calcare; essa contiene inoltre grossi rottami di lava basaltina e talvolta ciottoli calcari*: gli scarpellini la chiamano sperone senza poterne assegnare la ragione. Chiamavasi pietra gabina perchè le cave di esse erano e sono tuttora presso il lago di Gabi ora detto di Castiglione, il quale si giace lungo la via prenestina infra Tivoli e Roma. Questa pietra sembra essere stata prodotta dal vulcano che ardeva in quel luogo che oggi è occupato dal lago. Tacito (217) per dimostrare come sia utile e come dura, dice che il *sasso gabino è impenetrabile dal fuoco*, e che gli edificj formati con esso senza bisogno *di travi pure sono saldissimi*. Di pietra gabina sono il fornice della cloaca massima verso il Tevere, il tabulario del Campidoglio. Della solidità osservata da Tacito sono testimonj gli avanzi di alcune parti del foro di Nerva fra' quali è il così detto arco de' Pantani che sebbene isolato ha resistito e resiste al tempo ed all' ur-

to continuo de' carri. Lo sperone è più duro del peperino, e meno della manziana di cui parlerassi fra poco.

SPECIE III.

Lapis Ruber. — Tufo.

Anche il tufo ha per base i medesimi elementi del peperino; sembra però che le ceneri vulcaniche non siansi assodate in posto, ma che impastate e trasportate dalle acque si siano a poco a poco da esse separate e depositate in forma di strati o di banchi. Nelle cave de' tufi si vede infatti che gli strati superiori sono sempre formati di parti più sottili, gl' inferiori di parti più grossolane e pesanti. Il colore varia dal giallo chiaro al giallo lionato, al rossastro ed al nero. Qualunque esso sia sempre tende al rosso languido ma spesso è macchiato o di rosso più chiaro, o di bianco, o di bigio. A causa del color rosso che prevale gli antichi lo chiamarono pietra rossa. Strabone (218) riferisce che *l' Aniene scorre per una pianura fertile presso le cave della pietra tiburtina e gabina, e di quella detta rossa talchè l' estrarre e trasportare da queste cave le pietre è cosa facile, e di esse sono construiti molti edificj di Roma.* Da Vittore (219) sappiamo che Massenzio dopo la disfatta sul ponte Milvio fuggì verso Tivoli *ad saxa rubra*, ora *Grottarossa*. Vitruvio (220) dice, *che per le fabbriche si usa la pietra rossa*, la quale rimane più vicina a Roma. Il tufo però si trova in moltissimi luoghi, e non solo ne' dintorni di Roma, ma dentro la stessa città. La celebre rupe Tarpea è di tufo rosso. Il fondamento de' gradini pe' quali si sale nel tempio detto di Vesta è di tufo, e di tufo sono ancora le colonne del tempio di Ercole Custode dentro il convento di S. Niccola a' Cesarini, e le pareti e-

sterne, e molte delle mezze colonne del tempio della Fortuna Virile. Tal pietra è tenerissima, e per potersene valere nelle fabbriche Plinio (221) suggerisce che *deve cavarsi nella state, e deve essere almeno per due anni esposta all' aria.* Il tufo che corrisponde alla pietra rossa non deve confondersi con quello che i latini chiamarono *tofus.* Quest' ultimo è di sostanza calcare, e come prodotto dalle acque dolci è sempre bucherato e di forma irregolare. Da Virgilio (222) fu detto *tofus scaber*, e così da Plinio (223).

SPECIE IV.

Lapis Anitianus. — *Manziana.*

Vitruvio (224) dice che *vi sono molte petraje ne' confini de' Tarquinesi dette Aniziane, e di colore somiglianti alle albane; il luogo ove queste si tagliano è vicino al lago vulsinese, cioè nella prefettura statoniense. Queste pietre hanno veramente buone qualità senza numero, perciocchè loro non possono nuocere nè le gelate della stagione, nè la vampa del fuoco, ma restano salde e durano secoli; conciosiachè per naturale temperamento hanno poco d'aria e di fuoco, mezzanamente di acqua, e soverchio di terra; così essendo ben compatte, e dure non le offende l'intemperie dell'aria e nemmeno il fuoco. Si può questo specialmente argomentare da que' monumenti, che sono presso il municipio di Ferenti fatti di queste pietre, poichè vi hanno delle statue grandi lavorate egregiamente, delle figurine, de' fiori e de' fogliami, come se fatti da poco tempo. Oltre a ciò di queste pietre si fanno anche le forme de' gettatori di metallo per fondere i getti, ricavandone grandissimo vantaggio; che se queste pietre si cavassero vicino a Roma meriterebbero di essere adoperate in tutti i lavori di getto.* Nella pietra qui sopra

descritta poco vi vuole a riconoscere quella che presso di noi chiamasi *Manziana*. Essa è composta per la maggior parte di feldspato vetroso e di mica per lo che si è creduta una roccia granitoide o feldspatica che abbia subita l'azione del fuoco. Alcuni la chiamano *lava granitica o feldspatica*. Le cose dette da Vitruvio corrispondono a maraviglia con la natura dei principj riconosciuti in questa pietra dai naturalisti, poichè una lava granitosa soltanto può resistere alle ingiurie del tempo e può restar salda al contatto del fuoco e de' metalli in istato di fluidezza. In Roma tutte le lastre de' focolari sono di questa pietra. Oltrechè la manziana diversifica dal peperino e dallo sperone per la maggior durezza ha diverso anche il colore poichè presenta un cenerino chiarissimo.

Vitruvio, come si è osservato, la chiama *aniziana*, e dice *tagliarsi vicino al lago volsinese*, cioè di Bolsena, lo che dimostra che la pietra è un prodotto del vulcano estinto nel detto lago. La stessa pietra che ora chiamasi manziana si è trovata dentro il monte Virginio fra Viterbo e Civitavecchia nel territorio dell' Oriolo, trentacinque miglia distante da Roma, e tre dal castello chiamato Manziana prossimo al lago di Bracciano che Vitruvio conosceva per *Sabatia stagna*. Osservando poi la somiglianza de' nomi fra la pietra *aniziana* di Vitruvio, e la nostra *manziana*, come ancora la somiglianza de' caratteri, de' principj, e dell' uso, mi do a credere che il ritrovamento della pietra *aniziana* nel monte Virginio sia posteriore a Vitruvio, e che il prossimo castello ora detto *Manziana* abbia tolto il nome dalla miniera della detta pietra, come la città di Porfirite ebbe nome dalle miniere del porfido ivi presso trovate.

SPECIE V.

Lapis Tusculanus. — *Selce.*

Per pietra tusculana, altrimenti chiamata *silex*, intendesi quella lava basaltina prodotta dall' estinto vulcano da cui si formò il celebre lago Regillo ora chiamato della Colonna, il quale trovasi alla distanza di tredici miglia da Roma fuori della porta Maggiore. Poichè il detto lago, giusta l' autorità di Tito Livio (225), era compreso nel territorio tusculano fu *tusculana* chiamata la pietra che nelle vicinanze di esso si cavava. Vero è ancora che della stessa pietra si trovano assai massi in altre parti del territorio di Frascati, e perfino ne' colli che sovrastano il castello di Monte Porzio. Vitruvio (226) enumerando le pietre da construzione dice che *alcune ve ne sono dure come le selci.* Plinio (227) avvertì che *il selce tusculano getta fuoco*, lo che è verissimo. Nè deve recar maraviglia se i menzionati scrittori dettero alla lava basaltina il nome di selce, poichè gli antichi frequentemente chiamavano selci le pietre formate di non silicea sostanza: così Ovidio (228) disse che *nelle fornaci si scioglievano le selci*, ma le pietre delle quali parlava non potevano essere che calcari. Il colore delle pietre tusculane è costantemente cenerino cupo; ora è ondato di bigio rossigno sopra un fondo di cenerino chiaro, ora ha il fondo cenerino bruno quasi coperto di punti biancastri, ed allora dagli scarpellini dicesi *tecchiato*; sempre poi ha uniti alcuni cristalli o bianchi o giallognoli che i naturalisti chiamano anfigenj, o neri che chiamano pirosseni. La selce che trovasi nelle vicinanze di Roma e precisamente presso il sepolcro di Cecilia Metella nelle sue cavità contiene bellissimi cristalli di varie sostanze che o dal colore, o dal nome di chi il primo ne fece l'analisi, portano il nome ora di melilite, ora di pseudo-nefelina,

ora di gismondina. Gli antichi usarono la selce come noi l'usiamo per lastrico delle strade. La via sacra, l'ostiense, l'aurelia, l'appia e tutte le altre magnificamente da essi construite ne fanno testimonianza. Il Donato (229) riporta una lapida nella quale è detto che Marco Aurelio nuovamente lastricò di selci la via appia. Il Muratori fa menzione di un Tito Claudio Ulpiano procuratore *silicum viarum*, come già si notò nel primo libro.

SPECIE VI.

Lapis Tiburtinus. — *Travertino.*

La pietra tiburtina volgarmente detta travertino è composta di sostanza calcare formata per sedimento e prodotta in qualche parte dalle acque del fiume Aniene, e molto più dalle acque Albule, le quali liberamente scorrevano per quelle pianure prima che il Cardinale Ippolito d'Este le restringesse nel canale che ora chiamasi la *Solfatara*. Molte cave di tal pietra sono ne' dintorni di Tivoli, e si estendono dalle falde de' monti di quella città fino al fiumicello dell'acqua zolforosa detto comunemente la *Solfatara*. Nella cava cui danno il nome *delle Caprine* sulla direzione di Monticelli il travertino è di color bianco giallognolo più duro e compatto di qualunque altro. Nella cava chiamata *delle Fosse* ch'è ne' piani di san Clemente si estrae il travertino più chiaro, più tenero e più bucherato: questa cava fu scelta dal cavalier Lorenzo Bernini per estrarre i travertini impiegati nella construzione del celebre colonnato della piazza Vaticana, ed ivi per comodo degli operaj fu eretta una grande fabbrica che anche a dì nostri porta il nome di *Casal Bernini*. Finalmente fra la tenuta di Martellone ed i monti di Tivoli, e precisamente nella contrada chiamata il *Varco*, si vedono

ancora le vestigia di altra cava usata dagli antichi romani la quale non è in attività perchè produce travertino troppo compatto, e che non può lavorarsi se non con molta fatica e molta spesa. Vitruvio (230) parlando del travertino così si esprime. *Le pietre tiburtine, e quelle che sono della stessa specie resistono a tutto, sì al peso, sì ancora alle ingiurie del tempo, ma non sono sicure dal fuoco, che anzi appena ne sono tocche scoppiano e si scheggiano, poichè il fuoco penetrando pe' vacui nell'interno, e scacciatane con la sua attività l'aria vi prende forza e comunica alle parti la stessa sua ardente qualità.* L' anfiteatro Flavio, il teatro di Marcello e molti altri avanzi delle antiche fabbriche dimostrano che il travertino esposto all' aria non solamente resiste alle ingiurie del tempo, ma anzi diviene più saldo e compatto, e giustificano l' asserzione del dotto architetto. Generalmente il travertino è poroso, ma talvolta se ne trova qualche pezzo compatto, ed allora prende un sufficiente pulimento. Giorgio Vasari (231) loda molto per la qualità della pietra le due salamandre che in travertino si vedono scolpite sulla facciata della Chiesa di S. Luigi de' Francesi la quale tutta è raro esempio di travertino assai compatto. Sebbene questa specie di pietra abbia tolto il nome dalle abbondanti miniere che sono state e sono tuttora presso Tivoli; ciò non però si trova in altri luoghi, sì come non mancò Vitruvio d' indicare: ed in vero presso Fiano vi sono bellissimi travertini, e di quelli fu ricoperto il magnifico esterno della Basilica Vaticana e quello di Civitavecchia presso le terme Taurine in alcune parti somiglia al marmo di Carrara.

PARTE II.

DELLE PIETRE DA DECORAZIONE

Per pietre da decorazione comunemente s' intendono quelle che a cagione de' bei colori, delle belle forme delle macchie, e della lucentezza che prendono sono buone da ornare gli edificj, ma che peraltro si trovano in grandi massi, onde formare statue, colonne, tazze, vasche ed ornati di architettura, poichè le altre pietre che non si trovano se non in picciolo volume si distinguono col nome di *pietre fine* e di gemme. Gli scarpellini dividono le pietre da decorazione in due classi, cioè in tenere ed in dure. Le calcari, le argille, le serpentine, i gessi, gli spati e le ardesie che facilmente si tagliano chiamansi tenere: le basalti, i porfidi, i graniti ed i così detti serpentini (porfidi verdi dei mineralogi) chiamansi duri, perchè si tagliano con difficoltà. Nel trattare delle diverse pietre da decorazione poco interessa riunire quelle di uno stesso paese, meno vale l' unione de' colori, nulla la somiglianza delle macchie: ho creduto cosa convenevole dividere le classi secondo le diverse sostanze, e secondo i principj costituenti, ed in questa parte seguire i precetti della mineralogia.

CLASSE I.

Marmi.

La parola *lapis* pei latini era generica, com'è per noi la parola *pietra*, e con essa indicavano quei minerali solidi, impenetrabili dall' acqua, e che non appartengono ai bitumi, alle arene, ai metalli. Per *marmora* poi intendevano tutte le pietre di decorazione e di ornato, che tagliate prendessero un bel pulimento, deducendo l' etimologia di tal nome dalla

voce greca *marmàiron*, che significa *risplendere*. Per tale principio confondevano tutte le sostanze, e indistintamente chiamavano marmi tanto le terre calcari, quanto le serpentine, i gessi, le basalti, i graniti, i porfidi, i diaspri e qualunque altra pietra: ma i mineralogi riconoscono per *marmi* quelle sole pietre che sono formate di carbonato di calce, che fanno effervescenza cogli acidi, che percosse dall' acciarino non danno scintille, e che sono capaci di prendere pulimento. Avverto che parlando delle varie specie de' marmi, non replicherò che ciascuno di essi è formato di una sostanza medesima, che sono teneri al taglio, e che i loro colori sono accidentali, e generalmente prodotti dal miscuglio di sostanze metalliche.

SEZIONE I.

Marmi unicolori.

I marmi unicolori sono tenuti come i più semplici tanto per l'unità della tinta quanto per la regolarità della formazione, e perciò da questi comincio la descrizione onde nell' opera tenere un ordine quanto si può metodico.

SPECIE I.

Marmi Statuarj.

Sebbene non manchino esempj di statue scolpite sopra marmi colorati, sì come si è detto nel libro primo, nondimeno solevano gli antichi valersi per l' ordinario di marmi bianchi per la scultura delle statue de' busti e dell' erme, come ancora per l' intaglio degli ornati di architettura, per gl' incrostamenti degli edificj, e per le urne mortuarie: per gli oggetti di architettura più comunemente adoperavano in Roma il

marmo di Carrara detto allora Lunense, come quello che per breve tratto di acqua, e moderatissima spesa si trasportava. Per la scultura poi delle statue generalmente si faceva uso di marmi greci, o alla Grecia vicini, ancorchè in Roma si eseguisse il lavoro. Parlando di questi marmi possono soltanto osservarsi i diversi gradi della bianchezza, la varietà delle grane e de' tessuti. Perchè ogni marmo possa meglio confrontarsi ne' pubblici e ne' privati musei farò menzione delle più celebri statue che si vedono ne' diversi marmi scolpite.

§. I.

Marmor parium. — Marmo greco duro.

Riferisce Strabone (232) che dall' isola di Paros nell'Arcipelago traevasi il marmo pario tanto celebrato presso gli antichi scrittori. Stefano Bizantino (233) con maggior precisione afferma che tal marmo *tagliavasi dal monte Marpesio* già noto pei versi di Virgilio (234). Generalmente si crede che fosse di una grana finissima, ma esso al contrario è formato di scaglie piuttosto grandi e risplendenti. Plinio (235) sull' autorità di Varrone ha scritto che il marmo pario si chiamava anche *Lychnite*, *Lychneum*, *Lychnicum*, *Lygdinum*, perchè avendo gli strati sotterra si cavava a lume delle lucerne, ma il Cavalier Dodwel, di recente a noi rapito, nell' opera pubblicata sul viaggio che fece in Grecia dice il contrario, e così si esprime (236). *Le cave del marmo pario, come ho osservato sul luogo, non sono state mai sotterranee, ma tagliate sul fianco di una montagna esposta alla luce del giorno, e la parola Lychnites era data al marmo a causa de' suoi cristalli grandi e lucenti, e della sua qualità semitrasparente. Il marmo pario è stato dai moderni preso in isbaglio per il*

marmo pentelico, *e viceversa*. Il marmo pario è candidissimo e tenace, ed è perciò che gli scarpellini lo chiamano marmo greco duro. Di marmo pario è la statua di Minerva Medica nel braccio nuovo del museo Vaticano.

Questo marmo per sua risplendenza, nitidezza e bianchezza non solo dagli antichi scrittori è stato celebrato come il più bello de' marmi statuarj, ma si è chiamato il marmo per eccellenza, cosicchè in luogo di dire bel marmo bianco si è detto pario. S. Geronimo nella traduzione della S. Bibbia ne somministra due esempj. Nel libro di Ester (237) si legge, che la reggia di Assuero aveva *il pavimento di marmo smeraldino, e di marmo pario*. Il Calmet (238) comentando quel passo fa considerare *esservi qualche varietà rapporto alle traduzioni, poichè nell' Ebreo si legge sopra pavimento di porfido, e di marmo de' negozianti; da un' antica versione latina si fa menzione di pietre marmorate; nel greco si tradusse sopra pavimento di pietre smeraldine; e la versione siriaca parla soltanto di pavimenti marmorei*. Ne' Paralipomeni (239) la volgata dice che Davidde per la construzione del tempio di Gerusalemme *aveva preparato il marmo pario abbondantemente*. Il Tirini (240) osserva che nel *testo ebreo si legge la sola parola marmo, ma i Settanta e la Volgata latina vi aggiunsero l'epiteto di pario specie di marmo candidissimo, che in bellezza supera qualunque altro, e che si trova in una delle isole Cicladi chiamata Paros*.

§. II.

Marmor porinum. — Marmo grechetto duro.

Della stessa durezza, e dello stesso candore del marmo pario è altro marmo bianco chiamato *porino*, ma è formato di scaglie un poco più picciole,

ed è più leggiero. Plinio (241) dice che il marmo porino *è simile al pario nel colore e nella durezza*. Per la picciolezza delle scaglie dagli scarpellini chiamasi *grechetto* a differenza del pario, che per le scaglie maggiori dicesi *greco* come già si è notato. Per la relativa leggerezza dice Teofrasto (242) che chiamasi *porino*, comecchè in questa parte abbia qualche somiglianza col tufo che in greco dicesi *poros*. Sant' Isidoro di Siviglia parlando del marmo porino si uniforma interamente a ciò che ne disse Teofrasto, ed aggiunge che si chiamava ancora *chernites*. Nella di lui opera si legge (243) che *il marmo chernites nel quale fu sepolto Dario, tiene qualche somiglianza con l'avorio; nel candore e nella durezza è simile al pario, ma più leggiero; e per tal ragione dicesi porus*. Questo marmo però è molto compatto, ed utilmente si usa nella scultura. Plutarco (244) fa menzione di una statua di marmo purino rappresentante un Sileno, ed il museo Vaticano dello stesso marmo presenta il famoso torso detto di Belvedere, opera di Apollonio Ateniese. Pausania (245) ci ha lasciato la notizia, che le miniere del marmo porino erano presso Olimpia dell' Elide nel Peloponneso, poichè dice che *le pareti del tempio di Giove Olimpico erano construite di marmo porino che trovasi in quel paese*. Sebbene il marmo porino fosse in grande riputazione presso gli antichi, nondimeno si tenne per inferiore al pario. Su'di ciò Erodoto (246) racconta che gli Alchmeoni essendosi obbligati di construire di marmo porino il tempio di Apollo in Delfo, ed essendo essi molto ricchi e generosi, copersero di marmo pario le parti esterne del tempio.

§. III.

Marmor Pentelicum — Marmo greco fino.

Presso Atene, al dire di Senofonte (247), *nasce abbondantemente un marmo del quale si fabbricano bellissimi templi, bellissimi altari, convenevoli statue agli Dei, la qual sorte di marmo vien desiderata da molti greci e dai barbari ancora.* Questo è il marmo candido e di grana finissima cognito sotto il nome di Pentelico, perchè al dire di Pausania (248) si cavava dal monte Pentelico nell' Attica presso la città di Atene. Sebbene siasi sovente adoperato per colonne, e per altri oggetti di architettura, ciò non però era in grande uso presso i Greci scultori. Scopa benchè nativo di Paro, e Prassitele molto esercitarono sul pentelico i loro scarpelli (249). Cicerone (250) scrivendo a Pomponio Attico mostrava di attendere con anzietà alcuni busti di pentelico con le teste di bronzo che gli aveva spediti da Atene, ma dopo molto tempo l' avvertiva che i busti non erano giunti, e credo che non li ricevesse mai, altrimenti vi sarebbe la lettera di avviso e di ringraziamento. Di marmo pentelico è un' erma di Augusto giovine nel museo Chiaramonti del Vaticano. Questo marmo è rarissimo, e spesso è accaduto che il marmo statuario di Carrara siasi giudicato per pentelico.

§. IV.

Marmor Hymettium — Marmo Cipolla.

Riferisce Strabone (251) *che presso la città di Atene si cava il bellissimo marmo imezio come anche il pentelico*: Senofonte (252) rende ragione del nome, e dice così chiamarsi, perchè *cavavasi dal*

monte Imezio oggi Trelò nelle vicinanze di Atene. Il tessuto di questo marmo è compatto, la grana è a grandi scaglie simili a quelle del pario, il colore è di un bianco scuro tendente al verdognolo, e presenta costantemente molte lunghe e parallelle vene ora più larghe, ed ora più strette di color bigio carico. Gli scarpellini lo chiamano marmo cipolla, perchè nel lavorarsi tramanda un odore da quello della cipolla non molto dissimile. I mineralogi lo chiamano marmo greco fetido, perchè stroppicciandolo se ne sprigiona il gas idrogeno solforato. I monti Pentelico, ed Imezio sono tanto fra loro, e ad Atene vicini, che Vitruvio (253) li dice *contigui al primo muro della città*. Per questa vicinanza appunto si è preso dagli scrittori qualch' equivoco su i diversi marmi, si sono cambiati i loro caratteri, e talvolta si è detto che il pentelico e l' imezio siano uno stesso marmo. Ogni dubbio peraltro viene tolto dalla relazione del viaggiatore Olivier che del pentelico e dell' imezio visitò le cave (254). Parlando dell' imezio così si esprime. *Dopo aver passato la linea schistosa, che forma la base del monte, incontrasi un marmo bigio azzurrognolo misto di bianco, di una qualità molto inferiore a quella del pentelico. Lo strato del marmo pentelico poi che giace immediatamente sugli schisti è bianco, e di una grana assai fina.* Gli antichi hanno sempre impiegato il marmo imezio per opere di architettura, e più frequentemente l'usarono per colonne ed architravi. Già abbiamo osservato che le prime colonne di marmo straniero che furono portate in Roma erano di marmo imezio. Di simile marmo sono le quarantasei colonne preservate dall'incendio della Chiesa di S. Paolo, le quarantadue che sostengono la navata principale della Basilica di S. Maria Maggiore, e quelle che in numero di venti ornano la Chiesa di S. Pietro in Vincoli. Che l' imezio fosse adoperato ad uso di architravi deducesi da

Orazio (255) il quale lodando la frugalità dice *di non aver colonne numidiche che sostengano i travi di marmo imezio*. Si è tanto in Roma conservato quest'uso, che volendo dipingere a pietre un architrave di muro s'imita sempre l'imezio.

§. V.

Marmor Thasium — Marmo greco livido

Un marmo statuario giusta l'autorità di Erodoto (256) fu dai Fenici scoperto nell'isola di Taso posta nell'Egeo, oggi golfo di Contessa sulle coste della Tracia, ora Romania, che dal luogo della cava fu chiamato *Tasio*. Sopra tal marmo Plinio (257) non ci ha lasciata altra memoria se non che fosse *meno livido del Lesbio*, ed infatti fra i marmi statuarj antichi ve ne sono due che tendono al livido. Quello meno carico di tinta v'è ragione di crederlo il tasio, e l'altro che quasi passa al giallognolo il lesbio, di che avrò ragione nel seguente paragrafo. Il tessuto del Tasio è piuttosto compatto, e la grana è formata di scaglie di mediocre grandezza e rilucenti. Il credito di questo marmo ha sofferto varie vicende. Seneca (258) dice che *ne' suoi tempi si formavano le peschiere di quel marmo tasio, di cui una volta raro era che si ornassero i templi*. Papinio Stazio (259) per dimostrare la magnificenza di una fabbrica dice, che in essa *non era stato ammesso il marmo Tasio*. Pausania (260) poi ci assicura che gli ateniesi lo tennero in pregio, e ne formarono due statue in onore di Adriano, che posero nel tempio di Giove Olimpico. Di questo marmo è l'Euripide nel braccio nuovo del museo Vaticano num. 81. Disse il Belloni (261) che di marmo Tasio fosse incrostato l'esterno della piramide di Cajo Cestio, che intatta esiste in Roma, e credo che non s'ingannasse.

§. VI.

Marmor Lesbium — Marmo Greco giallognolo.

Più livido del tasio, e quasi tendente al giallo chiaro, è il marmo lesbio che cavavasi dall' isola di Lesbo oggi Metelino. La grana di esso è a scaglie grandi e lucide. Osservò Filostrato (262) che di tal marmo, che fra i bianchi *può dirsi fosco*, si valsero gli antichi nella construzione de' sepolcri a preferenza degli altri marmi statuarj. Anche gli scultori ne fecero uso, poichè lo riconobbero molto adatto a rappresentare le carni. Di tal marmo è la bella statua di Giulia Pia nel museo Vaticano, e la celebre Venere capitolina.

§. VII.

Marmor Tyrium — Marmo greco turchiniccio.

Non di rado si trova negli scavamenti un marmo statuario tendente leggermente al ceruleo, che gli scarpellini chiamano marmo greco turchiniccio, benchè del turchino non vi sia che un' aura riconoscibile soltanto al confronto di altro marmo candidissimo. Ignorava sotto qual nome lo conoscessero gli antichi, poichè de' marmi statuarj ci hanno lasciato poche e confuse notizie. Fra le molte ricerche mi feci a confrontare un saggio di tal marmo con quello della Scala Santa portata di Gerusalemme in Roma, e lo trovai similissimo. Persuaso dalla somiglianza che tale specie di marmo era in uso nella Soria, facilmente dedussi, che corrispondesse al marmo di Tiro. Ed in vero Papinio Stazio (263) fa menzione di un marmo bianco che si cavava dal monte Libano nella Fe-

nicia, e che chiamavasi indistintamente tirio e sidonio, sì perchè le città di Tiro e di Sidone oggi Sur e Saida sono vicine al detto monte, sì ancora perchè i Re di Tiro facevano commercio del detto marmo.

Giuseppe Flavio (264) ci assicura che il tempio di Gerusalemme fu construito ed ornato di bianco marmo del Libano, ma più dell' asserzione di quello storico è da tener conto del contratto stabilito fra Salomone ed Iramo Re di Tiro sullo scavamento del detto marmo destinato ad ornare il tempio consagrato al vero Dio. La S. Bibbia (265) ce lo ha conservato ne' seguenti termini. *Fra il Re Salomone ed Iramo Re di Tiro fu stabilita alleanza. Salomone fra tutti gl' Isdraeliti scelse trentamila operaj, e ne spediva al monte Libano diecimila per ogni mese, cosicchè gli altri ventimila rimanevano nelle loro case, ed Adomira era alla direzione de' medesimi. Destinò ancora Salomone settantamila uomini per trasportare i carichi, ed ottantamila ne impiegò a tagliare le pietre del Monte. Ordinò poi che prendessero pietre belle e grandi per fare i fondamenti del tempio, e che le riquadrassero. Per lustrarle poi furono incaricati gli operaj d' Iramo insieme con quelli di Salomone.* Se dunque in Gerusalemme era in uso il marmo bianco di Tiro, può ragionevolmente credersi che a quello corrisponda il marmo statuario volgarmente chiamato *Greco turchiniccio*.

§. VIII.

Marmor Lunense — Marmo di Carrara.

Riferisce Strabone (266) che *presso Luni si cavano marmi bianchi e di diversi colori tendenti al ceruleo di mole sì grande che se ne fanno colonne e tavole di un sol pezzo. Moltissime egregie opere che si vedono in Roma sono di tali marmi, e stando le mi-*

niere vicine al mare facilmente si trasportano pel Tevere. I detti marmi corrispondono a quelli che ora diconsi di Carrara città vicina all'antica Luni. Fin dalla dittatura di Giulio Cesare i Romani si valsero del marmo bianco come per la scultura delle statue che per la construzione delle fabbriche. Il marmo ceruleo oggi chiamato *bardiglio* non si ebbe in gran pregio poichè a quello si preferiva il marmo battio di cui fra poco si avrà ragione. Le colonne e l'architrave della basilica di Antonino Pio, ora dogana di terra, mostrano in quanto grandi massi si adoperava il marmo bianco di Luni. Giovenale (267) poetevolmente descrive la grandezza delle moli ed il pericolo cui il popolo era esposto mentre si portavano in Roma. I di lui versi sono nel seguente modo tradotti da Metastasio.

Ma se avvien che si franga un asse onusto
Di ligustici marmi e tutto un monte
Sul popolo rovesci, oh allor gli avanzi
Cercami di color, le membra e l'ossa
Chi trovarne potrà? La spoglia intera
Di un estinto plebeo d'un soffio in guisa
Stritolata svanì.

Le cave di questo marmo sono tuttora aperte, e provvedono tutti gli studj degli scultori, intagliatori e scarpellini. Ha la grana fina come quella del Pentelico; il colore è di un candido saponaceo, che si accosta alla majolica, sì come ha osservato il già menzionato Nibby (268), e spesso presenta delle macchie nere cagionate dal miscuglio di qualche sostanza metallica. Molte sono le cave del marmo statuario di Carrara, e le più celebri si chiamano *Crestola*, *Zampona*, *Bettolia*, e *Ravaccione.*

Chi ama conoscere diffusamente la storia delle miniere de' marmi dell'antica Luni, e della presente Car-

rara potrà consultare l'erudita opera del Signor Emmanuele Repetti sopra l'Alpe Apuana.

§. IX.

Di altri marmi statuarj.

Si trovano negli scavi di Roma altri marmi statuarj poco variati nella bianchezza, ma di scaglie diverse che gli scarpellini chiamano marmi greci e grechetti. Di altri marmi bianchi ci hanno lasciato notizia gli antichi scrittori, ma non avendo descritto i loro caratteri, non è possibile il compararli e conoscerne i nomi. Dirò solo che essi sono il Troadense, l'Efesio, il Milassense. Vitruvio (269) fa menzione di un marmo bianco chiamato *Ephesium.* Strabone (270) narra che la città di Milassa nella Caria era posta *alle falde di un monte dal quale traevasi un bellissimo marmo bianco chiamato Milassense.* Papinio Stazio (271) parla del bianco marmo detto *Troadense* che tagliavasi dal monte Ida nella Troade provincia dell'Asia minore.

SPECIE II.

Marmor coraliticum. — Marmo palombino.

Plinio (272) fa menzione di un marmo chiamato *coralitico* ed anche *sagario* perchè trovasi sulle rive del fiume da alcuni detto *Coralio*, e da altri detto *Sagari* (273) che aveva le sorgenti nella Frigia: dice somigliare all'*avorio tanto pel colore che pel tessuto*, ed assicura che non ve n'erano *pezzi maggiori di due cubiti.* Chi osserva il marmo dai moderni chiamato palombino rimarrà persuaso ch'esso corrisponde perfettamente al marmo coralitico poichè si presenta all'occhio quale Plinio l'ha descritto. Ed infatti il palombino è di colore biancastro non mai candido sempre

tendente al bigio chiarissimo, e ad un leggiero giallognolo in qualche modo somigliante alle penne de' colombi bianchi, per cui da molti si chiama marmo *colombino*. La grana è finissima, il tessuto è compatto, la frattura è senza lustro, talchè ragionevolmente da Plinio si è assomigliato all'avorio. Alla sostanza calcare sembra che sia unita un poco di magnesia, e talvolta anche l'allumina e l'argilla. Che poi il palombino non si trovasse in pezzi maggiori di due cubiti si dimostra con osservare quale uso ne abbiano fatto gli antichi, e quali opere siano a noi rimaste. Di palombino erano soliti lastricare le camere con piccoli pezzi staccati, e di forma quadrata o romboidale, come si vede in molti antichi pavimenti.

Nella galleria de' candelabri del museo Vaticano sono di tal marmo due vasi, che hanno contenuto le ceneri de' morti, non più alti di un piede, con l'iscrizione *T. Claudio Successo*. Il vaso più grande che io conosca, ma che non giunge alla misura di due cubiti, lo possedeva il Cavalier Dodwel, del quale ho fatto onorata menzione, allorchè ho ragionato del marmo Pario. I Romani lo usarono anche nella scultura, e fra i busti de' dodici Cesari nel palazzo Altemps due ve ne sono di palombino. Di questo marmo non si conoscono che due sole varietà rapporto a qualche grado di tinta; l'una e l'altra hanno uno stesso principio, ma una è un poco più chiara, l'altra è più tendente al giallognolo. Questa piccola varietà ben si vede in una statuetta posta nella galleria de' candelabri del museo Vaticano, poichè essendosi trovata frammentata e quindi ristaurata, apparisce che la parte antica è più chiara, e la parte del ristauro è più carica di tinta.

SPECIE III.

Marmor Numidicum — Marmo giallo antico.

Ha osservato Plinio (274) che il più ragguardevole commercio dell' Affrica consisteva nelle fiere e nel marmo di Numidia. Ed infatti da quella provincia, oggi chiamata Coste di Barberia, traevasi abbondantemente un bellissimo marmo. Paolo Silenziario (275) con maggior precisione assegna il luogo della cava alle falde del monte Maurasido. Per la vicinanza della Numidia alla Libia altra provincia di Affrica lo stesso marmo da alcuni si è chiamato *numidico*, da altri si è chiamato *libico*. Il colore di questo marmo è giallo, ond' è che Papinio Stazio (276) disse che *risplendono i gialli sassi di Numidia*, e Sidonio Apollinare (277) lo assomigliò all' avorio invecchiato, e *per il tempo divenuto giallo*. Gli scarpellini lo chiamano giallo antico, gli danno questo epiteto per distinguerlo dai marmi gialli di Siena e di Verona, che sebbene siano pregevoli, ciònonostante sono nella tinta meno vivaci di quello di Numidia. Che abbondantissime fossero le miniere del giallo antico è prova la quantità straordinaria che in Roma se n' è trovata negli antichi scavi, e che tuttora se ne trova. Le più grandi colonne che di questo marmo si vedono sono quelle del Pantheon in numero di sei, benchè sembrino otto, quelle della Basilica Lateranense, e quelle che reggono l' arco di Costantino.

Il tessuto del marmo è compatto, e la grana è finissima. Sebbene la base del colore sia sempre la stessa, ciònonostante i gradi delle tinte sono variabilissimi. Gli antichi scrittori ora l' hanno assomigliato al più puro avorio, ora ai dorati raggi del sole, ora alla porpora, ora allo zafferano. Queste espressioni son state più vere che immaginose, poichè effettivamente se ne trovano de' saggi di un giallo tanto pal-

lido, che il diresti bianco. Plinio (278) dice che il marmo Numidico *tanto è più stimato quanto è più livido*. Quello che gli scarpellini chiamano giallo *dorato* ha veramente la lucentezza dell'oro, quello che chiamano giallo *cupo* tende al colore dell'arancio; ed è bellissimo quello che chiamano giallo paglia, perchè simile al color delle penne de' passeri delle Canarie. V'è una specie di giallo antico chiamato *carnagione*, e come bellissimo è tenuto in gran pregio quando la tinta è naturale, ma talvolta acquista il nome di carnagione quel giallo che ha sofferto l'azione del fuoco. Altro è brecciato, altro è venato con varj gradi di giallo, e talvolta con liste sempre tendenti al pavonazzo più o meno carico. Generalmente è più stimato quel giallo che meno è macchiato, e che presenta una sola tinta qualunque essa siasi. Fra gli unicolori è rarissimo quello che assomiglia al color della rosa. Fra i venati i più rari sono quelli che hanno il fondo giallo chiaro con liste candide, e quelli di fondo giallo scuro con onde pavonazze. Di questa rarissima e bellissima specie sono due colonne sull'altare della Cappella nella Chiesa di Grotta Ferrata celebre per i dipinti di Domenichino. Vi sono molte breccie gialle, ma non si devono confondere col giallo di Numidia benchè brecciato.

SPECIE IV.

Marmo rosso antico.

È veramente cosa straordinaria, che di un marmo tanto bello, tanto raro ed insieme tanto cognito, quale è il rosso antico, siasi ignorata la cava ed il nome col quale dagli antichi si riconosceva. Alcuni scrittori per tentare di dire qualche cosa hanno creduto che il rosso fosse una macchia del giallo antico, ma questa opinione non la credo ragionevolmente fonda-

ta. Ed in vero se fra il rosso ed il giallo vi fosse stata questa supposta unione di colori, vi dovrebbe essere necessariamente, e in macchie grandi o picciole sarebbe comparso qualche saggio di rosso macchiato di giallo, o qualche saggio di giallo macchiato di rosso: il che fra gli tanti rossi, e tanti gialli che sono in Roma non si è mai veduto. Potrebbe dubitarsi che il così detto *rosso brecciato*, il quale senza contrasto corrisponde al marmo lidio, come si vedrà a suo tempo, fosse lo stesso che il rosso antico, ma la varietà del colore e del tessuto esclude questa ipotesi.

Per non unirmi al silenzio degli altri azzardai dire nel catalogo della collezione, e nella prima edizione di questo trattato, che il rosso antico corrispondeva al marmo Alabandico. Plinio (279) che fa menzione di questo marmo, dice che si cava nell' Asia Minore presso la città di Alabanda, d' onde tolse il nome, e lo descrive come *nero che nell'aspetto inclina molto alla porpora*. Da ciò si comprende, che l' Alabandico non era assolutamente nero perchè nella tinta aveva unita la porpora; non era del color della porpora, perchè era mischiato e proveniva dal nero. Chi osserva il rosso antico vedrà ch' esso non presenta un rosso vivace, ma un rosso estremamente cupo e simile a quello del fegato degli animali. Un nero che per poco tenda alla porpora non può fare a meno di non giungere ad un rosso di fegato. Nè si dica che l'antica porpora fosse di color violaceo, poichè Cornelio Nipote (280) accuratissimo scrittore nel parlare della porpora così si esprime. *Quando io era giovine stava in pregio la porpora violacea, ma da lì a poco fu più stimata la porpora rossa di Taranto.* Se nella gioventù di Cornelio, che corrispose ai tempi della repubblica era già in uso la porpora rossa, dobbiamo credere che si conservasse l' uso medesimo anche al tempo in cui Plinio scriveva. S. Isidoro di Siviglia (281) descrisse l'alabandico non come marmo nero

che tendeva alla porpora, ma *purpurae similis*. Da ciò poteva dedursi che il colore di tal marmo tendeva al rosso, e poteva paragonarsi al marmo da noi chiamato *rosso antico*. A questa ben fondata presunzione dedotta dalla somiglianza del colore si opponevano i caratteri fisici dell'alabandico troppo diversi da quelli del rosso antico. Plinio nel luogo citato aggiunge che l'alabandico si fonde al fuoco, lo che mostra che ha per base il quarzo o il feldspato, ovvero altra sostanza fusibile; al contrario il rosso antico è composto di carbonato di calce, onde all'azione del fuoco può calcinarsi ma non liquefarsi. Io non so nè pensare nè dire il contrario di ciò che ha detto Plinio, e mi vergognerei di tacciare di errore quell'insigne naturalista, onde sulla sinonimia del marmo rosso antico ciascuno pensi come vuole. Forse qualche fortunata combinazione potrà scoprire la corrispondenza al nome latino, ma finora io confesso di non averla potuta trovare.

Questo marmo ha la grana finissima, il colore cupo, spesso è macchiato di un bianco livido, e quasi sempre presenta lunghe e spesse linee nere incurvate in forma reticolare ma poco riconoscibili. Di tal marmo sono celebri i fauni Vaticano e Capitolino. I massi più grandi di rosso antico sono i quattordici gradini, per i quali si sale all'Altar maggiore della Chiesa di S. Prassede: straordinarie sono le due colonne alte palmi diciotto che si vedono nella camera dell'Aurora del palazzo Rospigliosi. La più comune tinta del rosso è molto carica, come già si è osservato, nondimeno si trovano de' pezzi più chiari e che tendono al color della rosa. Sebbene raramente, pure ho veduto il marmo rosso similissimo al color della porpora; spesso poi questi tre gradi di tinta si trovano uniti in uno stesso masso. Le macchie bianche di questo marmo ora sono in forma di breccie, ora s'intrecciano in forma di vene, ora decorrono parallellamente in forma di liste; qualunque peraltro sia la forma delle mac-

che bianche egli è vero che sempre tolgono il pregio al marmo rosso. Che se il rosso antico è rarissimo in massi grandi, non è però comune in piccioli pezzi sebbene spesso si trovi usato per cornici ed altri ornati di architettura. E qui è da avvertirsi che talora gli stessi antichi lo imitavano con la terra cotta. È cosa difficile il distinguere il falso dal vero o per il colore o per il peso, perchè il falso in questi due caratteri è similissimo al vero: chi vuole assicurarsi della realtà della pietra è necessario che ne osservi la frattura, poichè il falso è affatto opaco ed il vero è sempre luccicante.

SPECIE V.

Marmor Taenarium — Marmo nero antico.

Dal promontorio Tenaro nella Laconia traevasi un marmo nero che Pausania (282) chiamò Tenario. Fin dai più belli tempi dell'impero romano fu tenuto in grandissimo pregio, ed i poeti Tibullo (283) e Properzio (284) ne fecero menzione per indicare un marmo del maggior lusso. Ragionevolmente dunque può dirsi che al marmo *tenario* corrisponda quello che dicesi *nero antico*. La grana è fina, il tessuto è compatto, ed il colore è di un nero cupo. Qualche volta peraltro mostra una linea bianca, capillare, breve, retta ed interrotta. Belli saggi di questo marmo si vedono nel museo Capitolino, ma il più gran masso che si conosca è una superba tavola nel palazzo Altemps, due colonne nella Chiesa di Regina Coeli, ed altri massi notati nel libro terzo.

SEZIONE II.

Marmi venati

Sotto questa sezione, e sotto questo nome si comprendono i marmi propriamente detti, i quali non sono nè di una sola tinta nè brecciati, ma che presentano vene, onde e macchie di varj colori, e di varie forme. Le loro varietà sono accidentali ed infinite, ond'è impossibile formarne e riferirne l'elenco. Qualunque benchè mezzano volume di una sola specie potrebbe dirsi dagli altri diverso, ma non deve considerarsi come una varietà litologica, e perciò nel descrivere i marmi venati indicherò soltanto i loro particolari caratteri che l'uno dall'altro li fanno distinguere.

SPECIE I.

Marmor Jassense — Marmo Portasanta.

Giusta la testimonianza del Ficoroni (285) il volgo ha dato il nome di portasanta ad un antico marmo venato perchè di quella specie sono gli stipiti della Porta Santa della Basilica Vaticana. Fra i varj marmi descritti da Paolo Silenziario (286) evvi uno chiamato *Jassense*, il cui distintivo carattere consiste *in una vena tortuosa ed ineguale talvolta sanguigna, e talvolta di un bianco livido*; questa vena appunto apparisce in qualunque benchè piccolo pezzo del marmo portasanta, onde v'è ragione a credere che questo a quello perfettamente corrisponda. La miniera dell'antico marmo *Jassense* era nell'isola di Jaso nell'Arcipelago sulle coste della Caria, ond'è che da molti scrittori si è anche nomato *Cario*. La tinta della portasanta è generalmente rossastra e poco vivace, poichè non presenta mai colori primitivi, ma sempre le

gradazioni de' medesimi. Non v' è dubbio peraltro che questo marmo è variatissimo, ed in se contiene tanti colori quanti ne passano dal bianco candido al nero assoluto. Si è peraltro osservato che nella portasanta non è mai comparso il color verde nè pallido nè carico; quelle vene che lo distinguono sono sempre tortuose, ora larghe, ora strette, e di colore biancastro, o di un rosso molto cupo. Variata ancora è la forma delle macchie, poichè generalmente sono fra loro confuse, non di rado s' increspano come le onde, ora sono circolari e somigliano ai marmi brecciati, ora sono sottilissime e spesse in modo che coprono la tinta del fondo con forma reticolare. Le tinte fra loro non sono mai accordate, e passano dall'una all' altra senza armonia e con una certa stravaganza. Ho già avvertito che sono sempre languide le tinte suddette, e perciò è più degli altri stimata quella specie che o nelle masse, o nelle macchie, o nelle liste presenta colori vivaci. Una delle più belle e delle più stimate specie del marmo portasanta, sia per la vivacità sia per l' accordo delle tinte, è quella che presenta macchie pavonazze che tendono al turchino. La grana di questo marmo è fina, il tessuto è compatto, opaca è la frattura. Spesso vi si trovano innestate conchiglie ed altri corpi marini; raramente vi ho trovato anche l' ammonite. I più grandi massi che di questo marmo si vedono in Roma sono quattro colonne negli altari di san Sebastiano, e della Presentazione nella Basilica Vaticana, ed altrettante nella Chiesa di S. Agnese fuori delle mura, come anche molte tazze di fontane, e fra le altre quelle laterali nel foro agonale, e quella della piazza Colonna.

Questo marmo, forse perchè caro all' Imperatore Claudio, tolse il nome di pietra *Claudiana*. Leggesi in Giulio Capitolino (287) che *la villa de' Gordiani in su la via prenestina è adorna di dugento eguali colonne, cinquanta delle quali sono carysteae, cin-*

quanta synnades, cinquanta numidicae, e cinquanta claudianae: che le *numidicae* corrispondano al giallo antico già si è veduto; che le *carysteae* fossero di cipollino, e le *synnades* di pavonazzetto si dimostrerà fra poco. Per sapere a qual marmo corrispondessero le *claudianae* mi portai a visitare gli avanzi della detta villa, e vi trovai molti frammenti di cipollino, di giallo, di pavonazzetto e di portasanta, e da ciò dedussi che a questo ultimo marmo corrispondesse la pietra *claudiana*, come quella ch' era unita alle altre tre specie indicate col nome delle miniere, e determinate con ogni certezza.

SPECIE II.

Marmor Carystium — Marmo Cipollino.

Nell' isola Eubea, oggi chiamata Negroponte, era la cava di un marmo generalmente bianco venato di verde. Polluce lo chiamò *Euboico* prendendo il nome dell' isola intera, altri però, e più comunemente, lo chiamarono *Caristio* perchè le miniere del marmo erano presso la città di Caristo. Strabone (288) sul preciso luogo della cava così si esprime: *La città di Caristo è posta alle falde del monte Oca vicino a Stira e Marmario dove sono le miniere delle colonne caristie, ed ove è il tempio di Apollo Marmarino.* Gli scarpellini lo conoscono sotto il nome di cipollino, per la ragione che trovandosi fra la sostanza calcare di tal marmo lunghi e spessi strati di mica, facilmente su tali strati si divide a somiglianza della cipolla. La specie più comune di cui Plinio (289) fa menzione *è di un verde chiaro con vene ed onde di un verde più scuro.* Papinio Stazio (290) lo ha ragionevolmente uguagliato *alle onde del mare*, poichè ad esse tanto nel colore quanto nella forma somiglia. Seneca (291) osservò, che il Caristio non sempre pre-

sentava *il solo verde, ma anche altri colori*, ed infatti spesso vi si vedono uniti il bianco ed il rosso. Le colonne più grandi di tal pietra, oltre la grandissima giacente presso il cortile della Curia Innocenziana, esistono quasi sepolte nel vicolo detto della Spada di Orlando, ed appartennero al celebre portico dedicato da Agrippa in onore di Nettuno: lo che ha fatto nascer pensiero che si volesse consagrare al nume del mare un marmo che ne presentava le onde. Sono anche per la grandezza rimarchevoli quelle del tempio di Antonino e Faustina. La grana del cipollino è minuta, la frattura è striata.

Il cipollino comune, qual'è quello di fondo verdastro con vene di un verde più carico, fu poco in pregio presso gli antichi secondo ne dice Papinio Stazio (292), e poco lo è presso di noi. È ricercato quando le liste verdi s'intrecciano sopra il bianco, formando figure ellittiche, ed allora chiamasi *mandolato verde*. Se poi le dette vene e le dette liste sono di color rosso, e rosso n'è anche il fondo, allora è tenuto per raro e prezioso, e chiamasi *mandolato rosso*. Vi sono altri cipollini che hanno liste bianche e parallele sopra un fondo verde, e questa specie è stimatissima. Come un prodigio poi ho veduto due pezzi di cipollino l'uno con fondo giallo e l'altro con fondo del color della rosa graziosamente ondati di un verde vivace. Molto si stima il cipollino con fondo bianco e liste, ovvero onde nerastre. Di questa specie sono molte colonne nel braccio nuovo del museo vaticano. Dagli scarpellini chiamasi *cipollino marino* quello che ha il fondo di bianco candido e compatto ed è piuttosto increspato che ondato di sottili vene di un vivacissimo verde: bei saggi di questa specie si vedono nel salone del Parnasso nel palazzo della villa Albani. Il Signor Raffaelli mosaicista in via del Babbuino num. 92 possiede un grande e bellissimo masso di questa specie. Finalmente v'è il cipollino di tinta rossa

niente dissimile dal marmo rosso antico. Questa specie per piccolo tratto trovasi unicolore, poichè qualunque saggio di rosso presto si riunisce al verde colore dominante di questa pietra.

SPECIE III.

Marmor Chium — Marmo Affricano.

Sebbene l'isola di Scio nell' Arcipelago faccia parte dell'Asia, pure per uno de' soliti errori del volgo, il marmo che traevasi da essa chiamasi affricano forse a ragione di sue fosche tinte. Teofrasto (293) dice che *vi dominava il nero*, e Plinio (294) aggiunge che *aveva macchie di varj colori*: caratteri che si combinano per l'appunto con quelli del così detto marmo affricano. Tutti i molti colori che si vedono sono distinti per diverse macchie senza che si prolunghino in vene, o si ristringano in breccie. Il tessuto è sempre compatto, piuttosto duro alla lavorazione, e non di rado racchiude qualche vena di quarzo. Le più grandi colonne che si conoscano sono sulla porta maggiore della facciata della Basilica di san Pietro. Il più bel saggio del marmo affricano è un rocchio di colonna che esiste nel cortile ottagono del museo vaticano.

Quando il marmo affricano ha macchie bigie dagli scarpellini si chiama *bigio affricanato*, e *verde affricanato* quando le macchie sono verdi. Qualunque sia il colore delle macchie egli è certo che sono sempre robuste di tinta. Il bianco è il più candido, il nero è il più morato che mai si possa immaginare, i verdi in qualunque grado sono sempre vivaci, i rossi ora hanno la delicatezza della rosa, ora la lucentezza della porpora, ora somigliano al corallo, ora alle fiamme del fuoco; il pavonazzo ed il giallo sono rarissimi, ma non ne mancano esempj. Quando l' affricano

racchiude corpi marini è oltre ogni dire prezioso, ma di questa specie ho veduto pochi e piccoli saggi. Le macchie sono molto variabili nella dimensione, poichè talvolta si vedono grandi, spesso mezzane, e spessissimo estremamente piccole. Presso di Scio, e precisamente nel monte Pelineo o Pelleneo erano ricchissime le miniere di questo marmo, e gloriandosi quegli abitanti di averne construtte le mura della loro città, furono motteggiati da Cicerone dicendo, che più *si sarebbe maravigliato se le avessero fatte di travertino*. Che il marmo di Scio corrisponda al così detto affricano ne conviene il chiarissimo Signor Furlanetto (295) nella nuova edizione del dizionario del Forcellini che ha pubblicato con molte ed erudite aggiunte.

SPECIE IV.

Marmor Molossium — Marmo fior di Persico.

Dall' Epiro, oggi Albania inferiore, e precisamente dal luogo che abitavano i Molossi presso le origini del favoloso fiume Acheronte, traevasi un marmo chiamato molossio, che Paolo Silenziario (296) descrive come *variato di macchie simili ai fiori*, *e molto adatto per uso di colonne*. Fra i marmi antichi, che io ho veduto, e credo aver veduto tutti quelli che hanno meritata una speciale menzione degli scrittori, non trovo altro che al molossio possa meglio corrispondere che quello dai moderni chiamato fior di persico. Chi osserva la capppella Corsini nella basilica lateranense incrostata di tal marmo, e le due colonne nel secondo altare a sinistra della Chiesa di Sant'Antonio de' Portoghesi, vi ravviserà tutti i caratteri corrispondenti alla fattane descrizione. La grana è fina, il tessuto è compatto, la forma delle macchie sempre variata, poichè talvolta sono parallele, ma più spesso

sono fra loro intrecciate. Il fondo di questo marmo è sempre bianco, ed ora è poco ora è molto coperto di vene del color pavonazzo tanto chiaro che somiglia al fiore del persico, e per questa somiglianza appunto dagli scarpellini gli si è dato tal nome. Non di rado le macchie del rosso passano ad un colore più pieno e giungono al pavonazzo assai cupo. La più bella e più grande colonna di fior di persico esiste nella galleria terrena del palazzo Rospigliosi.

SPECIE V.

Marmor Synnadicum — Marmo Pavonazzetto.

Questo marmo è stato conosciuto dagli antichi sotto quattro nomi diversi. Stefano Bizantino (297) lo chiamò docimenio perchè cavavasi presso il castello di Docimio. Claudiano (298) lo chiamò sinnadico perchè la città di Sinnada era a Docimio vicina. Giovenale (299) lo chiamò frigio perchè Docimio e Sinnada erano nella provincia della Frigia. Ovidio (300) lo chiamò migdonio perchè la Migdonia era provincia alla Frigia contigua. Strabone (301) parla di questo marmo più minutamente, e rende ragione de' varj nomi co' quali è chiamato. Esso così si esprime: *Sinnada è città non grande, avanti di essa v' è un campo piantato di olivi; dall' altra parte v'è il castello di Docimio, e la miniera della pietra sinnadica, così la chiamano i romani, gli abitanti del luogo la chiamano docimite, e docimenia: da principio la miniera non dava che piccioli massi, ma in seguito per le molte spese fattevi da' romani se n' estrassero grandi colonne di pietra saldissima, che nelle varietà si avvicina all' alabastro, e tuttociò che se n' estrae in colonne, o in tavole di ammirabile grandezza e bellezza, è per via di mare trasportato a Roma.*

I caratteri distintivi di questo marmo sono in parte notati da Strabone allorchè disse che ha qualche somiglianza con l'alabastro. Infatti, come l'alabastro è piuttosto diafano che opaco, e si somigliano ancora per la forma e direzione delle vene. Paolo Silenziario (302) per indicarne gli altri caratteri dice *che ha il fondo di bianco lucido con molte, brevi e quasi circolari vene ora del color della rosa, ed ora pavonazze*, ond'è che da' moderni chiamasi *pavonazzetto*. Generalmente le macchie del pavonazzetto hanno maggiore regolarità che in qualunque altro marmo, poichè sono di una stessa lunghezza e spessezza, e fra loro riunite come le vene. Talvolta si trova con macchie pavonazze di grandezza eguale alla massa bianca, ed allora chiamasi brecciato: di questa specie vi sono belli saggi nel portico della Basilica vaticana. La tinta delle macchie scorre per pochi gradi del pavonazzo. Rara e stimata sopra le altre è quella specie che presenta macchie più picciole, e di un pavonazzo vivace tendente alla porpora. La grana è a scaglie non molto grandi e risplendenti, il tessuto è compatto. Di questo bellissimo marmo possono vedersi dodici colonne scanalate e grandi nella Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura.

Il pavonazzetto sembra che sopra gli altri marmi fosse prediletto da Adriano perchè, come è opinione di molti archeologi, se ne valse nel decorare il grandioso monumento fatto per se construire. Nel tempio di Giunone e di Giove che giusta l'autorità di Pausania (303) fece innalzare lo stesso Imperatore erano centoventi colonne del marmo medesimo. Chi del pavonazzetto ha fatto menzione, ne ha sempre mostrati i pregj. Orazio (304) diceva che le cure dell'animo e le infermità del corpo non trovano sollievo nella bellezza del marmo frigio. Tibullo (305) desiderava piuttosto la povertà in compagnia della sua Neera, che un palazzo sostenuto da frigie colonne.

Ovidio (306) contento delle cose frugali disse che gli tenevano luogo del marmo Migdonio.

SPECIE VI.

Marmor Phengite — Marmo bianco e giallo.

Forse Plinio (307) non ha con tanta precisione descritto alcun marmo quanto quello di cui ragiono. Esso dice che nella Cappadocia, ora Armenia minore, *sotto l'impero di Nerone fu trovata una pietra della durezza del marmo, candida, e risplendente anche in quella parte ove si combinano vene di color giallo, e che per la sua risplendenza si chiamò fengite.* Questo marmo prende un pulimento sì terso che a guisa di specchio riflette le immagini. Svetonio (308) racconta che Domiziano sospettoso quanto crudele *era solito di passeggiare per un portico incrostato di marmo fengite, pel cui splendore vedeva le immagini di chi a lui per qualunque parte si avvicinasse.* Gli scarpellini lo chiamano marmo bianco e giallo a causa de' due soli colori che presenta. Il bianco ne forma il fondo, e gialle sono le vene; talvolta però sopra il giallo, ch'è sempre chiaro, v'è qualche sottilissima linea di giallo più carico. Questo marmo è rarissimo e quasi per prodigio ad ornamento della collezione ne trovai un saggio sulla foce del Tevere. Queï che dai classici ne hanno appreso il nome, ma che non lo hanno mai veduto, pensano che corrispondesse ad un alabastro candido trasparente a guisa del vetro. In questo pensamento sono stati tratti dalle parole di Plinio, il quale disse che il marmo fengite *translucet*, e poichè niun'altra pietra trasparisce fuori dell'alabastro, hanno con quello comparato il fengite. Io però osservo che nè Plinio nè Strabone hanno mai detto che il fengite trasparisse. Strabone parla dell' uso fattone da Domiziano

e fu quello d' incrostarne le pareti talchè su di esse vedeva rappresentate le immagini di chi era dietro a lui. Il rappresentare le immagini è proprio di un corpo levigato ed opaco, e di una pietra lucida e non trasparente. È vero che nelle varie edizioni di Plinio leggesi *translucet*, ma è vero ancora che lo stesso Plinio dice che dall' effetto che il marmo produceva si chiamò *phengite*. Or bene il verbo *phengo* nel greco corrisponde al latino *lucere*. Non può dunque stare che Plinio in uno stesso brevissimo periodo dicesse che il fengite risplendeva e traspariva. Sull'etimologia del fengite non può eccitarsi questione perchè su di essa è fondato il discorso di Plinio; sulla parola *translucet* può credersi che sia occorso errore degli amanuensi che l' abbiano scritta in luogo di *lucet*. In una delle traduzioni francesi di Plinio impressa in Parigi nell' anno 1778 (309) leggesi che *le mura della casa di Nerone coperte di marmo fengite sembra che fossero risplendenti e non trasparenti*. Il Salmasio (310) su questo passo dice che *la luce usciva e non trapassava pel marmo fengite*. Finalmente è da avvertirsi che lo stesso Plinio disse che la luce procedeva dal marmo fengite *in modo diverso che trapassa dalle pietre speculari*. Che se le pietre speculari sono trasparenti, opaco e risplendente deve essere il fengite. Questo marmo è rerfettamente compatto, opaco anche negli spigoli, di frattura disuguale, di grana scagliosa e grande tanro nella parte candida, che nella giallastra. Olao Borticchio (311) scrisse che di tal marmo sono due rape colonne nella Chiesa di S. Marco, ma quelle sono di marmo Tauromenitano.

SPECIE VII.

Marmor Corinthium — Marmo giallo tigrato.

Isidoro Ispalense (312), il solo che abbia fatto menzione di questo marmo, dice che *la pietra Corintia è gialla, e mostra tutti i gradi de' colori della gomma ammoniaca, che fu trovata presso la città di Corinto d' onde tolse il nome, e che se ne lavoravano grandi colonne, soglie ed architravi.* Le varie tinte di giallo che compariscono in questo marmo non potevano meglio descriversi, che somigliandole alla gomma ammoniaca. Infatti questo marmo chiamato dagli scarpellini giallo tigrato ha il fondo di un giallo simile al fiore della paglia, e le vene sempre in forma orbiculare di varj altri gialli gradatamente più carichi. Per la forma delle macchie e per le tinte può dirsi che molto somiglia al manto della pantera, ond' è che con buon' effetto gli scultori v' effigiano il detto animale. Di questo raro marmo non si conoscevano in Roma che due piccole lastre incassate sotto i pilastri della seconda cappella a sinistra nella Chiesa di S. Andrea della Valle ed altrettante nel deposito del Cardinal Toledo in S. Maria Maggiore, ma nell' anno 1824. se ne sono trovate alcune basi ed alcuni rocchi di colonne in uno scavo fatto presso Montecalvo nella Sabina. Per la vivacità delle tinte, per la regolarità delle macchie e per il pulimento che prende può dirsi bellissimo. Il suo difetto è quello di avere dei buchi, lo che credo che nasca dall' ocra che ha colorito le parti gialle, e non essendosi bene unita alla sostanza calcare è rimasta arenosa, e quindi si è separata dal marmo che ha lasciato bucherato.

SPECIE VIII.

Marmor Batthium — Marmo bigio antico.

Biagio Cariofilo (313) assicura che di marmo Battio siano le due statue de' Re Dacj prigionieri con le mani tronche che si vedono nel cortile del palazzo capitolino. Se ciò è vero, come non ne dubito, per l'autorità di uno scrittore più di ogni altro dotto nella cognizione de' marmi antichi, si può credere che il marmo bigio, di cui le dette statue sono formate, corrisponda a quello che gli antichi chiamavano battio. Il colore bigio risulta dall' unione del bianco e del nero talvolta divisi in macchie, liste ed onde, e talvolta insieme confusi. La grana generalmente è a scaglie grandi e risplendenti. Della più bella specie di bigio antico sono le due grandi colonne che ornano la porta maggiore della Chiesa di santa Croce in Gerusalemme. In mezzo alla tinta bigia spesso vi sono macchie o tutte bianche o tutte nere, ed allora chiamasi *bigio brecciato*, come sono quattro belle colonne nelle camere Borgia del palazzo vaticano. Se si trovano conchiglie e lumache mischiate in questa specie di marmo, lo che non di rado accade, prende il nome di *bigio lumachellato* : così chiamasi ancora quando non vi sono corpi organizzati, ma le macchie ne affettano la forma. Dicono ancora *bigio venato* quello di color chiaro con vene tendenti al ceruleo, com' è il superbo leone grande nella galleria degli animali del museo vaticano. Affatto s' ignora ove fossero le miniere del marmo Battio.

SPECIE IX.

Marmor Luculleum — Bigio morato.

Esattissime sono le notizie che sul marmo Luculleo ci ha conservate Plinio (314). Esso così si esprime: *quattro anni dopo Marco Lepido fu console Lucio Lucullo, il quale come si vede dall' effetto, diede il nome al marmo Lucullei, dilettandosi molto del medesimo, e fu il primo che lo condusse a Roma, il qual marmo peraltro è oscuro e nero, dove gli altri marmi sono vaghi per macchie o per colori. Nasce questo marmo nell' isola del Nilo, e quasi esso solo di tanti marmi acquistò il nome dell' amator suo.* È da osservarsi che in questo passo Plinio fa generica menzione dell' isola del Nilo senza indicare quale fosse delle molte che abbraccia quel fiume, e perciò può credersi che abbia voluto intendere della maggiore di tutte le isole, cioè di quella chiamata Meroe oggi Gueguere. Diodoro (315) assicura, che *il fiume Nilo comprende in se stesso molte isole, ed una grandissima chiamata Meroe nella quale v'è una memorabile città dello stesso nome fabbricata da Cambise, e chiamata col nome della di lui madre.* Cariofilo (316) dice che, per consentimento di tutti gli antiquarj, di marmo luculleo è la statua del Seneca che ritto sta nel bagno con le vene già aperte, quale statua io ben mi ricordo aver veduta nel palazzo della villa Borghese, ed essere di marmo bigio morato. Ed in vero un marmo che Plinio chiamò *atrum*, a differenza di quelli che *maculis et coloribus commendantur*, non può essere che scuro con gran tendenza al nero ed unicolore. Tale è appunto il marmo bigio morato degli scarpellini il quale non giunge al nero, ma al nero si volge, e sembra, se è permesso il dirlo, un marmo nero leggermente coperto dalla polvere. Questo marmo è poco variabile, e so-

lamente quello meno carico di tinta chiamasi *bigio morato chiaro* , e quello più carico dicesi *bigio morato scuro*. Di rado racchiude corpi marini, ma quello sorpassa gli altri in bellezza che racchiude macchie picciole e lucidissime di un nero assoluto. Gli esempj di questa specie di marmo sono notati nel terzo libro. Si è creduto che al marmo luculleo potesse corrispondere il bianco e nero di Egitto, ma osservando che questa specie è rarissima anche in piccioli pezzi , e che altronde di marmo luculleo nel principio del lusso furono trasportate in Roma trecento sessanta colonne alte trentotto piedi, come si è detto nel primo libro, è più ragionevole trarlo al bigio morato di che esistono ancora molte e grandi colonne.

SPECIE X.

Occhio di pernice

Raramente negli scavi di Roma si trova quel marmo venato cui gli scarpellini hanno dato il nome di occhio di pernice. Il fondo di questo è generalmente di color lionato chiaro, e le macchie che sopra vi si aggirano sono di un bel rosso tendente all' amaranto. Talvolta le macchie scorrono senza regola, ma spesso si ristringono in piccioli circoli della grandezza di una lente. Questi circoli posti sopra il fondo lionato hanno qualche somiglianza con l' occhio della pernice, e questa è la ragione perchè dagli scarpellini è con tal nome riconosciuto. Di questa specie v'è qualche raro saggio con fondo persichino cupo e macchie bigie leggermente spruzzate di rosso. Spesso in questo marmo appariscono alcune linee bianche parallele fra loro, non molto lunghe e assai differenti, quanto all' andamento, dalla vena tortuosa che senza ordine serpeggia nella portasanta. Di questa pietra non

si conosce alcun masso ragguardevole per volume; per citarne un' esempio a comodo degli studiosi indicheremo l' Altar maggiore della chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

SPECIE XI.

Marmi bianchi e neri.

Dagli scarpellini si chiamano bianchi e neri quei marmi che venati, o tigrati, o reticolati mostrano due sole tinte, cioè il bianco ed il nero. Quattro sono le specie di tali marmi che hanno macchie diverse, provengono da diverse miniere, e ricevono diversi nomi; tutti peraltro hanno il tessuto compatto, la frattura regolare, e prendono un bellissimo pulimento.

§. I.

Marmor Proconnesium — Bianco e nero antico.

L' isola di Proconneso nella Propontide, ora mare di Marmora, somministrava un bellissimo marmo venato di un bianco candido e di un nero assai cupo. Queste opposte tinte non sono mai fra loro confuse, ma affatto divise, nè una prevale all' altra per la grandezza delle macchie, quindi non potendosi dire che sia un marmo bianco macchiato di nero, o un marmo nero macchiato di bianco, i moderni lo chiamano *marmo bianco e nero antico*. Questa descrizione è tolta dall' opera di Salmasio (317), e per conseguenza ragionevolmente si può credere che il marmo così descritto e chiamato dai moderni corrisponda al Proconnesio. A cagione poi della vicinanza dell'isola di Proconneso all' isola di Cizico fu da Plinio (318) chiamato questo marmo ora Proconnesio, ora Ciziceno. Vitruvio (319) riferisce che di tal marmo tenute in grandissimo pre-

gio presso gli antichi era ornata la reggia di Mausolo, e v'è ragione da credere, che del medesimo fosse il celebre monumento fattogli innalzare da Artemisia perchè i colori della pietra erano convenevoli all'opera sì come per due iscrizioni sepolcrali (320) si fa menzione che i sarcofaghi si solevano fare di marmo proconnesio. Le macchie di questo marmo o grandi o picciole che siano hanno figura angolare: nella parte nera di questa pietra talvolta si vedono piccioli corpi marini bianco-bigiastri perfettamente riconoscibili. Nell'altar maggiore della Chiesa di santa Cecilia in Trastevere sono quattro colonne di questo raro e bellissimo marmo.

§. II.

Marmor Celticum — Bianco e nero di Francia.

Paolo Silenziario (321) con la solita sua accuratezza, descrivendo il marmo che dai latini si chiamava celtico, dice *che ha il fondo nero e sopra vi sono sparse delle vene lattee qua e là serpeggianti senza alcun' ordine.* Nel nome, ne' colori e nella forma delle macchie di questo marmo ognuno facilmente riconosce quella specie che comunemente chiamasi bianco e nero di Francia. Esso presenta le stesse tinte del proconnesio, ma non l'uguaglia nella lucentezza e nel vigore, così pure per la forma delle macchie da quello si distingue, poichè esse non sono decise e separate una dall'altra, ma anzi minutamente confuse fra loro e quasi reticolate.

§. III.

Bianco e nero di Egitto.

La terza varietà de' marmi bianchi e neri chiamasi di Egitto; e credo ragionevolmente, poichè su di esso sono scolpiti i molti idoli, statue ed animali che si vedono nelle camere egizie del museo capitolino. Questo marmo non presenta mai nè vene nè liste, ma picciole e ritonde macchie di un bianco livido sopra un fondo nerissimo. Talvolta se il bianco ed il nero si confondono, ne risultano macchie bigie ora più ora meno piene di tinta. Il bianco generalmente è un aggregato di conchiglie qualche volta decomposte, ma spessissimo riconoscibili, compatto e fino è il tessuto di questo marmo, ed è perciò che prende un bellissimo pulimento.

§. IV.

Bianco e nero tigrato.

V'è finalmente un marmo bianco e nero diverso dai precedenti, che volgarmente chiamasi *tigrato*, perchè regolarmente le macchie bianche e le nere sono di egual volume, senza che mai un colore prevalga all'altro. E siccome questo marmo di pura sostanza calcare nelle macchie e ne' colori somiglia al granito bianco e nero a base di orneblenda, viene dagli scarpellini chiamato *granito tenero*. Le macchie sono picciole ed angolose, e nelle bianche come nelle nere v'è tendenza al rossastro, e talvolta al verdastro. Credesi antico perchè, sebbene raramente, trovasi negli scavi di Roma, ma s'ignora con qual nome latino possa mettersi in concordanza. Nella galleria del palazzo della villa Borghese sono rocchi di colonne e vasi di questa pietra.

SPECIE XII.

Marmor Rhodium — Marmo giallo e nero.

Plinio (322) fa menzione di un marmo nero con vene simili all' oro, ne assegna la cava nell' isola di Rodi, e lo chiama marmo Rodio. Quel marmo dai moderni conosciuto sotto il nome *di giallo e nero antico* non può che corrispondere al suddetto, poichè gli scrittori latini frequentemente uguagliano il giallo all' oro. A questo marmo molto più si conviene tal modo di dire, perchè realmente le vene sono di un giallo così bello e così vivace che possono dirsi dorate. Il tessuto è compatto, e riceve un bellissimo pulimento. Bel saggio di tal marmo è il mascherone scolpito sotto il deposito di Paolo III presso la cattedra della basilica vaticana.

Nè può dirsi che il detto mascherone sia scolpito in marmo giallo e nero di Porto-Venere, poichè le miniere di questo marmo furono scoperte dopo che Guglielmo della Porta nel 1547 aveva operato il detto deposito. In un cantuccio della piazza avanti la Chiesa di santa Balbina vedesi una mezza colonna di marmo bigio venato di giallo, ma io non posso asserire che sia una varietà del marmo di Rodi, poichè su di essa non ho potuto fare i convenevoli esperimenti. Egli è certo però che la pietra è antica e rarissima.

SPECIE XIII.

Marmo di Cottanello.

Nel territorio di Cottanello, luogo compreso nella provincia di Sabina e distante da Roma quarantacinque miglia, vi fu e v' è tuttora la cava aperta di un marmo che dal prossimo castello tolse il nome, talchè

gli scarpellini lo chiamano cottanello, e Ferber lo disse *cottanella*. La massa di questo marmo è di color rosso pallido che leggiermente si volge ad un cupo fior di persico; sopra la detta massa si aggirano senza ordine molte brevi e spesse vene di bianco candido più compatto della parte colorata dal rosso. Che di tal marmo si valessero gli antichi n'è prova il trovarlo negli scavi. Mentre io lo descrivo tengo sotto gli occhi una lastra di cottanello servita ad uso di pavimento e trovata fra gli avanzi della villa di Lucullo presso Terracina; ho veduto altro saggio tagliato in figura di rombo servito allo stesso uso, ed un grande masso intagliato in forma di cornice. Di questo marmo di recente cavato sono adorne molte Chiese di Roma, e nella basilica di S. Pietro se ne veggono assai colonne.

SEZIONE III.

Marmi conchigliari.

I marmi conchigliari volgarmente detti lumachelle sono formati dall' unione di conchiglie del mare depositate sulla terra. Quando questi corpi aggregati sono investiti e decomposti dalla sostanza calcare prendono la durezza la solidità e la compattezza della pietra, ed in essa lasciano l' impronta delle loro forme più o meno riconoscibili, sì come accade in tutte le pietrificazioni delle sostanze animali o vegetabili. Dalla pietra formata in tal modo risultano marmi bellissimi, e tutti capaci di prendere un terso pulimento.

È naturale istinto degli animali coperti di conchiglie di essere gregarj, ond'è che quando accade la loro pietrificazione i marmi che ne sono formati presentano sempre le stesse macchie e gli stessi colori, e costituiscono varietà interessanti fra le così

dette lumachelle, e ne ricevono nomi diversi tratti o dal luogo delle miniere, o dai colori, o dalla forma de' corpi organizzati. Di due soli marmi conchigliari ci hanno i classici conservata qualche notizia rapporto al nome e rapporto alle cave; e di essi faccio particolare menzione: degli altri che si trovano negli scavi di Roma tratterò separatamente secondo le loro diverse specie, e secondo i diversi nomi immaginati dagli scarpellini. Talvolta le conchiglie del mare e le lumachelle di terra si mescolano con le arene, ed allora ne risulta una pietra fragile, che non prende lustro perchè i gusci de' corpi marini non sono decomposti, e come semplici fossili rimangono nello stato ordinario. Sì fatte pietre non furono nè tenute in pregio, nè usate dagli antichi. Vitruvio (323) credette che si trovassero ne' soli Appennini.

§. I.

Marmor Megarense—Lumachella bianca antica.

Sebbene di rado, pur nondimeno trovasi negli scavi di Roma un marmo conchigliare molto bianco tenero e leggiero formato di conchiglie tanto picciole, che appena sono riconoscibili. Per questa ragione appunto gli antichi si valsero del detto marmo non solamente ad uso di colonne, ma anche per la scultura delle statue. Dalla descrizione di questo marmo e dai frammenti che indicano qual' uso siasene fatto mi sembra di poter dire con franchezza ch' esso sia il marmo dagli antichi chiamato *Megarense*. Pausania (324) che ben conosceva il territorio di Megara nell' Acaja oggi Livadia dice che presso quella città era la miniera *di un marmo bianco formato di conchiglie marine*, e *più tenero di qualunque altra pietra*. Strabone (325) più minutamen-

te indicò che la miniera di questo marmo era *sul promontorio Amfiale*. Cicerone (326) con due lettere richiese ad Attico che trovavasi in Atene alcune *statue* di marmo *megarense*. Poichè dunque la descrizione fatta da Pausania concorda con tutti i caratteri del marmo chiamato dai moderni *lumachella bianca antica*, sembra non potersi dubitare che questo sia il marmo di Megara.

§. II.

Marmor Schiston — Broccatello antico.

Il marmo volgarmente chiamato *broccatello* è composto di conchiglie frammentate ed appena riconoscibili. Le parti conchigliari generalmente sono di un giallo molto variato ne' gradi delle tinte, ma sempre vivace, e potrebbe dirsi dorato, ond' è che gli scarpellini gli hanno dato il nome di broccatello, come somigliante ad un antico drappo tessuto in oro e chiamato broccato. La calce carbonata che involge i frammenti conchigliari è quasi sempre lucentissima e della forma che i mineralogi dicono saccaroide. Bronguiart (327) descrivendo questo marmo dice che *il suo colore generalmente è di giallo dorato, che talvolta presenta macchie di un giallo più scuro, ed altre di color violetto, e che si trova presso Tortosa nella Catalogna*. Gli scarpellini chiamano orientale il broccatello tutto giallo, e di Spagna quello che al giallo ha misto il violetto, ma egli è certo che sebbene si trovi abbondantemente negli scavi di Roma, lo che mostra che gli antichi ne fecero uso, le miniere non furono che nella Spagna. Dioscoride (328), che ne fa menzione, dice *che il marmo schisto nasce nella parte occidentale della Spagna, e somiglia al colore dello zafferano*. S. Isidoro di Siviglia (329) dice che *il marmo schisto si trova nell'ul-*

tima Spagna, *del colore simile allo zafferano*, *di poca lucentezza e non molto compatto*. La forma delle macchie è di mezzana grandezza, talvolta confusa, ma più spesso mostra *l' anomia ampulla* che al marmo è servita di base. Il colore, dopo aver trascorsi tutti i gradi del giallo dal più chiaro fino al più carico, passa frequentemente ora ad un leggiero, ora ad un fortissimo pavonazzo. Gli antichi tennero il broccatello in gran pregio, e da moderni ancora è molto stimato. Per le macchie non ben decise alcuno ha creduto che possa appartenere alla classe de' marmi brecciati. Le miniere di questo marmo si trovano presso Tortosa e sono nella massima attività. Mentre io scrivo si tagliano in Roma grandi massi di broccatello che la fabbrica di S. Pietro ha fatto di recente trasportare dalla Spagna, e che adopera per l' abbellimento e per i restauri di quell' insigne basilica. Col broccatello non si deve confondere il *broccatellone* degli scarpellini, poichè questo marmo appartiene alle breccie delle quali si parlerà fra poco.

§. III.

Lumachella d' Egitto

Ignoro sopra qual fondamento gli scarpellini chiamano d' Egitto una lumachella composta di frammenti dell' ostrica comestibile in pezzi bigio-turchinicci e neri sopra un fondo bianco: questa specie si trova soltanto negli scavi di Roma, ed in qualche opera antica com' è la corazza del busto di Gordiano Giuniore nel museo capitolino, stanza degl' imperatori num. 61. Alcune volte i frammenti conchigliari sono grandi, alcune volte picciolissimi, ma la forma ed il colore sono sempre gli stessi. È rara specie di questo marmo quella che per fondo invece di avere il bianco ha un giallo vivace; rarissima poi quando si trova

con fondo rosso corallino, di che v'è qualche esempio. La lumachella di Egitto non è mai comparsa in frammenti di colonne. Ed il vedersi che molto è stata usata per lastrico de' pavimenti, dimostra che non vi erano massi maggiori per adoperarli in opere più grandi. Prodigiose possono dirsi dodici tavole massiccie di questo marmo che possiede il Sig. Marchese Alessandro Muti Papazzurri già Savorelli, che fece tagliare da un masso trovato nell'anno 1830 in una di lui vigna presso Testaccio.

§. IV.

Lumachella d' Astracane.

I frammenti del cardio sono le conchiglie che si distinguono in questa specie di marmo. Gli scarpellini seguendo il metodo di Teofrasto e di Plinio distinguono in maschio e femina due principali varietà dell'astracane. La femmina è di un giallo chiaro, ed il maschio è di un giallo più cupo tendente al verdastro, e qualche volta macchiato di rosso. Di questa bella specie sono tutti i balaustri dell' altar maggiore nella Chiesa di S. Andrea della Valle. V'è un'altra specie di astracane tutta bianca, ma è rarissima: altra ve n'è di color carnino molto bella e niente comune. Di questa specie di marmo conchigliare in Roma vi sono due sole colonne nel giardino del palazzo Corsini. Brongniart (330) sull' autorità del Sig. Patrin assicura che questa lumachella non si trova ne' dintorni di Astracan, ed il Sig. Brard (331) per rapporto del Sig. Leman dice, che la città di Agra nell' Indie orientali sia la patria di questo prezioso marmo. Ovunque fosse la miniera è certo ch' esso fu in uso presso gli antichi, e Venuti (332) riferisce che *alla Marmorata al tempo di Clemente XI. fra le altre pietre vi fu trovato un pezzo di Astracane.*

§. V.

Astracane dorato.

Gli scarpellini tengono per una varietà del precedente marmo una lumachella che per essere colorita di bellissimo giallo chiamano *astracane dorato*. Questo prezioso marmo però nulla ha di comune con l' astracane, anzi forma una specie diversa e tutta propia. Tanto il fondo quanto i corpi marini che si vedono in questo marmo sono di un giallo gentile e rilucente che a ragione può dirsi dorato. Il turbine, e l' ostrica comestibile sono le conchiglie le più comuni, e più riconoscibili; il turbine specialmente vi produce un bellissimo effetto perchè ora si vede nel suo esterno bozzoloso, ora nell' interno come uno spaccato di architettura. Di questa specie n' è stato rinvenuto non ha molto un grosso frammento di colonna, e può vedersi presso il Sig. Fortini scarpellino alla Fontanella di Borghese. Questo marmo è rarissimo quando il fondo o sia il cemento che involge le conchiglie è pavonazzo, e l' accordo di questo colore col giallo dorato lo rendono sopra ogni credere bellissimo. Esso raramente si trova negli scavi e sempre in piccioli pezzi. Un bello esemplare si vede nel gradino del terzo altare a sinistra della Chiesa di S. Maria della Scala in Trastevere. Gli amatori ed i raccoglitori di belle pietre, che ora in Roma sono molti, tengono in gran pregio questo prezioso marmo.

§. VI.

Occhio di Pavone.

Le conchiglie contenute in questo marmo essendo della specie dell' *anomia ampulla* presentano una forma circolare in qualunque senso del taglio ed è per-

ciò che gli scarpellini lo chiamano *occhio di pavone*. Linneo (333) per la stessa ragione lo chiamò *marmo occhiuto*. Secondo i varj colori il suo nome prende varj aggiunti. L'occhio *di pavone rosso* ha il fondo di un rosso carico con le conchiglie bianche, specie rara e bellissima; quello che ha il fondo di un bianco bigiastro, e le conchiglie bianche chiamasi *bianco*; *nero* chiamasi quello che ha il fondo nero e le conchiglie bianche, ma è rarissimo; il *bigio* prende il nome di questo colore ben carico con le conchiglie più chiare; il *roseo* così chiamasi perchè le conchiglie sono del color della rosa unite ad un cemento biancastro; *pavonazzo* è quello che ha il fondo di color violetto e le conchiglie di bianco livido. Questa è la più bella, la più rara e la più ricercata specie degli occhi di pavone, di cui sono due grandi e rarissime colonne che reggono uno degli archi della biblioteca vaticana.

§. VII.

Corno di Ammone.

Il corno di Ammone che i mineralogi chiamano ammonite ha la forma, la voluta, e la scabrosità del corno della capra. Il nome è tolto dalla figura di Giove Ammone che ha le orecchie circondate da simili corna. Questa specie di conchiglia che i zoologi credono perduta spesso si trova pietrificata ed unita ad un marmo nerastro. Molte ammoniti ho veduto nel marmo giallo, e qualche volta nella portasanta. La lumachella detta di corno di Ammone è stimata quando conserva le forme ed è perfettamente riconoscibile; in qualunque stato però è sempre rara.

§. VIII.

Lumachellone antico.

Negli scavi della tenuta di Tormarancio di recente è stato trovato un pavimento lastricato di una lumachella del tutto nuova. La forma è simile alla voluta jonica, bianco n'è il colore sopra un fondo bigio ceruleo. Tutte le lumache sono simili e del diametro di oncie quattro, e pare che possano riferirsi al buccino tritonico. La larghezza della parte che si ravvolge è di circa mezz' oncia. Gli scarpellini per la grandezza delle macchie lo chiamano lumachellone.

§. IX.

Stellaria.

Sotto il nome di stellaria s' intendono dagli scarpellini i marmi ne' quali appariscono le impronte di conchiglie appartenenti ad alcuni di quei molluschi che i zoologi moderni chiamano cefalopodi, le quali conchiglie essendo internamente concamerate, o sia divise in molte celluzze, sotto il taglio orizontale presentano i tramezzi delle celle disposti a stelle intorno ad un centro, e alcune volte circoscritti da un anello o da un poligono. Altre volte contengono le impronte d' animali radiarj e specialmente d'encrinite. Tali marmi dai mineralogi sono detti anche astroidi. Essi sono bellissimi, ed a ragione vengono molto stimati. Il fondo suol' essere biancastro o anche ceruleo, e le stelle d' un bianco d' avorio che passa al giallo chiarissimo. Fra i marmi dell' antica Roma ho trovato un solo saggio di stellaria, che sembra frammento d' una colonna. In questo il fondo è d' un bel rosso, e le stelle bianco-grigiastre sono disposte regolarmente ed in eguale distanza fra loro.

§. X.

Lumachella nera.

Rarissima è una specie di marmo conchigliare che ha il fondo di un nero morato su cui sono raramente sparsi sottilissimi frammenti dell'anomia complanata e di telline. Di questo marmo vi sono poche incrostature nell'ultimo altare della parte sinistra nella Chiesa di S. Agostino, e nel pavimento del presbiterio della Chiesa di S. Maria in Via Lata.

§. XI.

Lumachella rossa.

Fra i sassi de' quali Roma è lastricata, sono venti anni, si trovò un pezzo di lumachella del peso di due libbre. Questo marmo rarissimo, e per lo addietro non mai veduto, ha il fondo di rosso carico su cui sono regolarmente distribuiti alcuni picciolissimi circoli bianchi, che forse sono frammenti dell' encrinite. Per la graziosa forma de' circoli suddetti e per l' accordo delle tinte questo marmo è tenuto come uno de' più belli conchigliari.

§. XII.

Lumachella rosea.

Si dà questo nome ad un marmo conchigliare con fondo del color della rosa e quasi coperto da regolari frammenti di conchiglie biancastre brevi e sottili che traggono a qualche somiglianza con i semi del popone. Di questa specie di marmo in Roma sono due grandi impareggiabili ed inapprezzabili colonne nel piano terreno del palazzo Sciarra. Per pro-

digio trovai in Ostia un masso che potè a stento bastare per un saggio della mia collezione che ora, come dissi, conservasi nel gabinetto di mineralogia di Oxford.

§. XIII.

Lumachella bigia.

Il più comune marmo conchigliare di questo nome ha il fondo bigio del color della cenere; i corpi organizzati che molto coprono il cemento sono di un bianco che si volge al livido; la loro forma è piuttosto grande e curva, e pare che tenga qualche somiglianza coll' anomia ampulla. Altre lumachelle bigie hanno il fondo più carico di tinta con lumache di forma più sottile, altre ve ne sono con lumache decomposte, e appena riconoscibili. La lumachella bigia è sempre rara. Con questa specie non deve confondersi quella generalmente detta lumachella di Egitto.

§. XIV.

Lumachella gialla.

Un' ammasso di conchiglie decomposte, non riconoscibili, e del colore di un giallo simile al fiore della paglia piuttosto carico vedesi nella lumachella che gli scarpellini chiamano gialla. Questo marmo spesso presenta qualche macchia pavonazza. Sembra che sia rarissimo, poichè di questa specie ho posseduto un solo pezzo di picciola colonna, nè ho veduto altri saggi nelle opere antiche, o ne' frammenti degli scavi.

§. XV.

Lumachella pavonazza.

Encriniti, balemniti e stelle marine perfettamente riconoscibili ed ora bianche, ora del color della rosa sparse sopra un fondo violetto formano la pietra volgarmente chiamata lumachella pavonazza. Il maggiore o minor volume dipendente dall' età de' corpi marini presentano qualche varietà in questo marmo bellissimo ed anche rarissimo, poichè non se ne trovano che piccioli frammenti.

SEZIONE IV.

Marmor Alabastrum—Alabastro antico.

Fra i belli marmi antichi l' alabastro può dirsi bellissimo per la vivacità delle tinte, per la varietà e precisione delle macchie e pel lustro che riceve. A cagione della sua bellezza sembra che fosse riserbato ad onorare i busti, e le statue delle divinità e delle persone che facevano parte delle famiglie imperiali, sì come vedesi ne' musei vaticano e capitolino, ed in molti palazzi e ville di Roma. Merita questo marmo straordinario di essere considerato sotto varj rapporti. E prima di tutto parlerò della formazione; quindi del nome e del luogo delle cave, su di che fra gli scrittori è stata qualche differenza; mostrerò poi in quanto pregio fosse tenuto ne' tempi più rimoti ed in Roma; finalmente indicherò le più interessanti varietà che dagli scarpellini sono chiamate con diversi e capricciosi nomi, i quali peraltro non sono inopportuni a darne una giusta idea.

Ecco il processo col quale si forma l' alabastro. Qualunque acqua è più o meno carica di una so-

stanza che i mineralogi chiamano calce carbonata; pel contatto dell' aria e pel calore del sole, operandosi la evaporazione dell' acqua resta la calce carbonata compatta e solida dalla quale risulta la pietra che dicesi formata per concrezione. Quando l' acqua si separa dalla calce carbonata sopra un piano la concrezione dicesi fatta per sedimento, ed è questa l' operazione per la quale si formano i travertini; quando l'acqua franta sulle roccie s'innalza in ispruzzi, e torna a depositarsi, la congrezione dicesi fatta per precipitazione, dal che ne risultano i tartari; quando la calce carbonata si spoglia dell' acqua nel passare per un piccolo foro, e gocciolando cade in un sito aperto, la concrezione dicesi fatta per distillazione, e la pietra con questo mezzo formata è l' alabastro. L' acqua che scorre se incontra una caverna, o altro sito aperto sotterra a stille vi s'introduce per qualche picciolissimo foro, si divide dalla calce carbonata, e questa non ancora bene assodata scola lungo le pareti del vano sottoposto, ed a guisa di sale pietroso forma le prime molecole; a queste succedono le altre che unite insieme prendono la figura di un tubo, come le acque ghiacciate che scolano dai tetti. Proseguendo la filtrazione segue l'accrescimento del volume, che giunge a massi di considerevole grandezza, quindi è che si vedono grandi tazze e colonne di un solo pezzo di alabastro. Poichè questi massi ripetono la loro origine da una lentissima formazione e da picciolissimi strati che possono dirsi lineari, spesso accade che i detti strati cambiano di colore e di direzione. La direzione è in balìa del caso, ed ora si vede rettilinea, ora tortuosa, ora circolare, e di cento e cento altre figure: talvolta la direzione che prende la calce carbonata è tanto stravagante, che abbandonando il corso regolare, si stacca dalle altre parti, e quasi di salto la và a raggiungere più lontano lasciando in mezzo va-

cui che non sono mai riempiuti, e che formano l'unico, e non raro difetto di questa preziosa pietra.

Il colore varia secondo la materia della quale s'imbeve l'acqua passando sulla terra, e che comunica alla calce carbonata quaudo da essa si divide. Se niuna sostanza colora l'alabastro esso rimane di una sorprendente trasparenza. Gli alabastri antichi recati dall'Asia e dall' Affrica perchè più limpidi e dotati di colori più vivaci sono molto più belli e più varj di quelli di Europa. Se l' acqua carica di carbonato calcare scola nel modo sopra indicato, cioè aderente alle pareti della grotta, dicesi stallattite, se poi cade libera sul piano, allora chiamasi stallagmite. Questi diversi modi di formazione sono riconoscibili, e saranno da me notati, allorchè tratterò delle varietà degli alabastri.

Riguardo al nome, ed alle miniere dell' alabastro è da sapere che questa pietra ha tratto il nome ora dal colore o dalla forma delle vene, ora dal luogo ove ne esisteva la cava. Il più antico nome del l' alabastro è quello di *onice*, perchè avendo qualche vena curva e bianca sopra un fondo rosso bigiastro e quasi tendente al carnino vi si riconosce qualche somiglianza alle macchie bianche le quali si vedono nell' attaccatura delle unghie, ondechè fu chiamata pietra onichina. È ben antica la cognizione dell' alabastro sotto il nome di onice, poichè sul principio della Genesi (334) è scritto che *un fiume aveva la sorgente nel luogo delle delizie, e scorreva inaffiando il paradiso, che poi dividevasi in quattro rami che formavano altrettanti fiumi. Il primo di essi è il Phison, da alcuni creduto il Gangè, che passa per tutta la terra di Hevilath, ove si trova l' oro, l' albero bdellio e la pietra onichina.* Il Calmet (335) commentando questo passo della S. Bibbia dice, esser cosa credibile che la pietra onichina fosse l' alabastro, di cui molte specie si trova-

no in Arabia, e nè luoghi vicini a Damasco. Teofrasto (336) disse che *l' Alabastro si vede presso Tebe di Egitto* : Plinio (337) lasciò scritto *i nostri antichi credettero, che la oniche non nascesse altrove se non ne' monti di Arabia, ma si trova ancora presso Tebe di Egitto e Damasco di Soria.* L' alabastro conservò il nome di onice anche presso i latini. Marziale (338) disse che *risplende l' onice calcato co' piedi*, giacchè molto era impiegato ne' lastricati de' pavimenti. Lucano (330) nel riferire che se ne faceva lo stesso uso disse che *l' onice è sparsa per tutta la sala.* Dioscordie (340) con maggiore precisione disse che *alabastrites vocatur onyx.*

Presso la città di Tebe in Egitto giusta l' autorità di Plinio (341) *esiste un castello chiamato Alabastro* da cui tolse il nome la pietra che prima chiamavasi onice. Ai nostri giorni esistono ancora non solo le mura di quella città, ma le prove che in quei dintorni vi erano abbondantissime cave della pietra alabastro. Dal Signor Iomard (342) che fece parte della spedizione dell' armata Francese nell' Egitto abbiamo le seguenti notizie. *Le ruvine della città di Alabastra si vedono ancora presso Gebel Khaly sulla strada che conduce al monastero di S. Antonio. La detta città era nell' interno del deserto che separa il Nilo dal mar Rosso vicino alle miniere del marmo chiamato alabastro. Fu impiegata sì grande quantità di carri nel trasportare l' alabastro che ad una città posta nel detto deserto fu dato il nome di A' rabah che significa carro. Sulle strade presso di A'rabah si vedono sparsi molti frammenti di alabastro e di altri preziosi marmi di diversi colori.*

Comunemente dell' alabastro trovato nell' Arabia, come nell' Egitto, si fecero vasi per contenere ungenti e balsami, ed altre cose o piacevoli per il buon odore, o credute di vantaggio per la salute, e ciò fu fatto perchè l' alabasto più delle altre pietre

fu creduto adatto a conservare incorrotte le dette cose. Vedasi Plinio (343). I vasi che di questa pietra si lavorarono furono di varie grandezze. Orazio (344) invitando a cena Virgilio gli scrisse, che un picciolo vaso di alabastro contenente l'assaggio di un buon vino l'avrebbe indotto a comperarne un barile. Plinio (345) racconta che *fu tenuto a grande maraviglia quando Lentulo Spinter mostrò di alabastro anfore, ed orci grandi quanto i cadi di Scio.* Per la costante costumanza di porre gli unguenti ed altre cose odorose ne' vasi di alabastro giunse la materia a dare il nome alla forma de' vasi ed all' uso al quale servivano, onde presso i latini per indicare un vaso di balsamo invalse l' uso di dire un alabastro ed anche un onice. Orazio (346) fa menzione di *un onice di nardo.* Il grammatico Nonio Marcello (347) parla di un *alabastro pieno di unguento.* In altro luogo parlando *de generibus vasorum* dice che v'è *l'alabaster* (348) Petronio (349) racconta che in una sala a guisa di lampadari v'erano *coronae aureae cum alabastris unguenti.* Sul capo del Salvatore fu versato un *alabastro* che conteneva il prezioso balsamo di nardo spigoso (350). Sì fatti vasi benchè fossero di avorio o di metallo conservarono il nome di alabastri. Giulio Capitolino (351) dice che in una cena data da Lucio Vero v' erano de' vasi di oro pieni di balsami a foggia degli alabastri, e Properzio (352) fa menzione di un alabastro formato della pietra murrina colmo di zafferano. Da ciò volle dedurre il Salmasio (353) che la parola alabastro convenisse alla forma del vaso, e non alla materia di che era construtto, ma a lui si oppone il Pinedo (354), insigne commentatore di Stefano Bizantino dimostrando, che la voce alabastro tolta dal greco conviene soltanto alla materia, e non alla forma. Io poi osservo che i Latini per indicare un vaso di balsamo promiscuamente hanno fatto uso della parola alabastro, e della parola onice,

come fra gli altri Orazio che sicuramente non sagrificava la lingua per servire al verso, dal che deduco che la vera etimologia de' vasi unguentarj proveniva dalla materia dell'alabastro simile all'onice, e non dalla forma che ad essi si dava. L'uso dell'alabastro che sembrava da principio riserbato per i soli vasi, dice Plinio (355) che si estese fino a farne *tazze*, *piedi di letti*, *sedie e colonne*.

Quanto poi fosse tenuto in pregio ne abbiamo la prova fin dalla S. Bibbia (356). Il Re Davidde, enumerando le materie destinate per la construzione del celebre tempio di Gerusalemme, disse *io con ogni mio sforzo ho preparato le spese per la casa del mio Dio, cioè oro, argento, pietre onichine di diversi colori, et quasi stibinas*. Il Tirini (357) dice che la parola ebraica che la volgata ha tradotto *stibinas* significa *fucosas*, cioè cosa non che piacevole agli occhi, ma sorprendente, *e ciò per la diversità e varietà de' colori, perchè gli alabastri per la bellezza recano stupore a chi li guarda ond'è che in essi, come nelle agate, sembra di vedere il mare ondegiante, le isole notanti, ed altre immagini come se dal pennello fossero espresse, le quali cose tutte non solo recano diletto, ma incantano*. Io non so e non voglio oppormi all'interpretazione che il Tirini ha dato alla parola *stibinas*, ma non sarà inutile il ricordare che *stibium* presso i latini era una sostanza analoga all'alabastro, e che si trovava nelle miniere dell'argento. Giova in questo proposito riferire un passo di Plinio (358) il quale dice che *nelle cave dell' argento si trova per favellar propiamente una pietra di schiuma bianca e risplendente non però trasparente, la quale alcuni chiamano stimmi, altri larbason, altri alabastrum, ed altri stibium*. Forse la volgata nel dire che la pietra onichina era *quasi stibina*, ha voluto somigliarla a quella *pietra bianca e risplendente* di Plinio lo quale chiamavasi *stibium*.

Da principio l'alabastro fu molto raro in Roma, ma crescendo l'amore per le pietre si studiarono i romani di proccurarlo quanto poterono variato e bello. Plinio (359) sull' autorità di Cornelio Nipote dice *che Cornelio Balbo per gran meraviglia pose nel suo teatro quattro piccole colonne di alabastro, ed io ne vidi trenta assai maggiori in una sala che Callisto, uno de' più ricchi liberti di Claudio imperatore, aveva edificata.* Il più raro il più grande ed il più bel masso di alabastro che vedesi in Roma è una colonna scanalata alta ventisette palmi che esiste nel museo della villa Albani, portento della natura ed obbietto inestimabile che rifiuta ogni paragone. Gli altri belli saggi di alabastro sono notati nel terzo libro con particolar distinzione, e di tratto in tratto sono qui appresso menzionati quei che servono di esempio alle specie diverse.

Le varietà dell' alabastro possono dirsi senza numero poichè, come si è già osservato, la formazione di esso è dipendente dal caso tanto per il giro quanto pel colore delle macchie: gli scarpellini nondimeno hanno assegnato a questa pietra diverse specie che sono da essi distinte con nomi diversi. Io farò menzione di esse specie, indicando le più rare varietà e le notizie che riguardono ciascuna di esse. I gradi di rarità non sono sempre da me particolarmente notati, poichè gli alabastri antichi sebbene in massi mezzani sono sempre rari, e spesso sono rarissimi anche in picciole lastre, se nella forma delle macchie e nella vivacità de' colori s' incontri qualche straordinaria bellezza. Le denominazioni applicate dagli scarpellini ora alludono al colore degli alabastri come il cotognino il sardonico, ora al giro delle macchie come il fortezzino la tartaruga la pecorella, ora alla formazione come il giaccione il pomato. I colori poi possono dirsi infiniti, passandosi perfino talvolta dal bianco candido al nero morato, de' quali estremi riuniti

sono rari gli esempj ma pur non mancano, e fra gli altri si distinguono quattro grandi lastre nel pavimento della prima cappella a sinistra nella Chiesa di S. Andrea della Valle. Finalmente nell' alabastro si vede il giallo, il pavonazzo, il verde, il rosso il turchino, e tutti i colori primitivi in tutte le loro gradazioni.

§. I.

Alabastro Bianco

L' alabastro bianco supera talvolta in candore qualunque altra pietra e qualunque marmo statuario. Si trova sempre compatto, non trasparente, e formato nel modo della stallagmite, cioè caduto dall' alto al piano della caverna. Plinio (360) *dell' alabastro più bianco degli altri* assegna la cava *presso Tebe di Egitto e Damasco di Siria.* Altra specie di alabastro bianco e trasparente, dice il detto naturalista (361) che si adoperava nelle finestre in luogo de' vetri, e perciò chiamato *ligdino*, e che *prima si traeva dalla sola Arabia, in seguito si ebbe anche dal monte Tauro.* Questi alabastri, cioè il candido opaco ed il bianco diafano, spesso si trovano uniti insieme, e l' uno dall' altro è distinto per vene o per liste. Il più bello esempio di alabastro bianco è una colonna nella biblioteca vaticana.

§. II.

Alabastro Cotognino.

Dicesi cotognino una specie di alabastro semitrasparente di un bianco tendente leggermente al giallognolo, e similissimo al colore del melo cotogno. Gli scarpellini chiamano cotognino schietto quello che ha il tessuto uniforme ed unicolore: chiamano venato quello

che presenta vene e liste di un cotognino più carico e meno trasparente, o di un bianco candido ed opaco. Generalmente poi tutti gli alabastri non candidi ma trasparenti chiamansi cotognini, benchè il colore tenda al bigio ed anche al verdognolo. Questa pietra non va esente dal difetto che suole accompagnare gli alabastri cioè di essere non raramente bucherata. Oltremodo belle e di straordinaria grandezza sono di alabastro cotognino le sei colonne che giacciono nella basilica di S. Paolo, e che fra poco saranno erette a decoro di quel magnifico tempio. Di esse si farà speciale menzione nel terzo libro.

§. III.

Alabastro pomato.

Quando l'alabastro della specie de' cotognini è formato dall' unione di picciole parti ritonde che hanno qualche somiglianza col ghiaccio, e si distinguono pei colori melleo o cedrino fra loro uniti, dagli scarpellini chiamasi *pomato*, corrompendo in tal modo la parola pomellato. Questa specie di alabastro è bellissima, e nella forma del tessuto e ne' colori molto somiglia alla sardonica pomellata.

§. IV.

Alabastro a giaccione.

Quest' alabastro da' mineralogi chiamasi spato calcare, poichè non è formato per distillazione, ma dall' aggregato di varj cristalli di forma conica triangolare insieme uniti e fra loro aderenti, ed a causa di questa formazione dagli scarpellini gli si è dato il nome di *giaccione*, quasi che abbia qualche somiglianza con lo ghiaccio. I colori più comuni di questa pietra sono il bianco bigiastro, il giallo miele, il

rosso cupo, e di rado il violetto, ed allora è similissimo al quarzo ametisto; non è la specie di alabastro la più stimata, nè la più facile a lavorarsi poichè i cristalli de' quali è composta spesso si scagliano sotto lo scarpello. Di questa specie è una tazza nella galleria de' candelabri del museo vaticano.

§. V.

Alabastro a onice.

Sebbene la parola onice sia comune a tutti gli alabastri, pure gli scarpellini distinguono con questo nome quegli alabastri che sono formati di liste sufficientemente larghe, ora incurvate, ed ora rette, ed a vicenda colorate di bianco e di bigio: spesso intorno alla lista bigia si vede una linea giallognola, e qualche volta rossastra. La direzione delle liste non di rado passa a formare figure quadrate e triangolari. Di questa specie di alabastro è un bellissimo vaso nel museo della villa Albani.

§. VI.

Alabastro a nuvole.

Chiamasi a nuvole quell' alabastro sul cui fondo unicolore vi sono masse ritonde di altri colori, fra loro soprapposte, e nelle quali si crede riconoscere la forma de' nuvoli. I colori de' fondi generalmente sono il giallastro, il rossastro, il persichino, ed i colori de' nuvoli sono il bianco ed il bigio. Spesso si cambiano, e sopra il fondo bianco si vedono macchie bigie, gialle e rosse, ed anche rosse contornate di giallo, e gialle contornate di rosso. Questa specie di alabastro riconosce le macchie nuvolose dall' essersi formato a modo di stallagmite.

§. VII.

Alabastro a occhi.

Altra specie di alabastro in cui sopra un fondo unicolore si vedono alcune macchie circolari, e spesso ellittiche dagli scarpellini chiamasi *a occhi*, come se le dette macchie abbiano qualche somiglianza con l'occhio umano. Le macchie non sono regolarmente disposte, nè spesse fra loro. Nel fondo regna il giallo più che ogni altro colore e spesso ancora vi si vede il bigio. I pretesi occhi generalmente sono bianchi, e talvolta bigio-rossastri; a traverso del fondo non di rado appariscono liste, e vene o bigie o bianche. Questo scherzo della stallattite è piuttosto raro, ed un bell'esempio vedesi in un vaso della galleria de' candelabri nel museo vaticano.

§. VIII.

Alabastro a Tartaruga

Chiamasi a tartaruga ovvero a testuggine un alabastro di color giallo ora cupo ed ora chiaro, tendente al biondo misto al rosso assai carico, che facilmente passa al nerastro. Questi colori si trovano fra loro mischiati senza ordine, senza rappresentare alcuna figura, ma l'uno dall'altro è generalmente distinto. Gli si è dato il nome di tartaruga perchè somiglia moltissimo al duro involucro della testuggine. Questa specie di alabastro è tanto rara, che trovandosi negli scavi di Roma sempre in piccoli pezzi se ne formano scattole da tabacco. Come rarissimo è tenuto il busto di Giulio Cesare nel museo capitolino stanza degli imperatori num. 1, ch'è di alabastro a tartaruga.

§. IX.

Alabastro Sardonico.

Non è punto esagerata la somiglianza di quest'alabastro con la pietra sardonica orientale. I colori e la forma delle macchie perfettamente fra loro si confrontano. Ve ne ha unicolore similissimo alla sardonica bionda, ve ne ha listato similissimo alla sardonica fasciata, ve ne ha formato di calce carbonata saccaroide similissimo alla sardonica pomellata. Spesso qualche traccia di sardonico si vede in mezzo ad alabastri di nome diverso, ma in massi anche di mezzana grandezza è rarissimo. Senza uguale è un vaso del museo vaticano nella camera de' candelabri, ed il busto di Faustina Maggiore nella galleria del museo capitolino num. 2.

§. X.

Alabastro a pecorella.

Volgarmente si dà questo nome a quegli alabastri che hanno il fondo di un rosso cupo simile al sangue, e sopra del quale vi sono spesse macchie di bianco non interamente unite, ma che di tratto in tratto fanno scoprire qualche punto del fondo rosso. Le macchie bianche sono sempre della stessa grandezza, regolarmente curvate ed equi-distanti, e siccome hanno una qualche somiglianza con la rappresentazione di un gregge adunato, viene detto alabastro a pecorella. Fra le macchie ed il campo rosso costantemente si vedono tre linee bianche poco fra loro distanti, e curvate nella stessa direzione delle macchie. Questa varietà di alabastro a differenza degli altri è sempre uniforme nelle macchie, e presenta sempre gli stessi colori. Nel cortile ottagono del

museo vaticano vi sono due grandi massi di questa bella specie di alabastro. Vi sono altri alabastri rossi che sono chiamati a pecorella, ma sono sempre irregolari, spesso cambiano ne' colori, sempre nella forma delle macchie. Ve ne ha di quelli con fondo bianco, e disordinate macchie pavonazze: altri composti di varj gradi di rosso più o meno carico: altri con fondo giallognolo sparso di minutissime macchie di rosso pallido. Di questa specie è il busto di Tiberio nel museo capitolino stanza degl' imperatori num. 4. L'alabastro rosso a pecorella facilmente passa ad essere zoomorfo, cioè a rappresentare la figura di qualche animale. Nella collezione di Oxford sopra un saggio di questa specie di alabastro v' era quasi dipinto di pennello un pavone da tutti riconoscibile senza il minimo ajuto d' immaginazione. Vedasi il mio catalogo (362). La più rara specie degli alabastri a pecorella è quando il rosso è minutamente confuso col bianco, ed allora dagli scarpellini chiamasi fiorito. Ve ne sono alcuni che affettano erbe e muschi, che pure chiamansi a pecorella, ma di questi terremo proposito quando accaderà di parlare degli alabastri erborizzati. Finalmente la più bella e la più gentile specie degli alabastri egualmente detti a pecorella è di fondo bianco compatto e lucido con macchie di un bellissimo pavonazzo in forma orbicolare picciolissime, e con molta somiglianza al marmo conchigliare.

§. XI.

Alabastro fiorito.

Così chiamano gli scarpellini gli alabastri formati a linee parallele, che meglio potrebbero dirsi listati, o venati. Di nome così capriccioso ed improprio ne ho ricercata la ragione, ma niuno ha saputo indicarmela. Qualunque sia il nome col quale si riconosca

dal volgo, egli è certo che l' alabastro listato presenta molte e sempre bellissime varietà. La larghezza delle liste non è costantemente la stessa, ma di rado eccede i due minuti, e spesso vedesi sottilmente lineare. Gli antichi tenevano in gran pregio l'alabastro listato di varj gradi di giallo, che per la somiglianza al colore del mele chiamarono *melleo*. Plinio (363) attesta che *questa specie fosse sopra le altre stimata*. Nell'alabastro listato appariscono tutt' i colori primitivi, e molte gradazioni di essi. Trovasi candido alternato da linee di bianco sporco, ed appunto di questa specie è la gran colonna esistente nella camera del gladiator moribondo nel museo capitolino; trovasi con liste gialle, bianche e bigie, com'è in gran parte la già encomiata colonna Albani: dissi in gran parte, poichè nella grandezza della mole si vedono riunite tutte le più belle e le più lodate specie degli alabastri. Il verde è il colore meno frequente negli alabastri listati, ma pure ve ne sono due grandi colonne nel palazzo Altemps. Raro egualmente è quello di fondo rosso con grandi liste color di rosa, verdi e bianche, della quale specie è una piccola statua nel museo Chiaramonti del vaticano. Ve n' ha ancora col fondo color di caffè listato di bianco e rosso, come può vedersi nel liopardo scolpito e posto nella camera degli animali del museo vaticano. Altri sono listati di bianco e giallo, altri di bigio e nero, altri di rosso e arancio, che sono rarissimi, altri fra varj colori presentano liste turchine e pavonazze, ed altre moltissime varietà prodotte dal caso. Sorprendente è il busto di Lucilla nel museo capitolino stanza degl' imperatori num. 40; ma quello che vince ogni bellezza ed insieme ogni rarità è un rocchio di colonna alto palmi cinque ed oncie tre, e del diametro di palmo uno ed oncie due e mezza che ora è stato posto nel museo etrusco del vaticano.

§. XII.

Alabastro fortezzino.

L'alabastro che chiamasi fortezzino anche da' mineralogi, non è che una sottospecie dell'alabastro listato; se gli dà quel nome quando le liste non sono rette, ma s' incurvano in forma di seno, ovvero mostrano figure triangolari, quadrate o pentagone, le quali di qualche modo somigliano con la pianta di una fortezza. Ve ne sono alcuni che negli angoli, ed anche lungo le linee rette presentano de' risalti similissimi ai fortini. Non si può negare che a questa specie di alabastro ben si conviene il nome che gli è stato dato. Le combinazioni de' colori che si vedono nell' alabastro fortezzino sono le stesse dell' alabastro listato.

§. XIII.

Alabastro di Palombara.

L'alabastro di Palombara è così denominato perchè si trovò per la prima volta negli scavamenti della villa Palombara fuori della porta Pia; differisce da tutte le altre specie di alabastri per la costante sua opacità, la sua frattura è compatta, la sua tessitura è a strati. Il colore del fondo è per lo più bianco, o di giallo omogeneo; le sue macchie sono variatissime sì per le forme, e sì pe' colori, e sebbene il più comune sia a liste castagne sopra un fondo chiaro, pure ve ne ha del tartarugato, dell' occhiato e dell' erborizzato; ora le tinte che descrivono questa varietà sono leggerissime come bigie, bianche, gialle, e cerulee; ora passano ai robusti tuoni del rosso antico e del color caffè. I più belli saggi finora veduti provengono da antichi pavimenti. Vince in du-

rezza tutte le altre specie di alabastri, ed è suscettibile del pulimento il più vivace. Un saggio di questo alabastro è il busto di Adriano nel museo capitolino, stanza degl'imperatori num. 68.

§. XIV.

Alabastro a rosa.

È cosa mirabile come in questa specie di alabastro costantemente si veda disegnata la forma di una rosa, cioè una figura ritonda non perfettamente circolare, e con quelle disuguaglianze cagionate dalle varie parti del fiore dal quale riceve il nome. La grandezza delle rose è varia; ve ne sono picciole, e ve ne sono grandi, ma generalmente si tengono alla mediocrità ed alla misura naturale della rosa vera. Il più bell'esempio di questa specie si vede nel rarissimo cervo grande nella camera degli animali del museo vaticano. Quest'alabastro generalmente ha per fondo il pavonazzo, e tutti gli altri colori disegnano con piccole linee la forma della rosa. Ve ne sono di fondo rosso con linee dello stesso colore, di fondo giallo con simili linee, e ne ho veduto ancora del bianco con la rosa nera in varj gradi di tinte più o meno cariche. Fra tutte le belle specie di alabastro questa, senza contrasto, può dirsi bellissima.

§. XV.

Alabastro dorato.

Per alabastro dorato intendono gli scarpellini quello di color giallo, ed a ragione, poichè qualunque tinta di giallo vivace sopra questa pietra lucida, compatta e di grana finissima prende la somiglianza dell'oro. Il solo colore gli ha fatto assegnare un nome distinto,

perchè le forme delle macchie sono simili a quelle delle quali finora ho tenuto discorso, ond' è che dagli scarpellini si suole chiamare alabastro dorato a rosa, a nuvole, a giaccione e con tutti gli altri nomi da essi immaginati. Quando l'alabastro ha il fondo giallo e le onde le liste o le vene dello stesso colore, merita più propiamente il nome di dorato, ma questa specie è rarissima, ed io non ne conosco che una picciola base che regge una testina nel museo Chiaramonti del vaticano, ed un piede di una statua colossale nella galleria de' candelabri.

§. XVI.

Alabastro erborizzato.

Anche sopra gli alabastri si trovano de' giuochi della natura in forma di dendriti, ed allora si chiamano erborizzati. Alberi e piante non ho mai vedute sugli alabastri, ma non di rado accade di vedervi delle minute fioriture che possono assomigliarsi ai muschi. Queste immagini si trovano generalmente o rosse, o nere, e sopra qualunqne specie di alabastro, ma più frequentemente sopra quelli a rosa e listati. Talvolta l'alabastro a pecorella sopra un fondo bianco mostra una decisa erborizzazione di colore rosso: questo scherzo cresce il pregio e la bellezza a qualunque specie di alabastro.

SEZIONE V.

Marmor Scyrium et Hierapoliticum.
Breccie antiche.

Si chiamano breccie que' marmi formati da molti frammenti di altri marmi o di un solo colore, o di colori diversi, riuniti da un cemento calcare. Nelle

breccie la figura de' frammenti è generalmente angolosa a differenza de' così detti pudinghi che sono composti di frammenti ritondi, come si vedrà quando caderà in acconcio di parlare de' medesimi. Vedasi Brard (364). La maggiore o minore grandezza dei frammenti fa cambiare i nomi alle breccie tanto presso gli scarpellini, quanto presso i mineralogi; quelle pertanto che sono composte di grossi frammenti si chiamano breccie *grandi*, e *minute* si chiamano quelle composte di frammenti piccioli, diminuendo il volume de' frammenti, e crescendo la loro spessezza chiamansi *pisoliti* perchè i frammenti sono della grandezza de' piselli, ed *ooliti* perchè i frammenti sono così piccoli, che somigliano alle ovaja de' pesci. Ne' marmi venati, e negli alabastri sempre variati accidentalmente si vedono pochissime interessanti e reali varietà, e queste fra loro stesse spesso confuse; nelle breccie poi ogni varietà costituisce una specie, perchè si vedono grandissimi massi di breccie costantemente uniformi nelle macchie e ne' colori, nè mai sono le specie mischiate fra loro. Non è ancora comparsa una macchia di breccia corallina in mezzo della breccia dorata e viceversa, nè mai si sono vedute unite la breccia lidia non quella di Aleppo. Strabone (365) dice, *che i luoghi pubblici e privati di Roma sono ornati delle belle e variate pietre di Sciro, e di Aleppo, sì che tu vedi colonne e tavole di varj marmi in un solo marmo riuniti.* Non si può negare che il dotto geografo non poteva meglio indicare il carattere delle breccie, e che la maggior parte de' detti marmi si cavasse dall' isola di Sciro nell'Arcipelago, e dal territorio di Aleppo nella Soria: ma ci è ancora ignoto quali fossero le breccie di Aleppo, e quali quelle di Sciro, e d' onde si traessero le tante altre breccie antiche che si sono trovate e tutt'ora si trovano negli scavi di Roma. Per dare un' idea di questi variati e sempre bellissimi marmi indicherò le diverse specie

col solo nome volgare, e ne descriverò i colori e la grandezza delle macchie, ed al solito farò menzione de' maggiori o minori gradi di rarità.

§. I.

Marmor Lydium — Rosso Brecciato.

Al solo rosso brecciato può con certezza assegnarsi il corrispondente nome latino, e questo è quello di marmo lidio. Il fondo è di un rosso vivace, che non presenta alcuna vena di bianco o linea di nero, per lo che si tiene del tutto diverso dal marmo rosso antico. Ciò che più lo distingue, e lo fa riconoscere per una breccia, sono i molti frammenti di marmo bianco livido, talvolta di mediocre grandezza, e spesso picciolissimi, ai quali il fondo rosso serve di cemento. Io credo che questo sia il marmo lidio, poichè Paolo Silenziario (366) facendo menzione del medesimo dice essere *un miscuglio di rosso e di bianco pallido*, lo che combina perfettamente col rosso brecciato. Di questa specie di marmo sono uniche due picciole colonne che adornano un deposito nel cortile della casa annessa alla Chiesa di San Luigi de' Francesi.

§. II.

Breccia di Aleppo.

Bomare (367) così la chiama, e la descrive nel seguente modo. *La breccia di Aleppo è un misto di pezzetti o bigi, o rossigni, o bruni, o nericci, ma in cui domina il giallo.* Io non so d'onde Bomare abbia con certezza tratto la notizia sul luogo della cava di questa breccia, ma non dovrebbe essersi ingannato nel crederla di Aleppo, poichè abbiamo già

osservato, che il territorio di quella città era fertile di breccie. In Roma di questo marmo è un rocchio di colonna nella galleria de' candelabri del museo vaticano. Gli scarpellini lo chiamano col nome generico di breccia antica. La specie è rara, bella e di gran prezzo.

§. III.

Breccia Dorata.

Una breccia antica formata di varj frammenti di giallo sufficientemente carico e lucido dagli scarpellini chiamasi dorata perchè vi trovano qualche somiglianza con la tinta dell'oro. Il fondo di questa breccia è sempre pavonazzo, ora più ora meno, pieno di tinta ma poco visibile poichè generalmente è coperto dai frammenti. La forma di essi è più ritonda che angolosa, e picciola della misura. Spesso i detti frammenti prendono la tinta del fondo pavonazzo chiaro e conservano la stessa forma; di rado passano ad un rosso carnino mischiato con picciole macchie bianche. Nel suo primitivo colore giallo questa breccia scorre varj gradi, ondechè trovasi della tinta dell'arancio, e talvolta del colore dell'olio, ed allora dagli scarpellini chiamasi breccia dorata oleosa. La breccia dorata in fine è una delle più belle, delle più nobili, delle più rare: è poi rarissima se i frammenti gialli sono contornati da una sottilissima linea rossa o spruzzati di pavonazzo, di che non mancano esempj. Di questo marmo non conosco che tre colonne notate nel terzo libro.

§. IV.

Breccia corallina.

La breccia corallina prende il nome dal corallo, poichè il cemento di essa è generalmente di un rosso vivace: il brecciato, ovvero i frammenti sono bianchi ora candidi, ora meno, ora giallognoli. Il cemento corallino è più facile a cambiarsi di tinta, ed ora si vede pallido senza l' onor della rosa, ora scuro senza il pregio della porpora pavonazza. Quando le tinte o sono troppo languide o troppo cariche la corallina è meno bella e meno stimata. I frammenti bianchi, sono di varia misura, ora piccioli, ora grandi. È più stimata quella che ha per fondo il rosso corallino, e che presenta frammenti piccioli e candidi. Il più bel saggio di questa pietra è una delle due colonne che vedonsi in sull' altar maggiore della Chiesa di S. Prisca. Stimabilissime sono le quattro colonne che reggono il portico dell' Aurora nel palazzo Rospigliosi.

§. V.

Breccia gialla e nera.

Da un miscuglio di sempre irregolari, ma piuttosto lunghi frammenti è formata la breccia che volgarmente chiamasi gialla e nera, perchè frequentemente presenta questi due colori. Sembra che il giallo serva di cemento, ed il nero formi il brecciato. Spesso il giallo passa ad un verde pisello, ed il nero ad un bigio ora chiaro ora scuro. Talvolta il giallo si unisce al bigio, ed il nero al giallo verdastro. Ora le macchie sono distinte, ora confuse in forma reticolare. Il giallo di questa breccia è il più bello fra tutti i gialli che nelle pietre si vedono, ed a ragione

può dirsi dorato. Di questa breccia sono due grandi colonne sull' altare della seconda cappella a sinistra nella Chiesa di S. Andrea della Valle. Per la più rara specie, ed anche per la più bella è tenuta quella che presenta piccioli e ritondi frammenti di giallo che passa leggermente al colore di arancio chiaro e di bigio tendente al ceruleo. A questi gradi di rarità e di bellezza molto si avvicina una tazza che contiene l' Acqua Santa a sinistra nell' ingresso della Chiesa di S. Carlo a' Catinari.

§. VI.

Breccia color di rosa.

Quella che gli scarpellini chiamano breccia color di rosa per la forma dalle macchie è similissima alla breccia corallina ed alla breccia dorata; il solo colore la distingue dalle medesime, poichè ha il fondo carnino tendente al rosso, ed i frammenti di un rosso più carico, ma che pur hanno col colore della rosa qualche somiglianza. Questa specie di pietra è di una rarità straordinaria, poichè difficilmente si trova anche in piccioli pezzi, ma forse è una varietà della breccia dorata.

§. VII.

Breccia gialla.

Vi sono alcune breccie nelle quali è gran parte di giallo, e perciò dagli scarpellini hanno ricevuto il nome di breccie gialle. Le medesime non sono varietà di una sola specie, ma costituiscono tante specie diverse, e non devono confondersi nè col giallo antico brecciato, nè con la breccia dorata. Una di esse, e forse la più interressante, ha il fondo di arancio

chiaro, ed i frammenti più carichi, ma dello stesso carattere, sempre piccioli ed in forma triangolare; talvolta contiene frammenti di bianco livido; altra ha il fondo di giallo canario chiarissimo con picciolissimi frammenti bianchi, e bigiastri; altra ha il fondo di giallo bruciato con macchie di un bel giallo dorato; altra ha il fondo di giallo pallido con frammenti di bianco tendente al bigiastro; altra finalmente ha il fondo di arancio piuttosto carico con picciole macchie bianche rosse e turchine. Generalmente per carattere distintivo delle breccie gialle è da osservarsi che nel cemento, là dove si unisce ai frammenti, comparisce una lista di giallo più carico a guisa di ombra, che il rilievo de' frammenti sembra che getti sul fondo. Quando questo carattere è più marcato, la pietra acquista il nome di *breccia gialla ombrata*.

§. VIII.

Breccia della villa Adriana.

Questa è la più rara e la più bella breccia che si conosca fra le breccie antiche. Nell' insieme è piuttosto scura, poichè la maggior parte de' frammenti sono del colore del caffè bruciato; altre macchie poi di giallo vivace di rosso di verde di turchino di pavonazzo e qualche volta anche di bianco e di nero, fanno un bellisimo accordo con la massa principale. Di questa pietra non si conoscono in Roma nè mezzani nè grandi massi, ma solo poche lastruccie le quali possono vedersi nella Chiesa di S. Andrea della Valle incastrate ne' pilastri della seconda cappella a sinistra, nella Chiesa de' SS. Domenico e Sisto sul gradino dell' altar maggiore, e nella Chiesa di S. Pudenziana ad ornato della cappella Caetani. Comunemente e ragionevolmente dicesi breccia della villa Adriana perchè, sebbene di rado, trovasi fra le

rovine di quel luogo presso Tivoli. Nel manoscritto di Monsignor Leone Strozzi già da me ricordato l'ho veduta chiamarsi breccia *Quintilina*, come quella che talvolta si è trovata nella contrada di Quintigliolo presso Tivoli ove già era la celebre villa di Quintilio Varo. Io stesso ne ho raccolto qualche frammento in quelle vicinanze.

Alcuni scarpellini di Roma senza fondamento di ragione la chiamano breccia di Prussia. In Firenze chiamasi breccia d' Inghilterra, ma parlando io di questa breccia con molti e valenti mineralogi e litofili inglesi, tutti mi hanno assicurato che tal pietra per essi è affatto nuova. Ed in vero come può cavarsi nelle miniere della Prussia e dell' Inghilterra una pietra che in lastruccie si trova disseminata fra gli olivi di Tivoli? E se le cave fossero aperte sarebbe essa tanto rara?

§. IX.

Breccia traccagnina.

A molte breccie il volgo dà questo curioso nome perchè formate di frammenti di tinte varie ed opposte hanno qualche somiglianza con l' abito della maschera del traccagnino; altri per la stessa ragione la chiamano breccia arlecchina. Sebbene molti siano i colori riuniti in tali breccie, nondimeno ciascuna delle medesime ha qualche carattere più marcato che le fa distinguere l' una dall' altra, e le fa dare ad esse nomi particolari, tolti sempre dal colore di cui sono più frequenti le macchie. La più bella e la più rara varietà delle breccie traccagnine è quella che ha il fondo di giallo dorato con frammenti bianchi, rossi e cerulei. Di questa specie in Roma v' è una sola mezzana colonna nella camera del gladiator moribondo del museo capitolino: molto stimabi-

le ancora è quella che presenta un misto di frammenti rossi, bigi e gialli in varj gradi. Altra breccia traccagnina dicesi nera, perchè il nero campeggia fra il persichino, il bigio ed il bianco. Una specie di traccagnina chiamasi minuta, perchè picciolissimi sono i frammenti rossi, bianchi e verdastri de' quali è composta; dicesi persichina quella che ha il fondo simile al colore del fiore del persico, ed i frammenti bigi tendenti al giallognolo. Ve n' ha di quelle chiamate cenerine pel fondo di questo colore con macchie nerastre in varj gradi di tinta. Rarissima finalmente è quella varietà col fondo color di mattone macchiato minutamente di rosso, bigio e nero. Generalmente le breccie traccagnine sono tutte belle, e tutte sono tenute in grandissimo pregio.

§. X.

Breccia Pavonazza.

Così chiamansi quelle breccie che hanno il fondo di color pavonazzo. Variano molto nelle tinte e nelle forme de' frammenti. Stimatissima è quella che mostra picciole macchie di pavonazzo chiaro sopra il fondo più carico, nella quale le macchie senza regola ora si estendono in liste tortuose o rette, ora prendono la figura angolare o quadrata, e raramente vi apparisce qualche linea bianca. Si conoscono due altre breccie con fondo pavonazzo quasi coperte di picciole macchie bianche e ritonde: una ha le macchie decisamente distinte dalla massa, e di un bianco lucido, l'altra ha egualmente le macchie bianche, ma che leggermente fanno travedere il fondo pavonazzo. Di questa seconda specie è una bellissima urna sotto l' Altare dell' ultima cappella a sinistra nella Chiesa di S. Antonio de' Portoghesi. Altre

breccie con fondo pavonazzo scuro sono coperte di macchie bigie, alcune sono confuse con la massa e sembrano reticolate, altre sono decisamente staccate; talvolta ve ne sono alcune che fra le macchie bigie presentano qualche frammento rosso, altre sono con frammenti gialli, altre con frammenti verdastri, e spesso accade che in una stessa breccia si uniscono tutti i detti colori. Altre ve ne sono a grandi e confuse macchie pavonazze e bianche, ed un bel saggio può vedersene in due colonne sul terzo altare a sinistra nella Chiesa di S. Maria in Via. Si tiene per la più rara e per la più bella fra tutte le breccie pavonazze quella che ha il fondo di pavonazzo chiaro con macchie di altro pavonazzo chiarissimo ed alcuni frammenti rossi ed altri bianchi. La delicatezza e l'accordo delle tinte di questa pietra è sorprendente. V'ha un'altra breccia pavonazza che gli scarpellini chiamano *Serravezza antica* per qualche lontana analogia che questo bellissimo marmo ha con la breccia di Serravezza. E qui è da notarsi che gli antichi non conobbero la breccia di Serravezza, poichè la scoperta di essa è molto a noi vicina. Il cemento della detta breccia pavonazza è di color violaceo vivacissimo, i frammenti costantemente angolosi ora bianchi, ora carnini, ora tendenti al verde pallido, ora leggermente rosei, ed ora di un rosso robusto simile al marmo di questo nome.

§. XI.

Breccia a seme santo.

I farmacisti per ingannare i fanciulli preparano una confezione di seme santo involgendo ciascun acino nello zuccaro colorito di varie tinte. Ad una preziosa breccia formata di picciolissimi frammenti di colori diversi si è dato dal volgo il nome di semesanto qua-

si che abbia con la detta confezione qualche somiglianza. Il glutine che involge i piccioli frammenti è costantemente pavonazzo; i frammenti poi sono di due specie, cioè piuttosto lunghetti di color bigio, e triangolari di giallo chiaro, ma sempre di picciolissimo volume. Questa specie è veramente bella, e rarissima. V'è un'altra breccia minuta con fondo persichino, e piccioli frammenti biancastri che gli scarpellini a cagione delle tinte assai languide chiamano semesanto pallido. Credo che le miniere di questa pietra fossero nell'Egitto, poichè nel museo vaticano, e precisamente nel museo egizio, ve n'è un idolo di scultura egiziana. Del semesanto pavonazzo propriamente detto vi sono varie sottospecie, ed è osservabile che quando questa breccietta ha i frammenti un poco più grandi crescono i tuoni di tutta la pietra, cioè il pavonazzo del fondo è vivissimo, bianchissimi i frammenti bianchi, e qualche triangoletto giallo sparso qua e là in questa breccia sale al tuono del colore dell'oro, e qualche volta al color dell'arancio molto carico. V'è altra sottospecie col cemento color cioccolata e con frammenti di bianco livido, e triangoli giallastri. Il più grande masso della più bella specie è descritto nel terzo libro, e lo possiede il Signor Luigi Arduini diligentissimo raccoglitore di marmi e fortunato intraprendente degli scavamenti.

§. XII.

Breccia di Sette Basi.

Perchè questa specie di breccia fu trovata per la prima volta fra gli avanzi della villa di Settimio Basso sulla via Appia nel luogo detto Roma Vecchia, chiamasi volgarmente e corrottamente di sette basi. Ha il fondo sempre pavonazzo, che resta quasi intiera-

mente coperto da frammenti oblungati che per la forma le danno un carattere propio, e la fanno distinguere dalle altre breccie. Il colore de' frammenti generalmente è biancastro misto di rosso e di giallo, e spesso del giallo solo; talvolta è minutamente brecciata di varj colori, ed affetta di passare al carattere del semesanto. La più bella specie è quando i frammenti sono oblungati sì, ma piccioli, e di un rosso tendente a quello della rosa. I più bei saggi che io conosca di questa breccia sono due grandi rocchi di colonne nella camera del gladiator moribondo nel museo capitolino. Se in questa specie di marmo il rosso, il giallo ed il pavonazzo sono minutamente confusi, gli scarpellini gli danno il nome di breccia di Sette Basi fiorita. Fra le varietà di questa breccia merita speciale osservazione quella che volgarmente chiamasi *mandolata*, poichè i frammenti di essa sono ritondetti e più decisi, mentre quei lunghi talvolta confondono il brecciato e volgono la pietra alla somiglianza di un marmo venato. Presso il monte Testaceo, sono circa venti anni, furono trovati assai rottami di questa sorte di breccia, dal che gli scarpellini la chiamano *semesantone di Testaccio.*

§. XIII.

Breccia Bianca e nera.

Diversa dai marmi bianco e nero antico, di Francia, di Egitto e tigrato, è una breccia chiamata volgarmente bianca e nera perchè nel cemento nero sono mischiati alcuni frammenti bianchi. Il nero non è cupo, ma tende ad un forte bigio morato, il bianco è candido. La forma delle macchie è anzi reticolata che tendente ad alcuna regolare figura. Questa specie di breccia dai litologi è tenuta per rarissima.

§. XIV.

Breccia rossa.

Più rara ancora dell' antecedente è una breccia con fondo rosso piuttosto chiaro che tende al pavonazzo, e con frammenti ora di un rosso più pallido, ora bigio verdastri, ora bianchi, ora giallognoli, ora decisamente di giallo dorato. La forma de' frammenti o grandi o piccioli che siano, è costantemente ellittica; fra le macchie spesso apparisce qualche pezzo di ostrica commestibile pietrificata sempre di color bigio, e la presenza di questo corpo marino la rende molto rara. La scoperta della medesima è recentissima. V' è altra breccia egualmente rara, ed egualmente di recente scoperta, che ha il fondo rosso tendente al color della rosa, qualche volta mischiato col giallo canario. I frammenti sono sempre piccioli, sempre irregolari e sempre bigio-cerulei. Questa specie di breccia non ha il cemento sempre compatto, onde talvolta apparisce in essa qualche picciolo buco.

§. XV.

Breccia verde.

Rarissime sono le breccie verdi, quando non si vogliano tenere per breccie il così detto verde *affricanato* ed il verde antico; pure negli scavi di Roma ho trovato una breccia di questo colore. Il fondo è chiarissimo, e simile alla foglia dell' ulivo, i frammenti sono picciolissimi, triangolari, e di un verde più carico: talvolta crescono i tuoni delle tinte tanto nel fondo, quanto ne' frammenti.

§. XVI.

Broccatellone.

Appartiene alle breccie un marmo antico che gli scarpellini, credendolo una varietà del broccotello, (marmo conchigliare) comunemente chiamano *broccatellone.* Esso non contiene alcun corpo marino, e perciò nulla ha di comune col broccatello, oltrechè i colori e la forma delle macchie sono fra loro affatto diverse. Il così detto broccatellone dunque è una breccia antica la quale ha il cemento di colore del fiore del persico tendente ad un leggiero pavonazzo, ed i frammenti di un giallo chiarissimo simile alle penne del passero delle canarie, e spesso anche più languido. I frammenti sono piuttosto grandi, ed a vicenda col cemento formano le macchie di questa pietra poco variabile nelle tinte e nelle forme. Di broccatellone sono otto colonne nel rimodernato tempietto nella Chiesa di S. Maria in Ara Coeli.

SEZIONE VI.

Di alcune pietre d'Italia.

Molti scrittori hanno fatto menzione di alcuni marmi d'Italia chiamati *Lunensia*, *Pisana*, *Ligustica*, *Tauromenitana*, senza peraltro indicarne i caratteri e le sostanze, e senza descriverne i colori e le macchie, ondechè non possono riconoscersi con sicurezza nè trovarsi i precisi nomi latini ed italiani, che ad essi corrispondino: è noto poi che nella Lunegiana, nella Toscana, nella Liguria e nella Sicilia si trovano molte pietre di nome diverso e di diversi principj, alle quali non sempre conviene il nome di marmo, come sono le argille, le serpentine, i graniti. Tacere di queste pietre, perchè indicate con termini troppo generali,

non lo credo cosa convenevole, onde mi limito a dire che gli antichi ne conoscevano le miniere e le usavano per decorare i loro edificj, e che forse corrispondono a quelle che tuttora si trovano ne' luoghi medesimi.

SPECIE I.

Marmora Lunensia — Bardigli.

Oltre il celebre marmo statuario di Carrara chiamato *lunense*, v'erano e vi sono nella Lunegiana altri marmi ed altre pietre. Notissimo agli antichi egualmente che ai moderni è un marmo bigio detto *bardiglio*. Di questo marmo parlando Strabone (368) dice, che gli *antichi fecero uso de' marmi Lunensi, e che molti erano tutti bianchi e statuarj, molti macchiati, e tendenti al ceruleo*, cioè al bigio chiaro. E forse s'ingannarono il celebre mineralogo Hausmann (369) il quale applicò quel passo del geografo greco alle breccie di Stazzema, ed il cavalier Cordero di San Quintino (370) il quale interpretò doversi quei marmi macchiati di bigio ceruleo riferire a quelli di Porto-Venere, poichè tanto gli uni quanto gli altri oltre alle tinte assai diverse dalle designate non furono scoperti nè adoperati prima del secolo XVI. Vedasi l' antologia di Firenze (371). La grana del bardiglio è sempre fina a differenza del Battio nel quale è scagliosa e lucente.

SPECIE II.

Marmora Pisana — Marmi argillosi.

La città di Pisa è celebrata da Strabone (372) per la fertilità del suolo e per le miniere delle pietre. S'ignora di quale specie esse fossero, ma v' è ragio-

ne di credere che fossero quelle, che anche a dì nostri si trovano in quel territorio, e che si chiamano marmi argillosi. Questo fossile, conosciuto anche sotto il nome di litomarga, è un miscuglio di calce carbonata e di argilla; i suoi caratteri fisici sono, che toccato con la lingua leggermente vi si attacca, ed all' alito rende un odore terreo. È molto compatto, onde sebbene sia tenero al taglio, prende un bellissimo pulimento. Qualora accade l' indurimento e la pietrificazione di queste sostanze, facilmente si screpola la massa che le conteneva, ed allora le fenditure sono riempiute da una filtrazione ferruginosa, quale senza ordine, e capricciosamente si unisce alla pietra, e rappresenta figure di corpi organizzati. Se imita alberi, piante, o muschi chiamasi *dendrite*; se imita roccie, scogli e castelli diruti chiamasi *ruiniforme*; se imita altre cose, che scuopre più l'immaginazione di quello che vedano gli occhi, chiamasi *varioforme*; se poi è unicolore o venata senza rappresentare alcun oggetto chiamasi semplicemente *litomarga*. Questa pietra sembra che sia formata per secondare i giuochi della natura.

I marmi argillosi unicolori, ed i venati semplicemente che dagli antichi si usavano, e che io ho trovato negli scavi del Tuscolo presentano varj gradi di color verde sempre bello e vivace. Le dendriti hanno il fondo spesso giallo e di rado bianco, sempre è nera la parte ferruginosa che finge l' erborizzazione: sarebbero forse questi i tanto celebri ciottoli d'Arno? Io così credo, perchè essendo di piccolo volume si vedono poco usati dagli antichi, ma pure ne ho trovata una laminetta fra le rovine della villa Adriana in Tivoli. Le ruiniformi erano in maggior uso, perchè si trovano a grandi strati: gli antichi se ne valevano per lastricare i pavimenti degli edificj, ed io ne ho trovate nelle terme di Tito tagliate in forma romboidale, che alternando col palombino della

stessa forma facevano un bellissimo effetto; il fondo è rosso, e le liste che fingono rovine sono di bigio tendente al turchino.

SPECIE III.

Marmora Ligustica — Serpentine e Graniti.

Papinio Stazio (373) è il solo che abbia fatto menzione de' marmi della Liguria o sia del principato di Genova. Quelle riviere abbondano di pietre verdi chiamate serpentine, la più celebre delle quali è quella detta di Polcevera: v'è anche una bella specie di granito bianco e verde del quale avrò ragione allorchè tratterò de' graniti, onde mi dò a credere, che queste, fra le altre, siano quelle pietre della Liguria delle quali gli scrittori ci hanno lasciata la notizia, e delle quali sono tuttora aperte le cave.

SPECIE IV.

Marmora Tauromenitana.
Diaspri teneri di Sicilia.

La Sicilia abbonda di diaspri più che ogni altro luogo, come ancora di marmi colorati che nella tinta e nella forma delle macchie ai diaspri somigliano. Da questa somiglianza appunto nel volgo si è introdotto il paradosso di chiamare diaspri teneri i marmi colorati di quell'Isola. Li quali altronde sono teneri al taglio, composti di sostanza calcare, di una grana finissima, e di un tessuto compatto: si distinguono da qualunque altro marmo venato per la varietà delle macchie e per i colori non armonizzati, cosicchè tu vedi una lista verde presso altra lista gialla, e queste traversate da tortuose vene di rosso, ed altre stravaganze di tinte, che talvolta li rendono poco pia-

cevoli alla vista. Oltre che i colori delle macchie sono mal disposti e non accordati punto sono anche languidi, e privi di quella vivacità che forma il bello delle pietre antiche. L'unico pregio di tali marmi, se pure non è pregio comune a tutti i marmi, è quello di prendere un bellissimo pulimento. Sono già dodici anni che si costruirono due colonne lavorate ad incrostatura nella Chiesa di S. Ignazio, le quali se poco sono gradite per la pallidezza sorprendono per il bel pulito che presentano. Le dette colonne reggono l'arco della terza cappella a sinistra.

Ogni parte della Sicilia produce questi marmi, e specialmente ne abbondano le miniere di Taormina giusta l'autorità di Diodoro (374), onde ad essi si è dato il nome di marmi tauromenitani. Molte Chiese di Roma sono ornate de' marmi di Sicilia, e sopra tutte si distinguono quelle di S. Caterina di Siena a Monte Magnanapoli, e di S. Luigi de' Francesi. Negli scavi di Roma non ho mai trovato questi marmi di sostanza calcare, ma spesso si vedono i veri diaspri di sostanza silicea. Chi ama conoscere particolarmente la litologia Siciliana consulti l'egregia opera del Barone di Borch (375). Sebbene le pietre calcari di Sicilia dagli scarpellini chiamate diaspri teneri, e da me indicate come esempj siano di cava moderna, non mancano varj saggi di marmi usati dagli antichi. Essi sono nel fondo di un bel pavonazzo, e molto macchiati di vene bigio-biancastre della forma de' triangoli, come può vedersi nelle due colonne esistenti nella Chiesa di S. Dionigi ed in altre poche delle quali il terzo libro discorre.

CLASSE II.

Delle serpentine.

Per aver terminato la descrizione de' marmi, ora passo a trattare di altre sostanze tenere, che niuna o picciolissima parte contengono di calce carbonata, e che non si conoscono per pietre calcari. Comincio dalle serpentine. I mineralogi fanno qualche distinzione fra le serpentine propiamente dette ed i gabbri; ma in questa classe riunirò le une e gli altri. Talvolta le serpentine sono assolutamente dure, talvolta tenerissime, ma generalmente tendono piuttosto al duro, che al tenero. In queste pietre si trovano spesso uniti l' anfibolo, il dialaggio e l' asbesto, dalle quali due ultime sostanze dipende il gatteggiamento che presentano in varj punti, quando hanno avuto il pulimento. Le serpentine si dividono in *nobili e comuni*. Le nobili sono aride al tatto, ricevono un bel pulimento e nella tinta e nella forma delle macchie somigliano più delle altre al verde antico. Per nobili si hanno anche quelle che contengono granati. Le comuni sono di un verde molto cupo, grasse al tatto, e mentre si tagliano rendono l' acqua untuosa e simile al ranno.

SPECIE I.

Lapis ophites — Verde ranocchia.

Una delle più interressanti specie delle serpentine è l' ofite degli antichi, cui gli scarpellini hanno dato il nome di *verde ranocchia*. Questa pietra è costantemente di un verde scuro con onde, vene, punti e liste di un verde ora più carico, che spesso passa al giallognolo, ed anche al turchiniccio, e di rado al rosso ed al pavonazzo. Il nome di ofite dato

a questa pietra dai Latini, e di serpentina datogli dai mineralogi ha uno stesso principio, e deduce l'etimologia dalla parola greca *ophis* che vuol dire serpente; gli scarpellini poi la chiamano verde ranocchia perchè la pelle delle rane è verde, e molto somiglia a quella de' serpenti. Plinio (376) dice *che l'ofite è simile alle macchie de' serpenti da' quali tolse il nome*. L'ofite era molto raro presso gli antichi, ed in proposito al medesimo dice Plinio (377) che *di ofite non si vedevano in Roma che poche e picciolissime colonne*. Papinio Stazio (378) descrivendo le bellezze de' bagni di Etrusco osservò che vi mancava il *desiderato ofite*, ed in vero questa pietra si trova negli scavi sempre in piccioli pezzi. Nella villa di Lucullo presso Frascati io stesso raccolsi un labbro di una tazza della grandezza non maggiore di una saliera comune, lo che dimostra che tal pietra era molto rara. L'ofite si trovava nell'Affrica. Lucano (379) lo chiamò *tebano*, e che provenisse dall'Egitto n'è anche prova un picciolo idolo di scultura egiziana che si vede nel museo egizio del vaticano. Alcuni hanno creduto che l'ofite fosse quel porfido verde con cristalli giallastri che volgarmente chiamasi serpentino, ma tale specie di pietra trovasi nella Grecia, come dimostrerò fra poco, ed è costantemente dura a diversità delli veri ofiti i quali al dire di Plinio (380) sono molli, e si puliscono con la pietra çote. Vi sono ofiti coperti di punti bianchi, altri ondati di varj verdi, altri meschiati con macchie nere, altri tutti verdi simili allo smeraldo, altri con liste giallognole. Di quest'ultima specie vedesi un vaso nella galleria de' candelabri del museo vaticano. Fra gli ofiti si comprendono ancora le serpentine che contengono i granati. Presso Smirne fu di questa specie trovato un masso, e portato in Roma, il Sommo Pontefice Pio VI ne fece fare due grandi vasi, che si vedono nella galleria de' candelabri del museo vaticano, i quali

sono tenuti per rarissimi: alla detta pietra da' mineralogi fu dato il nome di Braschia in ossequio del Pontefice che l'aveva proccurata. Gli scarpellini la chiamano *pietra granata*. Vi sono ancora altre due specie di ofiti, che il volgo indistintamente chiama *verde ranocchia*, ma che gli antichi cono scevano sotto due nomi diversi, e sono la pietra di Augusto e quella di Tiberio. Distintamente parlerò di ciascuna.

§. I.

Lapis Augusteus — Verde ranocchia ondato.

Quella specie di ofite, che gli antichi chiamavano pietra Augustea, è descritta da Plinio (381) con molta accuratezza. Rapporto alla medesima dice *essere finissima, verde e piacevolissima sopra tutte, che si trovò la prima volta in Egitto sotto il principato di Augusto, e che fa macchie per diverso modo dall' ofite comune*. Il fondo di questa pietra è di color verde molto cupo, le macchie sono di un verde più chiaro misto di giallognolo sempre orbicolari, *e rappresentano onde vortici e circoli*. Come Plinio descrive la pietra Augustea, così apparisce quella che gli scarpellini chiamano *verde ranocchia ondato*.

§. II.

Lapis Tiberianus — Verde rànocchia fiorito.

Plinio (382) che in uno stesso luogo ed in uno stesso periodo parla dell' ofite Augusteo e del Tiberiano, assegna ad entrambi la stessa miniera, e dell' uno e dell' altro fa le stesse lodi. Solamente le descrizioni sono diverse; quella dell' Augusteo si è già veduta; rapporto al Tiberiano dice, che sul fondo

verde è *sparsa una ritorta canizie*, e meglio non si poteva esprimere per indicare che il fondo è coperto di sottilissime linee bianche increspate e ritorte, e che quasi intieramente cuoprono il verde, di che non lasciano vedere che picciolissima parte. A cagione appunto della sparsa canizie gli scarpellini chiamano *fiorita* questa specie di verde ranocchia. Similissima alla pietra tiberiana è il gabbro dell'Impruneta in Toscana. Di pietra tiberiana è prezioso un idolo egiziano conservato nel museo di Kircher: altri e più grandi saggi sono indicati nel terzo libro.

SPECIE II.

Lapis Atracius — Verde antico.

I mineralogi pongono nella classe delle serpentine nobili la tanto celebre e tanto bella pietra comunemente chiamata *verde antico*. Tengo per cosa inutile farne la descrizione de' colori e delle macchie, poichè accuratamente già la fece Paolo Silenziario (383) allorchè della pietra atracia tenne ragionamento. Egli così si esprime. *È l'atracio un marmo di un verde così vivace, che non si allontana molto dallo smeraldo, e contiene macchie di un verde più cupo, che spesso passa al ceruleo, altre di un bianco di neve, ed altre di un nero lucido: dall'unione di tanti colori ne risulta una bellezza straordinaria; le miniere sono ne' campi piani; e non sopra gli alti monti.* Chiamasi atracio perchè cavavasi presso la città di Atrace nella Tessaglia, onde Polluce (384) lo chiamò anche tessalico dandogli il nome della provincia. Giusta Tito Livio (385) Atrace era distante dieci miglia da Larissa sulla riva del fiume Peneo. I romani tennero la pietra atracia in grandissimo pregio per la bellezza e per la rarità. Ricchissima n'è la Basilica di S. Giovanni in Laterano, ove si vedo-

no ventiquattro colonne nelle nicchie degli Apostoli: magnifiche ancora sono quelle che ornano l'altar maggiore della Chiesa di S. Agnese a piazza Navona. Sebbene in Roma vi sia molto verde antico, nondimeno è rarissimo quello che presenta macchie cerulee. La collezione di Oxford può a ragione gloriarsi di averne un bellissimo saggio. Pregevole ancora è questa pietra, quando le macchie bianche giungono ad essere candide, il nero morato, ed il verde chiaro ma vivace. Di questa specie sono le due grandi tavole nella galleria degli animali del museo vaticano. Il più pregevole e più grande lavoro di verde antico che esiste in Roma è una tazza ritonda che si ammira in una delle gallerie terrene del palazzo Rospigliosi. La pietra verde di Varallo e di Susa nel Piemonte tanto somiglia al verde antico, che vi vuole molta pratica ed attenzione per non essere ingannato nel prendere una per l'altra.

SPECIE III.

Lapis Amiantus — *Amianto.*

Da' moderni mineralogi l'amianto è posto fra le serpentine. La proprietà singolare di questa sostanza è di essere composta di parti così flessibili, e che possono con l'arte divenire tanto docili e pieghevoli, che si ottiene di poterle filare e farne delle tele che si gettano sul fuoco senza essere consunte. Plinio dice (386) *che l'amianto nulla perde nel fuoco.* Stefano Bizantino (387) racconta che *i Bracmani popoli delle Indie si cuoprono con vesti formate di un lino estratto dalle pietre, le fila del quale sono morbide ed incombustibili, e quando le vesti sono lorde si nettano gettandole sul fuoco.* Presso i romani si bruciavano in sì fatte tele i cadaveri, perchè le loro ceneri non si confondessero con quelle del rogo. Nella biblioteca

vaticana si mostra un lenzuolo di tela d'amianto lungo nove palmi, e ragionevolmente si crede aver servito al detto uso, poichè fu trovato nello stesso sarcofago in cui si conserva tuttora, e si vede che nel medesimo erano involte ossa bruciate ed un cranio. Il già encomiato Nibby (388) riferisce che il sarcofago ed il lenzuolo furono trovati l'anno 1703 nel pigneto de' Cavallini distante un miglio da Roma sulla via prenestina. Per la proprietà incombustibile dell'amianto riferisce Bomare (389) essere stato chiamato lino incombustibile, lana di salamandra, sulla credenza che il fuoco non nuocesse a quest'animale. Kentman (390) dice, che altri tennero per prodigiosa la proprietà dell'amianto, e lo chiamarono *penna dello Spirito Santo, e legno della Santa Croce.* I fili dell'amianto sono assai sottili, più o meno lunghi, talvolta isolati, ma più spesso uniti; nella loro estremità sembrano tagliati col coltello. Vi sono amianti bianchissimi, giallastri e grigi di rado verdi, e rossi. Gli antichi traevano l'amianto da varie parti. Dioscoride (391) dice, che *l'amianto nasce nell'isola di Cipro, che lavorato se ne tessono tele degne di essere ammirate, perchè gettate sul fuoco ardono, ma vincitrici delle fiamme n' escono più pure e più pulite.* Stefano Bizantino (392) riferisce che spesso la città di Caristo oltre il marmo cipollino, come già vedemmo, nasce una pietra *che si fila e si tesse, e formati di essa i panni, per mondarli dalle sozzure si gettano nelle fiamme, e n' escono come se fossero stati lavati.*

SPECIE IV.

Lapis aequipondus — Pietra nefritica.

La pietra chiamata per eccellenza nefritica appartiene alla classe delle giade, è di un' estrema durezza, e di un verde chiaro che talvolta passa al ceruleo, e comunemente all' olivastro. Dagli scarpellini è

stato dato il nome di questa preziosa pietra ad una specie di serpentina di un verde bruno che tende al nero, dura e compatta, ed alla vista ed al tatto untuosa, perlochè riceve un mediocre pulimento. I romani le dettero nomi diversi, secondo i diversi usi che ne fecero. Prima si chiamò *marmor aequipondus*, perchè se ne valsero ad uso di pesi delle bilancie onde contrapporli alle cose delle quali facevasi mercato; a tale oggetto le ritondavano, e quindi le facevano due piani in lati opposti in modo che non potesse diminuirsi il loro peso senza che apparisse la mancanza di qualche parte, e senza che si scuoprisse la frode. Luca Peto (393) nel suo erudito trattato delle misure e de' pesi de' romani fa un'accurata descrizione della pietra e della forma che ad essa si dava. Ecco le di lui parole. *Gli antichi formavano i pesi di certe pietre nere macchiate di alcune vene di un verde molto cupo, e della durezza della selce. Alle maggiori che giungevano al peso di cento libbre erano col piombo attaccati due anelli, ovvero due rampini di ferro, alle minori un solo anello o rampino. Ve n' erano di più picciole misure, e fino al peso di cinque, quattro, ed anche di una sola oncia.* Il numero delle libbre era segnato con numeri scolpiti sulla pietra, il numero delle oncie era indicato da altrettanti punti, o piccioli circoli egualmente scolpiti. Quando il volume della pietra poteva contenere un' iscrizione, v'era notato il nome del questore, al cui officio sembra che fosse commessa la cura de' pesi pubblici. Lo stesso Peto riporta una pietra del peso di cinque libbre, da una sola parte della quale sono scolpiti i nomi di due questori, cioè *L. Lucretius L. F. Tricipitinus Q. Urb. — Diunius L. F. Silanus Q. Urb.* Sembra che la sorveglianza de' pesi passasse dai questori al prefetto della città. Il nobil uomo sig. Commendatore Husson, addetto all'Ambasciata di Portogallo in Roma, ne

possiede una del peso di due libbre su cui è scritto *ex auctoritate Quinti Junii Rustici Praefecti Urbis*. Questo Giunio Rustico fu molto diligente nell' esercizio di sua carica, poichè molti pesi antichi conservati nel museo Kircheriano sono contrasegnati col di lui nome.

Ne' tempi delle persecuzioni de' cristiani per istromenti di martirio si valsero de' pubblici pesi, trovando molto acconcia la gravezza delle pietre, di di cui potevano fare barbari usi per mezzo degli anelli e de' rampini, ond' è che la pietra chiamata prima *marmor aequipondus* passò a chiamarsi *lapis martyrum*. Le pietre servite a quest' uso furono tenute in somma venerazione e molte ve ne sono incastrate nelle pareti delle Chiese di Roma, come può vedersi in S. Sabina, in S. Clemente, in S. Prassede, in S. Pudenziana, in S. Paolo alle tre fontane, ed in S. Niccola al carcere Tulliano.

CLASSE III.

Ardesie.

Le ardesie che i mineralogi chiamano schisto argilloso hanno il colore generalmente di un bruno che tende al nero, ma ve ne sono delle rossastre e verdastre. La formazione delle ardesie è a strati sottili, piani e continuati, che facilmente si dividono in tavole e lastre, ed in questo stato sono molto sonore. Non fanno effervescenza cogli acidi, ed a stento prendono un mediocre pulimento. Se sono compatte e piuttosto dure chiamansi coti o novaculiti, perchè adatte ad affilare i rasoj.

SPECIE I.

Lapis ligusticus — Lavagnone.

Gli scarpellini italiani danno all' ardesia il nome di lavagna perchè le cave di questa pietra sono presso il castello di Lavagna nel genovesato. Brard (394) assicura che all' indicato luogo vi sono quarantatre cave in piena attività. Fra le pietre ligustiche degli antichi ha luogo la lavagna, e molto se ne valevano per lastrico de' pavimenti, e per ornato di architettura: talvolta l' usarono per basi di pilastri, e spessissimo l' impiegarono nel cuoprire le fabbriche. Non manca esempio di essersene valsi nella scultura, come può vedersi in un bassorilievo esistente nel museo capitolino, stanza seconda num. 17. Anche a' dì nostri si fa uso della lavagna per cuoprire le fabbriche, e per farvi studj di disegno e di matematica. Questa pietra trovasi negli scavi di Roma sempre in grandi lastre, ed allora dagli scarpellini chiamasi *lavagnone*.

SPECIE II.

Lapis Thebaicus — Lavagna tigrata.

Questa pietra che si trova negli scavi di Roma ha un fondo bruno nerastro molto macchiato di piccioli punti gialli ordinatamente disposti, ed appartiene alle ardesie. Plinio (395) dice, che *il Tebaico è macchiato di gocciole d'oro, e trovasi in una parte d'Affrica ascritta all'Egitto, e che per proprietà naturale della pietra è molto adatta per istendere e spianare i collirj*. Il collirio era una medicina che si preparava per curare le malattie degli occhi. Dioscoride (396) che del Tebaico ha fatto menzione lo chiamò *nerastro e fosco*. Combinando insieme la descri-

zione della pietra tebaica fatta da Plinio, cioè di essere nera punteggiata di giallo, e di essere naturalmente adatta per istendere e spianare le medicine, lo che è proprio delle ardesie o novaculiti, sembra cosa evidente che la pietra suddetta corrisponda all'ardesia di Egitto che gli scarpellini chiamano lavagna tigrata.

CLASSE IV.

Murrha — Spato fluore.

Lo spato fluore è una pietra che ha per base la calce fluata, di forma lamellare, pesante e che non fa effervescenza con gli acidi. Il dimostrare la corrispondenza di questa sostanza con la pietra *murrha* degli antichi mi conduce allo scioglimento di un'antica e non mai decisa quistione. Fa maraviglia come dopo tante ricerche fatte dai più dotti uomini di Europa non siasi finora stabilito con certezza quale fosse la materia de' vasi murrini che i romani fecero tanto celebri per averli acquistati a carissimo prezzo ed amati smodatamente: ma la meraviglia cesserà quando si faccia attenzione ai modi usati nelle ricerche. Gli scrittori che hanno trattato sì fatta quistione, benchè dotti per notizie antiquarie, forse sono stati poco istruiti nelle scienze naturali. Essi diligentemente hanno riunito molti passi relativi al soggetto sparsi negli scritti de' classici antichi, e fu quello certamente un metodo eccellente, ma contenti di aver fatto esperimento di loro erudizione non ottennero altro risultato che sapere quello che sulla murra si fosse scritto, e non quello che si fosse la murra. A caso poi si dettero a compararla con alcune di quelle poche sostanze che conoscevano. O fosse la volontà di dire cose nuove, o il piacere di combattere i sistemi degli altri, o la povertà delle

cognizioni fisiche, i loro volumi scritti su questa materia invece di dar lume sulla quistione l'hanno più che mai resa oscura, e le diverse opinioni possono dirsi dettate da tutt'altro che da ragione. Molti naturalisti anche di grido presero parte nella controversia letteraria, ma servi o nimici degli altrui pensamenti non uscirono dalle idee comuni, e rimasero involti nelle tenebre che volevano dissipare.

Fu di ciò conseguenza, che gli amatori de' varj sistemi assaltarono tutti i regni della natura perchè contribuissero la materia ai vasi murrini. Il regno animale fu preso di mira da Pietro Belloni (397) il quale trovando qualche somiglianza fra le parole *murrha* e *murex*, pensò che questi vasi fossero formati di alcuna delle più grandi e meglio colorite conchiglie. Il Cardinal Baronio (398) tratto dall'autorità di Michele Mercato vide nella voce *murrha* la di lei sostanza, e volgendosi al regno vegetale la comparò alla *myrrha*. Più si accostarono al vero quelli che ne' minerali e specialmente nelle pietre la ricercarono. Niccola Guiberto (399) la credette corniola mista al quarzo biancastro, di cui abbonda la Cina. Boezio di Boot (400) scrisse che corrispondeva all'agata chiamata *onice*. Valmont di Bomare (401) tentò di mostrare che fosse il vetro vulcanico più conosciuto col nome di *obsidiano*. Monges la paragonò al *cacholong*, varietà della *calcedonia*. Blond (402) Bruckman e Winckelmann vi riconobbero la *sardonica* tagliata trasversalmente. Il conte di Valtheim l'assomigliò alla pietra di *lardo* de' Cinesi, che i mineralogi chiamano *lardite*, e più modernamente *smettite*. Esaurite molte sostanze semplici, altri si volsero a quelle che unita richieggono la mano di opera; così Girolamo Cardano e Giulio Cesare Scaligero (403) vollero che i vasi murrini degli antichi fossero formati di quella stoviglia che da noi dicesi *porcellana*. Tutto nuovo poi fu il sistema adottato dal principe

Paternò (404). Egli pensò che i vasi murrini non fossero di una sola sostanza, ma che a seconda della maggiore o minore loro grandezza si ponessero in opera sostanze diverse, e si studiò di provare che i piccioli vasi fossero di *ambra*, i mezzani di *agata*, i grandi di *sardonica*, ed i grandissimi di *alabastro*. Non contento di se per quanto aveva immaginato, si volle decidere ad una sola sostanza, e scelse *l'ambra*. Finalmente Federico *Eheregot*, (405) il più copioso scrittore sopra tale materia, enumerò i varj sistemi e procurò di combatterli, lo che fece con poca moderazione; ma tutta poi sfogò la sua bile contro lo Scaligero difensore della *porcellana*. Allargandosi in molte parole non s'avvisò di abbracciare alcun partito e lasciò la quistione indecisa.

Molti antichi autori hanno fatto menzione de' vasi murrini e della murra, ma Plinio fu il solo che ne fece la storia, e con precisione e chiarezza ne descrisse i caratteri, la natura, i colori, il giro delle macchie, le bellezze, i difetti, e chiaramente disse che era di sostanza *lapidea*. Presso la descrizione fatta dal dotto naturalista io già da gran tempo aveva immaginato che alla *murra* poteva solamente corrispondere la *calce fluata* che i mineralogi chiamano più generalmente *spato fluore*, ed anche *spato fusibile* e *spato vetroso*. Fermo nella mia idea non dubitai di manifestarla allorchè nell' anno 1825 fu da me pubblicato il catalogo delle pietre che aveva raccolte. Quando poi nell' anno 1828 scrissi altra opera sulle pietre antiche tornai a dire lo stesso, ma dichiarando che il dimostrarlo sarebbe stato il soggetto di un particolare discorso. Due difficoltà però mi si presentavano. La prima era la necessità di combattere le opinioni di tanti dotti archeologi e naturalisti, che l'Europa tutta stimava meritamente e che aveano diritto di essere da me rispettati. Altra difficoltà mi era il comparar colla *murra* una pietra

di cui non m' era noto che alcun lodevole saggio, o altro qualunque avanzo fosse a noi rimasto dalle rovine dell' antica Roma. A superare la prima difficoltà mi fu di coraggio il chiarissimo signor cavaliere Luigi Cardinali che si compiacque comunicarmi una memoria su i vasi murrini scritta recentemente dal signor Roziere (406) il quale sulla materia di essi si uniformava al mio già manifestato parere. Rispetto poi alla mancanza di un qualche saggio di *spato fluore*, che con certezza potesse dirsi antico, fu bella occasione vederne un masso pregevolissimo per la grandezza e per la vivacità e varietà delle tinte che presso Marmorata trovò il signor Sebastiano Rolli farmacista incontro alla Chiesa di S. Maria de' Monti, passato in proprietà del signor Vincenzo Raffaelli che tornerò a nominare come quello che sublime nell' arte del mosaico, possiede ancora preziose pietre. Col detto masso di recente è stato formato il palliotto nell' altare maggiore della Chiesa del Gesù. Con tali ajuti soddisfo al debito che ho contratto col pubblico, e mi dò in primo luogo a dimostrare che la materia de' vasi murrini fosse quella pietra che da noi dicesi *spato fluore*, quindi risponderò alle obiezioni che possono farsi a questo sistema, e finalmente dimostrerò la insussistenza de' sistemi finora dagli altri adottati.

Plinio (407), gia dissi, ha parlato della murra come storico e come naturalista. Ecco la parte che riguarda la storia. *Eadem victoria primum in Urbem murrhina invexit primusque Pompejus lapides et pocula ex eo triumpho Capitolino Jovi dicavit, quae protinus ad hominum usum transiere, abacis etiam escariisque vasis inde expetitis; excrevitque in dies ejus rei luxus, murrhino LXX talentis empto capaci plane ad sextarios tres calice. Potavit ex eo ante hos annos consularis, ob amorem abroso ejus margine, ut tamen injuria illa pretium augeret neque est hodie murrhini alterius praestantior indica-*

tura. Idem in reliquis generis ejus quantum voraverit licet existimare ex multitudine, quae tanta fuit ut auferente liberis ejus Nerone Domitio, theatrum peculiare trans Tiberim hortis exposita occuparent, quod a populo impleri canente se dum Pompejano praeludit etiam Neroni satis erat: qui vidit tunc adnumerari unius scyphi fracta membra, quae in dolorem, credo, saeculi, invidiamque fortunae, tamquam Alexandri Magni corpus, in conditorio servari, ut ostentarentur, placebat. T. Petronius consularis moriturus invidia Neronis Principis, ut mensam ejus exhaeredaret, trullam murrhinam trecentis talentis emptam fregit. Sed Nero, ut par erat Principem, vicit omnes, trecentis talentis capidem unam parando, memoranda res tanti Imperatorem patremque patriae bibisse: riguardo alla materia così si espresse. *Oriens murrhina mittit. Inveniuntur enim ibi in pluribus locis, nec insignibus maxime Parthici regni, praecipue tamen in Carmania. Humorem putant sub terra calore densari. Amplitudine nusquam parvos excedunt abacos, crassitudine, raro quanta dictum est vaso potorio. Splendor his sine viribus, nitorque verius, quam splendor. Sed in pretio varietas colorum: subinde circumagentibus se maculis in purpuram candoremque, et tertium ex utroque ignescentem, veluti per transitum coloris in purpura, aut rubescente lacteo. Sunt qui maxime in iis laudent extremitates, et quosdam colorum repercussus, quales in caelesti arcu spectantur. His maculae pingues placent: translucere quidquam aut pallere, vitium est: Item sales verrucaeque non eminentes, sed ut in corpore etiam plerumque sessiles: aliqua et in odore commendatio est.*

Ogni parola di questo passo fa inferire che la sostanza della murra corrisponda a quella dello *spato fluore* che oggi si conosce. Pongo ora a confronto i detti di Plinio il più dotto degli antichi naturalisti

con quelli dell' Abbate Haüy uno de' più accreditati mineralogi, e seguendo il di lui metodo sull' esame analitico delle pietre spero di poter dimostrare che due nomi benchè diversi riguardano una sola sostanza. E cominciando ad esaminare la natura della *murra* sembra fuori di dubbio che essa appartenga al regno minerale, e che sia una pietra. Plinio chiamolla pietra, dicendo che Pompeo fu il primo il quale in Roma portò di murra *lapides et pocula*. Non nego che la lezione della parola *lapides*, sia controversa, e che altri volle leggere *capides*, altri *sex*, ma l' Arduino il più stimato de' suoi commentatori dimostra la ragionevolezza della parola *lapides* da lui adottata. Pausania (408) senza contrasto chiamolla pietra, allorchè disse *crystallus et murrha*, *et alia quae ex lapide sunt facta*, ed Arriano (409) racconta che *deportantur quae ad nostram mercaturam faciunt cujusmodi sunt lapides onychini atque murrhini*.

Stabilita la natura pietrosa della murra, e volendo passare ad esaminare la formazione di essa è da notarsi che Plinio crede essere *humorem sub terra calore densatum*. Qui deve avvertirsi, che il di lui sistema sulla formazione delle pietre che si trovano disseminate ne' campi, o dalla terra coperte, o ne' seni delle roccie era fondato sopra due soli principj cioè sull' azione del caldo e del freddo, e perciò credette che il caldo addensasse la murra, come *contraria causa crystallum facit*, *gelu vehementiore concreto*. Proseguendo poi a descriverne la forma notò che la spessezza o sia grossezza della *murra* rare volte è tale da poter somministrare la materia onde formarne o tazza, o bicchiere, *crassitudine raro*, *quanta dictum est vaso potorio*: avvertì finalmente che l' uso più frequente della *murra* fosse quello di farne utensili bassi e sottili, come sono le mensole ed i piatti, *abacis excarïisque vasis expetitis*. Da tutto ciò si deduce che la murra si trovava in pezzi piuttosto

piani e generalmente sottili, e perciò si formava in filoni e strati. Simile alla formazione della murra è quella dello spato fluore. *La calce fluata* dice Haüy (410) *è nel numero delle sostanze minerali che fanno parte del sistema geologico. Non ha luogo come parte integrante nella composizione di alcuna roccia, ma si TROVA IN FILONI INTERPOSTI, e accidentalmente si associa coi principj del granito come ancora colla calce carbonata e col quarzo: ma la maggior parte della calce fluata che esiste nella natura appartiene alla formazione dei filoni metallici, e da essi ne toglie i diversi colori.*

Poichè lo *spato fluore* è composto di calce fluata, ed al dire di Haüy *facilmente è attaccato dal ferro*, si tiene come sostanza tenera, quale non solo si lavora facilmente, ma può essere logorata dall' attrito, lo che non accade nel quarzo ed in altre sostanze dure, che percosse dall' acciarino scintillano, e lavorate prendono un pulimento che non perdono mai. Che tenera fosse la *murra* si dimostra per molte ragioni. Primieramente lo disse Plinio nel riferire che in un vaso murrino *potavit ante hos annos consularis ob amorem abroso ejus margine.* Che se tenera non fosse stata la materia del vaso quell' uomo consolare non ne avrebbe logorato l' orlo nè per lambirlo colla lingua, nè per morderlo co' denti. Non si dica che la murra fosse dura, perchè Plinio ne discorse nel capo secondo dell' ultimo libro dove della storia delle gemme ragiona. È vero che quel libro tratta delle gemme, ma lo storico prima di parlare di tanto nobili sostanze trattò della *murra*, del *cristallo* e dell' *ambra*, quali cose sono tenute per gemmarie e non per gemme. Quando poi nel capo terzo cominciò a parlare delle vere gemme, ed in primo luogo del diamante, chiaramente disse che quelle sole erano reputate preziose per consenso universale degli uomini (411) *nunc gemmarum confessa genera di-*

cemus a laudatissimis orsi. Tornando poi nello stesso libro a parlare degli usi di varie sostanze disse che *nel metallo di Corinto diletta la scultura, la murra ed il cristallo sono graditi ne' vasi, le perle si portano in capo, e le gemme alle dita.* Quando in uno stesso periodo si è parlato della murra e delle gemme, ed una è stata distinta dalle altre resta dimostrato che fossero cose diverse, e che la murra non apparteneva alle gemme. Fra tutti i classici antichi uno non v'è che abbia detto *essere servita* la murra per uso di anelli, di borchie, di armille, o di altri ornamenti. *Svetonio* e *Lampridio* che sopra gli altri hanno ricordato il lusso de' romani, specialmente nelle pietre preziose, non hanno parlato della murra che per uso di vasi o di piatti. Marziale che sembra aver dichiarato guerra agli anelli ed a chi li portava, non fece mai menzione di un anello murrino. E come poteva servire di ornamento una pietra che prendeva un debole lustro, e che era suscettibile piuttosto di politezza che di lucentezza? *Splendor sine viribus, nitorque verius quam splendor.* Alla fede degli storici ed alla natura della cosa si aggiunge l'autorità della legge onde convincersi che la murra era tenera e non faceva parte delle pietre dure e preziose. *Gemmae* dice il giureconsulto Pomponio (412) *sunt perlucidae materiae, velut smaragdi chrysoliti et amethisti, lapilli autem contrariae superioribus naturae, ut obsidiani et vejentani. Murrhina autem vasa in gemmis non esse Cassius scribit.*

Ne' vasi murrini riferisce Plinio tenersi *in pretio varietas colorum*, e sopra gli altri stimarsi quelli, ne' quali erano *maculae pingues*, cioè cariche e vivaci di tinta. Marziale (413) disse che *plorat Eros quoties maculosae pocula murrhae inspicit.* Questi caratteri sulla varietà e ricchezza de' colori nella murra perfettamente ed in una maniera esclusiva si riconoscono nello *spato fluore.* Ed in vero i mine-

ralogi ne' colori di questa sostanza hanno notato il *violetto, il violetto rossastro, il violetto nerastro, il rosso di rosa, il bianco, il biancastro, il grigio verdastro, il turchino, il verde chiaro, il verde smeraldo, il giallo, il giallastro.* Che poi questi colori, e le loro gradazioni si trovino nello *spato fluore* sempre belli e vivaci Haüy, ne fa testimonianza col dire che *fra tutte le sostanze pietrose la calce fluata mostra con maggiore vivacità i varj effetti dell' azione colorante degli ossidi metallici, e questa illusione che tende a produrre qualche somiglianza fra le tinte che adornano i diversi cristalli della calce fluata, e quelle delle pietre chiamate gemme indusse gli antichi mineralogi a chiamarla falso rubino, falso zaffiro, falso topazio, e falso smeraldo.* L' errore degli antichi mineralogi si conserva ancora presso i pietrari moderni i quali chiamano *plasma* di smeraldo lo *spato fluore* colorato di verde, e *plasma* di ametisto quello colorato di violetto. Fra tanta bellezza e robustezza di tinte non va lo *spato fluore* esente da qualche difetto anche rapporto alle medesime, poichè talvolta si presenta trasparente ed affatto privo di colore, talvolta racchiude macchie pallide di un bianco sporco misto di giallastro. Questi due difetti appunto furono da Plinio notati nella murra, allorchè disse che *translucere aut pallere vitium est.*

Conobbe Plinio la diversità che passa fra i colori e la loro gradazione ed accordo, onde dopo aver lodato la murra per la varietà delle tinte, con molta esattezza tesse la storia della più frequente loro disposizione, e della forma delle macchie. Disse in primo luogo, che la murra si distingue *maculis circumagentibus*, cioè che ondeggiano e irregolarmente si ravvolgono sulla massa, e tali appunto sono quelle che si osservano nello *spato fluore.* Quanto alla disposizione de' colori, al loro accordo, ed alla

loro combinazione non potè meglio esprimersi dove disse che nella murra si forma *velut per transitum*, cioè per passaggio di tinta in tinta senza durezza, ma dolcemente, e coi dintorni piuttosto sfumati che secchi o taglienti, cosicchè il violetto per passare al bianco comincia ad impallidire, e viceversa il bianco per passare al violetto comincia ad arrossire. E prendendo per esempio di sua dimostrazione la macchia violetta sopra una massa bianca vi osserva tre colori cioè *purpuram*, *candoremque*, *et tertium ex utroque ignescentem*. E questo passaggio di tinte che Plinio notò nella murra si vede ugualmente nello *spato fluore* tanto rispetto al violetto, quanto per gli altri colori, e massime il verde, cosicchè dal verde smeraldo e dal bianco si forma un terzo colore di verde pisello. Della verità delle cose discorse più che il detto de' mineralogi ne fa prova il saggio di *spato fluore* poco indietro ricordato.

Che se nella murra *translucere aut pallere vitium est*, se *maculae pingues placent*, ne scende la conseguenza che la pietra fosse piuttosto opaca che trasparente. Alla relazione di Plinio si aggiunge anche l' osservazione di Marziale (414) il quale motteggiando uno che per confondere i diversi vini della tavola si valeva piuttosto di un bicchiere di *murra* che di *vetro*, onde per l'opacità della materia non si scoprisse il cambiamento de' colori, disse

Nos bibimus vitro, tu murrha Pontice, quare?
Prodat perspicuus ne duo vina calix.

Opaco appunto è lo spato *fluore*, e di rado presenta qualche picciola lista semitrasparente, la quale, come si è detto, forma il difetto di questa bellissima pietra.

Merita di essere osservata la struttura delle parti che componevano la murra. Sebbene Plinio non ponesse attenzione alla forma de' cristalli propia di ciascuna sostanza pietrosa, e non distinguesse le pietre

lamellari dalle compatte, nondimeno non trascurò mai d'indicare con parole equivalenti qualche circostanza che riguardasse quella, che i moderni mineralogi chiamano *tessitura*: osservò che nella murra vi erano *verrucae non eminentes, sed ut in corpore plerumque sessiles* cioè porri e bozzoli non esterni, ma internamente giacenti e schiacciati. Quel modo di dire indicò la tessitura della pietra che modernamente si direbbe *lamellare*, *vetrosa*, *pomellata*. In sostanza il naturalista vide nella *murra* quello che i mineralogi vedono nello *spato fluore*, e conoscendo che *verrucae eminentes* si vedono spesso nell'esterno de' ciottoli delle corniole, delle sardoniche, e delle altre pietre quarzose, disse che nella murra erano *non eminentes, sed in corpore sessiles.* Simile tessitura che *plerumque* si vede nella *calce fluata*, spesso ancora si vede negli alabastri e nelle agate, ed in tutte le pietre formate per concrezione o per distillazione. Su questo proposito Haüy dice che *un tal'aspetto dipende da questo, che la pietra nel suo stato naturale presentava l'unione di tanti cilindri connessi gli uni agli altri per la loro lunghezza. Le circonferenze di questi cilindri sono quelle che producono tal'effetto sul fondo della pietra.*

Poichè la murra aveva la tessitura *vetrosa*, *pomellata* e *lamellare* doveva necessariamente rifrangere la luce, e tagliata in lamine doveva secondo la diversa inclinazione della pietra mostrare diversi colori. Non isfuggì alle osservazioni di Plinio questo essenziale carattere, onde chiaramente disse che *sunt qui maxime in iis laudent extremitates et quosdam colorum repercussus, quales in coelesti arcu spectantur.* Questo giuoco di luce, che volgarmente dicesi *gatteggiare*, in modo particolare è propio dello spato fluore. Basta osservare qualunque saggio di questa pietra per esserne convinto. Ecco ciò che in questo proposito dice Haüy: *Se si pone fra l'occhio e*

la luce una lamina sottile di calce fluata, qualunque parte di essa sembra di un colore diverso da quello che presenta in posizione differente, *lo che nasce dalla composizione lamellare de' suoi cristalli e dalla refraziono della luce che accade fra le dette lamelle.*

Nella murra Plinio osservò certe sostanze che chiamò *sales* come estranee alla natura della pietra, e volle con ciò indicare la presenza di qualche metallo di forma granulare e luccicante. Il nome di *sales* che Plinio dette ai metalli si è conservato anche presso i naturalisti fino a che una nuova luce non si sparse sulla chimica e sulla mineralogia. Quelli *sales* poi che comparivano nella murra, erano appunto le piriti e l'antimonio che frequentemente si trovano nello *spato fluore*. Il citato Rozier dice che lo *spato fluore effettivamente è solito di contenere una moltitudine di piccioli punti di materia estranea*, *e massime delle piriti*, *dell' antimonio e del piombo solforato.* E qui si faccia avvertenza, che Lodovico Domenichi, traducendo *sales* per *nei*, cadde in errore, come non di rado è caduto nel portare le opere di Plinio dalla latina all'italiana favella; e perciò chi non consulta l'originale, si guardi di ragionare e molto più di criticare sull'appoggio della mal corrispondente traduzione.

Altro carattere da Plinio notato nella murra *est aliqua in odore commendatio*. Alcuni peraltro fiutando lo *spato fluore*, e non sentendolo olezzare, hanno tolto argomento di credere che non fosse la sostanza corrispondente alla murra. Potrebbe dubitarsi se l'odore fosse propio della materia grezza o della lavorata, della murra o de' vasi murrini, se fosse costante o accidentale, se da se stesso si sprigionasse o dovesse essere eccitato per qualche operazione. Plinio promiscuamente ha parlato della materia grezza e della lavorata, ha detto come si formava, qual'era l'ampiezza,

quale l' ertezza, ma tutto il suo discorso parte da queste parole, *Oriens murrhina mittit*, lo che indica che parlava della murra ed insieme de' vasi murrini. Disse ancora che alcuni *laudant extremitates et colorum repercussus*, le quali cose non possono vedersi che nella pietra tagliata, lavorata e pulita. Che poi l' odore de' vasi non fosse costante, ma abbisognasse di qualche eccitamento, si legge in Marziale (415) il quale disse:

Si calidum potas, ardenti murrha falerno
Convenit, et melior fit sapor inde mero.

Perchè da' vasi murrini si eccitasse l' odore, era dunque necessario infondervi il vino o altro liquore bollente: dunque può ragionevolmente dirsi che l' odore non era costante nella pietra, anzi nella pietra non era, e doveva essere in qualche sostanza odorosa che ad essa si univa, e che dal calore del vino veniva disciolta. Quale fosse la sostanza Plinio non l' indica, ma avendo detto Marziale che dal vino bollente era eccitato l'odore, convien credere che fosse una resina che per caldo si scioglie, e disciolta tramanda odore. Ma i Parti ed i Carmani per volontà o per necessità comunicavano ai vasi murrini l' odore? Poteva essere l' uno e l' altro. Forse per rendere più graditi i loro lavori solevano aspergere i vasi di alcuno de' loro odorosissimi prodotti. Erano poi astretti dalla necessità a far uso di qualche resina onde scarpellare la murra che già vedemmo essere di natura lamellare e friabile. Che questo processo sia necessario per lavorare lo *spato fluore* è cosa da me veduta in pratica. Negli anni scorsi la eccellenza del Signor Duca di Devonshire fece portare d' Inghilterra in Roma un masso di *spato fluore* per formarne una tazza baccellata ed ornata di manichi, ed insieme fece giungere un foglio nel quale era scritto il metodo di lavorarlo,

altrimenti si sarebbe scheggiato e stritolato all' urto dello scarpello. Il metodo era di riscaldare a fuoco lento la pietra, e quindi accrescerne il calore fino a che sopra di essa si liquefacesse una qualunque delle nostre poco bene odorose resine: saturata la pietra e fermate, come suol dirsi, le parti lamellari della medesima, si scarpellava, e quindi tornandosi a riscaldare e coprire il masso di resina, quante volte il bisogno il richiedesse, si giungeva al compimento del lavoro; lo che felicemente e maestrevolmente fu eseguito dal fu Giacomo Martinori scarpellino in su la Via Nuova. Il metodo necessario presso di noi, necessario ancora doveva essere presso i Parti ed i Carmani. Che se ingrato è l'odore delle nostre resine, gratissimo era quello delle resine adoperate dai Carmani. Strabone (416) ci assicura che *Carmania finitima est Arabiae Felici, omnium ferax est rerum, et magnas arbores gignit, praecipue vitem quae saepe bicubitalem uvam fert magnis acinis ac densis, palmitibus quoque luxuriat.* Basta il ricordare che la Carmania fosse contigua all'Arabia Felice dove si produce lo storace, l'incenso, l'olibano ed il ladano, onde persuadersi che le resine adoperate da quei lavoratori fossero di gratissimo odore, e che migliore fosse il vino bollente versato ne' vasi imbevuti di tanto odorose materie. In fine si ponga mente che Plinio non dice essere stato molto e forte l' odore de' murrini, che anzi debole e leggiero, e degno solo che vi si notasse *aliqua commendatio.* Se poi nella Carmania si trovasse una specie di *spato fluore* per sua natura leggermente odoroso, e che al vino caldo comunicasse l' odore, io non posso affermarlo, nè devo interamente impugnarlo.

Fin qui Plinio. Fra gli scrittori classici antichi Stazio (417) ci ha conservato la notizia di altro interessante carattere della murra, cioè che fosse greve e pesante.

Hic pocula magna
Prima duci, murrasque graves, crystallaque portat.

La gravezza appunto e la pesantezza si combinano nello *spato fluore* , il cui peso specifico supera quello delle altre pietre di che gli antichi solevano formare i vasi. Queste pietre più frequentemente erano il cristallo di rocca e l' agata onichina. Lampridio (418) ricorda che Eliagabalo *in murrhinis et onychinis minxit*: Marziale (419) racconta che un parasita *nectar crystallinisque murrhinisque propinat*, e così tutti gli scrittori latini. Osservando i pesi specifici di queste tre pietre secondo l' esperienza fattane da Brongniart (420) risulta che quello dello *spato fluore* è di 3, 09 : quello dell' agata di 2, 06 : quello del cristallo di rocca di 2, 04, e che perciò lo *spato fluore* supera di una metà la grevezza del cristallo e dell' onice; grevezza riconoscibile da chi aveva per le mani tai vasi. Dunque anche per la pesantezza la murra degli antichi può compararsi allo *spato fluore* de' moderni.

Prima di palesare questa qualunque siasi opinione ho tenuto discorso con varj archeologi e naturalisti sulla materia di che mi ero proposto trattare e sul sistema che pensavo di abbracciare : molti di essi rimasero persuasi delle ragioni che da me in voce si accennavano, alcuni mi fecero delle obbiezioni contra il suddetto sistema : le stesse obbiezioni potrebbero forse darsi da chi leggerà questo scritto, onde credo opportuno di prevenirle. In primo luogo si dice che la murra non può corrispondere allo spato fluore perchè negli scavamenti non si è mai trovata tal pietra nè grezza nè lavorata. Volendosi ammettere il fatto, non sembra che ne risulti un ragionevole argomento, se si consideri per poco di che siano capaci il tempo, gl'incendj, i saccheggi, i terremuoti, i cambiamenti politici, le fazioni e tante altre disavventure che accom-

pagnano necessariamente il corso di diciotto secoli. Niuna maraviglia deve recare il non trovarsi in Roma un vaso murrino, mentre si piange ancora nella maggior parte perito il tesoro della storia patria che Tito Livio ci aveva procacciato, e mentre il sacro deposito delle leggi contenuto nelle pandette dell' Imperatore Giustiniano fu dai Pisani richiamato a vita non prima dell' anno 1135. Può darsi che molte volte, ed anche di recente, siasi trovato qualche frammento di vaso murrino, ma creduto alabastro o altra meno nobile pietra non siasi conservato sì come meritava per giustificazione della storia piuttosto che per l' interesse della materia. Che se la mancanza di un qualche frammento di spato fluore può persuadere che esso non fosse la materia de' vasi murrini, se dell' esistenza di detti vasi non può dubitarsi, ne scende conseguenza, che necessariamente debba esservi qualche frammento di altra pietra che presenti tutti i caratteri della murra. Come altri vuole un frammento di spato fluore perchè da me creduto corrispondente alla murra, ho io diritto di esiggere un frammento di altra sostanza che ragionevolmente della murra presenti i caratteri. Mi si mostri dunque una pietra che non sia spato fluore, ma che sia di tessitura lamellare, che contenga piriti di ferro o di piombo, che sia tenera al taglio, che abbia i colori sfumati e vivaci, che sia di forte peso specifico, e che per un giuoco di luce gatteggi, ed allora io stesso rinunzierò al mio sistema dello spato fluore. Non è poi vero che di spato fluore non esista alcun saggio anche lavorato. Nel museo Kircheriano è una tazza di spato fluore tanto corrispondente alla murra che sembra essere stata nelle mani di Plinio allorchè di tai vasi fece la descrizione: qualche artista la crede di moderno lavoro, ma sembra ben difficile il dare giudizio sopra una tazza semplicissima, senza manichi e senza alcun intaglio. Certo è che presso il museo non si conserva memoria

alcuna che la noti per moderna piuttosto che per antica. Nella memoria di Rozier si legge che *il Signor Gillet-Laumont, membro del consiglio delle miniere, possiede nella sua collezione un vaso di spato fluore che alla forma ed ai caratteri di antichità non può farsi a meno di riconoscere per un vaso murrino.* Che poi negli scavamenti di Roma siansi trovati de' saggi di spato fluore, anche in massi considerevoli, è cosa certissima. Ridolfino Venuti (421) ne somministra la prova la più luminosa: esso dice che *tutto il piano sotto Testaccio verso il Tevere vien detto volgarmente la Marmorata dalla quantità de' marmi che vi erano, e di continuo vi si trovano, ed in ispecie serpentini, alabastri, affricani e gialli antichi, essendo questo il sito dove dalla riva del Tevere venivano scaricati. Nel mio tempo si sono trovati alla Cesarina, vicino al Tevere, marmi rozzi ne' quali erano incisi de' numeri indicativi de' pezzi spediti, il nome di chi li spediva, il giorno della loro partenza ed il nome de' Consoli per saperne l' anno. Vi ho veduto delle colonne rustiche, e al tempo di Clemente XI nella sopraddetta vigna del Duca Cesarini fu trovata una colonna di alabastro che adesso si conserva nel museo capitolino. Vi trovò ancora il sopraddetto Duca UN GRAN PEZZO DI PLASMA DI SMERALDO di cui fece de' tavolini.* Visitai il palazzo Cesarini e vidi i tavolini dal Venuti ricordati. Essi sono tre, lunghi ciascuno nove palmi, e larghi in proporzione, formati di lamine tagliate dal masso trovato sulla riva del Tevere, e li riconobbi essere di spato fluore della più bella specie che possa immaginarsi, poichè sono ricchi di tutti i colori e del giuoco di luce propio della pietra. Il masso di spato fluore di cui, come dissi, è ornato l' altare maggiore della chiesa del Gesù, oltre di essere bellissimo sotto tutti i rapporti, era del peso di seicento cinquantacinque

libbre romane, lungo palmi quattro, largo tre e mezzo, erto circa un palmo, ed in esso non mancava alcuno de' caratteri che Plinio notò nella murra, era visibile la naturale cristallizazione, ondeggianti erano le macchie, ed in ciascun colore primitivo, o sia pavonazzo o sia verde, mostrava le gradazioni sfumate e talvolta confuse col bianco. Allo spato fluore è associato il quarzo bianco tendente al giallo canario. Per questi saggi di spato fluore che non ammettono dubbio sull' antica provenienza si mostra che i Romani ben conoscevano ed usavano sì fatta pietra. Che se di recente si sono trovati due ragguardevoli massi sepolti grezzi sotto le rovine, dobbiam credere che molti altri fossero lavorati e serviti al lusso de' Romani.

Avendo io qui sopra narrato che due massi di spato fluore ragguardevoli per grandezza si sono trovati fra le rovine dell' antica Roma, potrebbe da ciò argomentarsi che a quella pietra non corrispondessero i murrini; poichè disse Plinio che *amplitudine nusquam parvos excedunt abacos, crassitudine raro quanta dictum est vaso potorio.* Se si richiami a memoria quale fosse la formazione della murra, a colpo d'occhio si vedrà la debolezza di quest' argomento. La murra già vedemmo che si formava in filoni e strati, e questi generalmente sono sottili, ma se in alcun luogo abbonda la sostanza dalla quale si compone la pietra, allora lo strato può essere più erto e giungere alla grossezza di un palmo, come vi giungeva quel masso di spato fluore trovato dal principe Cesarini e quello trovato dal Rolli. Tutte le pietre che si formano per distillazione possono essere di volume maggiore o minore, in proporzione del vano che riempiono. Niuno può stabilire il volume degli alabastri perchè sebbene si trovino in massi generalmente o piccioli o mezzani, ciò non ostante ve

ne sono de' grandissimi, come si vede nelle sei colonne che sono nella rinnovata chiesa di S. Paolo. Ammetto che Plinio vedesse assai massi di murra, ma non posso ammettere che non vi fossero massi maggiori di quelli da lui veduti. Quando Plinio disse che nell' ertezza della murra *raro* si poteva formare un vaso da bere, ammise che qualche volta si è trovata la murra sufficiente a formarlo anche di considerevole grandezza. E che ciò sia vero si deduce dalla descrizione ch' egli fece di alcuni vasi nella parte storica della murra. Cade in acconcio il ricordare che Nerone comperò *capidem unam*, quale specie di vaso era lavorata co' manichi, e conteneva un *sextarium* cioè dodici *cyathos*, ognuno de' quali corrisponde ai nostri comuni bicchieri. Nello stesso luogo Plinio racconta essere stato comperato un calice *capaci plane ad sextarios tres*, che è quanto dire corrispondente alla misura di trentasei bicchieri. Nè rechi maraviglia che un tal vaso chiamato calice fosse sì grande, poichè il *calix* dei latini piuttosto che a nostri bicchieri corrisponde alle nostre terrine o fruttiere; ve n' erano di minore e maggiore grandezza, e si ponevano sulle mense per contenere frutta ed erbaggi, onde Ovidio (422) disse:

Stant calices; minor inde fabas, olus alter habebat.

Che poi di murra vi fossero vasi di considerevole grandezza si ha da Giovenale (423) allorchè disse:

Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus murrhina.

Per l' autorità di Plinio alcuno vuole sostenere che la murra non presentasse altri colori se non quelli dallo stesso Plinio descritti, cioè il pavonazzo, il bian-

co, *et tertium ex utroque ignescentem*, e' perciò essendosi osservato che lo spato fluore è ricchissimo di colori, e che oltre il pavonazzo mostra il rosso, il grigio, il turchino, il verde, il giallo, può dirsi che la murra allo spato fluore non corrisponda. Plinio prima di parlare del giro delle macchie disse che nella murra era *in pretio varietas colorum*. Questa varietà di colori dunque era un particolare pregio e costituiva la principale bellezza della pietra. La relazione dello storico si mostrerebbe falsa, se si volesse ammettere che la murra contenesse un solo colore; e solo sarebbe il pavonazzo ricordato da Plinio, poichè il bianco che gli si associava non costituisce colore, ed il terzo formato dall' unione dell' uno e dell' altro non era che una gradazione del colore medesimo, cioè lo stesso povonazzo impallidito dal bianco. Unità di colore e *varietas colorum* sono in aperta opposizione. Se Plinio notò come difetti il *translucere* ed il *pallere*, è dimostrato che nella murra compariva ancora il biancastro ed il giallastro; ma la varietà de' colori non era nel difetto *sed in pretio*, dunque nella murra oltre il violetto dovevano vedersi il rosso, il verde, il giallo e tutti gli altri colori primitivi che possono formare il pregio della varietà. Essendosi dimostrata la necessaria varietà e ricchezza di colori nella murra, ne segue che il pavonazzo fu da Plinio indicato dimostrativamente; e per addurre un esempio delle gradazioni che da ciascun colore primitivo emanavano, e che il di lui discorso era diretto non ad enumerare i colori, ma a dimostrare come erano disposti *in maculis circumagentibus*.

Per escludere il sistema da me adottato si dice ancora che Plinio è stato solito di assegnare nomi diversi ad una stessa pietra, qualora diversi fossero i colori o le forme delle macchie, e che forse la murra era una varietà o dell' alabastro o dell'agata, perchè a queste pietre può in qualche parte convenire la de-

scrizione da lui fatta. Un' eccezione fondata sul *forse* non mostra molta solidità, ma ciò non ostante perchè non rimanga alcun dubbio sulla dimostrazione del mio sistema, non voglio mancare di rispondervi. Plinio sicuramente non ha confuso l'alabastro colla murra, perchè di queste due pietre ha discorso lungamente e separatamente. All'alabastro ha consagrato il capo ottavo nel trentaseesimo, ed alla murra il capo secondo nel trentasettesimo libro della sua storia. Parlando dell'alabastro ha detto *triginta duorum pedum longitudine columnas vidisse*, e parlando della murra, qualunque ne fosse la macchia, vide massi capaci a farne soltanto de' vasi: disse che vi sono alabastri *in vortices maculosi*, altri *mellei coloris* e che sopra tutti era *probatissimus in Carmania*, cioè in quella stessa Carmania dove nasceva la murra. Quando la murra e l'alabastro fosse stata una stessa pietra, Plinio non avrebbe detto che nella Carmania si trovava la più bella murra ed il più bell' alabastro; ma avrebbe fatto soltanto menzione o dell' uno o dell' altra. Giulio Capitolino (424) racconta che in una cena data da Lucio Vero a dodici persone, oltre molte stravaganze di lusso vi fu quella di avere *donatos etiam calices singulis per singulas potiones murrhinos et crystallinos, ac quoties bibitum est. Data et vasa aurea cum unguentis ad speciem alabastrorum.* Ecco in uno stesso periodo menzionati l'alabastro e la murra, lo che induce un' assoluta diversità fra queste due pietre. Lo stesso deve dirsi dell'agata, poichè Plinio dopo aver parlato del cristallo jalino, dell' iridato, dell'affumicato, dell'enidro, della corniola, della sardonica e di tante altre sostanze quarzose, fa la rassegna di tutti i diversi nomi delle agate, e dice (425) essere *achatis multa cognomina: vocatur enim jaspachates, cerachates, sardachates, coralloachates, leonina, alabastrites candore interstincto variis coloribus.* Forse quest' ultima varietà simile all'alabastro bianco listato di varj colori

poteva più delle altre tenersi per murra, ma pure Plinio la volle distinguere con nome diverso, ed in conseguenza era diversa dalla murra. Rispetto alle agate poi deve considerarsi che esse sono dure e che fanno parte delle gemme, mentre la murra, come si è dimostrato, era tenera, e per testimonianza degli storici e per sentenza de' giureconsulti non era fra le gemme considerata.

Sebbene siano degnissimi di stima quegli scrittori i quali hanno equiparato la murra a sostanze diverse dallo spato fluore, ciònonostante in sostegno del mio sistema sono costretto di ragionare sopra i loro pareri, ed insieme dimostrare che essi non sono corrispondenti dai caratteri della murra descritti da' classici antichi; lo che peraltro farò con quella moderazione che da me si deve, e che essi hanno diritto di esigere. Parve a Pietro Belloni che alcuna delle tante conchiglie fosse la materia de' vasi murrini, ed a questo pensamento forse fu tratto dal veder combinato in qualche conchiglia alcuno de' caratteri propj della murra; ma osservando poi che la murra è una sostanza pietrosa, che trovasi sotto terra, che ha una forma piana e convenevole a farne tavole e mensole, e che questi caratteri nelle conchiglie non s'incontrano, resta dimostrato che fra loro non v'è la minima corrispondenza. Lo stesso Plinio, il quale con tanta diligenza descrisse i murrini, aveva già impiegati alla descrizione delle conchiglie varj capitoli nel libro nono, dal che vieppiù si deduce che una cosa fosse diversa dall' altra.

Non è più plausibile del precedente il sistema del principe di Paternò, il quale si studiò di provare che i vasi murrini fossero di ambra. Che se ciò fosse stato, Plinio non avrebbe osservato con maraviglia che un uomo consolare col frequente uso di una tazza di murra ne avea logorato l' orlo, poichè nell' ambra ciò sarebbe facilmente, anzi necessariamente,

accaduto. Oltre che nell' ambra non s' incontra alcuno de' caratteri propj della murra, basti il considerare che lo stesso Plinio al discorso della murra fece succedere quello dell' ambra, e che poco dopo parlò dell' ambra insieme e della murra. Leggesi infatti nel luogo altra volta citato, che *proximum locum in deliciis faeminarum succina obtinent*, *at majorem aliquibus de causis crystallina et murrhina.*

Perchè *nella mirra* al dire di Bomare (426) *quando si spezza vi si veggono alcune vene bianchiccie come la base dell'ugna*, perchè *esala un odore molto grato*, e perchè il di lei nome tiene qualche somiglianza a quello della murra, credettero Michele Mercato ed il Cardinal Baronio che essa fosse la materia de' vasi murrini; ma tornando a considerare che Plinio trattò a lungo e separatamente dell' una e dell' altra sostanza è ben chiaro che le medesime fossero affatto diverse. Avrebbe poi Marziale consigliato molto male di versare in un vaso di mirra il vino bollente, poichè sicuramente si sarebbero perduti e vino e vaso.

Quel vetro vulcanico, che gli antichi chiamavano obsidiano, ha detto Bomare che fosse la materia de' vasi murrini; ma a questo sistema si oppone in primo luogo l' essere la murra tenera e di tessitura lamellare, e l'obsidiano al contrario essere duro, compatto, e di frattura concoide come al vetro si conviene. Prescindendo poi dalla diversità che passa fra gli altri caratteri dell' una e dell' altra sostanza basti il ricordare che Plinio (427) parlando della natura e degli usi che si facevano dell' obsidiano, disse, che con quella materia unita alle opportune sostanze coloranti si contraffacevano le gemme e la stessa murra. *Fit et tincturae genere obsidianum ad escaria varia vasa*, *et totum rubens vitrum atque translucens haematinon appellatum* : *Fit et album*, *et murrhinum*, *aut hyacinthos*, *sapphirosque imitatum*

et omnibus aliis coloribus. Nec est alia nunc materia sequacior aut etiam picturae accomodatior. E se con l'obsidiano ed i colori s'imitava la vera murra e se ne formava la falsa, è dimostrato che di obsidiano non fossero i veri vasi murrini.

Il sistema col quale si vuole che la murra corrisponda alla sardonica tagliata trasversalmente, trovò fautori Blond, Bruckman e Winchelmann: ed in vero fra alcuni caratteri non manca una ragionevole corrispondenza. Nella sardonica sono come nella murra *verrucae non eminentes sed ut in corpore sessiles*, poichè spesso si trova pomellata; i colori sono disposti *maculis circumagentibus*, non è raro trovare nella sardonica qualche metallo, come frequentemente si trova nella murra, ma al parere di quei dottissimi uomini si oppone la durezza, si oppone il volume, poichè non v'è notizia che di sardonica vi siano mai stati o quei *maxima vasa* di Giovenale, o quei *capides* di Plinio capaci di contenere tre sestarj, si oppone la mancanza del giuoco della luce, e finalmente si oppone la *varietas colorum*, mentre in essa non si vede che un rosso scuro tendente al brunastro, o un leggiero rosso giallastro tendente al biondo. Non è mai nella sardonica comparsa quella porpora cupa simile al pavonazzo, o quella porpora chiara simile al lillino che Plinio tanto loda nella murra. Oltre che lo stesso Plinio parlò della sardonica e della murra in luoghi diversi, Marziale (428) trattò dell'una e dell'altra pietra in uno stesso epigramma, e beffeggiando un Mamurra che presso i venditori sceglieva molte cose e nulla comperava, racconta che:

Murrhina signavit, seposuitque decem,
Sardonychas vero mensa quaesivit in omni,
Et pretium magnis fecit iaspidibus.

La corniola (pietra notissima) era in uso presso gli antichi, come è presso i moderni. Quella che

presentemente è in commercio viene dalla Germania, ed è colorita di rosso pallido tendente all' arancio; gli antichi tenevano in pregio quella di Babilonia di un rosso cupo sanguigno; stimavano ancora quella delle Indie che al rosso vivace unisce qualche parte bianca o biancastra. Di questa specie di corniola ha creduto. Niccola Guiberto che fossero formati i vasi murrini, e contento della presenza di due soli colori, cioè del bianco e del rosso, vi riconobbe tutti i caratteri che nella murra erano stati da Plinio notati. Ognuno peraltro si persuaderà che in due soli colori non può vedersi quella *varietas colorum*, particolare pregio de' vasi murrini. Alla corniola, qualunque ne fosse il colore, corrisponde *il lapis sardius* del quale Plinio ha diffusamente parlato, e perciò lo riconobbe diverso dalla murra. Riguardo alla durezza della corniola ed alla qualità gemmaria che niuno le contrasta, tornano in acconcio le ragioni addotte poco addietro nell' escludere il sistema di quei che alla murra comparavano la sardonica.

Dell' onice che Boezio di Boot credette corrispondente alla murra deve dirsi lo stesso. Ed in vero l'onice è tenuta per gemma, è durissima al taglio, prende e conserva un terso pulimento, non contiene metalli, non presenta giuoco di luce, ed in conseguenza non mostra uno de' caratteri che della murra sono propj. E se Plinio (429) disse *veram onychem plurimas variasque cum lacteis zonis habere venas, omnium in transitu colore inenarrabili et in unum redeunte concentum suavitate grata*, questa stessa osservazione da lui fatta in luogo diverso dimostra maggiormente che l' onice fosse una sostanza dalla murra distinta.

Monges fece alla murra corrispondere una varietà della calcedonia chiamata *cacholong*. Cosa sia la murra, quali siano i di lei distintivi caratteri, già si è osservato, cosa sia il cacholong lo dice Bomare (430).

Egli così si esprime: *Il cacholong è una specie di agata bianca di colore d' opalo appena semidiafana, durissima; sommamente compatta, suscettibile di un polito molto bello: esso si trova isolato come la maggior parte degli altri ciottoli nel paese dei Calmucchi sulle sponde del fiume Cachè, e siccome i naturali danno il nome di cholong a tutte le pietre, se n' è fatto quello di cacholong.* Dalla semplice descrizione di questa sostanza facilmente ognuno rimarrà persuaso, che senza fondamento di ragione è stato il cacholong comparato alla murra.

La pietra di lardo o lardite è stata la sostanza che il conte di Valtheim ha comparato alla murra. *Alcuni dilettanti*, dice Bomare (431), *hanno dato il nome a questa pietra ch' è molto simile ad un salsicciotto, e vi si vede talvolta una specie di cotenna. Alcune di queste pietre somigliano ad una fetta di presciutto, altre ad un pezzo di cervellata. Vengono dalla Cina, sono di una trasparenza di cera, e molto dure, ora bianche, ora marmorizzate ed ora di diversi colori: gli antichi la chiamavano steatite.* Il nascere nella Cina, l' essere sempre trasparente, l' essere dura, l' aver macchie marmorizzate, e tutti gli altri caratteri che convengono al nome che porta, sono ragioni validissime per non doverla comparare alla murra. Che poi gli antichi la conoscessero sotto il nome di steatite n' è testimonio Plinio (432) il quale dice *steatitis est singulorum animalium adipe numerosa.* La conoscenza che ne aveva Plinio, e la descrizione che ne fece corrispondente a quella che ne fanno i mineralogi, dimostrano maggiormente che la murra e la lardite sono due pietre affatto diverse.

Il Cardano e lo Scaligero di proposito, e molti altri incidentemente hanno detto, che i vasi murrini fossero formati di quella stoviglia che da noi è chiamata porcellana. In pace peraltro di sì dotti uomini io non trovo nella detta materia un solo de' tanti ca-

ratteri da Plinio notati nella murra. E senza enumerarli tutti, basti ricordarne alcuno. Se la murra, o i vasi ed altri utensili murrini *amplitudine nusquam excedunt abacos*, e se per prodigio se ne viddero *capides et calices*, è manifesto che il volume della materia era limitato; al contrario poi sia di porcellana, sia di qualunque altra terra cotta più o meno nobile, vediamo essersi fatti dagli antichi e vasi ed altre cose assai grandi, e potersene anche fare delle maggiori quando vi siano fornaci all' uopo. Di un desco smodatamente grande, construito per ordine di Vitellio fa menzione Svetonio (433) dicendo che *famosissima super caeteras fuit coena ei data adventitia a fratre; hanc quoque exsuperavit ipse dedicatione patinae, quam ob immensam magnitudinem clypeum Minervae dictitabat.* E come la necessità esigeva, Plinio (434) racconta che lo stesso Imperatore: *Vitellius in principatu suo decies sestertium condidit patinam, cui faciendae fornax in campis exaedificata erat; quoniam eo pervenit luxuria ut etiam fictilia pluris constent quam murrhina.* Fu tanta la celebrità di quel desco, che Vitellio morto venne dal popolo chiamato il *patinario.* Quella *varietas colorum* che tanto era in pregio nella murra non poteva formare la rarità della porcellana che si dipinge con l' arte; la descrizione del giro delle macchie potè soltanto convenire ad una sostanza formata dalla natura, ma non a cosa che si cambiava a talento dell' artista. I *sales*, le *verrucae* non potevano nè rimanere, nè riconoscersi nella creta purgata e dilavata. Queste ragioni avrebbero persuaso anche i fautori della porcellana, ma essi ciònonostante restarono fermi nella loro opinione fondata sull'autorità di un verso di Properzio (435) nel quale è scritto:

Murrheaque in Parthis pocula cocta focis.

Che perciò se i vasi murrini erano cotti nelle fornaci de' Parti presso de' quali Plinio disse che si trovava la murra, essa non poteva essere che la creta o il vetro. Molti che si fecero oppositori di questo sistema, o immaginarono altra lezione del testo di Properzio, o ad esso dettero altra interpretazione. Il Turnebio (436) volle piuttosto leggere *Murrheaque in Parthis pocla coacta suis*; altri dissero che la cottura menzionata da Properzio non era dell' arte ma della natura, poichè Plinio disse che la murra *humorem putant sub terra calore densari*. Ma queste lezioni e queste interpretazioni sembrano più ingegnose che vere. Forse meglio potrebbe dirsi che Properzio intese parlare non de' vasi fabbricati colla vera murra, ma di quelli imitati o colla creta o col vetro, lo che si deduce dalla lettura dell' intero distico, da altro passo dello stesso Properzio e da varie circostanze che riguardano il tempo nel quale scrisse e le persone alle quali i suoi scritti erano diretti. Tutto il distico è così concepito.

Seu quae palmiferae mittunt venalia Thebae,
Murrheaque in Parthis pocula cocta focis.

Ivi Properzio congiuntamente parlò delle merci che in Roma si spedivano dalla città di Tebe in Egitto, e de' vasi che sono in quistione. Ed appunto nella stessa Tebe si fabbricavano vasi alla foggia de' murrini, poichè Arriano (437) disse che *vasa vitrea atque murrhina in urbe Diospoli elaborata erant*. Può dunque credersi che Properzio volesse parlare de' vasi di vetro o di creta cotti nelle fornaci di Tebe, simili a quelli che di murra lavoravano i Parti. In altro luogo lo stesso Properzio (438), consigliando una sua amica di festeggiare il suo giorno natalizio, le disse:

Sit mensae ratio noxque inter pocula currat,
Et crocino nares murrheus ungat onyx.

Qui si avverta che tanto gli storici quanto i giureconsulti, ogni volta che hanno fatto menzione di tali vasi, gli hanno chiamati murrini, e che il solo Properzio per due volte gli ha chiamati murrei, e che per ciò quelli intendesssero parlare de' vasi formati dalla vera murra, e questo parlasse de' vasi imitati alla foggia de' medesimi. Nè la legge del verso potè obbligarlo a dire piuttosto *murrhei* che *murrhini*, poichè al ritmo del metro elegiaco egualmente corrispondeva il *murrheus* che il *murrhinus*, e come disse *murrheaque in Parthis*, poteva dire *murrhinaque in Parthis*: ed in luogo di *murrheus ungat onyx*, poteva dire *murrhinus ungat onyx*. Racconta Svetonio (439) che Augusto *Alexandria capta nihil sibi praeter unum murrhinum calicem ex instrumento regio retinuit*. Ciò mostra quanto in quell' epoca fossero rari e preziosi i veri vasi murrini, e che in Roma non vi erano altri che quei portati da Pompeo; ed infatti Plinio che ne scrisse la storia dai tempi di Pompeo passa a quei di Nerone. Che se il terzo trionfo di Pompeo accadde nell' anno 691 di Roma, e Properzio fiorì nel 721 è necessità l'ammettere che lo stesso Properzio ebbe soltanto notizia di quei pochi vasi murrini che furono da Pompeo trasportati, ed essendo essi riposti nel tempio di Giove Capitolino dovette averne un' idea molto confusa ed inesatta, e forse con esagerazione ne intese parlare dal volgo, senza averli neppure veduti. Era dunque impossibile che la di lui amica possedesse e potesse valersi di un vaso murrino, onde convien credere che parlasse de' vasi formati alla foggia di essi. Niuno finalmente ignora che Properzio quanto era poeta immaginoso e gagliardo, altrettanto era inesatto scrittore, e che facilmente sagrificava la verità

agli slanci della fantasia. Esso stesso si assomigliò a Callimaco.

Ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris
Umbria Romani patria Callimachi.

Sia dunque immagine poetica, sia inesattezza di notizie, sia qualunque altra la ragione che indusse Properzio a comporre quel verso, egli è certo che il di lui detto deve cedere all' autorità di tanti scrittori e specialmente di Plinio nelle scienze naturali preciso e dottissimo. Egli non solo trattò delle terre da stoviglia, ma le pose a confronto della murra, per lo che venne a dimostrare essere cose affatto diverse. In altro luogo della sua storia disse (440) che *in sacris quidem etiam inter has opes hodie non murrhinis chrystallinisque, sed fictilibus prolibatur simpuviis.* Sullo stesso proposito è opportuno un passo di Pausania (441) il quale racconta che *aqua illa quae ex praerupta rupe guttatim in Crathim fluvium delabitur mortifera est. Vasa et pocula omnia sive vitrea, sive crystallina, sive murrhina sive e testa sint fictili aquae illius vi franguntur.* Finalmente il giureconsulto Paolo (442) ci somministra il colmo della prova, poichè interrogato quali cose dovessero comprendersi nella mobiglia, e fattasi quistione sopra vasi di diverse materie, e quella esaminata maturamente nel fatto e nel diritto rispose che *vitrea vasa escaria et potoria in supellectili sunt, sicut fictilia nec solum vulgaria, sed etiam quae pretio magno sunt. De murrhinis et crystallinis dubitari potest an debeant adnumerari in supellectili propter eximium usum et pretium; sed et de his idem dicendum est.*

CLASSE V.

Basalti.

Poichè è terminata la descrizione delle pietre tenere passo a parlare delle pietre dure le quali nè si lavorano con lo scarpello, nè si tagliano con l'arena, ma è di necessità adoperarvi lo smeriglio, e comincio dal basalte. Questa specie di pietra si crede più comunemente essere prodotta da' vulcani, e generalmente si presenta in forma di colonne e di pilastri; è di un tessuto tenace, compatto, durissimo; a stento si lavora, prende un mediocre pulimento ed al tatto sembra piuttosto untuosa che arida. Si è disputato sull'etimologia del nome del basalte. Alcuni hanno creduto che fosse tratta dal greco vocabolo *basanito* che vale tentare e provare, perchè i metalli si provano con il basalte, come fra poco vedremo; altri hanno creduto che provenisse dalla parola *basal* che in lingua etiopica significa ferro. Io credo che la seconda opinione sia più vera perchè fondata sull'autorità di Plinio (443) il quale ha scritto che *in Etiopia si trovò una pietra che si chiama basalte, di colore e durezza di ferro, d'onde tolse il nome.*

§. I.

Lapis Basanites — Basalte propriamente detto.

A questa pietra che pe' suoi caratteri si chiamò basalte fu dato anche il nome di *pietra di Etiopia* dal luogo ove fu trovata. Il Belloni (444) che ne visitò le miniere assicura che *la pietra basalte o d' Etiopia è più dura del ferro.* Generalmente è nera e luccicante per le parti ferrigne che in se contiene, come può vedersi nella grande urna antica che sostiene l'altar maggiore nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme.

Plinio (445) dice, che *di questa pietra non si è trovato mai maggior pezzo di quello che nel tempio della Pace fu dedicato da Vespasiano Imperatore rappresentante il fiume Nilo con sedici putti che gli scherzano intorno, per i quali s'intendono i varj gradi di altezza a quali giunge l'escrescenza di quel fiume.* Il più celebre de' commentatori di Plinio, cioè Arduino (446), dice che *questa statua si vede ancora negli orti Vaticani,* ma credo che troppo siasi fidato de' rapporti fattigli, poichè quel Nilo ch' era prima negli orti Vaticani, e che ora si vede nel braccio nuovo del museo, non è di basalte ma di marmo statuario. Oltre i basalti neri ve ne sono di due altri colori, cioè color di caffè e verde, e questi per essere meno abbondanti di ferro sono più compatti, più tersi, più belli e più rari. Del basalte color di caffè vedesi un picciolo Bacco giacente nella galleria de' candelabri del museo vaticano, quale essendo frammentato è ristaurato con basalte verde; lo che dimostra quanto sia raro quello simile al color del caffè. Vi sono altre statue di simile basalte descritte nel terzo libro. I basalti verdi poco variano ne' gradi della tinta, che generalmente somiglia al verde di pomo ed anche al verde di bronzo. Nel portico ottagono del museo vaticano è una grande e rarissima bagnarola di basalte verde. Questa, più che ogni altra pietra dura, si vede usata dagli scultori nell'effigiare le immagini: ed in fatti di basalte verde vi sono molte statue, busti ed erme nel museo vaticano; e nel museo capitolino (stanza degl'imperatori num. 9) vedesi il ritratto di Caligola. I basalti verdi e color di caffè talvolta si vedono uniti in liste parallele con molta somiglianza al celebre diaspro di Arcangelo nella Siberia.

§. II.

Lapis Lydius — Pietra di Paragone.

Si avvicina ai basalti quella pietra nera e dura con la quale si stima la bontà de' metalli, e che comunemente è chiamata pietra di paragone. Questa pietra ha avuto varj nomi, ora tratti dal luogo della cava ora dall' uso al quale serve. Per ragione della cava Teofrasto (447) la chiamò pietra *Lidia*, ed è questo il nome più generale col quale si conobbe anche dai Latini; ebbe anche il nome di pietra *d'Eraclea*, città della Lidia, perchè presso la medesima frequentemente si trovava. Per ragione dell'uso lo stesso Teofrasto la chiamò pietra *indice*, perchè indicava la bontà de' metalli. Ovidio (448) dice che in questa pietra fu trasformato Batto in pena di aver rivelato un furto di bovi fatto da Mercurio, e che *questa pietra fino a suoi tempi fu chiamata indice*; perchè poi con la detta pietra più che ogni altro metallo assaggiavasi l' oro, fu conosciuta sotto il nome di *Crisite*: finalmente perchè tagliavasi in lastre onde più comodamente valersene, fu anche chiamata *coticula*. Rapporto a questi due ultimi nomi vedasi ciò che ne dice Hill (449) nel commento sopra Teofrasto.

CLASSE VI.

Pudinghi.

Quelle che gli scarpellini chiamano breccie dure, dai mineralogi sono dette pudinghi. L' etimologia di questa parola è tolta dal vocabolo inglese *puddingstones* che significa pietra somigliante ad una vivanda formata di varie cose di colori diversi cui si dà il nome di *pudding*. I pudinghi racchiudono frammenti di varj colori di natura silicea e generalmente di fi-

gura ritonda, a differenza delle breccie calcari nelle quali i frammenti sono spesso di forma irregolare. Il cemento che gl' involge talvolta è di sostanza calcare compatta, e talvolta di feldspato, ed è perciò che i pudinghi sono durissimi al taglio, e prendono un terso pulimento.

Fra i pudinghi antichi tiene il primo rango quello che volgarmente chiamasi *breccia verde d'Egitto*. La più bella specie è quella che contiene molti frammenti di porfidi, graniti, basalti e quarzi di diversi colori inviluppati da un feldspato compatto. Il glutine che riunisce i frammenti è sempre verde, e frequentemente i frammenti stessi si trovano dello stesso colore, ma in varj gradi, cosicchè dal verde cupo passano ad un verde chiarissimo, e spesso al giallognolo ed al rossastro; la misura de' frammenti è varia, generalmente sono mezzani, ma spesso sono picciolissimi, e di una grandezza lenticolare; più sono piccioli i frammenti più la breccia è stimata. Questa breccia che nel formarsi ha raccolto e riunito molte pietre dell'Affrica, spesso presenta saggi di porfidi e di graniti affatto nuovi e bellissimi. A cagione della riunione di tante pietre in una pietra sola questo pudingo ha acquistato il nome di breccia universale. Le antiche cave erano nell'alto Egitto, e precisamente nella valle di Quesseyr, come da Brard (450) viene riferito. I più belli pezzi che si vedono in Roma sono una tazza grande, e due mezzane colonne nella villa Albani, ed un magnifico rocchio di colonna nel palazzo de' Conservatori nel Campidoglio. Nella camera de' Candelabri del museo Vaticano è un bellissimo vaso di breccia verde con molte e grandi liste di quarzo bianchissimo. La stessa pietra spesso si trova con fondo pavonazzo e piccioli frammenti ritondi di un verde assai cupo, ma questa specie è tenuta in minor pregio dell' antecedente. V' è ancora un altro pudingo antico con fondo bigio, ed i fram-

menti bianchi, neri, verdi e turchini talmente piccioli, che sembra un duro semesanto. Ferber (451) ha benissimo descritto un pudingo antico che ha il fondo bigio e mezzani ritondi frammenti bianchi carnini e gialli, su quali vi sono molti e staccati punti neri, cui ha dato il nome *di breccia frutticolosa*. Questa specie di pudingo (sebbene raramente) si trova negli scavi di Roma, ma il nome datogli da Ferber non è stato adottato nè da' mineralogi, nè dagli scarpellini. È vero però che quasi tutti i frammenti di questa breccia affettano la figura o della pera o della mela o di altre frutta, e ben le conviene il nome di frutticolosa.

CLASSE VII.

Porfido.

La parola porfido significa una roccia che ha per base una sostanza minerale compatta nella quale sono disseminati dei grani cristallini, o dei cristalli di altro, o dello stesso minerale. Ciascun porfido prende il nome mineralogico dalla sostanza, di cui la base è composta; per lo che dicesi porfido a base di feldspato, a base di sienite, a base di obsidiano, e così delle altre sostanze. Quando tali cristalli sono piccioli e ritondi conserva presso gli scarpellini il nome di porfido, quando sono grandi e quadrati chiamasi serpentino, talchè io li divido in porfidi *propriamente* detti, e porfidi *volgarmente* detti serpentini.

SPECIE I.

Lapis porphyrites — Porfido propriamente detto.

Anche il porfido, come le altre pietre, è stato conosciuto sotto varj nomi. Fu detto *porphyrites* perchè la specie più bella di questa pietra avendo il

fondo di un rosso nobile e vivace si trovò con qualche somiglianza con la porpora, e da essa tolse il nome: Lucano (452) e con lui molti classici lo chiamarono pietra di porpora. Fu detto *Tebaico* perchè giusta l'autorità di Eusebio Cesariense (453) nella Tebaide era una grande miniera di porfido, allo scavamento della quale era condannata *un' innumerabile moltitudine di Confessori*. Plinio (454) lo chiamò *leucostitto* perchè il porfido, qualunque ne sia il colore del fondo, è quasi sempre coperto di punti bianchi. Sulla ragione di questo nome Brongnart (455) così si esprime. *Il porfido contiene sempre cristalli di feldspato molto distinti, di volume più o meno notabili, ma sempre picciolissimi; chiamasi leucostictos, che vuol dire punteggiato di bianco, da* leucos *bianco, e* tictos *punti*. Il quarto nome dato al porfido dagli scrittori Bizantini fu quello di pietra *Romana*, poichè essendone stata trasportata in Roma una quantità grande, acquistò il nome di pietra romana per eccellenza. Codino (456) riporta una lettera della vedova Marcia con la quale avvisa l' Imperator Giustiniano di avergli spedite otto colonne romane per decorare il tempio di S. Sofia, quali colonne erano di porfido, ed appartenevano al tempio del Sole che Valeriano aveva in Roma construtto. Cedreno (457) dice che Costantino Magno fu sepolto *in un' arca di porfido o sia romana*. Costantino Porfirogenneto (458) parlando di un vaso dice *ch' era formato di pietra egizia, che ora noi chiamiamo romana*.

Rapporto al luogo delle miniere di questa bellissima pietra Plinio (459) dice che il *porfido rosseggia nell' Egitto*. Aristide (460) asserisce, che *nell' Arabia è una ricca miniera di porfido*. Stefano Bizantino (461) concilia questa differenza, asserendo che la città di Porfirite è posta nel confine fra l' Arabia e l' Egitto, onde può concludersi che le prime cave

del porfido rosso si aprissero presso l'istmo di Sues. Tanto era ricca la cava che il monte d' onde si tagliava il porfido fu chiamato Porfirite, ed una contigua città ottenne lo stesso nome. Giovanni Labus (462) fà menzione di una epigrafe posta sopra un tempietto a Belet-kebye nell' Egitto scoperta da Bourton, nella quale un Marco Ulpio è qualificato a soprastante della miniera di porfido che presso il detto tempietto si estraeva. Antichissimo è l' uso del porfido, poichè fra le pietre che decorarono il tempio di Salomone una ve n' era simile ai carboni accesi, su di che Villapando (463) così scrisse. *Il pavimento del tempio lastricato di pietra simile ai carboni accesi significa quella pietra che gl'italiani e gli spagnuoli chiamano porfido.* Di porfido non si videro statue che sotto l' impero di Claudio. Plinio (464) su questo proposito dice che *il porfirite nell' Egitto rosseggia, e di esso è specie quello che si chiama leucostitto, il quale ha certi punti bianchi, e di quelle cave si hanno massi di qualsivoglia grandezza. Vitruvio Pollione procuratore di Claudio imperatore gli portò di Egitto in Roma alcune statue di porfido con novità poco lodata, e niuno fu poi che volesse imitarlo.* I porfidi propiamente detti presentano poche varietà ne' colori e nella forma delle macchie, e degli antichi non si conoscono che il rosso, il nero, il verde, il bigio che sempre prendono il nome dal colore della base.

§. I.

Porfido rosso.

Il maggior pregio del porfido rosso è quello di avere il fondo di un rosso vivace e che somigli alla porpora, come ancora i punti, o siano cristalli, di un bianco candido, ed allora dagli scarpellini chiamasi *lattinato*, come che la bianchezza de' cristalli

uguagli quella del latte. I più grandi massi che in Roma si vedono di questa pietra sono due grandi colonne nella Chiesa di S. Giovanni in Fonte, altre due nella Chiesa di S. Grisogono in Trastevere, la superba tazza e le urne del museo vaticano. Meno stimato è quel porfido che ha il fondo di rosso cupo tendente al pavonazzo, ed i cristalli o di bianco livido o di bianco confuso col rosso. L' infimo porfido rosso è quello che gli scarpellini chiamano *bastardone* il quale ha il fondo pavonazzo con macchie grandi nere punteggiate di bianco; di questa specie è il busto di Berenice nel museo della villa Albani. Sopra tutti i porfidi rossi poi è stimato quello che presenta macchie sparse sulla massa con fondo bigio e spessi cristalli pavonazzi, verdastri e color di rosa. Rarissimi saggi ne sono il celebre rocchio di colonna, e la colonna intiera nel portico ottagono nel museo vaticano. Come un prodigio ho veduto una lastra di porfido rosso tendente al pavonazzo con grandi e quadrati cristalli bianco bigiastri i quali sono tanto spessi che quasi coprono la massa. Questo unico e bellissimo saggio lo possiede l' onorevole signor Giorgio Vivian Gentiluomo Inglese.

§. II.

Porfido nero

I cristalli del porfido nero sono della stessa grandezza e della stessa bianchezza del porfido rosso, e da questo è diverso pel solo fondo che costantemente è nero; in questa rarissima specie di pietra non s'incontra mai alcuna varietà interessante. Di porfido nero sono uniche in Roma le due colonne sulla finestra che guarda la camera delle urne, ed una mezzana tazza nella galleria de' candelabri del museo vaticano. Di rado negli scavamenti di Roma ho trovato

qualche lastruccia di porfido con fondo nero e con cristalli di color bigio e di forma ellittica, ma non l'ho mai veduto in massi nè grandi nè mezzani.

§. III.

Porfido verde.

Comunemente gli scarpellini sotto questo nome intendono un porfido che ha il fondo verde assai carico ed i cristalli di forma irregolare, di grandezza mediocre, e spesso picciolissima, e di color verde più chiaro che leggermente tende al giallognolo. Questa specie è invariabile nella tinta e nella misura, e ne' colori de' cristalli. Bello esemplare è la grande urna sotto l'Altar maggiore nella Chiesa di S. Niccola in carcere. Nella Chiesa de' Ss. Quattro esiste una lapida del tenore seguente ✠ ANNO . AB . INCARNATIONE . DNI . NRI . IHV . XPI . MILLESIMO . CENTESIMO . XI. INDICTIONE . IIII. V. IDVS . IVNII . DOMINVS . PAPA . PASCHALIS . SECVNDVS . XII. PONTIFICATVS . SVI . ANNO . IVSIT . CAVARE . SVB . ALTARE . QVOD . PRIVS . COMBVSTVM . ET . CONFRACTVM . FVERAT . ET . INVENIT . DVAS . CONCAS . VNAM . PORPHERETICAM . ET . ALIAM . EX . PROCONISSO. — Nel sotterraneo appunto della detta Chiesa si vedono due urne, l'una di porfido rosso e l'altra di porfido verde. Che quella di porfido rosso corrisponda alla PORPHERETICAM è fuori di dubbio; che poi quella di porfido verde corrisponda al PROCONISSO non posso assicurarlo, giacchè gli scrittori sulle pietre hanno detto che il marmo proconnesio è con vene bianche e nere, corrispondente al bianco e nero antico, siccome già si è dimostrato. Il lettore valuti come crede l'autorità di questa lapida. V'è un'altro porfido con fondo verde pisello, e piccoli cristalli ritondi di un verde chiaro: comunememte chia-

masi porfido Vitelli, perchè un Giuseppe Vitelli che ne trovò un masso ne fece fare belli lavori: nè prima si era veduta, nè dopo si è trovata una simile pietra.

§. IV.

Porfido bigio.

Questa pietra, che dai mineralogi è riconosciuta per porfido, dagli scarpellini è chiamata granito *a morviglione*, perchè nella forma de' cristalli vi travedono qualche somiglianza con le macchie del vajuolo. La base di questo porfido è di bigio chiarissimo, i cristalli sono ora bianchi ora neri; i bianchi sono più frequenti e ritondi, i neri più rari e quadrati. Di questa specie di porfido sono due grandissime colonne nell' altare di S. Gregorio nella basilica vaticana, e pochi altri saggi tutti da me notati negl' indici del terzo libro. Le cave di questa pietra erano e sono tuttora nella Provenza presso Freyus. Il chiarissimo mineralogo signor Brard mi ha trasmesso qualche saggio similissimo a quello che si trova negli scavi di Roma, e con lettera del dì 14 Settembre 1829 mi ha assicurato che presso Freyus ve n'è la miniera, e che in essa si vedono ancora le traccie degli scavamenti fatti per conto de' romani.

SPECIE II.

Lapis lacedaemonius — Porfido detto serpentino.

Alla classe de' porfidi appartiene quella pietra che gli scarpellini chiamano serpentino; fra l' una e l' altra pietra non v' è altra diversità se non che il porfido ha i cristalli piccioli e ritondi, ed il serpentino gli ha piuttosto grandi, quadri e fra loro incrociati. Generalmente il serpentino è verde, e poichè al

dire di Pausania (465) trovasi presso le miniere del rame, sembra che da questo metallo gli sia comunicato il colore. A cagione di sua tinta e dalla forma delle macchie non senza ragionevolezza gli si è dato il nome di serpentino, poichè ha qualche somiglianza con la pelle di molti serpenti.

Gli antichi scrittori sono di uno stesso parere sul modo col quale è stato formato il serpentino. Plinio (466) pensa che *non tutti i marmi nascono nelle cave, ma molti ancora sono sparsi sotterra; finissimo è il lacedemonio verde e più allegro di tutti.* Papinio Stazio, Sidonio Apollinare e Marziale, facendo menzione del serpentino, lo hanno sempre chiamato sasso, come se fosse una pietra che si trova disseminata. Strabone (467) dice che di mediocre grandezza erano le cave del serpentino. Difficilmente posso uniformarmi al parere di Plinio che il serpentino si formasse staccato sotterra e non nelle miniere, perchè come porfido appartiene alle roccie primitive, le quali sempre formano monti grandi e di lunghissima estenzione; ma se Plinio prese abbaglio sulla formazione, certamente non s' ingannò nel dire che i sassi di serpentino si trovano staccati e disseminati ne' campi. Pausania (468) nel descrivere una miniera di serpentino così si esprime: *Nella Laconia è un castello chiamato Crocee presso del quale vi sono miniere di una pietra continua, e non mai interrotta. Si cavano quindi le pietre, e se ne hanno massi non diversi da quelli trasportati da' fiumi, e sono tanto duri che difficilmente cedono allo scarpello, ma lavorati e puliti sono adatti a decorare i tempj degli Dei. Avanti il castello è un simulacro di Giove scolpito sulla pietra crocee.* Combinate insieme l' espressioni di Plinio, di Strabone e di Pausania ben si vede che le cave del serpentino erano in roccie prolungate, ma che non si estraevano dalle medesime che massi staccati, e simili a quelli rotolati

da' fiumi, e perciò o di picciolo o di mezzano, e non mai di grande volume. Che una specie di porfido, qual'è quello che volgarmente chiamasi serpentino, siasi sempre trovato in piccioli massi o disseminati su i campi o chiusi ne' monti, è cosa che si oppone ai principj geologici, ma cesserà la maraviglia se si osservi che il serpentino si cavava dal monte Taigeto. Questo è quel monte appunto che rovinò e rimase per così dire stritolato. Della sua rovina si conosce la predizione ed il fatto. Plinio (469) racconta, che Anaximandro di Milete avvertì gli Spartani che erano minacciati del terremoto, ed infatti la loro città fu distrutta e sepolta da una gran parte del monte Taigeto che le cadde sopra. Strabone (470) prova quanto fosse ragionevole la predizione di Anaximandro, e dice che *la Laconia è soggetta ai terremoti, ed alcuni ricordano che per questo infortunio precipitasse il monte Taigeto, e che i di lui frantumi somministrano una ricca miniera di preziose pietre*. Ecco dunque la ragione perchè una miniera, sebbene di porfido, non presenta e non somministra che rottami di picciolo volume. Che così fosse la cosa si dimostra col fatto e con l'uso che gli antichi fecero del serpentino. Questa pietra non si vede essere stata mai impiegata nè per la scultura delle statue, nè per altri grandi ornati di architettura, ma generalmente per lastricare le case, i tempj, e per fino le strade e le piazze. Come un portento si tengono due picciole colonne di serpentino verde che sono sopra un altare della Chiesa di S. Giovanni in Fonte. Nel primo de' Paralipomeni (471) si legge che *la reggia di Assuero era lastricata di marmo pario e di serpentino* chiamato pietra smeraldina. Il nominato Professor Nibby (472) ha notato, che *di serpentini è lastricato il pavimento del ninfeo conosciuto sotto il nome di grotta di Egeria*. Lampridio (473) racconta di Elagabalo, che lastricò piazze sul palatino di

marmo lacedemonico e porfiretico, cioè di serpentino e porfido, metodo che poi migliorato da Alessandro Severo prese il nome di *opus Alexandrinum.* Del serpentino si fece il medesimo uso ne' tempi della decadenza delle arti, vedendosene lastricate le Chiese più antiche, e fra queste un bell' esempio se ne ha nella chiesa de' SS. Giovanni e Paolo sul monte Celio, opera del quarto secolo dell' era cristiana. I più grandi pezzi che in Roma io conosca di questa pietra, oltre le due colonne già indicate, sono due lastre ellittiche lunghe sei palmi incastrate ne' pilastri avanti l' altar maggiore della basilica di S. Paolo, che ancora si vedono intatte e preservate dalla generale rovina di quell' insigne tempio, ed una lastra circolare del diametro di palmi cinque posta sotto l' ambone dell' epistola nella chiesa di S. Lorenzo fuori le mura. Nell' atrio del convento annesso alla detta chiesa si vede di serpentino un piede colossale ed una parte di gamba fin dove giunge l' allacciatura del coturno, ma essendo l' estremità superiore ben levigata e senza segno di frattura, non lascia dubbio che quel piede appartenesse ad una statua di altro marmo, si come gli antichi non raramente praticarono.

Due erano dunque le miniere del serpentino, l'una indicata da Strabone presso il monte Taigeto, e l' altra presso il castello di Crocee della quale fece menzione Pausania. La varietà delle miniere, i luoghi ad esse vicine, le prossime provincie e l' espressioni de' poeti dettero a questa pietra nomi diversi. Sidonio Apollinare (474), Giovenale (475), Prudenzio (476) e Plinio (477) la chiamarono *Lacedemonio*, perchè le miniere del monte Taigeto e del castello di Crocee erano nella Lacedemonia, ed è questo il nome più usato dagli altri scrittori. Marziale (478) l' indicò col nome di *sasso spartano*, perchè Sparta era la capitale della Lacedemonia. Pausania (479) la chiamò *Taigeta*, perchè presso quel monte era la

miniera, come già si è osservato. Sesto Empirico (480) la chiamò *Tenaria* perchè la catena de' monti che aveva principio dal Taigeto si estendeva fino al promontorio Tenaro. Dalla cava del castello di Crocee Pausania (481) gli dette il nome di *croceate*. Finalmente Plinio (482) fra i tanti smeraldi, de' quali fa menzione, vi pose anche il Lacedemonio e chiamollo *sasso smeraldino*.

Tutti i citati autori ai varj nomi coi quali chiamarono il serpentino aggiunsero sempre i caratteri di verde e di duro, che bene ad esso convengono. Il verde che colora la base è molto variato ne' gradi delle tinte. Talvolta è chiarissimo e somiglia alla fronda dell' olivo; passa a qualche tuono maggiore, e prende il carattere del verde pisello; quindi più carico imita il verde delle erbe; vi sono esempj di un colore simile al rame, e finalmente giunge al pavonazzo, ed al nero: spesso racchiude punti, e vene di calcedonio, ametista, e sardonica; ne ho veduto anche macchiato di rosso, e spruzzato di nero. I cristalli del serpentino sono egualmente variati, e scorrono tutti i gradi del verde più cupo fino al giallo più chiaro. Questi gradi delle tinte de' cristalli con molta accuratezza gli ha descritti Sesto Empirico (483) dicendo che *sono fra il verde, ed il giallo*. Molto rara è quella specie di serpentino che ha il fondo di verde chiaro, ed i cristalli candidi piuttosto ritondi che quadri.

SPECIE III.

Lapis Memphites—Serpentino bigio.

Vi sono molti porfidi diversi da quelli propriamente detti, e da quelli chiamati serpentini, ma che a questi somigliano nella forma de' cristalli. Il colore de' medesimi è sempre bigio, ora chiaro, ora scuro.

Plinio (484) racconta che chiamavasi tefria, e le miniere erano presso Memfi città dell' Egitto d'onde tolse altro nome, e così lo descrive. *Fra le ofiti alcuni lodano grandemente quello che si chiama tefria, che ha colore di cenere, e chiamasi ancora memfite dal luogo ove nasce.* Questa pietra è stata da Plinio posta fra le ofiti perchè i cristalli quadrilunghi, ed incrociati hanno qualche somiglianza con la pelle de' serpenti, ma del resto dice che era dura perchè con vantaggio si usava per farne de' mortari. Dagli scarpellini questa specie di porfido è chiamata serpentino bigio: ve n'è di fondo chiaro e cristalli bianchi, di fondo bigio e cristalli neri, ed anche di fondo e cristalli di varie gradazioni di bigio. Unici sono e bellissimi i due vasi del museo Vaticano nella galleria de' Candelabri. È anche in molto pregio il serpentino a base nera con cristalli della forma solita, ma di colore o bianco, o bigiastro. Di questa specie vi sono due vasi nella detta galleria de' Candelabri del museo Vaticano, ed una preziosa colonna nella Chiesa di S. Prassede, che sostiene l' architrave della porta per la quale è ingresso nella S. Cappella.

CLASSE VII.

Graniti.

Il granito è composto di quarzo, feldspato, e mica, che si uniscono insieme per virtù della forza di aggregazione senza essere inviluppati da alcun cemento. Oltre questa specie che i geologi chiamano granito propriamente detto ve n'è un' altra composta di quarzo ed orneblenda, cui danno il nome di Sienite, ma seguendo la più recente opinione riuniremo l' una, e l' altra, e indistamente lo chiameremo granito. Questa pietra è primitiva, e forma la base di tutti i grandi monti, è dura al taglio e scintilla

percossa con l'acciarino. Sebbene gli antichi avessero assegnato ai graniti varj nomi o convenienti ai colori, o indicanti la forma delle macchie, o corrispondenti al luogo delle miniere, nondimeno a ciascuna delle varie specie ora davano il nome che più ad esse conveniva, ed ora indistantemente lo cambiavano. Conobbero essi quattro principali specie di granitì, cioè il rosso che chiamarono *lapis pyrhopoecilus*, il bigio, volgarmente detto granitello, che dissero *syenites*, il bianco cioè quello del Foro, che distinsero col nome di *psaronius*, ed il nero, ch'era per essi l'*hethiopicus*. Questi erano i nomi più adatti a ciascuna specie, ma come dissi, erano talvolta cambiati. Questa confusione non procedeva da inesattezza degli scrittori, ma dalla natura stessa delle pietre poichè una stessa miniera conteneva graniti e bianchi e bigi e rossi e neri; e spesso fra loro si confondevano i detti colori. Ed in vero in mezzo de' graniti neri di Etiopia si trovano grandi macchie del granito rosso *piropecilo*, e questo stesso frequentemente trovasi listato della *sienite* bigia. Nel trattare de' graniti io darò a ciascuna specie il nome che più le conviene, e per quanto mi sarà possibile ne dimostrerò la sinonimia. Degli altri graniti o non menzionati dai classici o non riconoscibili dai loro scritti, ma che si trovano usati dagli antichi, mi limiterò a farne la descrizione, ed indicarne i saggi che in Roma si vedono

SPECIE I.

Lapis Pyrhopoecilus — *Granito rosso.*

Sulle rive del Nilo e precisamente nel confine fra l'Egitto e l'Etiopia v'erano le miniere del granito cui gli antichi talvolta dettero nome di sienite perchè ad esse era prossima la città di Siene oggi Guegena,

ma che dall' uso che ne fecero ben si conosce ch'era il granito rosso. Pietro Belloni (485) riferisce che quelle miniere da lui visitate *consistono in un monte lungo molte miglia di pietra salda e compatta senza vene, di che possono aversi colossi, obelischi, e piramidi di qualunque straordinaria grandezza, se per arte umana potessero lavorarsi.* Come che il granito rosso mostri tutte le varietà delle tinte del fuoco fu ad esso dato anche il nome di *piropecilo*, ed in fatti in questa specie di granito il feldspato è colorito di tutti i gradi del rosso; ora è chiaro quanto la più pallida rosa, ed ora è cupo fino al rosso di sangue. Plinio (486) dice che *presso Siene della Tebaide si trova la sienite, che prima chiamavasi piropecilo; di questo i Re fecero gli obelischi che consecrarono al sole, e quelle figure è scolture che vi veggiamo per entro sono lettere egizie. Il primo che ordinasse questi obelischi fu Mitre che regnava nella città del Sole detta Eliopoli.* Dodici sono gli obelischi in Roma tutti di granito rosso, e di ciascuno darò qualche particolare notizia allorchè nel terzo libro ne farò la descrizione. Chi volesse conoscere estesamente la loro storia potrà consultare l'erudita opera dello Zoega (487). Presso tanti esemplari de' quali non è equivoca l' identità può con certezza stabilirsi, che la sienite o il piropecilo corrispondono a quello che noi chiamiamo granito rosso delle guglie.

Per non allontanarmi dall' etimologia del piropecilo che, come ho avvertito, significa varietà de' colori del fuoco, esporrò la varietà de' graniti rapporto alla parte feldspatica colorata di varj rossi. Il granito degli obelischi ha macchie grandi di un rosso chiaro e quasi roseo; v' è però l' obelisco Aureliano sul Pincio che presenta un rosso assai cupo; della stessa tinta sono le grandi colonne nella Chiesa di S. Maria degli Angeli alle terme Diocleziane. Talvolta ne' gra-

niti abbonda la mica sopra il feldspato, ed allora prendono un tuono piuttosto nero, come può vedersi in uno degl' idoli egiziani nel museo egizio del Vaticano; talvolta abbonda il quarzo, ed allora il tuono è bianco, come si vede nell' altro idolo esistente nel suddetto museo. Di un rosso molto acceso, e diverso dagli antecedenti, è la rarissima tazza della fontana sulla piazza di Venezia. Non di rado il rosso passa al violetto, ed è questa una delle più belle specie de' graniti rossi. Belli esemplari sono cinque colonne nella chiesa di S. Croce in Gerusalemme, e diciotto nella chiesa di S. Costanza presso S. Agnese fuori delle mura. In pregio è anche quel granito nel quale sopra un rosso assai cupo si vede il quarzo colorito di rosso più chiaro. Straordinario finalmente è quello che ha per base il feldspato color di rame, pochissimo quarzo, e molta mica disposta ordinatamente, ed in punti ritondi. Questi sono i graniti rossi a macchie grandi. Altri poi sono di macchie tanto picciole che sembrano fioriti, ed hanno molta somiglianza col porfido. Anche in questa specie che gli scarpellini chiamano graniti *minuti* vi sono varj gradi di rosso, ed anche in questi ora abbonda la mica nera, ora il quarzo biancastro. Stimatissima è la tazza che si vede nella galleria de' candelabri del museo Vaticano. I graniti con macchie picciole sono più belli, più rari, e più ricercati degli altri, specialmente perchè il rosso tende sempre ad un vivace color di rosa.

SPECIE II.

Lapis Psaronius — *Granito del foro.*

Scrissero ancora gli autori, dice Plinio (488) *delle pietre de' mortari, nè solamente de' medicinali, ma di quegli ancora che appartengono alla pittura*

per pestare i colori, e fra queste preposero la pietra tebaica, la quale chiamammo piropecilo, ed alcuni chiamano psaronio. Le miniere di questa pietra erano presso Siene prossime ed anche unite a quelle del granito rosso. Fra i varj graniti ve n' è uno che gli scarpellini chiamano *del foro* perchè di esso sono tutte le colonne che si vedono nel foro Trajano. Questa specie è formata di quarzo bianchissimo, di niuna o picciolissima parte di feldspato, e di molta mica nera. Il quarzo serve di base, e la mica vi è sparsa sopra regolarmente in eguali distanze, e sempre di figura ritonda, talchè dal fondo bianco e dalla punteggiatura nera gli antichi dettero a questo granito il nome di *psaronio* riconoscendo nella forma e nella tinta delle di lui parti qualche somiglianza con le penne dello storno che in greco dicesi *psaros*. Questa specie oltre che si è trovata nel foro Trajano vedesi molto usata per le altre decorazioni sì come è notato nel terzo libro.

SPECIE III.

Lapis Syenites — Granito bigio.

Il granito bigio, qualunque sia il tuono delle tinte e la forma delle macchie, dagli scarpellini è chiamato *granitello antico*; appartiene alle cave del granito rosso e del nero, ma più comunemente dai letterati conoscesi col nome di *Sienite*. Esso è un ammasso di parti bianche e bigie fra loro molto unite; la mica poco vi comparisce. Della specie più comune fecero grandissimo uso i Romani e ben lo provano i grandi massi che tuttora si vedono, e quelle mezze colonne che stanno ad ogni cantuccio di tutte le case di Roma. Apparirà nel terzo libro che questa pietra supera tutte le altre nel numero de' saggi. Le varietà del granito bigio sono tutte gentili, bel-

le, e rare. Particolare, e rarissima specie di granito bigio è quella che ha il fondo molto cupo con brevissime, e sottilissime linee nere, e qualche macchia di mica del colore del rame: di questa nell'atrio del palazzo Farnese vi sono due colonne, e nella galleria de' Candelabri del museo Vaticano v' è un vaso che posa sopra un rocchio di colonna. Vi sono altri graniti bigi, ma non hanno nè caratteri, nè nomi particolari; tutti però hanno macchie picciolissime, e sono tenuti in grandissimo pregio. Frequentemente i massi di granito bigio sono listati di granito rosso, come vedesi in molte colonne del Pantheon, lo che dimostra, che sono comuni le miniere dell' una e dell' altra specie.

SPECIE IV.

Lapis Hethiopicus — Granito nero.

Fra gli altri nomi dati al granito v' è quello di pietra di Etiopia perchè, come già si è avvertito, la città di Siene era sul confine fra l' Egitto e l' Etiopia. Il granito però che traevasi di quel regno era o interamente, o nella maggior parte nero, e spesso confondevasi con il basalte. Cariofilo (489) ha detto che *il granito d' Etiopia è nero, e poco variato.* Questa specie di granito sembra che fosse in grande uso nell'Egitto poichè tutti gl' idoli che hanno dato nome alle camere egizie nel museo Vaticano sono di granito nero senza macchie o liste di altri colori. Spesso poi in mezzo al granito nero si trovano macchie di granito rosso, come può vedersi ne' due lioni che sono a piedi della cordonata del Campidoglio, i quali sebbene siano di granito nero, hanno il dorso macchiato di granito rosso. Talvolta il granito nero si vede mischiato con poche, e appena visibili parti di bianco, come sono le due rarissime colonne nel

braccio nuovo del museo Vaticano; talaltra le macchie sono più grandi e tendono al violetto, e di questa specie è l'idolo egiziano nelle camere egizie del museo Vaticano. Vi sono anche graniti a base nera con macchie bianche tendenti al rosso, e ne sono belli esemplari le due grandi sfingi nella camera delle urne del detto museo. Vi sono altri graniti di macchie ora più piccole ed ora più grandi, e ne' quali o il bianco prevale al nero o il nero al bianco, o entrambi questi colori sono fra loro confusi. V' è finalmente un granito nero con grandi macchie o lunghe striscie di feldspato candido, che dagli scarpellini è chiamato della *Colonna*, perchè la piccola colonna che si venera entro una cappella della Chiesa di S. Prassede è di questa specie. Qualche volta ho veduto nello stesso granito le macchie o le vene di quarzo bianco, che tende al verdastro. Generalmente sì gli antichi che i moderni hanno creduto che il granito nero fosse lo stesso che il basalte di tal colore, ma dalla relazione de' viaggiatori si dimostra il contrario. Nella descrizione dell'Egitto (490) leggesi che *v' è ancora in Egitto una roccia del tutto nera, scagliosa e di un' estrema durezza, che Strabone, Plinio, ed altri scrittori antichi hanno indicata col nome di basalte egiziano, e che qualche scrittore moderno ha chiamata basalte antico. Questa roccia si trova in molti luoghi e massime ne' dintorni delle Cataratte. La materia di essa non è sicuramente di natura vulcanica, ma effettivamente di roccia primitiva, poichè spesso racchiude nodi e vene di granito rosso. Se si esamini con attenzione questo basalte degli antichi, vi si osserva una quantità di scaglie feldspatiche, ed un poco di quarzo sopra un fondo nero di mica. Per conciliare poi il nome dato dagli antichi a questa pietra, e la vera natura di essa, noi la chiameremo granito basaltiforme.*

SPECIE V.

Granito bianco e nero.

Così dagli scarpellini chiamasi un granito, cui i mineralogi hanno dato il nome di sienite. Esso è formato di feldspato bianchissimo e di nera orneblenda. Le parti di ciascuna sostanza sono costantemente ritonde e di grandezza lenticolare, e fra loro disposte in eguale distanza, talchè sembra una pietra tigrata. Di questa specie vi sono in Roma molti saggi e fra gli altri si distinguono una bagnarola nella villa Albani, ed una mezzana colonna nella Chiesa di S. Prassede.

SPECIE VI.

Granito verde.

Niuno degli antichi scrittori ha fatto menzione de' graniti verdi, che altronde sono belli, rari e molto stimati. Il loro silenzio forse è nato per averli confusi o con gli ofiti, o con l'atracio, o col lacedemonio, o con i basalti, o coi porfidi. Una delle specie più cognite di questi graniti è quella a base verde con macchie irregolari, e spesso reticolate di quarzo candido; chiamasi *granito della sedia*, perchè n' è ornato il piedistallo che sostiene la statua sedente di S. Pietro nella basilica vaticana. Altro granito di fondo verde cupo quasi coperto di brevi, sottili, ed incrociate linee di verde chiaro volgarmente si chiama della Tebaide, e più volgarmente *ad erbetta*: io credo che gli scarpellini non prendano errore, ma non sanno giustificare la notizia della provenienza. V' è altro granito verde quasi simile a quello detto della sedia, ma le macchie bianche non sono mai interrotte, che anzi leggermente, e regolarmente cuoprono

la base; in Roma di questa specie non conosco che un piccolo vaso nella quarta camera del palazzo nella villa Albani. Di granito verde fiorito di bigio non ho veduto che un solo pezzo ed è quello della collezione di Oxford. V' è del granito tutto verde, che a stento si distingue dal basalte, altro con fondo cupo, e piccole macchie ritonde di verde più chiaro non dissimile dal porfido. Ve n' è di un verde chiarissimo che nella tinta e nella forma delle macchie molto somiglia alle serpentine. Sopra tutti i graniti verdi è raro quello che chiamasi pediculare. Questa specie sopra una base di quarzo verdastro, presenta picciolissime macchie di feldspato bianco e di mica nera che fanno appena travedere il colore del fondo, talchè potrebbe meglio dirsi ch' essa è formata di un ammasso di minutissime parti verdi, bianche e nere fra loro strettamente congiunte e tutte di eguale volume. Simile sorte di granito è pregevole e rara. In Roma non vi sono che un rocchio di colonna nel museo Vaticano, ed una inapprezzabile colonna grande ed intera nella villa Godoy già Mattei.

SPECIE VII.

Lapis Judaicus — *Granito grafico*.

La massa di questa pietra è composta di cristalli di quarzo, e di feldspato bianco-livido; i cristalli di quarzo di colore scuro e talvolta nero sono disposti in diversa maniera, per cui tagliata questa pietra, compariscono delle linee scure o nere, che assomigliano alle lettere ebraiche. Più all' immaginazione che all'occhio si presentano caratteri impressi, e sebbene niuna parte mostri una lettera decisa nondimeno nell'insieme questa pietra sembra una cosa scritta. Dai Greci genericamente fu chiamata *grammas* cioè pietra grafica, ma quindi dai Latini ebbe nome di pietra ebraica per-

chè quei giuochi della natura che affettano lo scritto sembra che molto somiglino all' alfabeto ebraico. S. Isidoro (491) parlando di tal granito dice che *la pietra ebraica è bianca ed essendo formata a somiglianza di una scrittura dai Greci è chiamata grammas.* I Romani forse non fecero uso di tal granito poichè negli scavi non se n'è mai trovato alcun saggio; ora si trova nel Tirolo e nella Siberia e dai mineralogi e dai litologi è molto ricercato.

SPECIE VIII.

Lapis Ligusticus — Granito di Genova.

Tutto giorno negli scavamenti del suolo romano si trova una pietra formata di serpentina e di feldspato a cui è ordinariamente unito anche il dialagio. La serpentina è di un verde bottiglia molto carico, il feldspato è bianchissimo, ma se è sottile la di lui tinta è alterata dal verde che lo circonda da tutte le parti; il dialagio è luccicante non solo, ma gatteggiante, e del colore prossimo all'ottone. Le parti verdi e bianche s' intrecciano fra loro senza ordine, e sono di eguale grandezza, ma sempre d'irregolari figure; quelle del dialagio sono più facili a cambiare volume poichè ve ne sono delle grandi e delle picciolissime. I mineralogi chiamano questa pietra serpentina, gli scarpellini la chiamano granito per la presenza e per la durezza del feldspato; io la pongo fra i graniti onde conservarle il nome per il quale si conosce. La pietra qui descritta si trova nelle vicinanze di Genova ed io contemporaneamente l' ho ricevuta da quella città e l'ho trovata negli scavamenti di Roma, onde non può dubitarsi del luogo della miniera e dell'uso che ne fecero gli antichi. Esso deve far parte di quei tanti marmi ligustici che furono adoperati dai Romani. Nella gal-

leria de' Candelabri del museo Vaticano vi sono due vasi di questa specie di granito.

SPECIE IX.

Granito dell' isola del Giglio.

Nella relazione dell' isola del Giglio fatta nel decimosesto secolo da Giovanni Battista Frugoni è scritto che ivi *si trovano cave di granito rossastro con colonne staccate ed altre abbozzate sulla roccia.* Queste cave nell' anno 1828 sono state visitate dal chiarissimo Signor Dottore Pietro Carpi professore di mineralogia (492) il quale riferisce che *tutto il granito che forma la maggior parte dell' isola del Giglio è di colore bigio : i suoi principali ingredienti sono il feldspato , il quarzo , e la mica nera ; a questi ingredienti trovasi associata quasi costantemente ora in maggiore ora in minore quantità una sostanza di color verde cupo sotto la forma di picciole masse , e talvolta di prismi quadrangolari, poco dura, semipellucida, la quale non si saprebbe decidere senza un' analisi particolare se debba riferirsi all' orneblenda, ovvero alla serpentina. Queste sostanze secondo che si trovano più o meno bene distribuite rendono il granito più o meno bello.* Dai principj de' quali è formato il granito passando a descrivere le tinte che lo colorano dice che *in molti luoghi dell'isola si presenta sotto il colore rossastro , per cui a prima vista sembrerebbe che vi esistesse un granito rosso, ma togliendo la crosta, la quale talvolta è di una spessezza non picciola, comparisce al di sotto il granito col suo colore bigio naturale.* Rispetto agli scavamenti fatti ed all' uso che gli antichi fecero di quel granito notò che *in tutta l' estensione dell'isola che fu dalla commissione esaminata non vi sono che tre luoghi dove si osservano massi di granito più*

uniti e più facili ad essere tagliati, ed in una situazione più comoda all' imbarco: questi medesimi luoghi erano stati scelti dagli antichi per estrarre il granito, mentre in essi si vedono tuttora gl' indizj di lavorazione, e delle opere abbozzate che furono poscia abbandonate. L' egregio ed instancabile naturalista signor Giuseppe Riccioli che insieme col signor Carpi visitò le miniere del granito dell' isola del Giglio ha riconosciuto di quella specie due colonne che sono le prime a sinistra nella nave della chiesa di S. Croce in Gerusalemme, e simile ad esse è l' ultima colonna a sinistra nella nave della chiesa di S. Grisogono in Trastevere. Questi tre saggi sono di un colore bigiastro che leggermente tende ad un pallidissimo rosso; e trovandosi in opera nelle chiese construtte ne' primi secoli del Cristianesimo dimostrano che gli antichi si valevano di quella specie di granito.

SPECIE X.

Granito dell' Elba.

Non per gli scritti de' classici, ma per i monumenti antichi si conosce che il granito dell' isola dell' Elba fu usato dai Romani. Il chiarissimo Sig. Professor Carpi ricordato nella descrizione del granito dell' isola del Giglio visitò ancora l' isola dell' Elba, e sul granito di quel luogo dice che *trovasi a Marciana, al Monte Capanna, al Campo, a S. Ilario, a S. Pietro, al Seccheto, ed alla spiaggia e punta de' Cavoli.* Dalle diverse roccie niuna o picciola varietà risulta nelle tinte del granito, poichè esso generalmente *ha un colore bianco grigiastro con punti neri di mica, una grana in alcuni luoghi più minuta, per cui lo direbbero gli scarpellini granitello, in altri più grossa: le sue parti costitutive sono ora*

più strettamente unite, ora meno. Riguardo all'uso che del granito dell' Elba fecero gli antichi, prosegue lo stesso autore, che *dai tagli fatti sul granito del Seccheto e de' Cavoli, da una quantità immensa di rottami che si vedono, e da alcuni lavori già abbozzati che tuttora vi sono, non si può dubitare che sia stata fatta in questa parte dell' isola una grande escavazione e lavorazione di questa pietra: esistono ancora alle cave quattro colonne già abbozzate e fusate, la più grande alta palmi trentaquattro, e la più picciola alta palmi ventinove.* Di granito dell'Elba si vedono in Roma tre rocchi di colonne nell'isola tiberina alle quali sono attaccate le catene che tengono a freno le mole a grano che sono sul Tevere.

PARTE III.

DELLE PIETRE FINE.

Tra le pietre di decorazione e le pietre preziose i mineralogi gli artisti gli amatori assegnano un luogo alle pietre che chiamano fine. Queste sono sempre di pregio, piacevoli a vedersi, generalmente dure, di mezzano volume, e perciò non giungono mai alla grandezza di quelle di decorazione, e superano sempre la grandezza di quelle preziose. Anche gli usi a' quali si destinano sono convenienti alla loro natura. Di pietre fine si lavorano sigilli, astucci, scatole, ed altri utensili di lusso, che si sdegnerebbe portare di pietre da decorazione, e sarebbe troppo dispendioso, o impossibile averli di pietre preziose: altro carattere delle pietre fine è, che non sono capaci di cagionare il minimo equivoco, come può facilmente accadere di molte pietre preziose; un occhio per poco che sia pratico conosce facilmente una sardonica, un lapislazzalo, una amazzone, senza timore d' inganno. Molta esperienza si cerca per di-

stinguere un topazio giallo da una acqua marina giunchiglia, un diamante da uno zaffiro bianco.

Se la storia delle pietre di decorazione ha mancato di scrittori, e ne manca tuttora, molti però hanno trattato delle pietre fine, e delle preziose. Tra gli antichi si distinsero Aristotile, Teofrasto, Psello, Plinio, e Galeno, quindi nel risorgimento delle lettere e delle arti ebbero grido Giovanni Hentman, Corrado Gesner, Giorgio Agricola, Valerio Cordo, Francesco Ruez, Anselmo Boezio di Boot, Lodovico Dolce, Andrea Bacci, il Vescovo Marbodeo, Leandro Bovarini, e molti altri, ma tanto i primi, quanto i secondi ebbero principalmente in vista di riferire le virtù medicinali delle pietre, e giunsero perfino a crederle utili contro molti mali che forse non hanno esistito giammai. A' dì nostri Millin, Dutens, Haüy, hanno pubblicato opere piene di dottrina. Millin si è distinto nella gliptografia, ed ha riunito molte notizie sulle pietre che sono state intagliate, e su i migliori artisti che hanno professato tal'arte. E se, come desidera il mondo dei dotti, il Sig. de Koëler Consigliere dell'Imperatore di Moscovia darà alla luce la seconda edizione del suo aureo lavoro intorno alle pietre intagliate presso gli antichi, questo ramo di storia giungerà all'ultima perfezione. Dutens ha trattato dottamente del merito delle pietre, del loro pregio, del prezzo, e la sua opera è utilissima a' negozianti. L'Abbate d'Haüy le ha con nuovo metodo classificate, e ne ha con ordine esposte le fisiche qualità, affinchè una specie dall'altra possa distinguersi non ostante la frequente somiglianza de' colori. Io fermo nel mio proposito mi occuperò della sinonimia, comparando i nomi latini coi nomi volgari, e mi limiterò a trattare di quelle sole pietre che furono in uso presso gli antichi. Confesso che questa parte è più difficile di quella dove ho trattato delle pietre di decorazione, poichè di que-

ste sono a noi rimasti molti, e grandi esemplari che la barbarie ha potuto in gran parte danneggiare, ma non distruggere mentre le pietre fine e le preziose, sempre di picciolo volume, facilmente sono state sottratte, tantochè di rado se ne trovi un qualche pezzo negli scavamenti. Due sono le principali sostanze delle quali sono formate le pietre fine, cioè il quarzo, ed il feldspato.

CLASSE I.

Quarzo

Questo fossile è di una rimarchevole durezza, scintilla percosso con l' acciarino, ed ha per forma primitiva un romboide alquanto ottuso, il quale però è di rado riconoscibile. Il quarzo è una delle pietre comuni, trovasi massiccio, e trovasi in ciottoli; la trasparenza, o l' opacità gli ha fatto dare nomi diversi; ond' è che i mineralogi distinguono il quarzo in opaco, in trasparente che chiamano jalino, ed in semitrasparente. I quarzi sono formati per una deposizione acquosa nello stesso modo, che si formano gli alabastri, talchè spesso ne' medesimi si riconoscono la *stalattite*, e la *stalagmite*.

SEZIONE I.

Quarzo opaco.

Chiamansi opachi quei quarzi che non sono trasparenti, o semitrasparenti, e come tali si tengono i diaspri ed altre pietre, che sebbene abbiano forme e nomi particolari, nondimeno sono composte di una stessa sostanza.

SPECIE I.

Jaspis — Diaspro.
Sesta pietra del Razionale.

Il diaspro, secondo Plinio, (493) era cognito agli antichi sotto il nome di *Jaspis*. Le miniere ed i pregj di questa pietra sono indicati col seguente ordine. *Ottimo quello di Scizia, poi quello di Cipro, ed in ultimo quello d'Egitto*. Esso si presenta sotto tutti i gradi de' colori, escluso il bel turchino ed il violetto; quasi sempre venato e di rado unicolore; vedesi unito con l'agata e talvolta le contrasta il nome. Se la massa del diaspro è maggiore dell' agata chiamasi diaspro-agata, se è minore chiamasi agata-diaspro. Plinio stesso (494) osservò questa unione di specie, e disse che il diaspro confuso con l'agata chiamavasi *jaspachates*, e confuso con l' onice prendeva il nome di *jasponyx*. Di diaspro era la sesta pietra del razionale del Sommo Sacerdote presso gli Ebrei. S. Epifanio nel suo trattato intorno al detto razionale (495) dice che il diaspro trovavasi alle foci del fiume Termodonte, e presso la città di Amatunta nell' Isola di Cipro: nel che perfettamente s' accorda con Plinio. Quanto sono più vivaci i colori del diaspro, tanto n' è maggiore il pregio e la rarità. Il rosso venato di bianco è bellissimo e raro. Di questa specie è un vaso nella galleria de' Candelabri del museo vaticano. Si tiene per più raro se il fondo è pavonazzo, poichè questa specie spesso contiene macchie sardoniche. Vi sono diaspri interamente bianchi ed interamente neri; il verde però è il più frequente colore di questa pietra. Dicesi *unicolore* quel diaspro che presenta una sola tinta non confusa con altre; *screziato* quello che è rigato di altro colore; *concrezionato* quello che presenta macchie di due o più diverse tinte; *reticolato* quello che confusamente è qua-

si tutto coperto da minute ed unite macchie di bianco; *universale* quello che senza ordine è confuso con varj ed opposti colori. Gli antichi stimavano molto il diaspro tutto rosso, e nella tinta simile al marmo detto rosso antico. Psello (496) dice, che *fra i diaspri è ottimo il rosso*, e di questa specie appunto si valevano per l' incisione e per uso di anelli e di sigilli. Millin (497) in questa materia dottissimo riferisce, *che gli antichi impiegarono con più frequenza ne' loro lavori il diaspro rosso*, ed infatti non di rado negli scavamenti di Roma si trovano incisioni su questa pietra. I diaspri antichi si distinguono per la maggiore lucentezza e vivacità de' colori, e per una perfetta compattezza, mentre i moderni difficilmente restano saldi sotto la mano dell' artefice, ed hanno sovente fenditure che gli scarpellini chiamano *peli*. Sebbene molte siano le varietà de' diaspri, a pochi si è dato un nome particolare, e sono i seguenti.

§. I.

Lapis Grammatias—Diaspro verde fasciato.

Plinio (498) parlando del diaspro dice che, *tutto l' oriente ha per uso di portare gli amuleti di diaspro simile allo smeraldo attraversato da una sola linea bianca, e questa specie si chiama grammazia*. Credo che l' etimologia di questo nome nasca dal greco vocabolo *gramma* che significa *linea*.

§. II.

Lapis Polygrammos—Diaspro verde rigato.

Il diaspro verde (segue lo stesso autore (499)) se invece di essere attraversato da una sola linea è ve-

nato da molte liste bianche, prende il nome di poligrammo. Questa è rarissima e bellissima specie.

§. III.

Lapis Lysimachus — Diaspro nero e giallo.

Lo stesso Plinio (500) dice che la pietra chiamata *Lisimaca è simile al marmo di Rodi ed ha vene dorate.* Del marmo di Rodi ho fatto menzione allorchè ho trattato de' marmi venati, e si è osservato che ha il fondo di un nero cupo con vene irregolari di un bel giallo che sembra dorato. Per la somiglianza della pietra lisimaca col marmo rodio, a causa delle vene dorate, si viene a conoscere che il fondo di questo diaspro deve essere nero, ma una prova chiara e di fatto ce la somministra un vaso di rarissimo diaspro nero venato di giallo che si vede nella galleria de' candelabri del museo vaticano, cui può con certezza darsi il nome di pietra lisimaca.

§. IV.

Lapis Heliotropius — Diaspro sanguigno.

Questa specie di diaspro è di un bel verde simile allo smeraldo con punti e vene di un bel rosso sanguigno, d' onde tolse il nome volgare. Gli antichi lo chiamarono eliotropio. Plinio (501) nel descriverlo adduce la ragione di tal nome, e così si esprime. *L'eliotropio è di colore di porro macchiato di vene rosse: ha questo nome perchè essendo messo in un vaso d'acqua con riflessione sanguigna muta lo splendore del sole.* Sebbene questo fenomeno non corrisponda all' esperienza, nondimeno è certo che il nome di eliotropio gli si è dato pel supposto cambiamento della luce del sole. Secondo lo stesso Plinio

questa pietra nasce in Etiopia , in altre parti dell' Affrica e nell' isola di Cipro. Il fondo del diaspro sanguigno è più o meno carico : ve n' ha del chiaro , ve n' ha dello scuro ; talvolta oltre le macchie rosse ha picciole onde di un verde pisello , che passa al turchiniccio , e spesso anche di un giallo dorato ; e in questo caso gli artisti lo chiamano *diaspro pantera* , perchè somiglia al manto di questo quadrupede. In massi grandi il diaspro sanguigno è opaco , e tagliato in sottili lamine è translucido , ma sempre annebiato a ragione delle macchie rosse che sono opache. Generalmente il sanguigno si tiene pel più prezioso fra i diaspri ; molto si usa nell'incisione ad incavo , e meglio ancora a rilievo , poichè dalle macchie rosse gli artisti ne traggono belli partiti.

§. V.

Smaragdus Hethyopicus — *Diaspro verde scuro.*

Plinio (502) dopo aver enumerato tre diverse specie di veri smeraldi preziosi e gemmarj , segue a chiamare smeraldi molte altre pietre di color verde che si trovano , com' esso dice , presso le miniere del rame. Già vedemmo che fra gli smeraldi annoverò la pietra Lacedemonia , cioè il porfido verde volgarmente chiamato serpentino , e però ora cade in acconcio osservare , che pone fra gli smeraldi inferiori quelli di Etiopia , e dice che sono *di un verde gagliardo, ma che difficilmente si trovano netti* , *o di colore eguale.* Queste appunto sono le qualità del diaspro che i pietraj chiamano *verde cupo* nel quale non si trova mai alcuna macchia di rosso , ma spesso vi sono vene di un verde più chiaro e trasparente. Haüy (503) dice che *questa specie è il quarzo verde scuro de' mineralogi.*

§. VI.

Lapis Tanus — Diaspro verde chiaro.

Teofrasto (504) pone fra gli smeraldi *quello che si chiama tano, e che in Tiro si trova in grandi pezzi, poichè in quella città è una colonna di questa pietra nel tempio di Ercole.* Soggiunge poi, che il *tano* non è un vero smeraldo, ma un diaspro. Plinio (505) in fatti pone la detta pietra fra i diaspri, e dice che si trova nella Persia, che ha un verde ingrato, ch' è sordida e non ben compatta. Il diaspro antico che i pietraj chiamano *verde chiaro* è realmente di un verde che tende al giallognolo, spesso è bucherato, e quasi intieramente è meschiato con altri frammenti di varia ma sempre picciola forma, e di colore più o meno verde-giallognolo e molto simile al caffè crudo.

§. VII.

Ciottolo d' Egitto.

Questa pietra che nel volume uguaglia il pugno della mano trovasi disseminata, e nell' esterno è costantemente colorita di un bruno scuro; internamente poi nello stesso modo cambia differenti gradi di tinta, poichè se ne trova di color lionato che passa fino al nericcio, ha molta somiglianza con la pietra paesina, ora vedesi erborizzata, ora presenta rovine, ora prospettive, spesso imita grotte contornate d' ellere cadenti, e talvolta giunge ad essere zoomorfa, poichè vi si vedono figure alle quali l' immaginazione aggiunge molte somiglianze; generalmente sopra il fondo cupo presenta molte e sottili linee circolari di colore più chiaro: lo che mostra che ripete la sua formazione dall' accrescimento. Di qualunque

colore, e di qualunque forma siano le macchie e le vene, prende sempre un bellissimo pulimento. Bomare (506) dice, che i *ciottoli d' Egitto sono stati trovati per la prima volta da Paolo Lucas nel 1714 nell' alto Egitto sulla riva del Nilo, vicino al villagio d' Incheric.*

SPECIE II.

Lithoxilon — Legno pietrificato.

Le pietrificazioni accadono ne' corpi appartenenti al regno animale, ed al regno vegetale. Quelle del regno animale si conservano sempre ne' gabinetti, e non è mai tolta ad esse la forma che presentano; quelle poi del regno vegetale che si chiamano legni pietrificati vanno fra le mani degli artisti, e se ne lavorano varj oggetti di picciolo e di grande volume. Questi corpi erano in origine tronchi, rami o radiche d' alberi, ed hanno convertita in quarzo la loro sostanza; la conversiòne delle sostanze succede gradatamente; di modo che le molècole della pietra si collocano successivamente, e si adattano nelle picciole cavità ch' erano prima occupate da quelle del legno a misura che queste ultime vengono meno, ed è perciò che sebbene sia distrutta la sostanza vegetale, si conserva nella minerale l' apparenza del tessuto organico. Oltre il tessuto spesso si conserva anche il colore, talchè spesse volte sonò riconoscibili le qualità de' legni su de' quali è accaduta la pietrificazione. Questo minerale d' ordinario è opaco, ma se ne trovano saggi translucidi, e tagliato sottilmente trasparisce come molti diaspri. Diverse sono le sue tinte, ora è bianco, ora è nero, ora è grigio, ora è giallo, ora è bruno, ora è rosso, ma quasi sempre porta la somiglianza del legno sul quale è stato formato; verde non si è mai veduto. Fra i le-

gni pietrificati tiene maggior grido quello della palma, che i mineralogi chiamano palmizio: esso ha il fondo ora bigio, ora giallognolo, ora bruno. Quello che io ho veduto ha il colore della castagna. Sopra il fondo sono regolarmente sparsi molti circoli della grandezza di una lente, entro de' quali apparisce una rosa pentagona distinta da una linea bianca: ciascuna parte del pentagono contiene cinque punti a vicenda bianchi e gialli. Il palmizio è molto raro e di straordinaria bellezza. I mineralogi dalle parole pietra e legno ne hanno formata una sola, ed il legno pietrificato vien dai medesimi detto *lithoxilon.*

SPECIE III.

Lapis Nephriticus — Giada orientale

Boezio di Boot (507) fra i diaspri pone anche la giada, altri la pongono fra le agate, e molti pensano che appartenga ai puri quarzi, alcuni la considerano come una varietà di feldspato, a cui aggiungono l'epiteto di *tenace*. Gli antichi la chiamavano pietra nefritica e pietra divina, perchè le attribuivano molte qualità consacrate dalla superstizione. Da altri è chiamata pietra *ascia*, perchè gl'Indiani se ne valgono in luogo del ferro per farne le ascie. Il suo colore è verde spesso chiaro, talvolta carico e non mai cupo, ma sempre di tinta olivastra; non si trova mai unita ad altro colore, la sua trasparenza è simile a quella della cera, la durezza è estrema ondechè difficilmente si lavora con lo smeriglio, e spesso è necessario adoperarvi il diamante; non prende mai un lustro terso, e nonostante qualunque sforzo rimane sempre untuosa. La giada di Egitto è la più dura e la più carica di colore, e talvolta si presenta sotto l'aspetto di crisoprasio. Gl' Indiani se ne

valgono per amuleti, ed hanno l' arte di lavorarla sottilmente e darle un bel pulimento.

SPECIE IV.

Lapis Cyanus — Lapislazzalo.

V' è una pietra, dice Plinio (508), *chiamata Cyanus, che appartiene alla specie de' diaspri, di color turchino, spruzzata di polvere d' oro non come quella degli zaffiri, e che si divide in maschio e femina.* Teofrasto (509) cercando la causa di questa distinzione, dice che *la pietra cyanus si divide in maschio e femina, e che il maschio è di colore più carico*, cioè di un azzurro più vivace e meno spruzzato di quell' apparente polvere d' oro, che in sostanza non è che pirite di ferro. Ognuno in questa pietra riconosce il tanto celebre lapislazzalo. Plinio lo chiamò *cyanus* dalla parola greca *cianos* che significa color celeste. Millin (510) asserisce che il nome di lapislazzalo deriva dalla voce persiana *lazuardi*: i mineralogi lo chiamano *lazulite*. Questa pietra scintilla se è percossa con l' acciarino, è luccicante anche nella frattura, e somministra la materia del colore azzurro oltremarino di cui fanno uso i pittori. Poco è stimato se contiene macchie bianche, meno ancora se le dette macchie passano al giallastro, lo che non di rado accade. Secondo Plinio il miglior lapislazzalo proveniva dalla Scizia; l' arabo Ahmed Teifascite (511) assicura che *viene dal Corasson, e segnatamente da un luogo detto Rhotan in una parte della Persia prossima ad un angolo o cantone d' Armenia, e ad un monte.* Haüy (512) dice che la lazulite più ricercata ci viene dalla Cina e dalla Gran Bucaria. Gli scarpellini chiamano orientale il lapislazzalo più puro, e di Moscovia quello macchiato di bianco, ma dalla corrispondenza che ho tenuto

col signor Roos professore di mineralogia in Pietroburgo sono stato assicurato, che nell' Impero Russo non si trova alcuna specie di lapislazzalo. Questa bella pietra fu molto usata dagli antichi, ed il Venuti (513) riferisce che *nelle terme di Tito, sotto il pontificato d' Innocenzo X fu trovata una stanza col pavimento di lapislazzali.* Molti e belli lapislazzali della Cina si vedono nel grande altare di S. Ignazio nella chiesa del Gesù, e nell' altare di S. Luigi nella chiesa di S. Ignazio.

SEZIONE II.

Quarzo Jalino.

Così da' mineralogi chiamasi quella cristallizzazione trasparente che si forma nel quarzo comune, e che cambia nome come cambia i colori; sempre presenta la stessa forma, cioè *di un prisma esaedro, terminato da due piramidi a sei faccie, le cui basi coincidono con quella del prisma.* Questa è la descrizione fatta dall' Abbate d' Haüy (514), che perfettamente è concorde con quella di Plinio (515) della quale ho fatto menzione nel primo libro.

SPECIE I.

Crystallus — Cristallo di rocca.

Gli antichi col semplice nome di cristallo chiamavano quello che noi diciamo cristallo di rocca, e ben gli conviene tal nome, perchè nasce sempre nelle roccie, come avevano osservato i naturalisti anteriori a Plinio (516), il quale parlando di questa pietra dice che trovasi anche disseminata su i campi, e *non nelle sole rupi sì come era stato creduto.* Trovasi infatti anche disseminata, ma è la medesima che

nasce, ed è stata staccata dalle roccie, e che rotolata e ritondata dai torrenti ha perduto la forma primitiva.

Il cristallo di rocca dice Psello (517) *è simile all'acqua*, e questo è quello che i mineralogi chiamano quarzo jalino limpido, poichè è senza colore e perfettamente trasparente. Gli antichi credettero che il cristallo fosse acqua addensata dal freddo, e gli dettero il nome di ghiaccio. Plinio (518) di buona fede disse che si trova dove il freddo è più crudo, e che il migliore è quello che nasce *sopra i luoghi più alti delle Alpi*. Si trova è vero nel S. Gottardo, ma per migliore di tutti si tiene quello dell' Isola di Madagascar ove certamente non è assai freddo. Diodoro di Sicilia (519) nell'Investigare la formazione del cristallo si allontanò dal sistema di Plinio e più si accostò alla verità, poichè così si esprime. *Dicono che il cristallo si formi dall'acqua purissima ridotta a ghiaccio, non già per freddo ma per potere di celeste fuoco che lo preserva dalla corruzione e gli comunica i varj colori.*

Sebbene il cristallo di rocca abbia molta somiglianza col vetro, dal medesimo si distingue per la maggior purità, bellezza, lucentezza, durezza e peso specifico. Osservò Plinio (520) che anche il cristallo ha i suoi difetti, e sono *una nebbia maculosa, ed alcuni capelli simili alle fenditure*. La nebbia maculosa che si vede nel cristallo di roeca è uno strato di minutissime bollicelle fra loro unite e disposte in uno stesso piano, mentre quelle del vetro sono piuttosto grandi, ritonde, staccate e sparse su tutta la massa: i capelli veduti da Plinio sono sottilissime linee di un metallo chiamato titano di color nero o rosso, e queste linee, ovverò aghi, ora trovansi uniti in fascetti, ora si attraversano fra loro in ogni parte.

Spesso il cristallo di rocca si trova colorato, ed allora prende il nome di quella pietra preziosa di cui

imita il colore. Psello (521) notò che *il cristallo acceso dal sole prende il colore dell' amatista, e fatto più scuro è simile al diaspro.* Plinio (522) fra le pietre di color rosso annovera l' amatista di Cipro, come inferiore a quella dell'Arabia Petrea, la chiama *sordida, vile, di debole colore e facile al taglio.* Se il cristallo è colorato di giallo volgarmente chiamasi *topazio*, se di verde chiamasi *smeraldo*, e così di tutti gli altri colori. I mineralogi poi conservano sempre lo stesso nome di quarzo jalino, e soltanto vi aggiungono il nome del colore. Il più bello, ed insieme più grande cristallo di rocca del peso di ottocento settanta libbre, è posseduto in Roma dal Sig. Vincenzo Raffaelli già da me ricordato. L' egregio Sig. Dottor Buchland, professore di mineralogia nell' università di Oxford, gli ha rilasciato un attestato nel quale dice ch' è il più bel cristallo che abbia veduto, e che lo trova degno di essere considerato come il più interessante minerale de' più celebri gabinetti d' Europa. Che se Plinio (523) disse che *il maggior pezzo di cristallo che insino al giorno di oggi si sia veduto è quasi di cinquanta libbre, dedicato da Livia Augusta in Campidoglio,* poco vi vuole a conoscere il pregio di quello del Raffaelli, qualunque sia la diversità della libbra antica dalla moderna.

SPECIE II.

Lapis Iris — Cristallo iridato.

Fra le pietre bianche Plinio (524) fece menzione della pietra iride, di cui dice che *trovasi in una certa isola del mar Rosso distante sessanta miglia da Berenice, e che è della natura del cristallo, benchè altri credessero che ne fosse la matrice; chiamasi iride perchè esposta al sole riflette sulle vicine pareti tutti i colori dell'arco celeste,* Millin (525) av-

verte, che la pietra iride di Plinio non può essere altra certamente che il cristallo iridato. Haüy (526) rende ragione del fenomeno e dice, che i colori dell' iride, i quali abbelliscono l'interno della pietra, sono riflessi da una lamina d'aria interposta ad una fessura. Di cristallo iridato vedesi un candelabro nella camera de' bronzi della biblioteca vaticana.

SPECIE III.

Lapis Zeros — Topazio affumicato.

Dopo che Plinio ha descritto il cristallo iridato soggiunge, che la pietra *zeros* è all'aspetto simile al suddetto, ma che non produce lo stesso effetto, *ed è un cristallo misto* di bianco e di nerò (527). Tale appunto è il cristallo che volgarmente si chiama topazio affumicato, perchè in esso non si vede nè il bianco nè il nero deciso, ma un colore bigio simile al fumo. Questa specie, come tutti gli altri cristalli colorati sebbene non limpidi, presenta una particolare trasparenza, a causa della quale si può vedere distintamente la doppia immagine degli oggetti che si osservano a traverso della pietra medesima.

SEZIONE III.

Achates—Quarzo Agata.
Ottava pietra del Razionale.

L' agata appartiene alla classe de' quarzi; la struttura, i colori, la semitrasparenza e la maggior densità la distinguono dai diaspri e dai cristalli. Presso gli antichi l' agata era in gran pregio, ond' è che Teofrasto (528) disse, *ch' era tenuta per una bellissima pietra, e si vendeva a prezzo carissimo.* A' tempi di Plinio (529) ne fu diminuito il credito, e

quel naturalista notò che *non godeva alcuna riputazione*, perchè si trovava in molti luoghi, e presentava moltissime varietà. Checchè Plinio ne dica, l'agata ha riacquistato l'antico pregio, ed è da tutti stimata e ricercata. Le agate antiche superano le moderne in bellezza, nitidezza e vivacità de' colori. Lo stesso Plinio dice, che l'agata fu per la prima volta trovata presso il fiume Achate in Sicilia d'onde tolse il nome. Millin (530) riferisce, che il fiume anticamente detto Achate *nel suo corso*, *secondo la diversità de' luoghi che bagna*, *riceve più nomi*, *poichè da principio si chiama fiume di Vizzini*, *indi congiungendosi col fiume Mazzaruni ne riceve il nome*, *poscia lambendo le rovine del castello Dirilli chiamasi Drillo*. Di agata era l'ottava pietra del razionale del Sommo Sacerdote. S. Epifanio (531) la descrive *di color bigio turchiniccio su cui v' è un circolo bianco*, e dice che ottima si trova nella Scizia asiatica. Con lui perfettamente si accorda l'epitome di Gesner (532). Le agate avevano molti nomi presso gli antichi, poichè qualunque forma, e qualunque direzione delle vene, qualunque colore o solo o unito con altri, qualunque somiglianza con altre pietre, qualunque particolar qualità faceva cambiarne il nome. Lunga e nojosa cosa sarebbe investigare ciò che Plinio ha voluto dire, e riferire ciò che ha detto delle agate. Egli tre volte ne ripete la storia, e prima ne parla dividendole secondo le varie forme, poi distribuendole in colori, e finalmente tutte le unisce in ordine alfabetico. Io farò menzione delle più celebri, e di tutte quelle sul proposito delle quali posso con certezza trovare la corrispondenza del nome latino col nome volgare.

SPECIE I.

Agate propriamente dette.

In questa specie comprendo quelle agate che tanto presso i mineralogi, quanto presso i pietraj ne conservano il nome, e solo una dall'altra è distinta per qualche epiteto; delle altre poi che sono indicate con nome particolare ne parlerò separatamente.

§. I.

Cerachates — Agata cotognina.

Questa specie di agata ha il colore e la trasparenza dell'alabastro cotognino. L'antica è la più pura e la più bella di tutte. Il celebre cammeo della biblioteca vaticana rappresentante Ottaviano Augusto è di agata cotognina. Plinio (533) indica il nome solo, e Millin (534) avverte che chiamasi *ceracate*, perchè questa pietra somiglia alla cera nel colore e nella trasparenza. I moderni vi hanno ravvisato qualche somiglianza col melo cotogno, ond'è che la chiamano cotognina.

§. II.

Haemachates — Agata rossa.

Plinio (535) chiama agata di sangue quella che noi chiamiamo agata rossa. Questa specie peraltro diversa dalla corniola, e dal diaspro rosso gemmario è molto rara, e non si trova mai perfettamente unicolore, ma sempre venata di altri rossi più o meno carichi.

§. III.

Achates Leonina — Agata bionda

Da Plinio (536) dicesi leonina quell'agata che nel colore *è simile alla pelle del leone* e che si trova nella Persia. Noi la diciamo bionda, e volgarmente *carnagione*.

§. IV.

Dendrachates — Agata dendritica.

Belle, e curiose agate orientali si trovano che mostrano erbe, ed alberi, e queste sono le dendracati di Plinio (537) che le chiama *insigni per la loro figura*. Le arborizzazioni nere spesso s'incontrano sopra un fondo di agata trasparente, ed il loro disegno è meglio espresso: piacevoli ancora sono sopra un fondo opaco che spesso s'avvicina al giallognolo, e di rado al verde: non mancano esempj di dendriti rosse e brune: queste diverse dendriti si formano nell'acqua per mezzo di particelle metalliche che si uniscono alla materia dell'agata, e che sono ordinate e disposte l'una dietro l'altra a forma di ramificazione. *È comune osservazione*, dice Haüy (538), *che l'acqua si ramifica per se stessa quasi nello stesso modo allorchè si congela alla superficie de' vetri.*

§. V.

Agata muscosa.

Dalle agate dendritiche non possono separarsi le agate, nell'interno delle quali appariscono alcuni corpi eterogenei simili ai muschi, licheni, bissi ed altre piante crittogame di apparenza muscosa. Jame-

son (539) fu d'avviso, che si dovesse assolutamente ripetere l'origine di questi corpi da que' vegetabili ch' essi rappresentano. Haüy (540) riporta quest' opinione, e non l'ammette punto. La più bell' agata muscosa è quella chiamata di Mocka che trovasi entro il quarzo resinite. In questo proposito dice Millin (541) che *da molti autori si è creduto che questo nome le fosse provenuto dalla città di Mocka in Arabia. L'origine di questa parola devesi ai minori Sassoni i quali la chiamano pietra di Mocka, poichè musco in lingua sassone si dice mock.*

§. VI.

Agata figurata.

Plinio (542) parla delle agate zoomorfe, o siano figurate, ma non dà alle medesime alcun nome particolare. Dice che *si trovano nelle Indie agate prodigiose, poichè rappresentano le immagini de' fiumi, de' giumenti, de' carri, de' cavalli e delle persone.* In altro luogo (543) descrive l'agata del celebre anello di Pirro Re degli Epiroti, dove si vedevano Apollo con la cetera, e le nove muse co' loro diversi distintivi, *non fatti dall'arte ma dalla natura.* Aldrovandi (544) riferisce di aver veduta un' agata, in cui non sembrava, ma era dipinta la B. Vergine col Bambino Gesù. Chi ama conoscere molti esempj di agate figurate può consultare l' opera del Panciroli (545). Dalla combinazione delle macchie o trasversali o angolose, e dalla diversa loro forma e posizione, e dai diversi colori derivano quegli abbozzi di figure umane o di animali che nelle agate si vedono, e che gli amatori colla loro immaginazione credono di meglio vedere.

§. VII.

Agata zaffirina.

Così da' mineralogi e dagli artisti dicesi quell'agata che pel colore turchiniccio misto al bianco latteo ha molta somiglianza con la gemma chiamata zaffiro. Vi sono agate zaffirine limpide, ve ne sono venate di liste poco diverse dal colore della massa, ma sempre trasparenti. Le antiche sono preziosissime, e si vedono molto usate per fibule, poichè a questa foggia assai ve ne sono nel museo Kircheriano, e nella biblioteca Vaticana.

§. VIII.

Aeschates — Agata bigia.

Psello (546) fa menzione dell'Escate così chiamata perchè ha il colore simile al corno del bue; modernamente chiamasi agata bigia. Questa specie di agata, dice lo stesso autore, qualche volta varia di tinta, ed infatti vi sono agate di un bigio pallido, ed altre che leggermente si avvicinano al colore della carne.

§. IX.

Agata fettucciata.

Il nome stesso dato a questa specie di agata mostra ch'essa è formata di varie liste parallele, e di colori diversi. Non v'è colore che l'agata non rappresenti. Nelle agate orientali specialmente si vedono le varie tinte così bene armonizzate, che sembrano disposte con le regole dell'arte.

§. X.

Agata ondulata.

Se le macchie dell' agata sono senza ordine, ed hanno qualche somiglianza alle onde del mare allora chiamasi ondulata. A questa specie appartengono quelle agate miste di diaspro coperte di sottili e ritorte macchie che volgarmente chiamansi reticolate.

§. XI.

Agata zonata.

Quando le fascie dell' agata si piegano in qualche maniera, o sono di figura circolare disposte intorno ad un centro comune, allora dicesi zonata. Per vedere l' effetto delle zone è necessario però che l' artista tagli questa specie di agata nel senso orizzontale alla direzione degli strati. In sostanza l' agata zonata non è altro che l' agata fettucciata tagliata diversamente.

§. XII.

Agata occhiata.

Si chiamano con questo nome que' pezzi dell'agata zonata ne' quali il taglio presenta alcune fascie circolari di picciolissimo diametro poste intorno ad una macchia ritonda. L' artefice nel lavorare questi pezzi proccura ch'essi prendano una forma simile all'occhio.

SPECIE II.

Agate sotto altri nomi.

Finora ho trattato di quelle agate che conservano il nome, ora passo a trattare delle altre pietre che appartengono alla specie delle agate, ma che o per il

colore, o per il luogo dove si trovano, o per la somiglianza a qualche corpo organizzato, o per altre circostanze prendono nome diverso.

§. I.

Lapis Onyx — Onice.
Duodecima pietra del Razionale.

Dice Plinio (547) che nell' onice *è una certa bianchezza, che somiglia all'unghia dell' uomo*, d' onde tolse il nome; che si trova nelle Indie e nell' Arabia Petrea; che vi sono onici di due soli strati, uno cioè bianco, e l' altro nero, ma che *la vera onice ha molte liste variate in tutti i colori, e di una bellezza, e di una grazia incomparabile.* L' onice era la duodecima, ed ultima pietra del Razionale. Anche S. Epifanio (548) conviene nella descrizione della pietra, e nell' etimologia del nome, poichè dice che *somiglia alle unghie de' gentiluomini.* L' arabo Teifascite (549) con somma diligenza parla di questa pietra, e dice che *trovasi nell' Jemen, e segnatamente nelle miniere della China, dell' Egiaz, e di altri paesi: molte sono le specie dell' onice, talchè esso distinguesi particolarmente in Bokaoauino, in Garauino, in Persiano, in Abissinio, in Asalite, ed in Irackino. Il Bokarauino consiste in una pietra composta di tre strati di differenti colori. L' Abissinio ha le vene a due soli strati, cioè bianco, e nero. Quanto alle altre specie dell' onice tuttociò che di esse si trova è molto nitido e levigato.*

§. II.

Leucachates — Calcedonio.

Quella che Plinio (550) chiama leucachate, cioè agata bianca, giusta l'autorità di Millin (551) *non può essere che il nostro calcedonio.* Questa pietra è di un

bianco latteo, ed ha la trasparenza fosca. Alcuni distinguono il calcedonio in orientale, ed in comune. L'orientale è quello sopra descritto, il comune chiamasi altrimenti cacolongo, col quale nome viene indicata una sostanza opaca di un bianco smontato che inviluppa qualche parte di calcedonio, ovvero trovasi alternativamente con esso a strati successivi; la sua durezza è molto inferiore a quella del calcedonio.

§. III.

Lapis Enhydros — Goccia d'acqua di Vicenza.

Sarebbe stata cosa utilissima che Plinio (552) avesse con tanta precisione descritte tutte le pietre come ha descritto l'enidro, che in commercio chiamasi goccia d'acqua di Vicenza, perchè trovasi presso Bragonze nel territorio Vicentino. Il detto autore dice, che *l'enidro è sempre ritondo, bianco, trasparente, e levigato, che agitandolo vi si vede muovere dentro un liquore come negli uovi.* Haüy (553) lo chiama *quarzo agata calcedonio enidro.* Così sono chiamati alcuni globetti di calcedonio, l'incrostatura de' quali è translucida, e tale da lasciarci osservare l'acqua in essi contenuta che và e ritorna nel loro intorno qualora si faccia muovere. Si puliscono questi globetti, e si legano negli anelli, ma spesso accade, che l'acqua pel lungo andar di tempo trapeli per le sottilissime fessure, e si perda. Gli enidri che provengono dal Vicentino si dicono in commercio opali, sebbene con l'opalo nulla abbiano di comune. Plinio non dice ove gli enidri si trovassero, ma forse volle intendere di quelli di Vicenza.

§. IV.

Galactites — Stigmite.

Sulle rive del Nilo racconta Plinio (554) che *si trova una pietra bianca*, ch' esso pone fra le agate, e che ha *macchie di un rosso di sangue.* Sembra che questa specie di agata possa essere quella che Haüy (555) chiama stigmite, ed anche pietra di S. Stefano, e che descrive *con fondo di calcedonio disseminato di punti rossi.*

§. V.

Hammitis — Oolite.

Nulla v' è di più familiare fra' mineralogi che la pietra oolite, cioè un aggregato di picciolissime particelle simili alle ovaja de' pesci, che il volgo crede ovaja pietrificate. Brochant (556) dice, che l' oolite è un tufo composto di globetti ritondi insieme uniti della grossezza di un grano di papavero, e che ciascun globetto è diviso in altri granellini. Generalmente l'oolite si trova di sostanza calcare, ma io ne posseggo uno trovato negli scavi di Roma di sostanza quarzosa semitrasparente, e del colore dell'agata zafferina. Questa deve essere *l' Hammitis* che Plinio (557) descrive come *simile agli ovi de' pesci.* Dicesi ammite dalla voce greca *ammas* che vuol dire sabbione, i grani del quale non sono maggiori delle picciole parti di che si compone l' oolite.

§. VI.

Lapis Sardius—Corniola.
Prima pietra del Razionale.

La corniola dice Dutens (558) è la pietra sardia di Plinio. Dello stesso parere è Millin (559). Ed in fatti da' mineralogi questa pietra viene descritta per una

specie di agata semitrasparente, di grana fina, di colore rossiccio o sanguigno, e che talvolta si avvicina alla granata, com'è quella che si trova in Persia, la quale è tenuta per la più bella di tutte. Nel museo Kircheriano vedesi una superba ed antica incisione rappresentante la musa Polimnia sopra corniola, che ha lo splendore e la tinta della granata. Plinio (560) descrive la corniola come simile alla sardonica con qualche somiglianza al colore dell'unghie umane, ma avverte che sotto il nome di corniole si comprendono molte pietre della stessa natura, ma di colori affatto diversi. Crede che le migliori si trovino nelle Indie e della grandezza da formare l'impugnatura alle spade. Più estesa è la descrizione che delle corniole si è fatta dall'Arabo Teifascite (561). Esso dice, *che la corniola è di cinque sorti, quanto è a dire, rossa, carnicina, celeste, nera, e bianca. Dopo queste ne vengono le diverse gradazioni de' colori, le quali vanno per ordine dal principio fino al fine di ciascuno di essi.* L'etimologia della parola Sardia, come da' Latini venne chiamata la corniola, è stata molto contrastata. Taluno ha detto che nasca dalla città di Sardi capitale della Lidia, altri ha voluto che fosse tolta dall'isola di Sardegna, altri finalmente che provenga dalla voce greca *sarx* che significa carne. S. Epifanio (562) parlando della corniola sembra che ne dia la più ragionevole etimologia. Egli così si esprime. *La pietra Sardia ha molta somiglianza col fuoco, e col colore sanguigno del pesce sardio, e tale si è chiamata prendendo il nome dalla specie; è una pietra lucidissima, e si trova presso la città di Babilonia nell'Assiria, ondechè si chiama anche pietra Babilonese.* In commercio sono rare le corniole orientali, e solo si vedono quelle che tendono al giallo di arancio, ovvero che sono del tutto bianche; queste però sono meno trasparenti delle altre, ed il bianco volgesi leggermente al turchiniccio.

La corniola infine si distingue dalle altre pietre per la pasta piuttosto vitrea, come si vede nella frattura, e per non essere mai unita ad altra tinta se non che al bianco. Le corniole della Cina sono di un bel rosso di carne spesso macchiate di bianco; quelle di Egitto sono di rosso più carico con molta somiglianza al corallo. Di corniola era la prima pietra del Razionale.

§. VII.

Sardachates — Sardonica.

Questa specie di agata riconosce la sua origine dalla stalagmite, ed ha la stessa struttura dell'alabastro. Sembra un ammasso di circoli o nuvoli che mostrano distinta la forma, ma che però sono fra loro strettamente uniti. Questa è la base della sardonica che si presenta sotto un colore bianchiccio tendente al lionato. Sopra la detta base vi sono macchie ovvero linee più o meno sottili sempre trasparenti, e di color bruno, ora più leggiero, ora più carico. Il color bruno però parte dal rosso, ed è pieno di spirito, e di lucentezza; posto fra l'occhio e la luce somiglia al granato, ed anche al rubino. I pietraj notano per difetto nella sardonica una certa grassezza lo che accade quando le linee non sono decisamente fra loro staccate, ma il passaggio di una all'altra o sia nella forma, o sia ne' colori è un poco confuso e come suol dirsi sfumato. Si tiene anche per difetto di grassezza quando il piano delle sardoniche non è eguale, ma vi s'incontrano delle picciole fessure che impediscono alla pietra il prendere un bel pulimento; e ciò accade quando la stallattite non è stata formata di una stessa sostanza quarzosa, ma vi si è introdotta qualche parte calcare. Le sardoniche moderne hanno spesso questi difetti, de' quali peraltro non vanno sempre esenti le antiche. Se le sardoniche so-

no terse, limpide e compatte da' pietrai sono chiamate asciutte, come che abbiano un merito opposto ai difetti della grassezza. Il più bel saggio che in Roma può vedersi di questa pietra è una tazza antica del diametro di mezzo palmo, che si conserva nel museo Kircheriano. Questa preziosa tazza nell' anno 1731 fu trovata col sangue di una Santa martire nel cemeterio di Priscilla, e nel 1746 dal marchese Capponi fu lasciata in legato al museo del Collegio Romano. Vi sono sardoniche che per il colore si chiamano bionde, altre dette pomellate perchè formate di piccioli pezzi che sembrano cristallizzati: Haüy (563) dice che *un tal' aspetto dipende da ciò, che la pietra nel suo stato naturale presentava l' unione di tanti cilindri connessi gli uni agli altri per la loro lunghezza. Le circonferenze di questi cilindri sono quelle che producono tal'effetto sul fondo della pietra.* Ho veduto sardoniche d' Egitto che sopra un fondo biancastro lucido e trasparente hanno macchie irregolari di un rosso di sangue. Altre sardoniche finalmente mostrano un principio d' iride, onde Plinio (564) dice che *anelano all' arco celeste.* Lo stesso autore racconta che le sardoniche di Arabia sono alle altre superiori *pel candore di un circolo lucidissimo*, e che la loro superficie *è rossa come la crosta delle locuste del mare*; quelle dell' Indie poi unito al bianco hanno un colore *di cera o di corno.* Questa specie è mirabile per la nitidezza delle liste sempre parallele, ma freddi sono i colori perchè non presentano che una gradazione di bigi. I Romani tennero in gran pregio la sardonica, talchè Giovenale (565) la chiamò *la sovrana delle gemme*, e tanto l' ebbero in uso, che Marziale (566) spesso rimproverò delle persone dicendo loro che avevano le mani *sardonicate.* Non di rado negli scavamenti di Roma si trovano sardoniche incise ed anche in lastre servite ad altri usi.

§. VIII.

Sardonix — Niccolo.

Quando l' agata è di due soli strati chiamasi volgarmente *Niccolo*, e di questa specie si valgono gl'incisori in rilievo per farne i *cammei*. Lo strato inferiore serve di campo, e dal superiore gli artisti ne tirano bei partiti per le figure. Nel museo Kircheriano de' PP. Gesuiti v'è in cammeo il ritratto del P. Girolamo Savonarola ove la faccia è bianca, il fondo, il cappuccio, ed il mantello sono di sardonica tendente al nero, ondechè sembra veramente qual'era un Domenicano. Il *niccolo* da' mineralogi si chiama *sardonico*, ed Haüy (567) dice, che *venne così denominata una varietà di onice composta di due strati, uno di sardonica, l' altro di agata bianca*. Questa pietra fu adoperata moltissimo dagli antichi. S. Epifanio (568) la descrive come una varietà della corniola *sulla quale apparisce un circolo bianco come nell' agata*.

§. IX.

Lapis prasius — Prasi.

Nella turba delle pietre verdi Plinio (569) pone il prasi che dal colore simile al porro ha acquistato il nome. Osserva Dutens (570) che questa pietra distinguesi per un bel verde, ch' è poco diafana, e che ha la tinta eguale, e leggiera. Vi sono prasi peraltro che sono di un verde molto carico, altri sono talmente pallidi, che somigliano alla pietra della quale fanno uso i sartori. Molto bello, e molto stimato è quel prasi che presenta erborizzazioni nere come l'agata di Mocka. Il prasi generalmente prende un bel pulimento, ma è difficile trovarlo senza qualche pic-

ciola tarla. Plinio nel luogo citato dice chè trovasi vicino al Nilo. Spesso il nome di prasi si confonde col crisoprasio, il quale è una varietà interessante del quarzo agata verde.

§. X.

Chrysoprasius — Crisoprasio.

Questa pietra ha molta somiglianza col semplice prasi ed è soltanto da quello diversa per una mistura di color d'oro che in se racchiude, e che gli fa cambiare il nome in crisoprasio; riluce di un verde chiaro unito ad una tinta di giallo dorato. Dutens (571) credette che quella pietra, la quale noi chiamiamo crisoprasio corrispondesse al *chrysopteros* degli antichi, ma io penso che il crisoptero, ed il crisoprasio fossero una stessa pietra, poichè Plinio (572) parlando del crisoptero dice *ch' è simile al crisoprasio.* L'una e l'altra pietra dallo stesso Plinio (573) è descritta come color di porro *con qualche somiglianza al topazio per alcune parti d' oro che dentro vi si vedono.* Questa pietra, piuttosto che fra le gemme, sembra che debba porsi fra le pietre fine sì perchè sente la lima, e si consuma con l' uso, sì ancora perchè al dire di Plinio si trova in pezzi tali da farne tazze da bere a foggia di navi, che chiamavansi *cymbia.* Anche il crisoprasio trovavasi sulle rive del Nilo.

§. XI.

Smaragdus Cyprius — Plasma di smeraldo.

Il volgo crede che le pietre preziose abbiano quasi una corteccia di natura meno nobile, perlocchè chiama matrice di amatisto il quarzo del colore di questa gemma, e matrice o plasma di smeraldo una pie-

tra verde che alcuni mineralogi hanno chiamato smaragdoprasi, ed i più moderni chiamano *plasma*. Haüy (574) la descrive come una pietra quarzosa di *un verde d'erba combinato bene spesso al bianco, al bianco verdiccio, al giallo bruno; questi colori sono distribuiti a macchie. I pezzi di plasma che trovansi nelle collezioni sono stati scoperti nelle rovine di Roma.* A questa descrizione sembra che corrisponda quella che fa Plinio (575) dello smeraldo di Cipro. Esso così si esprime: *Molti smeraldi si trovano presso le miniere del rame, e fra questi tengono il primo luogo quelli di Cipro di colore smorto e grasso per umidità, e simile alle onde del mare*; ed infatti il colore del plasma tende a quello delle onde del mare mischiato col giallo; anzi spesso vi si trovano vene interamente giallo-verdastre; talvolta vi apparisce qualche macchia di rosso. Non può negarsi però, che nel plasma vi sono picciole parti di un verde puro e vivace con molta somiglianza al più prezioso smeraldo. Millin (576) ripete l'etimologia del nome di questa pietra dalla parola *praso* corrotta in *prasma* ed addolcita in *plasma*. Vedo che la voce plasma è stata adottata da' mineralogi e che essendosi creduta la matrice dello smeraldo poteva convenevolmente chiamarsi plasma come forma e principio di altra pietra. Il paliotto della prima cappella a destra nella chiesa di S. Andrea della Valle è tutto coperto di plasma di smeraldo. Sebbene questa pietra per essersi trovata ne' soli scavi di Roma abbia acquistato il nome di plasma romano, nondimeno da un mineralogo inglese mio amico sono assicurato che si trova in altre parti. In una nota comunicatami egli così si esprime „ *Nelle vicinanze di Fisteh nel Tirolo ho trovato due saggi semirotolati ed interamente grezzi di plasma risultanti da picciole masse di quattro in cinque linee di diametro ciascuna intimamente unite ed impastate con il quarzo*

granulare grigiastro e con lamelle di talco bianco argentino. La frattura fresca presenta il più bel colore verdeprato traslucido a grana compatta. L'esterno è di un verde scuro lordo da sostanze argillose. Della metà di un saggio di circa due pollici di diametro mi son fatto un pregio di farne dono alla classica collezione del chiarissimo Cavalier Monticelli.

§. XII.

Lapis ponticus — Stellaria dura.

Nella seconda parte di questo libro già parlai delle stellarie calcari: le stesse pietre si trovano quarzose, ed appartengono alla specie delle agate. Esse sono formate sopra corpi marini dai quali ricevono spesso la forma, ed il colore. L' effetto di queste pietre dipende dal taglio, ond' è che tagliate orizzontalmente mostrano le forme de' corpi suddetti e prendono la figura circolare con molta somiglianza a quella delle stelle, per lo che volgarmente chiamansi stellarie dure; i mineralogi le indicano col nome di *asterie*. Ve ne sono bianche, bigie, gialle, rosse, pavonazze, ed in tutte le gradazioni di questi colori. Spesso il colore del quarzo che involge le figure delle stelle è diverso dal colore delle medesime. Immense sono le varietà delle forme, e delle grandezze; ne ho vedute circolari formate da linee, ed altre formate da punti, altre sono triangolari, altre hanno cinque raggi, altre ne hanno otto. Sotto qualunque aspetto sono sempre belle, e si tengono in grandissimo pregio, ed a ragione Plinio le pose fra le gemme. Haüy (577) ne indica il colore con quello corrispondente alle pietre preziose, onde quella a fondo rosso la chiama asteria rubino, quella a fondo turchino asteria zaffiro, e quella a fondo giallo asteria topazio. Senza contrasto l' asteria corrisponde alla pietra

pontica di Plinio. (578) Esso dice, *che molti sono i generi delle pietre pontiche*, cioè che si trovano nel Ponto provincia dell'Asia minore. *Alcune sono stellate con raggi* di rosso *sanguigno*, altre con raggi di giallo *dorato*, e queste *si tengono per sagre*, altre *in luogo di stelle hanno linee degli stessi colori*. Isidoro Ispalense (579) dice, che quelle stellate si chiamarono sacre, perchè si credette che per virtù delle medesime *si potessero interrogare, e cacciare i demonj*. Secondo Plinio dunque due sono le principali specie delle asterie. Una segna, o tenta di segnare le figure delle stelle, l'altra è formata di linee ondeggianti e tortuose, che i mineralogi chiamano *meandrite*, e che nulla ha di comune con la figura delle stelle. Gesner (580) riporta in disegno queste due specie e dice, che *nella prima vi sono molte stelle decise, nella seconda in luogo di stelle vi sono alcune linee emule delle onde*; *di altra specie non ne ho ancora veduto*. Bisogna pur dire che ne vedesse pochissime.

§. XIII.

Avventurina ordinaria.

Si racconta, che un artefice avendo lasciato cadere per azzardo, o come si suol dire, *per avventura*, della limatura di ottone in una materia vitrea fusa trovò che il composto faceva un' impressione gradita all' occhio, e che poteva essere adoperata in oggetti di lusso. Chiamò egli questo composto *avventurina*; il qual nome fu poi assegnato a quei corpi naturali che si presentano con un aspetto analogo, benchè diversa ne sia la causa. L'avventurina si trova di molti colori; ve n'è bianca, bigia, gialla, rossa, nera, e verdastra. La proprietà particolare di questa pietra è quella di luccicare e sembra bril-

lantata da punti splendenti di una tinta simile a quella del fondo. *La proprietà di scintillare* dice Haüy (581) *dipende dalla sua struttura, la quale risulta dall' unione di picciole lamine brillanti, e di molecole che lasciano fra loro degl'interstizj o vuoti.* L' avventurina ordinaria viene da' mineralogi chiamata quarzo avventurinato. Di simili quarzi di due specie sole ne ho trovate negli scavi di Roma; una è del colore di giallo bruciato formata di parti piuttosto grandi; l' altra è di un bel rosso di grana finissima, e sufficientemente risplendente, che gli scarpellini chiamano rosso duro d' Egitto. Credo che tale sia la provenienza poichè sempre si trova scolpita con geroglifici Egiziani. Io non mi azzardo di assegnare a questa pietra alcun nome latino perchè non la vedo sufficientemente indicata dai classici. Plinio fa menzione di una pietra dell' Indie chiamata *Atizoe che riluce come l'argento*, ma le altre qualità della medesima non s' accordano perfettamente a farla credere quarzo avventurinato. Generalmente le suddette pietre si chiamano avventurine ordinarie per distinguerle dall' avventurina orientale della quale parlerò nella parte delle pietre preziose.

CLASSE II.

Feldspati.

Il feldspato è una pietra dura che si presenta sotto varj colori; e per distintivo carattere ha il tessuto lamellare; questa formazione lo rende risplendente, e gatteggiante benchè non abbia ricevuto alcun pulimento. Si trova in massi, ed unito con altre sostanze. La parola del feldspato viene dal tedesco che vuol dire splendore de' campi.

SPECIE I.

Lapis Astrios — Pietra lunare.

Dal volgo si chiama lunare quella pietra che riflette una luce argentina e simile a quella della luna. I mineralogi la chiamano adularia dal nome antico di Adula col quale veniva indicata la catena delle Alpi ove è il monte S. Gottardo, sopra del quale dal professor Pini fu scoperta. Il colore della pietra lunare è bianco con molta somiglianza al cristallo, tendente leggiermente al giallo chiarissimo. La formazione è a grosse lamine che sembrano staccate l'una dall'altra; per lo che facilmente si scaglia, ma altronde è durissima. Quando le lamine sono poste orizzontalmente somiglia alla madreperla, e gatteggiando riflette il rosso, il verde, il violetto. Se poi le lamine sono poste verticalmente, allora mostra la lucentezza della luna, lo che dà il nome, ed il grido alla pietra. Haüy (582) dice, *che dall' isola di Ceylan ci pervengono i pezzi di feldspato, che somministrano le più belle pietre di luna.* Tanto la descrizione della pietra, quanto il luogo ove si trova persuadono ch' essa corrisponda all' *astrios* di Plinio. Quest' autore (583) dice *ch' è bianca la pietra che si chiama astrios simile al cristallo, nasce nell' India, e riluce a modo di luna piena.*

SPECIE II.

Lapis Mithrax — Pietra di Labrador.

Evvi la mitrace dice Plinio (584) *di varj colori venuta dalla Persia, e dai monti del mar Rosso, che posta incontro al sole riflette varj colori.* Poco vi vuole per riconoscere nella mitrace la pietra che noi chiamiamo di Labrador perchè ci viene dall'isola

di S. Paolo presso la costa di Labrador in America. Ed infatti niuno ignora il fenomeno del labrador, che posto incontro al sole, o suoi riflessi, o altra qualunque luce artificiale riflette varj colori. La stessa pietra secondo le diverse inclinazioni ora sembra gialla, ora dorata, ora verde, ora rossa, ora turchina, ed ora pavonazza; ad altra inclinazione sembra di acciajo. Per vedere la varietà de' colori nel labrador è necessario che sulla pietra si formi l'angolo ottuso fra la luce, e l'occhio. Quando il labrador non riflette alcuna tinta generalmente si presenta bigiastro piuttosto venato che unicolore, e sembra una pietra di niuna importanza; ve n'è anche del nero lineato di giallo e questa specie più frequentemente riflette il turchino. Questa pietra si trova in ciottoli; tagliata in sottili lamine è semitrasparente: si trova in America, in Russia, in Italia presso Vicenza talchè è ben facile che si trovasse nell'Asia e che corrisponda al *mithrax* di Plinio. Quest'autore (585) dice che *la mitrace di varj colori è venuta di Persia, e dai monti del mar rosso, e variamente risplende contro il sole.* Lo stesso nome di mithrax, che giusta l'autorità di Strabone (586) significa sole, dimostra che la pietra era molto importante per i riflessi della luce. Senza che io sappia addurne la ragione egli è un fatto che questa pietra generalmente si trova nel fondo delle acque. Del labrador dice Giulio Ferrario (587) che *la più celebre produzione del paese di Labrador è il feldspato scoperto dai fratelli Moravi nel mezzo de' laghi del cantone elevato di Kylgapied, dove i vivi suoi colori riflettonsi nel fondo dell' acqua.* E del mitrace dice S. Isidoro (588) che *dal fondo delle acque dell' Eufrate dirimpetto al sole risplende per molti colori.*

SPECIE III.

Smaragdus Calcedonius — *Pietra delle Amazzoni.*

Sebbene io mi sia proposto di non far uso che della lingua italiana, e tradurre sempre i passi di quegli autori che hanno scritto in altra lingua, dovendo comparare una pietra descritta da Plinio con una pietra che si trova anche nell'America, credo necessario di riferire le stesse originali parole di quell'autore, onde non rimanga dubbio sull' illustrazione di un passo che mi sembra di molto interesse e che non è stato mai da altri nè interpretato nè inteso. Nello smeraldo di Calcedonia io ravviso quel feldspato verde che volgarmente chiamasi pietra delle Amazzoni, perchè ora si trova in America sulle rive di quel fiume. Ecco le parole con le quali Plinio (589) descrive lo smeraldo di cui tengo ragionamento. *Calcedonii nescio an in totum exoleverint postquam metalla aeris ibi defecerunt; et semper tamen viles fuere, minimique: Iidem fragiles, sed colore incerti, et virentium in caudis pavonum columbarumque collo plumis similes; ad inclinationem magis aut minus lucidi, venosi quidem squamosique. Peculiare erat in his vitium sarcion appellatum, hoc est quaedam gemmae caro. Mons juxta Calcedonem in quo legebantur smaragdites vocatus est.* Ogni parola di Plinio mi sembra che perfettamente si accordi a giustificare la mia assertiva. *Calcedonii* cioè smeraldi: poichè ne parla nel capitolo da lui destinato alla descrizione degli smeraldi ed in conseguenza verdi, come di color verde si presenta l'amazzone. Dubita Plinio se questi smeraldi più si trovino poichè presso Scutari a' suoi tempi erano venute meno le miniere del rame. Tutti i mineralogi dimostrano che l'amazzone è colorita dall'ossido di rame, e che si trova sempre in vicinanza delle miniere di questo metallo, ond'è che

se Plinio dubitò che più non si trovassero i smeraldi perchè erano mancate le miniere di rame, ammette che dalle stesse miniere proveniva il color verde che i detti smeraldi presentano, e ben si accorda con le osservazioni de' moderni mineralogi. Segue Plinio col dire, che gli smeraldi di Calcedonia furono sempre vili e quasi di niun pregio. Così egli si esprime rispetto a quella pietra considerata relativamente ai veri e preziosi smeraldi di Scìzia e di Battro; e se presso di noi è in qualche pregio l'amazzone, ciò accade perchè è piuttosto rara e la teniamo per uno de' più belli feldspati. La grande quantità che se ne trovava, a segno di aver dato il nome di smeraldite ad un monte, fu per Plinio una ragione perchè poco dovesse stimarsi. Altro carattere dello smeraldo di Calcedonia era quello di essere fragile, e fragili infatti sono tutti i feldspati perchè composti di piccioli e sottilissimi strati spesso interrotti da altre sostanze che li rendono capaci di riflettere la luce, lo che volgarmente dicesi *gatteggiare*. Anche Plinio vide che la pietra era a strati, e per indicarlo disse essere *squamosa*. La sua naturale struttura la rende realmente fragilissima, ond'è che i nostri scarpellini non possono lavorarla se non che in lamine, altrimenti sotto l'azione de' ferri la vedrebbero ridurre in ischegge, come accade nell'adularia, nella pietra di labrador, ed in tutti i feldspati. *L'incertezza del colore* che fu notata in questa pietra è cosa senza contrasto, e che cade sotto il senso della vista. Plinio prima ne allega gli esempj, e quindi suggerisce il metodo onde vederne l'effetto. Per descrivere il gatteggiare della pietra l'assomiglia alle penne del collo de' colombi e della coda de' pavoni. Il fenomeno del cambiamento de' colori che si vede nelle dette penne dipende dai diversi moti degli animali, e perciò lo stesso Plinio dice che per vederlo nello smeraldo di Calcedonia è necessario cambiargli la si-

tuazione, e ciò si ottiene con volgere la pietra dal punto verticale all' orizzontale. Mentre la pietra cambia situazione, ora apparisce verde, ora biancastra e della lucentezza dell'argento; lo che accade, benchè dall'arte non abbia ricevuto il pulimento. Finalmente osserva Plinio che il difetto comune di questa pietra è una macchia detta *sarcion*, e che esso dice essere una certa grassezza che in qualche modo l'imbratta: ed infatti sull'amazzone si vedono ondeggiare minutissime linee di un giallo ranciato, che spesso si perdono e non lasciano vedere che picciolissimi punti, i quali tolgono alla pietra la nitidezza, e rendono il pulimento piuttosto untuoso che terso. Affine di accertar meglio che lo smeraldo di Calcedonia corrispondesse alla pietra delle Amazzoni mancava un esempio, ma questo l' ha somministrato la fortunata scoperta fatta dal Signor Marchese di Northampton Inglese, insigne mineralogo e delle cose antiche amantissimo. Nell'anno 1826, stando egli in Tivoli, tentò uno scavamento nel luogo ove si crede che fosse la villa di M. Vopisco; ivi trovò molti pezzi di amazzone simile a quella di America; sembra che fossero frammenti di una qualche base o di statua o di colonna, perchè alcuni di essi sono formati in angolo retto, ma ciò che merita maggior osservazione si è che tutt' i frammenti sono più o meno scolpiti, e rappresentano geroglifici egiziani. Ne' detti frammenti il feldspato verde è meschiato col quarzo tendente al turchino, e simile all' agata, che dicesi zaffirina, come costantemente si vede nel quarzo, qualora è unito al feldspato delle Amazzoni.

SPECIE IV.

Oculus Beli — Occhio di gatto.

Boezio di Boot (590), Arduino (591) e Millin (592) tutti convengono che l' occhio di belo corrisponda alla gemma da noi chiamata *occhio di gatto*. Plinio (593) ne assegna due specie: una la descrive *come vitrea della grandezza di una ghianda*, e questa è la comune che si trova in commercio; l' altra dice che *scintilla di una luce dorata*, e che mostra una *pupilla nera circondata di bianco*, la quale specie è rarissima; anzi attesta l'arabo Teifascite (594) che *tutte le altre pietre preziose costano meno dell' occhio di gatto*, e che Ismaele Salamite pagò un anello di questa pietra settecento danari elefantini, e che pel doppio di prezzo la vendette al Principe dell' Iemen. Secondo le osservazioni di Cordier (595) lo scherzo della luce in questa pietra è prodotto da alcuni filetti che s' interpongono in quella, poichè le superficie fibrose riflettono successivamente i raggi luminosi nel tempo che si muove. L' occhio di gatto è generalmente bruno tendente al giallo scuro, dal quale si hanno de' riflessi bianchi mescolati gradatamente al colore del fondo. Ci viene portato dall' isola di Ceylan. Plinio nel luogo citato dice che questa pietra si trova presso Arbele città della Persia: e che si chiama occhio di belo, perchè gli Assirj la consacrarono a quella loro divinità.

CLASSE III.

Di alcune sostanze analoghe alle pietre.

Le arti ed il lusso posero a contribuzione altre sostanze che non appartengono alle pietre; alcune di esse fanno parte del regno minerale, ma non della

litologia, altre si ascrivono al regno animale, ed altre traggono l'origine dal regno vegetale. Sei sono le specie più celebri, cioè l'obsidiano, la turchina, il corallo, l'ambra, la malachite e la calamita. Tutte erano conosciute dagli antichi, e di tutte mi propongo trattare in questa classe.

SPECIE I.

Obsidianus — Vetro vulcanico.

Se vuol prestarsi fede a Plinio (596) l'obsidiano tolse il nome da un Obsidio che il primo ne fece uso in Etiopia. S. Isidoro (597) lo chiamò obsidiano, quasi che riflettesse le immagini. Qualunque sia l'etimologia del nome della sostanza, egli è certo che gli antichi molto la stimarono, e la tennero quasi per gemmaria, come ne scrisse il giureconsulto Pomponio (598). Lo stesso Plinio (599) torna a far menzione dell'obsidiano allorchè tratta delle pietre preziose, sebbene racconti che con istupore si viddero in Roma quattro elefanti di obsidiano sotto l'impero di Augusto, e che una statua di Menelao, che Tiberio fece portare dalla Grecia, si tenne per prodigiosa. L'obsidiano è un prodotto vulcanico: allorchè è in massi sembra del tutto nero, ma in piccole lastre e negli spigoli apparisce del colore bigio scuro. Spesso è punteggiato di picciolissimi pezzi di feldspato biancastro. L'obsidiano si trova verde, turchino, giallo e bigio. Le miniere erano nell'Etiopia, ma gli antichi lo traevano anche da Lipari; ora si è scoperto in molti luoghi. Teifascite (600) lo chiama Sabag, e lo descrive come una pietra *soggetta a liquefarsi*, *oltremodo nera*, *ma di un aspetto così vivido e risplendente*, *che vi si vede come in un tersissimo specchio*. Il Raineri (601) traduttore e commentatore del suddetto dice che il Sabag è una produzione vulcanica vitrea, lucida, ri-

splendente e di una estrema durezza; qualità tutte che all' obsidiano convengono.

Di questa sostanza si valevano gli antichi per farne gli specchi, ond' è che S. Isidoro (602) dice che la *pietra obsidia è nera e traslucida, a somiglianza del vetro : si pone nelle pareti a guisa degli specchj perchè riflette le immagini; di obsidio molti ne fanno de' giojelli, nasce nell' India e nel Samnio in Italia.*

SPECIE II.

Callais — Turchina.

In due specie si distingue la turchina, che i mineralogi chiamano turchesia; una di esse è lapidea chiamata della vecchia roccia, colorata dall'ossido di rame; l'altra è ossea, e deve la sua origine alle ossa fossili e specialmente ai denti degli animali; il principio colorante di questa specie è il fosfato di ferro, e chiamasi della nuova roccia. Il colore dell' una e dell' altra specie è il turchino chiaro, o il verde turchiniccio. Dutens (603) assicura che la turchina di roccia vecchia si trova nella Persia, che nel colore dà in azzurro celeste, ch' è dura e che riceve un bel pulimento. Quella di roccia nuova può trovarsi in qualunque luogo ove siasi incontrata la presenza di qualche sostanza ossea al contatto del metallo dal quale riceve il colore. L' arabo Teifascite (604) riferisce, che due sono le specie della turchina, delle quali una dicesi *buscechica* e l' altra *lahahica*. La prima è lapidea ed è la più bella, poichè risplende di un chiaro color celeste. Raineri (605) commentatore del suddetto dice che le più belle turchine di Persia si trovano precisamente a Nissabur nel Corasson, ed in un monte fra l' Ircania e la Partide, *al qual monte Plinio dà il nome*

di Caucaso. Millin (606) assicura che gli Egiziani molto intagliarono sulla turchina. Che questa pietra corrisponda al Callais di Plinio (607) sembra dimostrato per la descrizione ch' esso ne ha fatta. Leggesi invero che *la callaide è di un verde pallido, che nasce alle falde del monte Caucaso, ch' è fibrosa; ma che più sincera e più bella si trova nella Scizia*. Il colore, la tessitura ed il luogo della cava s' accordano a persuadere, che la nostra turchina sia la stessa che la callaide. Arduino (608) nel commento a questo passo di Plinio riferisce che tale è il parere di molti scrittori, ma dubita se la turchina fosse a cognizione degli antichi. Che ciò fosse lo dimostra Teifascite (609) poichè esso dice, che *la turchina secondo Aristotile è una pietra di cui i Re Agiamini non tralasciano di adornarsene il collo e le mani, e di adoprarla in altri usi*. I giojellieri ed i lapidarj non sono tra loro di accordo nel dire in che consista la vera bellezza della turchina, poichè alcuni la stimano se presenta un bell' azzurro, ed altri la vogliono di un bel verde di mare. Questi ultimi però sono in maggior numero.

SPECIE III.

Coralium — Corallo.

Questa sostanza si è fatta appartenere a tutti i regni della natura. Alcuni l' hanno creduta minerale, altri vegetale, ed altri animale. Teofrasto (610) inclinò a crederla pietra poichè parlando del corallo dice che *la sostanza del medesimo si avvicina a quella delle pietre, che il colore è rosso, e la forma è cilindrica in qualche parte somigliante alle radici*. Ovidio (611) la credette pianta, e dopo di aver narrata la favola delle Nereidi che le verghe conversero in pietra, dice;

Così nacque il corallo e ancor ritiene
Simil natura che nel mar più basso
È tenero virgulto, e come viene
All' aria s' indurisce e si fa sasso.

Così tradusse Giovanni Andrea dall' Anguillara. Millin (612), e con lui tutti i moderni naturalisti, pongono il corallo fra le sostanze animali poichè lo vedono composto di un aggregato di polipi marini. Il colore comune del corallo è il rosso, che quanto è più acceso, tanto è più stimato. Aldini (613) dice che vi sono coralli candidi, e che ve ne sono de' neri, ma che si tengono per rarissimi. Il corallo, qualunque siane il colore, nasce sempre dentro il mare. Trovasi nel seno Persico, nel mar Rosso, nell' Adriatico, nel Mediterraneo, ed in abbondanza nello stretto di Bonifazio. A tutti è noto l' uso che si fa del corallo.

SPECIE IV.

Succinus — Ambra.

Non v' è articolo di storia naturale che Plinio abbia più diffusamente trattato quanto quello del succino, che alla nostra ambra corrisponde. Comincia dall'assegnare la ragione perchè *elettro* fosse chiamato da' Greci, e dal farsi beffe della loro soverchia credulità. Interessa il riferire questo passo perchè ci conduce a conoscere la ragione per la quale l' ambra è indicata anche sotto il nome di elettro. *Dicono i greci*, sono parole di Plinio, (614) *che le sorelle di Fetonte, piangendo lui morto di saetta dal cielo, si convertirono in alberi chiamati oppi i quali per le loro lagrime gettano ogni anno elettro, cioè ambra appresso il fiume Eridano, che noi chiamiamo il Pò, e dicono ch' è chiamato elettro perchè il sole si chia-*

ma elector, ed i primi, come io stimo, che dissero questa favola furono Eschilo, Filosseno, Nicandro ed Euripide; ma che ciò sia falso si conosce per testimonio di tutta Italia. Psello (615) confonde la favola de' Greci con la vera natura dell'elettro, e con i luoghi ove esso nasce ed ove si trova, della qual cosa fortemente e ragionevolmente si maraviglia il Maussaccio che lo commenta. Ed in vero dice che v'è un *elettro dell'Indie*, ed altro *della Libia, e che l'uno e l'altro si trovano presso il fiume Pò. Alcuni poi dicono che sia lagrima di certo albero.* Virgilio (616), non so se per seguire la storia o la favola, dette all'elettro l'epiteto di lacrimoso. Secondo poi l'autorità dello stesso Plinio quello che i Greci chiamavano elettro, i Latini dissero *succino*, poichè è succo di un albero, e crede che sia del pino perchè stropicciandolo ne olezza, ed allorchè viene arso dà una luce ed un odore da quello del pino niente diverso. Assicura che si trova nell' Indie, e nell' Egitto, sì come Psello ne dice. Giovanni Maria Lancisi (617) credette che l'ambra sia il petrolio addensato poichè a quello somiglia nell'odore nel colore e ne' principj constituenti. Che l' ambra sia stata liquida ben si argomenta dalle zanzare, dalle formiche e dai moscherini che spesso racchiude, e che per la sua trasparenza sono visibili come se fossero dentro un cristallo. Marziale (618) ricorda di aver veduto un' ape dentro l' ambra, ed in altro luogo (619) dice di avervi veduto una vipera. L'ambra è di molte specie; v' è bianca, v' è bigia, e sebbene siano molto odorose, non sono peraltro stimate quanto quella di color biondo che più delle altre è splendente. Nerone lodava i capelli di Poppea chiamandoli succini. Gli antichi si valsero dell'ambra in molti modi. Omero fece menzione dell'ambra (620). Le contadine d'Italia ne fecero pendenti e monili, e quelle di Siria ne fecero anche i fusajuoli. Non isfuggì agli occhi di Plinio l'elettricità dell'ambra, e notò

che con parola greca fu chiamata *harpaga*, che vuol dire rapace, come che abbia la proprietà di attrarre le foglie e la paglia. Prisciano (621) disse lo stesso, e notò che si trovano ambre del colore del miele e del colore del vino. Conobbe finalmente Plinio che molta ambra galleggia sul mare, e si trova su i lidi, e crede che sia quella stessa prodotta dagli alberi. Allorchè varia il colore dell'ambra ne varia anche il nome; così quella di giallo dorato chiamasi *crisoelettro*. Anche alle arti del disegno fu consagrata l'ambra, e specialmente gli Egiziani ne fecero statuette, ed altri simulacri delle loro mostruose divinità, come può vedersi in molti belli esempj che si conservano nel museo Kircheriano. Pausania (622) racconta che nel foro della città di Olimpo era una statua di ambra rappresentante Augusto. Corrado Gesner (623) è di parere che la settima pietra del Razionale chiamata *lingurius* nella versione volgata, *ligyrius* da S. Epifanio fosse una specie di ambra, e che corrisponda al *lingurio* di Plinio, ma fra poco si vedrà che la di lui opinione non è ben fondata.

SPECIE V.

Molochites — Malachite.

I naturalisti ed i giojellieri danno questo nome ad una stallagmite, solida, opaca e suscettibile di bel pulimento. Gli antichi la traevano dall' Arabia e dalla Cina, ora si trova nella Svezia ed in Siberia. Al taglio è tenerissima, e comodamente si lavora in rilievo con l' uso del solo bulino; il colore è costantemente verde, ma ne trascorre tutti i gradi, ond' è che trovasi del color del pisello e del colore del bronzo; ha la forma a zone concentriche alternativamente di un verde chiaro e di un verde scuro; il suo peso specifico è molto forte, poichè può dirsi che sia piut-

tosto metallo che pietra. È più stimata quella di un bel verde di malva, da cui ha tolto il nome; vi sono però delle malachiti che s' accostano al lapislazzalo, altre con qualche somiglianza alla turchina, ed altre venate di bianco. La forma delle vene è variata come quella degli alabastri, poichè, come si è detto, riconosce la stessa formazione dalla stalagmite. Si trova sempre nelle cavità de' filoni di rame, e si considera come un verderame naturale, per lo che deve usarsi la cautela di non toccarla con la lingua. Plinio (624) dice che *il malochite è sostanza che non traspare, che ha un verde molto forte, che ha preso il nome dal colore della malva, e che si trova in Arabia.* Secondo la descrizione che ne fa lo storico sembra non potersi dubitare che il suo malochite corrisponde a quella sostanza che noi diciamo malachite.

SPECIE VI.

Magnes — Calamita.

Plinio (625) parlando della calamita la chiama pietra, ma la pone per la prima fra quelle che non chiama marmi, e pietra si è spesso detta anche in tempo recente. È però sostanza metallica, cioè protossido di ferro, benchè assai spesso misto accidentalmente a particelle pietrose. Nel museo del Collegio Romano fra le così dette gemme Basilidiane v' ha una picciola calamita con incisi caratteri misteriosi che mostra assai energici i suoi poli magnetici. Credo inutile di allargarmi in molte parole sopra una sostanza troppo nota, e basti averla ricordata come analoga alle pietre.

PARTE IV.

DELLE PIETRE PREZIOSE

Dalle pietre fine si distinguono le preziose come quelle che sono più rare, di carissimo prezzo, di maggior durezza, di minor volume, che ricevono bellissimo pulimento, che generalmente sono trasparenti, che hanno il tessuto vetroso, che prendono il nome di gemme, e che si lavorano a faccette onde più viva ne sia la lucentezza. Sotto due rapporti sogliono riguardarsi le pietre preziose. Il mineralogo dalla cristallizzazione, dall' elettricità, e dal peso specifico ne verifica la specie, e con tali mezzi distingue il diamante giallo dal topazio, lo zaffiro bianco dal diamante, e qualunque gemma che nel colore ad altra somigli. Il negoziante classifica i colori, calcola la rarità o costante o accidentale, esamina il volume, e più ancora la vivacità della tinta che chiama acqua e ne fissa i prezzi. Nè dell' uno nè dell' altro rapporto mi sono prefisso di trattare in quest' opera, ed inutile sarebbe che io ne facessi parola, poichè in ciò che riguarda la mineralogia nulla potrei aggiungere a quello che ne scrisse il celebre Abbate d' Haüy, ed in ciò che riguarda il commercio non potrei dare nè maggiori nè migliori notizie di quelle che già Dutens aveva date. Questi scrittori sono stati più volte da me citati, e potranno consultarsi da chi desidera avere intorno alle pietre preziose più estesi lumi mineralogici o commerciali. Io al solito mi occupo nel metter in accordo i nomi latini coi nomi volgari, e nel riferire quelle notizie che le cose antiche riguardano.

SPECIE I.

Adamas — Diamante.

In tutti i tempi e presso tutte le nazioni il diamante è stato tenuto per l'oggetto il più prezioso non che fra le gemme, ma fra tutte le cose umane. Plinio (626) attesta che per lungo spazio di tempo non fu conosciuto se non da' Re, e da pochi di essi. La sua limpidezza è simile a quella dell'acqua più pura, la sua durezza supera quella di qualunque cosa creata, la sua lucentezza abbaglia la vista, e queste sono le ragioni che lo fanno essere tanto stimato. Teofrasto (627) riconobbe nel diamante la forma esaedra regolare, Plinio aggiunse che da ambe le parti è piramidato sopra gli stessi sei lati. Poichè si credette che il diamante non si potesse nè spezzare col ferro, nè distruggere col fuoco, fu dalla voce greca chiamato *adamas*, che vuol dire indomabile. Gli antichi, segue Plinio, credettero che il diamante si trovasse solo nelle miniere di Etiopia fra il tempio di Mercurio e l'isola di Meroe. Ora si trova in più luoghi, cioè nelle Indie, nell'Arabia, nella Macedonia, e nell'isola di Cipro. Dalla descrizione de' pretesi diamanti di questa isola ben si ravvisa che pel colore e per altri caretteri non erano della vera natura del diamante, ma ne portavano il nome per ragione della loro durezza. Di questo parere è Hill ne' commenti a Teofrasto (628). Ammiano Marcellino (629) scrisse che presso la palude Meotide abitano i popoli Geloni Agatirsi, e che nelle loro terre si trovano molti diamanti. Ora secondo Bomare (630) le migliori e le più ricche miniere de' diamanti sono ne' regni di Golgonca, di Visapour, e di Bengala sulle rive del Gange e nell' isola di Borneo. Plinio dà qualche cenno, ma i moderni mineralogi assicurano che oltre i diamanti senza colore ve ne sono di gialli,

turchini, verdi, rossi e perfino neri, ma che questi sono meno duri, poichè le parti metalliche introdottesi nella pietra per colorarla sono più tenere della pietra medesima. Gli antichi si valevano de' diamanti senza lavorarli, e si contentavano della lucentezza che avevano per la forma naturale. Dice Millin (631) che il diamante fu tagliato e lavorato a faccette per la prima volta nel 1476 da Luigi de Berquen da Bruges, e che Ambrogio Caradossa nel 1502 fu il primo che scolpì su diamante la figura di un Padre della Chiesa per Papa Giulio Secondo. Cinque sono i più belli e grandi diamanti di Europa, molti de' quali hanno nome particolare come sono il *cent six*, perchè pesa cento sei carati, corrottamente chiamato il grande Sancy, ed il Pits che possiede il Re di Francia, quello del Gran Duca di Toscana, altro dell' Imperatore delle Russie, e finalmente quello del Re di Portogallo del peso di undici once, cinque grossi e ventiquattro grani. Il diamante non è andato esente dal solito destino di servir di materia alle favole. Dice Plinio, che quella pietra vincitrice delle cose più violenti della natura, cioè del ferro e del fuoco si rompe se sia posto in fusione nel sangue il becco, e con esso si ottiene ciò che non sanno operare le incudini nè i martelli. *Ma qual' ingegno trovò mai questo segreto o qual caso? O quale congettura fu di provare cosa di così gran rilievo, e nel più puzzolente animale che si trovi? Certo è che tutta la invenzione di tal dono è venuta dagli Dei, nè si ha da cercare in parte alcuna la ragione della natura, ma la volontà.* Lucrezio (632) lo chiamò *sasso vincitore de' colpi*. Arduino (633) sulla testimonianza di molti fisici assicura, che questa è una favola, e ciascuno facilmente ne resta convinto. Quel diamante che per molto tempo si è creduto indomabile da qualunque fuoco, si è dimostrato per la prima volta in Firenze nell'anno 1694

che esposto a' raggi solari riuniti con forte lente, o, come si è poi sperimentato, anche ad un fuoco di riverbero, rimane intieramente distrutto e non lascia vedere che una fiammella senza che di esso rimanga alcun vestigio nel crogiuolo ove è stato arso. Leandro Bovarini (634) riferisce che il *diamante fu chiamato da alcuni gemma della riconciliazione, credendosi che mantenga l' amistà fra marito e moglie, e però credo io che in questi nostri tempi si dia per gioja principale alle spose negli anelli.*

SPECIE II.

Adamas Cyprius — Zaffiro.

Poichè il *sapphirus* di Plinio non corrisponde a quella pietra che noi chiamiamo zaffiro, si sono studiati gli scrittori di cercarlo sotto altro nome. Giovannone da S. Lorenzo ed Hill (635) hanno creduto di trovarlo nel *berillo aeroide*, ma non leggendosi in Plinio che queste due sole parole sembra che abbia voluto indicare un' acqua marina più chiara della solita, molto più che avendo descritto la forma naturale della medesima, non avrebbe sotto questo stesso nome compreso lo zaffiro ch' è di forma diversa. Veltheim pensa che il nostro zaffiro fosse quello che Plinio chiamò diamante di Cipro. In questo proposito Millin (636) dice che *la sua opinione mi sembra che debba preferirsi ad ogni altra.* Vi sono molte ragioni per crederlo. Tutti sanno che lo zaffiro orientale è di un bell' azzurro celeste, e che dopo il diamante è la pietra più dura. Questi due essenziali caratteri dello zaffiro pare che possano riconoscersi nel diamante di Cipro. Di questa pietra così Plinio (637) parla. *Il diamante trovato nell'isola di Cipro tende al colore dell' aria, e non può essere lavorato che dal diamante.* Sia dunque per

la somiglianza della tinta, sia per il minor grado di durezza sembra dimostrato che questa specie di diamante corrisponda al nostro zaffiro, e che ragionevoli siano le opinioni di Veltheim e di Millin. Sebbene lo zaffiro propiamente detto sia comunemente turchino, ciònonostante comprende tutti i gradi di tinta proprj di tal colore, perchè dall' azzurro dell' indaco passa fino al bianco, ed allora è chiamato zaffiro d' acqua. Ora i più belli zaffiri si trovano nell' isola di Ceylan.

SPECIE III.

Carbunculus — Rubino.
Quarta pietra del Razionale.

Teofrasto (638), parlando delle pietre che non si consumano al fuoco, dice che una ve n' è chiamata *carbunculus*, detta carbonchio con italiana favella; che dessa è scintillante di una bella luce a modo che contra il sole sembra un carbone ardente. Soggiunge, che questa gemma è più cara di tutte le altre. Plinio (639), che non di rado copiò Teofrasto, dice che il carbonchio non sente il fuoco, per lo che da alcuni fu chiamato incombustibile, e che il nome lo tolse dalla somiglianza de' carboni accesi. S. Epifanio (640) poi racconta avere alcuno detto che la luce del carbonchio è sì forte che passo a traverso delle vesti di chi lo porta, e che nella notte risplende. Questa preziosa gemma secondo Teofrasto si portava da Cartagine, e da Marsiglia. Plinio dice che si trova nell' Indie ed in Cartagine; Psello (641) la vuol tratta dalle Indie, e S. Epifanio da Cartagine. Presso queste relazioni sembra potersi conchiudere, che il carbonchio si trovasse solamente nelle Indie, e che se ne facesse commercio in Cartagine, d' onde poi si trasportava in altri luoghi; ed infatti

Teofrasto non dice, che si trovava, ma che si portava da Cartagine e da Marsiglia. Questa città sicuramente è nominata per la sola ragione del commercio, poichè nella Provenza non si sono mai trovati i carbonchi, onde dobbiamo credere, che per la stessa ragione siasi menzionata Cartagine. I giojellieri non danno ad alcuna pietra il nome di carbonchio, ma in essa riconoscono il rubino. Millin (642) dice che *il rubino è di color rosso, e gli antichi lo chiamavano carbunculus.* Dutens (643) è dello stesso parere, poichè dice, *che se vogliamo formarci un' idea chiara del carbonchio bisogna dire ch' essa è una cietra di un incarnato vivo e brillante, sì come il parbone acceso, ed allora è il rubino orientale.* Il rubino contrasta in durezza con lo zaffiro, ed anzi pretende alcuno che sotto questo aspetto sia la seconda gemma dopo il diamante.

Rapporto alle varietà de' rubini gli scrittori convengono che ve ne siano quattro, e tutte provengono dalle Indie: cioè l' orientale, lo spinello, il balascio e il rubicello, o sia picciolo rubino. L' orientale è di un rosso vivo di coccioniglia, o di scarlatto, o di lacca; lo spinello è il più stimato dopo l' orientale, ma è men duro, ed ha il colore di un rosso chiaro e vivace simile a quello della ciriegia; il balascio è di un color di rosa vermiglia o pallida; il rubicello, ovvero il picciolo rubino, è di un rosso pallido che tira al giallo. Queste varietà ne' carbonchj o siano rubini da Plinio sono notate co' nomi di maschj e femine, e per maschj intende quelli di colore più vivace, e per femine quelli di colore più languido. Il rubino era la quarta pietra del Razionale.

SPECIE IV.

Smaragdus — Smeraldo.
Terza pietra del Razionale.

Lo smeraldo è una pietra preziosa trasparente cristallizzata in prisma esagono, di un verde d'erba ricco vivo e vellutato che riflette raggi luminosi. Teofrasto (644) dice che lo smeraldo è molto raro e che non si trova che in piccioli pezzi, ma che la sua tinta è gradita agli occhi sopra qualunque altra gemma. Plinio (645) dopo aver parlato de' diamanti e delle perle dice che *nel terzo grado di riputazione sono gli smeraldi, poichè non v' è colore alcuno che più di questo diletti. Che se guardiamo noi volentieri le fronde e l' erbe verdi, tanto più volentieri guarderemo gli smeraldi; oltre di che essi soli sono fra le gioje i quali empiono gli occhi e non gli saziano, ma quando anche la vista fosse stanca per aver guardato altrove, essi la ricreano; ond' è che per decreto degli uomini si perdona loro e si riguardano, ed è vietato intagliarli.* Dopo che Plinio con tante lodi, e con tanti bei caratteri ha esaltato il pregio degli smeraldi parrà cosa strana il sentire che si trovassero smeraldi di quattro cubiti, e che di smeraldi, vi fossero statue e colonne: merita pertanto qnest' autore di essere letto con maggior attenzione di quella che non vi prestarono alcuni scrittori, come fra poco accaderà di osservare. A dodici pietre verdi Plinio dette il nome di smeraldi, ma nello stesso luogo dice che nove di esse sono vili o colorite dalle miniere di rame. Alle sole tre prime specie ha esso riservate le sue lodi, e queste sono gli smeraldi di Scizia, di Battro, oggi Ephrom, e d' Egitto, che considera come vere gemme. Sopra tutti poi encomia quello di Scizia, poichè *niun' altro è più duro nè con manco difetti; e quanto gli smeraldi sono differenti dalle altre gioje, tanto gli*

scitici dagli altri smeraldi; i battriani sì come a quelli son vicini di paese, così ancora di lode, ma sono di quelli molto minori; gli egizj hanno il terzo luogo i quali si cavano presso a Copta città della Tebaide. Lo smeraldo era la terza pietra del Razionale del Sommo Sacerdote degli ebrei. S. Epifanio (646) dà a due diversi smeraldi due nomi diversi; l'uno lo chiama Neroniano, e l' altro Domiziano. Racconta molte cose dette dagli altri sopra le ragioni di tali nomi, ma sembrano piuttosto favolose che vere: imperciocchè altri pensò che lo smeraldo Neroniano acquistasse tal nome perchè Nerone faceva inaffiare di olio verde i monti ne' quali gli smeraldi si trovavano, onde il loro colore fosse più carico; altri credette che Nerone e Domiziano ponessero gli smeraldi infusi nell' olio entro vasi di rame perchè la ruggine de' vasi comunicasse ad essi un verde più vivace. Io credo che tali nomi fossero dati agli smeraldi di Scizia e di Ephrom, perchè erano più delle altre gemme amati da Nerone e da Domiziano. Di Nerone racconta Plinio che *a traverso di uno smeraldo osservava i combattimenti de' gladiatori*, per lo che può credersi che quella specie di smeraldo da lui usata ne prendesse il nome, e che per la stessa ragione fosse ad altro smeraldo dato il nome di Domiziano. L' Arabo Teifascite (647) attesta che *lo smeraldo trovasi sul confine fra l' Egitto e l' Etiopia in un monte che resta dietro Siene, e si estende verso il mare.* Parlando delle varie specie dice trovarsene quattro, cioè lo *Zababi* così chiamato dal nome di un insetto verde, ed essere questo dotato di un verde assai carico e non meschiato con altro colore: la seconda specie è il *basilicato*, perchè è del colore delle foglie del basilico: la terza è il *bietolino*, perchè nel verde alla bieta somiglia: la quarta è il *saponato*, perchè tende alla tinta del sapone. Benchè bellissimo sia lo smeraldo, ciònonostante è la gemma più soggetta

a macchie, vene e nuvoli che molto pregio le tolgono. Dutens (648) ha detto che gli antichi nè avevano nè conoscevano lo smeraldo. Sono però molto frivole le ragioni che adduce. In primo luogo fonda l'assertiva nel dire che Plinio fa menzione di smeraldi molto grandi, e da ciò ne deduce che non fossero tali. Certamente smeraldi non sono il porfido serpentino ed il feldspato delle Amazzoni, ma lo stesso non può dirsi degli smeraldi di Scizia, di Ephrom e di Egitto. In secondo luogo dice, che gli smeraldi chiamati orientali ci vengono dal Perù, ma ciò non toglie che prima venissero dall' Asia e dall' Affrica. A qual' altra pietra verde si può riferire la durezza, la stima, il pregio, la bellezza, che nello smeraldo vi osservarono Teofrasto e Plinio? Come può negarsi che smeraldo non fosse quella gemma verde di cui fecero uso Nerone e Domiziano? Chi dice il contrario mostra di non aver giusta idea della grandezza degl' Imperatori Romani. L' Arabo Teifascite non è testimonio di fatto sull' esistenza degli smeraldi in Oriente? Dice ancora Dutens che non si trova sullo smeraldo alcun' antica incisione. Millin (649) gli risponde che *la terza specie degli smeraldi di Plinio veniva da Capto città della Tebaide, e che nel museo di Parigi si conserva uno smeraldo di lavoro egizio su cui si vede un' occhio, geroglifico assai comune sulle pietre di quella nazione.* Di smeraldi sono due collane trovate nel 1824 presso le terme di Caracalla, che ora esistono nella biblioteca Vaticana, ed altra esistente nel museo del Collegio Romano unitamente ad una incisione in anello che dicesi rappresentare Virgilio. Uno smeraldo trovato a Cuma, appartenente alle così dette gemme basilidiane ora posseduto dal Signor Duca di Blacas, è stato illustrato del chiarissimo Signor Quaranta (650) il quale cita più testimonianze in conferma dell' asserzione di Plinio, ed in particolare quattro scrittori arabi.

SPECIE V.

Beryllus — Acqua marina.
Undecima pietra del Razionale.

Il berillo degli antichi senza contrasto corrisponde alla gemma che noi chiamiamo acqua marina. Dutens (651) dice, che *l'acqua marina è una pietra poligona trasparente, di un azzurro misto di verde, e talvolta di un verde di mare chiamato verdazzurro. È questo certamente il berillo degli antichi.* Hill (652) è dello stesso parere. La suddetta descrizione combina perfettamente con quello che ne dice Plinio (653), poichè parlando de' berilli tiene pe' migliori quelli che nel colore imitano il verde del puro mare; tengono il secondo luogo quei più pallidi che per qualche somiglianza con l'oro prendono il nome di crisoberilli, quindi ve ne sono di merito inferiore e del colore della cera. Lo stesso Plinio dice che i berilli nascono nelle Indie, e che raramente si sono trovati in altro luogo. S. Epifanio (654) pone le cave del berillo alle falde del Tauro e sulle rive dell'Eufrate. Psello (655) assegna al berillo tre diversi colori, cioè quello dell'olio, quello dell'acqua del mare, e quello di un verde chiarissimo. L'acqua marina o nella forma naturale o lavorata conserva la tinta quando sia di una grandezza sufficiente; tagliata in lamine sembra quasi bianca ed in un piano solo presenta tutti i colori del prisma. Di acqua marina era l' undecima pietra del Razionale.

SPECIE VI.

Topatius — Crisolito.
Seconda pietra del Razionale.

In questa e nella seguente specie le nomenclature latine sono totalmente opposte alle volgari, poichè il *topatius* degli antichi corrisponde a quella pietra che

noi chiamiamo crisolito, ed il *crysolithus* corrisponde al topazio; lo che si dimostra tanto per l'autorità de'più accreditati scrittori, quanto pel confronto delle pietre con la descrizione fattane dai medesimi. Dutens (656) assicura che il *topazio degli antichi è il nostro crisolito*. Lo stesso dicono Hill (657) Millin (658) Bomare (659) e molti altri. Plinio (660) parlando del suo topazio lo descrive come gemma di grandissimo grido e di un colore verdeggiante. Psello (661) lo chiama lucentissimo, e l'assomiglia al vetro verdastro. Stefano Bizantino (662), descrivendo l'isola di Topazo, dice che ivi si genera una pietra che porta il nome dell'isola stessa, e che è del colore dell'olio nuovo. L'arabo Teifascite (663) enumerando le diverse specie de' topazj così si esprime. *Avvi del topazio una specie del color verde carico e vivace, un'altra di color verde smorto o dilavato, e finalmente un'altra dotata di una giusta verdezza, d'una bell'acqua e di tenue trasparenza, talchè presto vi rimane trattenuta ed immersa la vista; quest'ultima è la migliore e la più costosa delle tre divisate specie del topazio*. Tutti gli autori antichi da me indicati convengono che il topazio era verdastro con qualche tendenza al giallognolo. Lo stesso colore gli scrittori moderni attribuiscono a quella gemma che da noi si conosce sotto il nome di crisolito. Haüy (664) lo pone fra le gemme giallo-verdiccie. Dutens (665) lo descrive come di un bel verde di pomo chiaro e vivo che prende un bellissimo pulimento, e lo crede molto raro. Millin (666) dice che il crisolito è di un giallo verdastro. Questa pietra col nome di topazio era la seconda del Razionale del Sommo Sacerdote. Sebbene molti scrittori abbiano detto che il *topatius* si trova in una isola del mar rosso che porta il nome della pietra, nondimeno essa si trovava ancora in altri luoghi. Plinio (667) dice che *alla distanza di quattro miglia e mezzo dall'Arabia v'è nel mar Rosso una isola chiamata Citi, ed anche essa pro-*

duce il topatius. E Diodoro di Sicilia (668) dice che *presso Arsinoe v' è l'isola serpentaria dove si trova il topatius. Questa pietra è lucidissima, bella dell'aspetto e del colore simile al vetro; nasce nelle roccie e nel giorno non si vede perchè abbagliata dallo splendore del sole, ma nella notte risplende. Le guardie dell'isola osservano e marcano il luogo, e dopo uscito il sole vanno a prendere la gemma che consegnano a quei che hanno l'arte di polirla*. Ora i migliori crisoliti ci sono portati dall' isola di Ceylan. S. Epifanio (669) racconta che il primo topazio fu trovato dai cavatori che mostrandolo ad alcuni negozianti del castello di Alabastro lo comperarono a vilissimo prezzo, e quindi lo vendettero alla regina Berenice. La minima varietà delle tinte e qualunque lontana somiglianza ad altri prodotti della natura fanno cambiare il nome al crisolito. Se la lucentezza è più brillante chiamasi *crisolampo*, se ha qualche macchia bianca prende il nome di *leucocriso*, se si avvicina al colore del mele vien detto *melicriso*.

SPECIE VII.

Crysolithus — Topazio. Decima pietra del Razionale.

Quegli stessi scrittori cioè Dutens, Hill, Millin, Bomare, i quali hanno detto che il topazio degli antichi corrisponde al nostro crisolito, hanno detto ancora che il crisolito corrisponde al topazio. Ed in vero il nome di crisolito ben si conviene al topazio. Che crisolito significhi pietra d'oro tutti lo sanno, che il topazio abbia una tinta dorata niuno lo ignora. Le descrizioni che del crisolito fecero gli antichi scrittori perfettamente corrispondono con quelle che del topazio fanno i moderni mineralogi. Properzio (670) lo chiamò biondo, Prudenzio (671) lo disse dora-

to. Plinio (672) assomiglia lo splendore del crisolito a quello dell'oro, all'oro egualmente l'assomiglia S. Epifanio (673). Parlando Hill (674) de' topazj orientali dice che sono di un bel colore d'oro puro più o meno carico, che hanno molta lucentezza e la durezza simile a quella del rubino; gli occidentali poi sono anche belli, ma non sono più duri del cristallo di rocca. Dutens (675) afferma che il topazio orientale è di color vivo di giunchiglia o di cedro, talvolta di un bel giallo dorato vivo e chiaro. Crisolito vien chiamata la decima pietra del Razionale. Sembra che questa pietra fosse dagli antichi tenuta in grandissimo pregio. Racconta Properzio (676) che Cleopatra fece dono di un crisolito ad Antonio; ed Ovidio (677) non seppe dare maggior ornamento al carro del sole, che tempestare di crisoliti le ruote già ricche di oro e d'argento. Secondo Plinio i migliori topazj da lui chiamati crisoliti erano quelli delle Indie, buoni quelli d'Etiopia, pessimi quelli d'Arabia perchè torbidi e pieni di macchie.

SPECIE VIII.

Chrysolithus vitreus — *Giacinto*.

A ragione i mineralogi e gli archeologi si lagnano che il tempo e l'imperizia de' giojellieri abbiano talmente confuso i nomi delle pietre preziose, che a stento può fissarsi la concordanza fra quelle descritte dagli antichi, e quelle nominate dai moderni. Come abbiamo osservato nel topazio e nel crisolito accade ancora osservarlo nel giacinto. Plinio parla di una pietra cui dà il nome di *hyacinthus*, ma essa non corrisponde a quella che da noi giacinto vien chiamata. I più accreditati scrittori sono di parere che il nostro giacinto corrisponda al crisolito vetroso di Plinio. Bruckman e Millin (678) dicono che *il crisolito*

vetroso di Plinio era il nostro giacinto. Gesner (679) avverte, che *in luogo del crisolito debba intendersi giacinto, giacchè i nomi sono cambiati*. Dalla comparazione delle pietre è meglio ancora giustificata l'assertiva de' citati autori. Plinio descrive il suo giacinto del colore prossimo all' ametisto, ma molto più pallilido e dilavato: Al contrario il nostro giacinto in due diversi aspetti presenta il rosso carico ed il giallo. Haüy (680) dice, che questa pietra *lontana dall'occhio presenta un rosso acceso, e che quando è molto vicina presenta il giallo senza tinta sensibile di rosso*. Dutens (681) la descrive come di bel colore arancio che tira al ponsò, senza punti e di una estrema limpidezza. Quando riunisce tutte queste qualità in commercio si chiama giacinto *la bella*. Bomare (682) la riporta come una pietra preziosa, diafana ed ignescente di color giallo rossigno. I caratteri del nostro giacinto nulla hanno di comune col giacinto degli antichi, e corrispondono perfettamente al crisolito vitreo di Plinio (683) poichè esso dice che quella pietra *risplende del colore dello zafferano*. Niuno v' ha che nello zafferano non conosca una tinta mista di giallo e di rosso carico, e similissima a quella del giacinto.

L' etimologia di questa parola si crede che provenga dalla lingua araba. Merita di essere riportato un passo di Antonio Ranieri (684) che sparge molto lume sull' origine de' nomi tanto del giacinto, quanto delle altre gemme: Esso così si esprime: *Le pietre preziose, ed in special modo quelle di prim' ordine, erano molto tempo innanzi ai Romani ed ai Greci conosciute e sommamente apprezzate dagli orientali, nel cui suolo si sono più che altrove prodotte. Da ciò ne viene, che gli orientali stessi debbono essere stati, e furono di fatto quelli, che loro diedero i nomi, varj de' quali sono a noi pervenuti quasi senza alterazione veruna insieme con altri che si pro-*

nunziano corrottamente nelle moderne lingue europee. Uno di tai nomi è certamente il Jacut, dal quale è derivata la voce giacinto presso di noi. I migliori giacinti, giusta ciò che ne dice l'Aldini (685), sono gli orientali che si trovano nell' isola di Cananor, in Calecut e nell' Arabia. I giacinti tanto presso gli antichi, quanto presso di noi, prendono anche il nome di altre gemme alle quali nel colore somigliano.

SPECIE IX.

Amethystus — Ametisto.
Nona pietra del Razionale.

Anche sopra il nome dell' ametisto si è eccitata qualche questione. Boezio di Boot (686) ha detto che l'ametisto degli antichi tiene ora il nome del granato, ma Hill (687) scrittore di maggior autorità assicura, che *l'ametisto degli antichi era la stessa pietra preziosa che noi ancora conosciamo sotto questo nome.* Ed in fatti i classici Greci e Latini lo descrivono quale noi lo vediamo. Plutarco (688), alludendo alla comune opinione che l' ametisto potesse impedire l' ubriachezza dice, che *ben sono in errore quelli che stimano l' ametisto, così la pietra, come l'erba che porta il medesimo nome, esser così stata detta perchè giova contra l'ebbrezza, avvegnachè l'una e l'altra sia così stata detta per cagione del colore, il quale non è acceso, ma si rassomiglia al vino svanito e molto adacquato.* Plinio (689) dell'ametisto dice, che in esso è un principio del colore della porpora non molto vivace, ma che passa alla tinta del vino, a differenza del rubino che ha un colore molto carico. Dice ancora che oltre il descritto ametisto altro ve n'è men colorito e più tenero, e questo è il cristallo del colore dell' ametisto; lo che di-

mostra che tanto l'ametisto che noi conosciamo per gemma, quanto il comune corrispondono all' ametisto degli antichi. Rapporto a questa gemma dice Dutens (690) che *conviene usare molta cautela se non si vuol prendere abbaglio. L'ametisto orientale è la più rara di tutte le pietre preziose; poche persone pretendono di averlo veduto, ed io ne conosco un solo che appartiene al Sig. d'Augny. Esso è di un bel violetto porporino, vivo e brillante, di una limpidezza, e di una ricchezza di colore che non si possono esprimere.* Varj sono i luoghi ne' quali si trovano gli ametisti. Plinio loda come il migliore quello delle Indie, ed assegna il secondo luogo a quelli dell' Arabia, dell' Armenia e dell' Egitto. S. Epifanio (691) crede che si trovasse ne' monti della Libia. L'ametisto era la nona pietra del Razionale. La pietra che presso gli antichi teneva il nome di ametisto non era che un quarzo colorato, come si vedrà fra poco.

SPECIE X.

Carbunculus nigrigans — Granato.

Fra le varie specie de' carbonchj di Plinio (692) una ve n'è di un rosso molto cupo tendente al nero. Psello (693) notò che alcuni carbonchj sono simili al fuoco, altri più neri. Millin (694) in questo proposito dice che, *anticamente confondevasi il granato col carbonchio a cagione del suo colore rosso, quantunque il granato era il carbunculus nigrigans.* Gesner (695) fu dello stesso parere dicendo, che la pietra volgarmente chiamata granato è una specie del carbonchio. Ed infatti una pietra più cupa del rubino, che corrisponde al carbonchio degli antichi, non può essere che il granato. Deve avvertirsi che nè Teofrasto nè Plinio nominarono il gra-

nato, gemma altronde cognita e bellissima; quindi è da credersi che ne parlassero sotto un nome diverso dal nostro. Aldini (696) crede che così venga denominato dalla similitudine che ha con gli acini del melogranato tanto pel colore rosso scuro tendente al nero, quanto per la forma degli acini stessi che sono faccettati come la pietra. Il granato occidentale è comunissimo ed è poco stimato; l'orientale è il più bello di colore, il più trasparente, il più lucido ed il più pregiato di tutti; esso è di un rosso tenero, misto di porporino e di violetto estremamente grazioso alla vista. Viene dalla Siria, da Calicut, da Cambaya e da Cananor; in Italia si chiama rubino di rocca. Secondo Dutens (697) v'è un'altro granato orientale di un rosso che tende al giallo giacintino ricchissimo di colore, e questo è il *Soranus* de' Latini, e la *vermiglia* de' Francesi.

SPECIE XI.

Opalus — Opalo.

Che l'*opalus* degli antichi ed il nostro opalo siano una stessa pietra è cosa senza contrasto. Haüy (698) lo pone fra i quarzi resiniti. Plinio (699) lo considera come una delle pietre più preziose, *perciocchè in essa è il fuoco più vivace del carbonchio, la porpora lucente dell'ametisto, il verde dello smeraldo, e qualunque splendore con incomparabile unione, ma lo stesso splendore di continuo varia e si sparge qua e là secondo le diverse posizioni della pietra.* È sì grande la bellezza di essa che alcuni l'hanno chiamata *paederota*, che vuol dire fanciullo bello come l'amore. Simile alla descrizione fatta da Plinio è quella che ne fa Dutens (700). Esso dice che l'opalo è una pietra dura, rilucente, quasi trasparente, di un azzurro lattiginoso, ovvero del co-

lore della madreperla, ed ha la proprietà di riflettere tutt' i colori dall' arco baleno; fa fuoco percossa con l' acciarino. Il fenomeno che presenta l' opalo, dice Bomare (701) e con esso tutti i mineralogi, proviene dalla rifrazione de' raggi della luce che si fa sulla superficie e nell' interno di questa pietra disposta naturalmente a produrre il detto effetto. Questa è l'unica pietra preziosa che non si è giunto mai a contraffare, ed anzi Plinio dice, che se si è tentata la contraffazione è stata subito scoperta, perchè il vetro, unica sostanza ch' è nelle mani de' falsificatori, non gatteggia mai come l' opalo vero. I mineralogi distinguono l' opalo in nobile e comune. Il nobile è orientale, il comune è vilissimo e si trova dovunque. Plinio dice che il vero opalo non nasce che nelle Indie. In commercio si stima il doppio dello zaffiro.

SPECIE XII.

Asteria — Girasole.

Affine di persuadersi che l' asteria degli antichi equivale al nostro girasole è d' uopo confrontare ciò, che ne dicono Plinio ed i moderni mineralogi. Plinio (702) racconta che *fra le gioje bianche v'è l'asteria, la quale per proprietà di natura tiene il principato, perchè ha rinchiusa in se una luce a modo di pupilla che manda fuori ora da un luogo ora da un altro, e posta contra il sole rigetta i raggi onde ha preso il nome, ed è difficile ad intagliarsi. Quella che nasce nell' Arabia Petrea è più stimata di quella dell'Indie.* Millin (703), descrivendo il girasole, dice che *è una specie d'opalo di color cangiante, il di cui punto di mezzo sembra di guardare sempre il sole, d' onde gli si dà il nome di girasole.* Arduino commentatore di Plinio dice che

l' asteria è dagl' Italiani chiamata *girasole*. È molto da notarsi che giusta l' autorità di Plinio l' asteria difficilmente s' intaglia, lo che mostra che appartiene ai feldspati, come vi appartiene il girasole.

SPECIE XIII.

Lapis Sapphirus — Avventurina orientale Quinta pietra del Razionale.

Osservò Plinio (704) che sopra la pietra *Cyanus* che abbiamo già veduto corrispondere al lapislazzalo, v' era sparsa una polvere d' oro, ma avvertì che era diversa da quella dello zaffiro, *poichè in questa pietra l'oro risplende per alcuni punti*; aggiunse poi che presso i Medi si trovano gli zaffiri *del colore della porpora*, che non sono mai trasparenti ed incapaci di essere scolpiti, perchè contengono molte parti cristalline. S. Epifanio (705) parlando dello zaffiro, ch' era la quinta pietra del Razionale, dice essere del color della porpora che chiamano Blatta, perchè si ha da un vermicciuolo di tal nome, e che si trova nelle Indie ed anche nell' Etiopia. Per dimostrare poi in quanto pregio fosse tenuta, dice che degli zaffiri i Re ne fanno monili poichè sono pieni di bellezza e di grazia. Benchè le descrizioni che Plinio e S. Epifanio fecero di questa specie di zaffiro non corrispondano in nulla cò caratteri del lapislazzalo, Millin (706) la credette una stessa pietra. Hill (707) intese meglio il passo di Plinio, e notò che lo zaffiro degli antichi è una specie del lapislazzalo, ma non il lapislazzalo stesso, *come taluno ha giudicato con troppa precipitazione*; *ma che anzi lo storico ha parlato di due pietre affatto differenti.* Osservando che lo zaffiro di Plinio è rosso e che non ha polvere, ma punti d'oro, io non trovo che ad esso possa riferirsi se non che la pietra del sole, che altrimenti viene chia-

mata avventurina orientale; poichè esposta alla luce risplende nel modo più brillante e piacevole, benchè sia opaca e non sia tagliata a faccette. Haüy (708) la pone nella classe de' feldspati, e dice che la proprietà che ha questa pietra di scintillare dipende dalla sua struttura, la quale risulta dall' unione di picciole lamine brillanti e di molecole di forma ineguale che lasciano fra loro degli interstizj o vuoti. Allorchè la pietra è translucida, almeno sino a una certa profondità, la luce s' insinua negl' interstizj vicini alla superficie, dove essa s' incontra nelle lamine che la riflettono e la trasmettono all' occhio. Questa specie di avventurina generalmente è di un giallo rossastro, ma molto rara e di gran prezzo. Dutens (709) racconta che una delle più belle da lui veduta era ritonda, di sei linee di diametro, e che il suo splendore scuoprivasi alla distanza di venti passi, benchè nel luogo meno chiaro della camera, e che il suo prezzo era sopra i cinquanta luigi. Stefano Bizantino (710) dice che *nel seno arabico v'è l'isola Zaffrina, ove si produce la pietra zaffiro*. Mattioli (711) non intese bene Plinio sopra questa pietra, ed avendo tradotto il *sapphirus* per lo zaffiro, si trovò imbarazzato nel vedere tanto opposta descrizione fatta dallo storico co' caratteri della gemma, e per conciliare il nome latino col nome volgare da lui adottato pensò che Plinio fosse caduto in errore. Ecco le di lui parole: *Lo zaffiro è gemma turchina e trasparente. Plinio scrive che lo zaffiro risplende per alcuni punti di oro. Io peraltro fino ad ora non ho mai veduto uno zaffiro scintillante per parti di oro, ma di color turchino e trasparente come il diamante. Credo pertanto o che i nostri zaffiri non somiglino in qualche parte al sapphirus degli antichi o che Plinio abbia equivocato.*

SPECIE XIV.

Lyncurius — Giacinto ambrato.
Settima pietra del Razionale.

Questa pietra si chiamò dai Latini con varj nomi, come per varj modi si credette seguita la favolosa formazione di essa. Oltre essersi detta *Lyncurius*, si disse ancora *Lygirius*, *Ligurius*, *Lingurius*, *Laygurius*, *Laugurius*, *Langurius*, ma tutti gli scrittori attenendosi sempre ad una delle favole, e rifiutando le altre furono concordi nel pensare che una sola fosse la pietra benchè con varj nomi indicata. Non è stato così de' moderni, poichè essi non sono stati concordi nella sinonimia, e chi ha voluto che quei tanti nomi corrispondessero ad una sostanza, e chi ad un' altra. Per diffinire quale sia il nome volgare che ai nomi latini più si conviene mi dò ad indagare quale sia la sostanza di che è composto il *lincurio* che così chiamo, poichè più frequentemente sotto tal nome è stato riconosciuto. E di ciò parlando accaderà di vedere di tratto in tratto quali fossero le favole immaginate sulla formazione e su i nomi del lincurio. Teofrasto (712) lo pose fra le gemme, lo riconobbe di durezza pietrosa e molto adatto a scolpirvi i sigilli, lo disse ancora lucido e freddo; e credendo che si formi dall' orina de' linci notò che di maggior pregio è quello prodotto dal maschio che dalla femina, e molto più se sia feroce e non mansueto. Plinio (713) dice che *l' umore della lince inaridisce e si agghiaccia e diviene gemma della risplendenza e del colore del rubino, e chiamasi lincurio, alcuni credono che si formi come l' ambra.* In altro luogo (714), riportando i pensamenti di altri scrittori, dice che *Demonstrato crede che il lincurio si formi dell' orina de' linci, che dai maschj nasce giallo e fosco, dalle femine più languido e bianco: alcuni altri lo chiamarono langario, e che*

in Italia sono bestie che lo fanno le quali si domandano langurie ; Zenotemi le chiama la langhe, e dice che esse vivono intorno al Po ; Sudine dice che egli è un albero sulla riviera di Genova che lo produce. Finalmente lo stesso autore (715) annojato per tanto opposti pareri de' naturalisti così poco appresso si esprime. *La ostinazione degli scrittori mi sforza a ragionare ancora del lincurio , perchè quando bene ei non fosse ambra vogliono però che sia gioja e che si faccia per orina di lince, ma cavata di sotto terra ; perchè quella bestia subito cha ha orinato ricopre la sua orina con la terra per invidia che gli uomini non ne possano trarre utilità. Ha il colore dell' ambre infocate e s' intaglia. Ma io l' ho per cosa falsa , e che a' giorni nostri non si sia veduta gioja di questo nome.* E Ovidio (716) parlando della favolosa formazione del lincurio dice.

Quel Re che già sotto l' Imauro monte
Qual lupo fessi che sì lunge mira
Aurea dalla vessica un' acqua impetra
Che si congela in preziosa pietra.

Plinio forse con troppa precipitanza confuse l' esistenza del lincurio con la favola de' linci , e non credendo , si come non doveva credere , al modo della formazione della pietra negò la pietra stessa. Io penso che nel testo possa esservi occorso qualche errore poichè Plinio non era scrittore molto nimico delle cose prodigiose e delle favole ; che se egli non avesse creduto che esistesse il lincurio prodotto dall'orina de' linci avrebbe anche negata l' esistenza dell'ambra perchè prodotta dalle lagrime delle sorelle di Fetonte. Convien dunque dire che il lincurio si trovasse fra le arene e fra la terra come appunto si trovano molte altre gemme e specialmente il diamante, il topazio, lo smeraldo, e che ignorando gli antichi

le vere cause per le quali era formato adottassero la favola dell'orina de' linci: avendo poi il lincurio molta somiglianza con l'ambra la quale credevano che si trovasse nella Liguria ottenne i nomi di ligurio, di laugurio, di langurio ed altri che sono semplici modificazioni della parola ligurio.

Riandando le cose in parte vere ed in parte favolose si può ragionevolmente dedurre che il lincurio era pietra. Teofrasto e Plinio lo chiamarono gemma, Ovidio lo chiamò pietra; si credette materia molto adatta alla scoltura, ed utilissima a formarne de' sigilli, ed essa non poteva essere nè resina nè gomma poichè queste sostanze mal si prestano a conservare le incisioni e molto meno a rendere le impronte. A fronte di ciò il Cavaliere Carlo Antonio Napione (717) autore di molto grido fra i naturalisti nel cadere del secolo passato pubblicò una *memoria sul lincurio* e con essa si studiò di provare che quella sostanza corrispondesse all'ambra gialla ed al *ligirio* ed alla settima pietra del Razionale del Sommo Sacerdote presso gli Ebrei. Essendosi di sopra dimostrato che il lincurio era pietra n'è conseguenza necessaria che non potesse essere nè resina nè gomma qual'è l'ambra, come la consideravano gli antichi; che poi espressamente non fosse ambra si deduce da Plinio il quale disse che *alcuni credono che il lincurio si formi come l'ambra.* Se la formazione del lincurio poteva essere simile a quella dell'ambra è sempre vero che ambra e lincurio fossero cose diverse, come sono sempre diverse tutte le cose che si somigliano. Che se poi lo stesso Napione ammise che il lincurio faceva parte del Razionale forza è il confessare che fosse una pietra dura e di sostanza quarzosa come erano l'onice, la corniola, l'agata, il diaspro e tutte le altre pietre di quell'ornamento Sacerdotale. E come fra undici gemme poteva aver luogo una sostanza che non ha i caratteri delle pietre?

Dalle cose fin qui discorse può dedursi che il lincurio non corrisponda all'ambra; ora è tempo d'indagare con quale delle nostre pietre possa compararsi. A me sembra che al lincurio degli antichi possa corrispondere quella pietra quarzosa che in commercio chiamasi *giacinto ambrato.* Dutens (718) parlando de' giacinti ordinarj altrimenti detti occidentali dice che sono *leggerissimi, più o meno trasparenti, e di giallo-rossastro.* Questa specie di pietra altro non è che un cristallo di rocca che nella tinta tiene qualche somiglianza col giacinto, e ben si può dire che corrisponda al lincurio che Teofrasto, dopo averlo annoverato fra le gemme, non mancò di osservare che nella durezza uguagliava le pietre. Plinio poi nel descrivere il lincurio disse che *ha il colore dell'ambra infocata*, il quale perfettamente corrisponde a quello che si vede nel giacinto ambrato ed a quello che Dutens chiama *giallo-rossastro.* Lo stesso Napione nella sua eruditissima memoria non potè negare che *Mosè nel descrivere gli abiti pontificali del Sommo Sacerdote degli Ebrei servesi della voce Lesem per denotare questa pietra, e che Flavio Giuseppe, S. Giovanni Crisostomo, e lo Scoliaste Greco traducono giacinto.* S. Epifanio (719) parlando della pietra che la Volgata chiamò Ligirio così si espresse. *Io poi fortemente mi meraviglio perchè la Sagra Scrittura che tanto ebbe a cuore l'ornamento ed il decoro delle vesti pontificali dopo aver ricordato preziosissime pietre quali sono il rubino, lo smeraldo, l'ametisto, l'agata, l'acqua marina, il crisolito non abbia fatto menzione del giacinto che è pietra tanto pregevole, se pure la divina Scrittura non lo chiami ligirio.* Dello stesso parere fu S. Geronimo (720) il quale in una delle lettere scritte a Flaviola le dice, *mi meraviglio perchè il giacinto preziosissima pietra non sia nel Razionale se pure per quella non s'intenda il Ligurio.*

E quì deve ancora avvertirsi che lo stesso Plinio distinse il giacinto gemma dal cristallo colorato a foggia di giacinto. Il giacinto gemma lo chiamò *crisolito vetroso* sì come è stato già dimostrato; del giacinto, ovvero del cristallo giacintino nè parlò nel capo destinato alla descrizione de' diaspri (721). Ivi così è scritto. *Molto differente dall'ametisto è il giacinto benchè proceda da color vicino. Ecci questa differenza che quello splendore di viola che riluce nell' ametisto è più dilavato nel giacinto. Quelli che nascono in Ponto si conoscono alla leggerezza. Alcuni di essi sono duri e rossigni, ed altri teneri e pieni di bruttura. Scrive Bocco di aver veduto un crisolito che pesava dodici libbre.* Se Plinio parlò dell'ametisto, del giacinto, e del crisolito nel capo de' diaspri, se disse che una delle suddette gemme *pesava dodici libbre* è certo che intese di parlare de' quarzi colorati di ametisto, di giacinto, e di crisolito. E che tale fosse la sostanza di tutte le pietre del Razionale lo credo per due ragioni. In primo luogo osservando che il Razionale era della grandezza di un palmo da tutte le parti, sì come è scritto nell' Esodo (722), e che le dodici pietre erano disposte in quattro ordini dal che risulta che tre di esse dovevano coprire la lunghezza di un palmo, lo che può ottenersi dai quarzi colorati, e non dalle vere gemme. Osservo in secondo luogo che il topazio, lo smeraldo, il rubino, l' ametisto, ed il crisolito erano uniti alla corniola, all' avventurina, al diaspro, all' agata, all' onice, all' acqua marina che si trovano in massi grandi, ed anche grandissimi, e da ciò ne deduco che anche quelle pietre che portano il nome di vere gemme dovevano essere quarzi colorati, e che tale doveva essere ancora il giacinto sotto il nome di Ligirio, che da Teofrasto e da Plinio fu chiamato Lincurio.

Il fine del secondo Libro.

LIBRO III.

INDICAZIONE E DESCRIZIONE DELLE COLONNE E DI ALTRI RAGGUARDEVOLI MASSI DI PIETRE ANTICHE CHE SONO IN ROMA.

RIONE I. MONTI.

Via di Marforio.

Num. 28. Nel muro *due* colonne di granito rosso, *una* di granito bigio. 3.

Chiesa di S. Luca.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di alabastro.

Nel sotterraneo di S. Martina *un'* urna di alabastro, *dodici* colonne di pavonazzetto, *quattordici* di cipollino. 31.

Chiesa di S. Adriano.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di bianco e nero di Egitto.

Nell'altar maggiore *due* colonne di porfido rosso. 4.

Chiesa de' SS. Cosma e Damiano.

Nella porta *due* colonne di porfido rosso.

Nel primo altare a destra *due* colonne di lumachella pavonazza 4.

Chiesa di S. Lorenzo in Miranda.

Nel portico *dieci* colonne di cipollino del tempio di Antonino e Faustina. 10.

Oratorio della Via Crucis.

Avanti la porta *due* colonne di cipollino. 2.

Chiesa di S. Francesca Romana.

Nella porta minore *due* colonne di granito bigio.

Nel deposito presso l' altar maggiore *un'* urna di africano, *quattro* colonne di giallo antico. 7.

Via del Colosseo.

Sulla strada *due* colonne di granito bigio che reggono i lampioni. 2.

Chiesa di S. Clemente.

Nella porta *una* colonna di cipollino, *tre* di granito bigio.

Nel portico *una* colonna di marmo imezio, *tre* di granito rosso, *dodici* di granito bigio.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di rara breccia pavonazza.

Nell' altar maggiore *una* colonna di marmo lesbio, *quattro* di pavonazzetto.

Nella nave *cinque* colonne di marmo imezio, *sei* di cipollino, *una* di granito rosso, *due* di granito del foro, *due* di granito bigio. 43.

Convento di S. Clemente.

Nel cortile *una* colonna di pavonazzetto, *due* di marmo imezio. 3.

Via di S. Stefano Rotondo.

Num. 1. Nel muro *una* colonna di granito bigio, *due* di giallo antico, *due* di granito rosso, *una* scanalata di marmo porino, *due* di marmo bigio.

Num. 8. Sul portone *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo bigio. 10.

Chiesa di S. Stefano Rotondo.

Nel portico *quattro* colonne di granito bigio.

Nel primo circolo *ventisei* colonne di granito bigio, *sei* di marmo imezio, *quattro* di cipollino, *sei* di marmo bigio.

Nel secondo circolo *venti* colonne di granito bigio.

Nell' altar maggiore *due* grandissime colonne di granito bigio.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio, *un'* urna di giallo antico. 71.

Casa di S. Stefano Rotondo.

Negli atrj *due* colonne di granito bigio, *due* di pavonazzetto, *due* di marmo porino. 6.

Via di S. Giovanni in Laterano.

Num. 31. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.

Num. 82. Nella Farmacia *una* colonna di granito bigio, *una* di granito rosso. 3.

Spedale di S. Giovanni.

Nell'altare *due* colonne di rara breccia pavonazza. 2.

Cemeterio di S. Giovanni.

Nel cortile *una* colonna di marmo bigio. 1.

Chiesa di S. Giovanni in Fonte.

Nel mezzo *un'* urna di basalte verde, *otto* colonne di porfido rosso.

Nella cappella a destra *due* colonne di porfido rosso, *due* di porfido serpentino verde rarissime.

Nella cappella a sinistra *due* colonne di porfido rosso, *due* di marmo bigio, *due* di alabastro bianco.

Nell' atrio *due* grandissime e rarissime colonne di porfido rosso che appartennero al Palazzo di Plauzio Laterano. 21.

Chiesa di S. Giovanni in Laterano.

Nella facciata *quattro* colonne di granito bigio.

Nella prima cappella a destra *due* colonne di bigio brecciato, *due* di verde antico.

Nel primo deposito a destra *due* colonne di africano.

Nella seconda cappella a destra *due* colonne di giallo e nero antico.

Nella prima cappella a sinistra *due* colonne di verde antico tolte dall' arco di Marco Aurelio, *quattro* di porfido rosso, *un'* urna di porfido rosso detta di M. Agrippa trovata presso il Pantheon nel 1443.

Nella terza cappella *due* colonne di portasanta.

Nella sesta cappella *quattro* colonne di verde antico.

Nella settima cappella a sinistra *due* rare colonne di nero antico, *quattro* rarissime di alabastro a rosa.

Nella nave di mezzo *ventiquattro* colonne di verde antico sulle nicchie degli Apostoli.

Nelle finestre *otto* colonne di granito bigio.

Nella nave a destra *due* colonne di granito bigio, *due* di verde antico.

Nella nave a sinistra *due* colonne di giallo antico.

Nella nave maggiore *trenta* colonne di granito bigio incassate nei pilastri. (723)

Nella nave Clementina *due* grandi, e rare colonne scanalate di giallo antico, che appartennero al foro Trajano, *due* di granito rosso trovate presso la Chiesa di S. Croce in Gerusalemme, *quattro* di giallo antico.

Nell' altar Papale *quattro* colonne di granito bigio.

Nella nave del Crocifisso *una* urna di granito nero, *tre* colonne di marmo bigio, *due* di granito bigio, *due* di verde antico.

Nella sagrestia de' Canonici *due* colonne di marmo di Taormina.

Nella sagrestia de' Beneficiati *due* colonne di granito bianco e nero.

Nel portico minore *quattro* colonne di marmo imezio.

Nel chiostro *due* colonne di granito rosso, *due* di granito del foro, *sei* di pavonazzetto, *una* di marmo bigio, *cinque* di cipollino, *tredici* di granito bigio, *dodici* di marmo imezio. 168.

Oratorio di S. Giovanni.

Nella porta *due* colonne di cipollino.

Nell' altar maggiore *due* colonne di bellissimo giallo dorato. 4.

Piazza di S. Giovanni.

Un obelisco di granito rosso tagliato da Ramise, trasportato in Roma dall' Imperator Costanzo, e posto nel Circo massimo. È alto palmi 148. contiene 15383 palmi cubi, e pesa libbre 1,322,938.

Num. 11. Nel muro *una* colonna di granito bigio.

Num. 12. Nella bottega *una* colonna di granito bigio. 3.

Palazzo Pontificio Laterano.

Nel portone *due* colonne di granito bigio.

Ne' portici inferiori *tre* colonne intagliate di marmo tasio, *una* di cipollino col numero della spedi-

zione, *due* di pavonazzetto trovate grezze a marmorata nel 1843. 8.

Scala Santa.

Nell' atrio *una* colonna di granito bigio ivi presso trovata nell' anno 1831.

Nella Cappella *due* colonne di porfido rosso. 3.

Chiesa di S. Croce in Gerusalemme.

Nel portico *due* colonne di granito bigio, *due* di granito rosso, *due* di marmo bigio lumachellato.

Nella nave maggiore *due* colonne, e sono le prime a sinistra, di granito dell' isola del Giglio, *due* di granito bigio, *quattro* di granito rosso, *quattro* di granito bigio incassate ne' muri. (724)

Nell' altar maggiore *un'* urna di basalte nera, *due* colonne di breccia corallina, *due* di portasanta.

Dietro l' altar maggiore *due* colonne di nero antico, *due* di portasanta 27.

Monistero di S. Croce in Gerusalemme.

Ne' corridori *quattro* colonne di granito bigio.

Nel cortile *due* colonne di granito rosso.

Nell' orto *due* colonne di cipollino. 8.

Villa Massimi al Laterano

Nel palazzo *due* colonne di marmo bigio. 2.

Via Appia.

Ne' Bagni dell' Acquasanta *una* colonna di marmo imezio.

Nella vigna presso il primo miglio *due* colonne di marmo porino 3.

Via Prenestina.

Nella vigna a Tor tre Teste *due* colonne di granito bigio. 2.

Chiesa di S. Lorenzo fuori le mura.

Avanti la Chiesa *una* colonna di granito rosso.

Nel portico *due* colonne di marmo bigio, *quattro* scanalate a spira di pavonazzetto.

Nel primo deposito a destra *due* colonne di marmo tasio.

Nella nave maggiore *cinque* colonne di granito rosso, *quattro* di granito del foro, *sette* di granito bigio, *sei* di cipollino, una delle quali rarissima.

Nell' ambone a destra *una* grande lastra di porfido serpentino verde.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di porfido rosso, *dodici* grandi scanalate, e *dieci* mezzane di pavonazzetto, *due* di rarissimo granito verde.

Nella cappella sotterranea *due* colonne di marmo tasio, *quattro* di marmo imezio, *due* di marmo bigio, *quattro* di verde antico. 72.

Monistero di S. Lorenzo fuori le mura.

Nel portico *tre* colonne di granito bigio.

Nel chiostro *una* colonna di cipollino, *due* di granito bigio, *una* di nero antico, *una* di alabastro cotognino, *cinquantatre* di marmo imezio.

Nell' orto *due* colonne di marmo bigio. 63.

Via Nomentana.

Nell' ultima vigna dentro il primo vicolo a destra *due* colonne di cipollino 2.

Villa Torlonia.

Sulla porta de' Cervi *due* colonne scanalate di bigio lumachellato.

Avanti la detta porta *una* colonna di Affricano.

Sulle porte del Palazzetto *quattro* colonne di breccia corallina.

Nel prospettino *una* colonna di marmo imezio, *tre* di marmo bigio.

Nel prospetto della fontana *due* colonne di cipollino.

Nel portico *quattro* colonne di granito bigio.

Nel portico del bigliardo *tre* colonne di marmo imezio, *tre* di cipollino, *due* di marmo bigio.

Due obelischi di granito roseo del sempione, alti palmi quarantasei. (725) 27.

Villa Massimi.

Nel tempietto *due* colonne di granito bigio.

Presso la fontana *due* colonne di granito bigio.

Nel casino *due* colonne di granito bigio. 6.

Villa Patrizj.

Presso il canneto *una* colonna scanalata di cipollino. 1.

Via del Maccao.

Num. 1. Nel muro *una* colonna di cipollino. 1.

Chiesa di S. Maria degli Angeli.

Nel vestibolo *due* urne di africano.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di breccia pavonazza.

Nel quarto altare *due* colonne di breccia traccagnina.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di giallo brecciato.

Nella nave *otto* grandissime colonne di granito rosso rimaste in posto dagli avanzi delle terme di Diocleziano. 16.

Monistero di S. Maria degli Angeli.

Ne'corridori *due* colonne scanalate di marmo bigio.

Nel cortile *una* colonna di cipollino. 3.

Villa Massimi già Negroni.

Nell' atrio del palazzo *due* colonne di granito rosso.

Nel portico sulla strada *due* colonne di pavonazzetto, *una* di granito bigio, *una* di granito rosso. 6.

Piazza di Termini.

Nella fontana *due* colonne di cipollino, *due* di bigio brecciato.

Num. 2. *Una* colonna scanalata di marmo pentelico. 5.

Chiesa di S. Bernardo.

Nell' altare a destra *due* colonne di verde antico.

Nell'altare a sinistra *due* colonne di verde antico. 4.

Casa del Noviziato

Presso l' orto *una* colonna di fior di persico, *due* di cipollino. 3.

Palazzo Albani.

Sul portone *due* colonne di marmo bigio. 2.

Palazzo Rospigliosi.

Nel giardino Pallavicini *due* colonne di cipollino, *due* di granito bigio, *sei* di pavonazzetto.

Nel portico dell' Aurora *quattro* bellissime colonne di breccia corallina, *due* rarissime di rosso antico.

Nel giardino Rospigliosi *due* colonne di bigio lumachellato.

Nel bigliardo *due* colonne di bigio morato.

Nell' appartamento terreno *una* rarissima colonna di fior di persico, *una* di portasanta, *una* di verde antico, *una* grande e rarissima tazza di verde antico del diametro di palmi otto. 24.

Villa Aldobrandini.

Ne' viali *una* colonna di africano, *una* di pavonazzetto, *quattro* di marmo porino, *sei* di granito bigio. 12.

Chiesa de' SS. Domenico e Sisto.

Sotto l' organo *due* colonne di granito bigio.

Nel primo altare a destra *due* colonne di portasanta. 4.

Monistero de' SS. Domenico e Sisto.

Nella porta interna *due* colonne di granito bigio.

Nel refettorio *una* colonna di cipollino, *una* di pavonazzetto, *due* di marmo imezio, *due* scanalate di fior di persico. 8.

Piazza di Colonna Trajana.

Nel mezzo *una* colonna ritta di granito del foro, *una* giacente ivi scavata nel 1830.

Nell' interno del foro *un* masso di pavonazzetto, *una* colonna scanalata di marmo porino, *una* di granito rosso.

Sulla strada *due* colonne di granito del foro, *una* di cipollino.

Num. 35. Ne' sotterranei *una* colonna di granito del foro.

Num. 71. Nella cantina *una* colonna di granito del foro.

Num. 74. Ne' sotterranei *due* colonne di granito del foro. 12.

Via de' Carbonari.

Num. 10. Nella rimessa *una* colonna di granito del foro.

Num. 11. Nel cortile *due* colonne di granito bigio.

Num. 29. Nel muro *una* colonna di granito bigio. 4.

Via Alessandrina.

Num. 50. Nel pianterreno *una* colonna di marmo pario.

Num. 87. Nel portone *due* colonne di granito del foro.

Num. 98. Nel portico *due* colonne di granito bigio, nella loggia superiore *due* colonne di marmo tasio. 7.

Via Bonella.

Negli avanzi del foro di Nerva *tre* colonne scanalate di marmo tasio.

Num. 1. Nelia bottega *due* colonne di granito rosso, *due* di marmo bigio.

Num. 79. Nella bottega *una* tazza di fior di persico, *due* colonne di cipollino, *due* di granito bigio. 12.

Chiesa di S. Maria Annunziata.

Nella porta *due* colonne di granito bigio 2.

Monistero di S. Maria Annunziata.

Nel cortile *due* colonne di granito bigio. 2.

Via del Grillo.

Num. 5. *Due* colonne di granito bigio. 2.

Via Leonina.

Num. 51. Nella porta *una* colonna scanalata di marmo bigio.

Num. 52. Sul cantone *una* colonna scanalata di marmo bigio.

Num. 63. Nella bottega *una* colonna di cipollino. 3.

Via dell' Agnello.

Num. 1. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.

Num. 4. Nel portico *tre* colonne di granito bigio. 4.

Via de' Pozzi.

Num. 1. Nel muro *una* colonna di granito bigio, *una* di cipollino.

Num. 10. Nel cortile *una* colonna di granito rosso. 3.

Via della Croce bianca.

Negli avanzi del tempio di Pallade *due* colonne scanalate di marmo lunense.

Num. 17. Nel cortile *una* colonna di granito bigio.

Num. 28. Nel muro *una* colonna di granito rosso. 4.

Via di Macel de' Corvi.

Num. 76. Nel muro *una* colonna di giallo antico 1.

Via di S. Lorenzo a' Monti.

Num. 6. Nella bottega *una* colonna di marmo pario. 1.

Via Cremona.

Num. 17. Nel primo piano *una* colonna di marmo bigio. 1.

Piazza del Grillo.

Num. 4. Sul cantone *una* colonna di granito bigio. 1.

Via Urbana.

Num. 118. Nella bottega *una* colonna di marmo porino. 1.

Conservatorio delle Mendicanti.

Nella cappella *due* colonne di cipollino, *due* di granito rosso.

Nel lavatore *due* colonne di granito rosso.

Nel giardino *due* colonne di marmo tasio, *due* di marmo imezio. 10.

Chiesa di S. Maria de' Monti.

Nel primo altare a destra *due* colonne di portasanta.

Nel secondo *due* colonne di giallo antico.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di africano.

Nel secondo altare *due* colonne di verde antico.

Nell'altar maggiore *due* colonne di portasanta. 10.

Via della Madonna de' Monti.

Num. 1. A. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 39. Nel cortile *una* colonna di marmo tasio.

Num. 43. Nelle scale *una* colonna di marmo lesbio.

Num. 49. Nella farmacia *due* colonne di granito persichino, *una* scanalata di rarissima breccia di settebasi trovata nello stesso luogo nell' anno 1823.

Num. 50. Nella bottega *una* colonna di granito rosso, *una* di cipollino.

Num. 65. Nella cantina *una* colonna di granito bigio.

Num. 67. Nella bottega *due* colonne di granito bigio.

Num. 70. Nel muro *due* colonne di granito bigio.

Num. 75. Nel muro *una* colonna di granito bigio.

Num. 79. Sul cantone *una* colonna di granito bigio.

Num. 82. Nel cortile *una* colonna di granito rosso.

Num. 91. Nel muro *una* colonna di granito bigio.

Num. 102. Nel muro *una* colonna di granito bigio. 18.

Piazza della Suburra.

Num. 7. A. Nel cortile *una* colonna di marmo lesbio. 1.

Chiesa di S. Francesco di Paola.

Ne' depositi presso l'altar maggiore *due* colonne di marmo tasio, *due* di africano. 4.

Convento di S. Francesco di Paola.

Avanti il Convento *una* colonna di granito bigio.

Nel giardino *tre* colonne di granito bigio. 4.

Via di S. Pietro in Vincula

Num. 16. Nel muro *una* colonna di granito bigio. 1.

Chiesa di S. Antonio degli Armeni.

Nell' altar maggiore *due* colonne intagliate di marmo pentelico. 2.

Chiesa di S. Pietro in Vincula.

Nella nave *venti* colonne scanalate di marmo imezio, *due* di granito bigio.

Nel terzo deposito a sinistra *una* urna di marmo bigio, *due* colonne di portasanta.

Nell'ultimo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio.

Nella sagrestia *due* rare lastre di porfido serpentino verde.

Nel chiostro *quattro* colonne di granito bigio, *un* masso di cipollino. 34.

Chiesa di S. Martino.

Nella nave *due* colonne di cipollino, *cinque* di pavonazzetto, *sei* di marmo bigio, *undici* di marmo imezio.

Nel sotterraneo *due* colonne di marmo bigio.

Nella Sagrestia *una* colonna di granito bigio. 27.

Via di S. Martino.

Num. 25. Nel granajo *due* colonne di granito bigio. 2.

Chiesa di S. Prassede

Nella porta *due* colonne di granito bigio.

Nelle scale *due* colonne di granito bigio.

Nella nave *ventotto* colonne di granito bigio, diecisette delle quali sono visibili, ed undici sono coperte da pilastri. (726)

Nel deposito a destra della porta *due* colonne di broccatellone.

Nella seconda cappella a destra *due* colonne di marmo bianco, e nero.

Nella terza cappella a destra. Sulla porta *una* colonna di raro granito bianco, e nero, *una* di rarissimo porfido detto serpentino nero con cristalli bigi; nell' interno *due* colonne di granito bigio, *una* di granito nero, *una* di granito bianco, e nero; sull'altare *due* colonne di alabastro.

A sinistra della porta *due* colonne di marmo imezio, *due* di marmo porino.

Nella terza cappella a sinistra *due* colonne di alabastro bigio listato.

Nell' altar maggiore *quattordici* gradini di rosso antico, *quattro* colonne di porfido rosso, *sei* intagliate di marmo pentelico.

Nell' ultimo altare a sinistra *due* colonne di porfido rosso. 77.

Chiesa di S. Antonio.

Nella porta *quattro* colonne di pavonazzetto.

Nel primo altare a destra *due* colonne di marmo bigio. 6.

Monistero di S. Antonio.

Nella porta *due* colonne di granito bigio.

Nel chiostro *tre* colonne di granito bigio, *una* di cipollino, *una* di granito rosso. 7.

Piazza di S. Maria Maggiore

Nel mezzo *una* colonna scanalata di marmo porino già appartenente al tempio della Pace; *una* di granito rosso. 2.

Piazza della Tribuna di S. Maria Maggiore.

Num. 6. Nel cortile *una* colonna di cipollino, *una* di granito bigio, *una* di pavonazzetto, *una* di marmo pario.

Nel mezzo *un* obelisco di granito rosso alto palmi 66 già esistente avanti il mausoleo di Augusto. 5.

Chiesa di S. Maria Maggiore.

Nel portico *quattro* colonne di granito bigio, *quattro* di granito rosso.

Nella prima cappella a destra *dieci* colonne di porfido rosso.

Nella seconda *otto* colonne di verde antico.

Nella prima cappella a sinistra *due* colonne di verde antico, *due* di marmo bianco e nero, *due* di africano.

Nella seconda cappella a sinistra *due* colonne di verde antico, *quattro* di giallo antico.

Nella terza cappella *otto* colonne di verde antico, e nell'annessa sagrestia *due* colonne di alabastro.

Nel primo deposito a destra *due* colonne di rara portasanta.

Nel secondo deposito a destra *due* colonne di marmo bigio.

Nel primo deposito a sinistra *due* colonne di portasanta.

Nel secondo *due* colonne di bigio morato.

Nel terzo *due* colonne di breccia traccagnina.

Nel quarto *due* colonne di verde antico.

Nella nave *quattro* colonne di granito bigio, *trentotto* di marmo imezio ivi trovate ed appartenenti al tempio di Giunone Lucina.

Nell'altar maggiore *una* urna di porfido rosso, *una* colonna di bianco e nero, *quattro* colonne di porfido rosso.

Nel battisterio *una* grande tazza di porfido rosso, *due* colonne di nero antico, *due* di verde antico, *due* di cipollino, *due* di granito rosso. 117.

Via di S. Maria Maggiore.

Num. 113. Nel primo piano *due* colonne di granito bigio. 2.

Via di S. Pudenziana.

Num. 9. Nello studio di scarpellino *una* colonna di breccia corallina, *due* di cipollino. 3.

Chiesa di S. Pudenziana.

Nella porta *due* colonne scanalate di marmo bigio.

Nella nave *quattordici* colonne di marmo bigio appartenenti alla casa del Senator Pudente.

Nella prima cappella a sinistra *quattro* colonne di giallo antico, *quattro* di verde antico, *due* urne di breccia nera e gialla.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di bigio morato. 28.

Via in Merulana.

Num. 3. Nell'atrio *due* colonne di marmo imezio. 2.

Via in Paneperna.

Num. 61. Nella bottega *una* colonna di marmo porino. 1.

Chiesa di S. Lorenzo in Paneperna.

Nel secondo altare a destra *un'* urna di marmo bigio. 1.

Monistero di S. Lorenzo in Paneperna.

Nel cortile *due* colonne scanalate di marmo porino, *due* di marmo tasio, *tre* di portasanta, *otto* di cipollino, *nove* di granito bigio, *quattordici* di granito rosso.

Nell' orto *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo bigio. 40.

Chiesa di S. Bernardino.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di giallo antico. 2.

Via di Borgo S. Agata.

Num. 2. Nell'atrio *due* colonne di marmo lesbio. 2.

Chiesa di S. Agata de' Goti.

Nella nave *dodici* colonne di granito rosso. 12.

Via del Boschetto.

Num. 46. Nella bottega *una* colonna di breccia di settebasi, *una* di marmo bigio, *una* di breccia rossa, *una* di portasanta, *due* scanalate di pavonazzetto, e *due* di marmo bigio. 8.

Chiesa di S. Vitale.

Nel portico *due* colonne di granito rosso.

Nel primo altare a destra *due* colonne di bigio morato.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di granito bigio.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di bigio venato.

Nel secondo *due* colonne di granito bigio. 10.

Chiesa di S. Dionigi.

Nell' altar maggiore *due* colonne di marmo di Taormina. 2.

Via di S. Vito.

Num. 23. Sulla strada *una* colonna di cipollino. 1.

Via di Campo Carleo.

Num. 19. Nella bottega *una* colonna di granito rosso.

Num. 21. *Due* colonne di granito del foro incassate nel muro. 3.

Via delle Carrette.

Num. 65. Nel giardino *una* colonna di granito rosso. 1.

Via della Polveriera.

Num. 4. Nella vigna *due* colonne di granito rosso. 2.

Piazza di Campo Vaccino.

Num. 32. Nello studio dello scarpellino *due* colonne di granito rosso, *una* di portasanta, *una* di marmo pario scanalata.

Sulla strada *tre* colonne di granito bigio.

Presso il tempio della Pace *una* colonna di cipollino. 8.

Chiesa di S. Eusebio.

Nell' altare a destra *due* colonne di breccia pavonazza.

Nell' altare a sinistra *due* colonne di breccia corallina

Nell' altar maggior *quattro* colonne di breccia pavonazza. 8.

Via della Salara vecchia.

Num. 10. Nella bottega *una* colonna di granito rosso 1.

Villa Altieri.

Nel giardino *due* colonne di granito bigio. 2.

Via delle Sette Sale.

Num. 41. Nel muro *una* colonna di granito rosso. 1.

Via di S. Bibbiana.

Num. 3. Nel muro *una* colonna di granito bigio. 1.

Chiesa di S. Bibbiana.

Nella nave *una* colonna di granito bigio, *due* intagliate di marmo lesbio, *cinque* di granito rosso.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di breccia corallina.

Nell'altar maggiore *una* urna di alabastro a onice. 11.

RIONE II. TREVI

Via di Macel de' Corvi.

Num. 4. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 1.

Chiesa del Nome di Maria.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di granito bigio.

Nell'altar maggiore *due* colonne di giallo brecciato. 4.

Via di Monte Magnanapoli.

Num. 24. Nel cortile *quattro* colonne di granito bigio. 4.

Chiesa di S. Silvestro.

Nel primo altare a destra *due* colonne di bigio venato.

Nel secondo altare *due* colonne di affricano.

Nel terzo altare *due* colonne di alabastro bigio.

Nella libreria dell' annessa casa *quattro* colonne di bigio venato. 10.

Via del Quirinale.

Num. 4. Nel cortile *due* colonne di granito bigio. 2.

Piazza del Quirinale.

Nella piazza *un* obelisco di granito rosso alto palmi 66. già esistente avanti il mausoleo di Augusto, *una* tazza con fonte di granito bigio trovata presso la Chiesa di S. Luca della circonferenza di palmi 111. 2.

Palazzo Pontificio del Quirinale.

Nel portone *due* colonne di marmo imezio.

Nel giardino *due* colonne di granito bigio, *cinque* di marmo tirio.

Nella cappella *otto* colonne di portasanta.

Negli appartamenti *due* colonne di occhio di pavone rosso, *due* di occhio di pavone pavonazzo, *due* di portasanta. 23.

Chiesa di S. Maria della Vittoria.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di giallo venato.

Nel terzo *due* colonne di alabastro fiorito bigio.

Nel terzo altare a sinistra *due* colonne di giallo dorato.

Nel quarto *quattro* colonne di affricano. 10.

Convento di S. Maria della Vittoria.

Nell' orto *quattro* colonne di granito bigio. 4.

Chiesa di S. Susanna.

Nell' altare a sinistra *due* colonne di verde antico.

Nel sotterraneo *due* colonne di marmo tasio. 4.

Monastero di S. Susanna.

Nel portico *due* colonne di marmo pentelico. 2.

Via Nomentana.

Nella vigna De Rossi *due* colonne di marmo tasio. 2.

Chiesa di S. Agnese fuori le mura.

Nella porta sulla strada *due* colonne di granito bigio.

Nella nave *quattro* grandi colonne di rarissima portasanta, *due* scanalate di pavonazzetto, *otto* di bigio brecciato, *due* di granito bigio.

Nelle loggie *sei* colonne scanalate di pavonazzetto, *due* di granito bigio, *otto* di bigio venato.

Nell' altar maggiore *una* statua di alabastro verdognolo trasparente, *quattro* colonne di porfido rosso.

Nella cappella sulla strada *due* colonne di granito bigio.

Nel sotterraneo *una* colonna di granito bigio. 42.

Chiesa di S. Costanza

Intorno all' altare *quattro* colonne di granito rosso, *due* di granito del foro, *diciotto* di granito persichino. 24.

Via Salaria.

Nella vigna presso il vicolo della Noce *quattro* colonne di marmo tasio.

Nella cappelletta *due* colonne di portasanta.

Nella vigna dopo il primo miglio *due* colonne di granito bigio. 8.

Tenuta della Marcigliana.

Sulla strada *una* colonna di cipollino. 1.

Villa Albani.

Nella cappella *quattro* colonne di occhio di pavone rosso, *un'* urna di granito rosso.

Nel largo avanti il portone d' ingresso *quattro* colonne di cipollino.

Nel viale a destra *due* colonne di marmo imezio.

In mezzo alla villa *una* colonna di granito rosso.

Nel largo avanti il giardino *dodici* colonne di cipollino, *tre* di marmo bigio, *una* di granito rosso.

In mezzo al giardino *una* tazza di granito bigio con fontana.

Nella fontana a destra del giardino *due* colonne di marmo bigio.

Nella fontana a sinistra *una* conca di marmo bigio, *due* colonne di affricano.

Nella fontana in mezzo alla villa *una* tazza di granito del foro di cento palmi di circonferenza già appartenente al teatro di Pompeo, e trovata presso la chiesa di S. Maria in Publicolis.

Intorno al giardino *due* sfingi di granito nero, e rosso, *una* bagnarola di cipollino, *due* leoni di marmo bigio.

Nel portico del palazzo *dodici* colonne di granito rosso, *otto* di granito bigio, *otto* di cipollino, *quattro* di marmo bigio, *due* di portasanta.

Sotto il portico *una* tazza con piede di pavonazzetto.

Nell' atrio della Cariatide *due* colonne di cipollino, *due* di marmo bigio.

Nell' atrio della Giunone *quattro* colonne di bigio lumachellato.

Nella galleria a destra del palazzo *quattordici* colonne di granito bigio, *due* di granito del foro.

Nel tempietto contiguo *quattro* colonne di marmo bigio.

Nell' esterno della galleria a sinistra *quattordici* colonne di granito bigio.

Nel contiguo tempietto *quattro* colonne di marmo porino.

Nell' interno della galleria *quattro* colonne di marmo imezio, *due* di marmo bigio, *due* di breccia rossa e bigia, *due* di granito nero, *una* di alabastro a rosa grandissima, e di rarità straordinaria trovata a Marmorata.

Nel primo gabinetto *una* colonna intagliata di pavonazzetto, *due* di pavonazzetto, *una* di breccia traccagnina rarissima, *un* busto colossale di basalte nero.

Nel secondo gabinetto *due* colonne di granito del foro, *quattro* di marmo porino, *due* di portasanta.

Nel terzo gabinetto *due* colonne scanalate di marmo bigio, *due* di marmo tirio, *due* di alabastro a rosa, *una* bagnarola di africano, *una* vasca di granito bianco e nero.

Nel quarto gabinetto *sei* colonne scanalate di marmo lunense, *due* di pavonazzetto.

Nell' esterno de' gabinetti *due* colonne di pavonazzetto, *due* di africano.

Nel vestibolo *due* colonne di cipollino.

Nella scala *due* colonne di pavonazzetto, *due* di marmo lunense.

Nel ripiano della scala *una* grande maschera di rosso antico.

Nella prima camera *due* colonne di giallo antico.

Nella sala *quattro* colonne di cipollino.

Nel portico del bigliardo *tredici* colonne di marmo bigio, *una* di marmo imezio.

Nella sala *quattro* colonne di africano, *due* di verde antico, *due* rarissime di breccia verde di Egitto.

Nell' atrio *dieci* colonne di marmo bigio, *due* di africano.

Nella loggia *una* tazza di cipollino.

Nel portico del coffeehouse *venti* colonne di granito bigio, *ventisei* di marmo bigio, *quattro* di africano, *quattro* di cipollino, *due* di breccia corallina, *una* rarissima tazza di breccia verde di Egitto.

Nell' interno *due* statue di granito nero.

Nella loggia *una* tazza di pavonazzetto, *due* colonne di marmo bigio.

Nel largo de' sette fiumi *due* colonne di granito bigio, *due* di granito persichino.

Nel tempietto diruto *due* colonne a spira di marmo pario.

Nell' atrio *una* Roma sedente di marmo bigio, *quattro* colonne di granito persichino.

Sopra la fontana *una* statua di basalte nero.

Nella fontana dell' orto *due* colonne di marmo giallo e nero.

Nel portone del casino sulla strada *due* colonne di marmo bigio.

Avanti il casino *quattro* colonne di cipollino. 295.

Via di S. Niccola da Tolentino.

Num. 23. Sulla porta *una* colonna di marmo pario; nel muro *una* di marmo porino.

Num. 48. Nel cortile *due* colonne di marmo pario. 4.

Chiesa di S. Niccola da Tolentino.

Sotto l' organo *quattro* colonne di fior di persico.

Nel quarto altare a destra *due* colonne scanalate di marmo bigio.

Nel secondo altare a sinistra *sei* colonne di verde antico.

Nel quarto altare a sinistra *due* colonne scanalate di marmo bigio.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne scanalate di marmo bigio. 18.

Palazzo Barberini.

Nello spiazzo avanti il palazzo *una* tazza di granito rosso con fontana.

Nella prima anticamera dell' appartamento *due* colonne scanalate di pavonazzetto, *due* di marmo bigio.

Nella seconda anticamera *due* colonne di alabastro giallognolo.

Nella terza anticamera *due* rarissime colonne di marmo bianco e nero.

Nel secondo atrio *quattro* colonne di granito rosso.

Nel largo verso le quattro fontane *una* vasca di granito bigio, *una* bagnarola di granito rosso, *due* grandi colonne di bigio brecciato, *una* di granito rosso.

Sotto il ponte fra lo spiazzo ed il palazzo *due* colonne di granito bigio. 20.

Via dell' Angelo Custode.

Num. 54. Nell' atrio *una* colonna di granito bigio.

Num. 56. Nel cortile *due* colonne di cipollino. 3.

Chiesa dell' Angelo Custode

Nell' altare a destra *due* colonne di marmo bigio. 2.

Palazzo del Bufalo.

Nella loggia sopra il portone *due* colonne di cipollino.

Nel giardino *due* colonne di pavonazzetto. 4.

Via della Chiavica del Bufalo.

Num. 124. Sulla porta *una* colonna di marmo tasio. 1.

Chiesa di S. Maria in Via.

Nel primo altare a destra *due* colonne di pavonazzetto.

Nel secondo altare *due* colonne di breccia rossa.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di giallo brecciato.

Nel secondo altare *due* colonne di portasanta.

Nel terzo *due* colonne di breccia traccagnina.

Nel quarto *due* colonne di portasanta. 12.

Via di S. Maria in Via.

Num. 168. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 1.

Palazzo Sciarra.

Nel piano terreno *una* colonna di giallo antico, *una* di verde antico, *due* di alabastro, *due* grandi e rarissime di lumachella rosea, *due* statue egizie di granito nero. 8.

Chiesa di S. Marcello.

Nel secondo altare a destra *una* urna di porfido rosso.

Nel quarto altare *due* colonne di portasanta.

Nel quarto altare a sinistra *due* colonne di verde antico.

Sotto l' altar maggiore *una* urna di nero antico. 6.

Palazzo Torlonia.

Nell' atrio *due* baccanti di bigio morato.

Nella galleria dell' Ercole *quattro* colonne di granito bigio, *quattro* di breccia corallina.

Nella camera del filosofo *due* colonne di portasanta.

Nelle sale da ballo *sei* colonne di granito bigio, e *due* di breccia corallina.

In altre parti del palazzo *quattro* colonne di alabastro di Palombara, *un* Nilo di basalte color di caffè, *una* colonna di porfido rosso, *un* vaso di breccia traccagnina, e *due* colonne di broccatellone. 29.

Palazzo Valentini

Ne' sotterranei *cinque* colonne di granito bianco, e nero, *due* grandi colonne di granito del foro, che già appartennero al tempio di Trajano.

Nel cortile *due* colonne di marmo imezio.

Nel piano terreno *una* colonna di bigio morato, *dieci* di pavonazzetto. 20.

Via Nuova.

Num. 1. Sulla bottega *una* colonna di marmo porino. 1.

Via della Ripresa de' Barberi.

Num. 170. Nel muro *una* colonna di granito bigio.

Num. 172. Nella rimessa *una* colonna di granito bigio. 2.

Via della Pilotta.

Num. 35. Nel muro *una* colonna di marmo bigio.

Num. 36. Nel muro *una* colonna di granito rosso. 2.

Palazzo Colonna.

Nel portone a destra *due* colonne di marmo bigio.

Nel portone a sinistra *due* colonne di marmo imezio.

Nel cortile grande *due* colonne di granito rosso.

Nel cortile interno *cinque* colonne di granito bigio, *due* di granito rosso, *una* di rarissimo cipollino.

Nel piano terreno *due* colonne di pavonazzetto.

Nelle scale *una* Medusa di porfido rosso.

Nell' appartamento *una* rarissima colonna intagliata di rosso antico.

Nella galleria grande *due* colonne di verde antico, *due* di giallo antico.

Nella porta del Coffeehouse *due* colonne di marmo imezio.

Nell' interno *otto* colonne di giallo antico.

Nel portone del giardino *due* colonne di granito bigio.

Nel giardino *una* colonna di cipollino, *due* di granito rosso, *tre* di granito bigio. 40.

Chiesa de' SS. Apostoli.

Nel deposito presso l' altar maggiore *due* colonne di verde antico.

Nella cappella a sinistra dell' altar maggiore *otto* grandi colonne scanalate a spira di marmo lesbio, *due* di pavonazzetto. 12.

Convento de' SS. Apostoli.

Nella porta *due* colonne di granito bigio. 2.

Via delle Tre Cannelle.

Num. 72. Nel cortile *due* colonne di granito rosso minuto.

Num. 77. Nella rimessa *due* colonne di bigio morato.

Num. 102. Nell' atrio *due* colonne di cipollino.

Num. 153. Nella rimessa *una* colonna scanalata di marmo lunense. 7.

Palazzo Maccarani.

Nel portone *due* colonne di granito del foro.

Nel cortile *una* colonna di granito rosso. 3.

Via dell' Umiltà.

Nel muro del monistero delle Vergini *tre* colonne di marmo bigio, *due* scanalate di marmo tasio. 5.

Chiesa di S. Maria dell' Umiltà.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di bigio brecciato.

Nell' altar maggiore *due* colonne di giallo brecciato. 4.

Chiesa di S. Maria delle Vergini.

Nell' altare a sinistra *due* colonne di bigio venato. 2.

Vicolo delle Bollette

Num. 12. Nella stalla *due* colonne di granito bigio. 2.

Vicolo del Mortaro.

Nel cantone *una* colonna di granito rosso. 1.

Via di Poli.

Num. 77. Avanti la bottega *un* masso di cipollino. 1.

Palazzo Poli.

Nelle stalle *quattro* colonne di granito rosso, *tre* di granito del foro, *cinque* di cipollino. 12.

Oratorio di S. Maria in Via.

Nella facciata *due* colonne di marmo bigio. 2.

Chiesa di S. Maria in Trivio.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di verde antico. 2.

Piazza di Fontana di Trevi.

Num. 93. Nella bottega *quattro* colonne di granito del foro.

Num. 94. Nella bottega *tre* colonne di granito del foro. 7.

Via Rasella.

Num. 143. Ne' sotterranei *una* colonna di granito bigio. 1.

Via dell' Archetto.

Num. 87. Nella cantina *una* colonna scanalata di marmo bigio.

Num. 101. Nel muro *una* colonna scanalata di marmo porino, *due* di granito rosso. 4.

Vicolo de' Marroniti.

Num. 23. Sulla strada *una* colonna di cipollino.

Num. 39. Nell'atrio *una* colonna di marmo porino. 2.

Via di S. Vincenzo.

Num. 11. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 31. Nella bottega *tre* colonne di granito bigio. 4.

Vicolo Scavolino.

Num. 61. Nella stalla *una* colonna di granito rosso.

Nel muro incontro *una* colonna di granito rosso.

Num. 71. Nel cortile *due* colonne di granito persichino.

Num. 83. Nell'atrio *una* colonna di granito rosso. 5.

Via della Stamperia.

Num. 72. Nella bottega *due* colonne di granito rosso.
Num. 75. Ne' portici *tre* colonne di marmo bigio. 5.

RIONE III. COLONNA

Via Salara.

Num. 1. Nella villa *sei* colonne di granito persichino, *due* di cipollino. 8.

Villa Ludovisi.

Nella piazza e ne' viali *otto* colonne di marmo bigio, *una* scanalata di marmo lunense.
Nel tempietto del sarcofago *quattro* colonne di granito bigio.
Nel tempietto del satiro *sei* colonne di marmo imèzio.
Nella galleria *due* colonne scanalate di portasanta, *una* di breccia pavonazza, *quattro* di porfido rosso, *una* maschera scenica di rosso antico. 27.

Chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Nel portico *sei* colonne di granito bigio. 6.

Chiesa di S. Maria Maddalena.

Avanti l' altar maggiore *quattro* colonne di breccia pavonazza. 4.

Piazza della Rotonda.

Num. 71. Nella bottega *cinque* colonne di granito rosso.
Num. 75. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 6.

Via del Seminario.

Num. 83. Nel cortile *una* colonna di marmo porino.
Num. 100. Nel muro *tre* colonne di granito bigio.
Num. 103. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.
Num. 109. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.
Num. 122. Nella bottega *due* colonne di granito bigio. 8.

Via del Corso.

Num. 324. Nel cortile *sette* colonne di granito rosso.

Num. 374. Nel portone *due* colonne di granito bigio, nella fontana del cortile *due* colonne di granito rosso, nella loggia sopra la fontana *due* colonne di marmo bigio.

Num. 385. Nell'atrio *due* colonne di granito bigio, nel piano terreno *una* colonna di granito rosso.

Num. 397. Nell' atrio *due* colonne di granito rosso, nella sala sopra l' atrio *due* colonne di cipollino, nelle scale *due* colonne di granito bigio. 22.

Piazza Barberini.

Num. 59. Nella bottega *una* colonna di granito bigio 1.

Chiesa di S. Maria de' Cappuccini.

Nell' altar maggiore *due* colonne scanalate di marmo tasio. 2.

Chiesa di S. Silvestro in Capite.

Nel portico *tre* colonne di granito bigio.

Sotto l' organo *una* colonna di cipollino *una* di marmo bigio.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne scanalate di giallo antico. 9.

Via della Mercede.

Num. 8. Nella bottega *due* colonne di cipollino, *otto* di granito bigio.

Num. 11. Nel cortile *una* colonna di raro granito bigio con mica color di rame.

Num. 42. Nello studio di scarpellino *due* colonne di granito rosso, *una* grande tazza di fior di persico *una* di granito rosso, *una* di rarissima serpentina tiberiana, *due* colonne di bigio lumachellato, *una* di breccia corallina. 19.

Chiesa di S. Andrea delle Fratte

Nel secondo altare a destra *due* colonne di portasanta. 2.

Via della Vite.

Num. 59. Nella bottega *tre* colonne di cipollino. 3.

Vicolo di Cacciabove.

Num. 22. Nel cortile *due* colonne di granito bigio. 2.

Palazzo Piombino.

Nell' atrio *quattro* colonne di granito del foro, *due* di granito rosso.

Nella loggia *quattro* colonne di granito bigio, *due* di granito rosso.

Avanti le scale *quattro* colonne di granito bigio. 16.

Piazza Colonna.

Nel mezzo *una* vasca di grandi massi di portasanta.

Nel portico *dodici* colonne e *due* pilastri di marmo tasio trovati a Vejo, *quattro* colonne, e *sei* pilastri di marmo imezio.

Num. 55. Nell' atrio *quattro* colonne di cipollino, *due* di marmo bigio. 31.

Via della Colonna.

Num. 4. Nel cortile *una* colonna di cipollino.

Num. 41. Nel cortile *una* colonna di granito bigio. 2.

Piazza di Monte Citorio.

Nel mezzo *un* obelisco di granito rosso tagliato da Sesostride e posto da Augusto nel Campo Marzo per gnomone. E' alto palmi 94 $\frac{1}{4}$ e fu trovato presso la Chiesa di S. Lorenzo in Lucina.

Num. 133. Nella bottega *una* colonna di marmo bigio. 2.

Via degli Offizj del Vicario.

Num. 14. Nella stalla *due* colonne di granito bigio. 2.

Vicolo del Collegio Capranica.

Num. 10. Nella scala *una* colonna di cipollino.

Num. 30. Sulla strada *due* colonne di granito bigio. 3.

Piazza Capranica.

Num. 76. Nella bottega *tre* colonne di cipollino appartenenti al tempio da alcuni creduto di Nettuno. 3.

Chiesa di S. Maria in Aquiro.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di breccia pavonazza. 2.

Casa degli Orfani.

Nel refettorio *tre* colonne di granito del foro.

Ne' sotterranei *sette* colonne di granito del foro. 10.

Via della Guglia.

Num. 69. Nella bottega *una* colonna di granito del foro. 1.

Vicolo della Spada d' Orlando.

Nel muro *una* colonna di granito del foro.

Sulla strada *due* colonne di cipollino in gran parte interrate. 3.

Via di Pietra.

Nella dogana *undici* colonne di marmo lunense appartenenti al tempio detto di Antonino Pio.

Num. 34. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 12.

Palazzo di Montecitorio.

Nel cortile *una* tazza di granito rosso con fontana. Ivi presso *una* colonna grandissima di cipollino trovata nel giardino della Missione. 2.

Via di Campo Marzo.

Num. 39. Sul cantone *una* colonna di granito bigio.

Num. 46. Ne' portici *sei* colonne di granito bigio.

Num. 48. Nel cortile *due* colonne di cipollino. 9.

Via dell' Impresa.

Num. 3. Sul cantone *una* colonna di granito rosso.

Num. 21. Nell' atrio *due* colonne di cipollino. 3.

Via di S. Claudio.

Num. 86. Nel giardino *due* colonne di granito bigio. 2.

Via delle Convertite.

Num. 5. Nel cortile *una* colonna di granito bigio. 1.

Via Frattina.

Num. 76. Nella bottega *una* colonna di granito bigio. 1.

Via de' Pastini.

Num. 7. Nel muro *una* colonna di granito bigio.

Num. 139. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 2.

RIONE IV. CAMPO MARZO.

Via di Monte Pariolo.

Nella vigna presso la cappella di S. Filippo *una* colonna di granito bigio, *cinque* di marmo imezio. 6.

Villa Borghese.

Presso il primo lago *una* colonna di marmo imezio.

Nel casino *due* colonne di marmo bigio.

Nello stazzo del casino *quattro* leoni di marmo bigio.

Nel tempietto ritondo *otto* colonne di marmo bigio.

Nel tempio diruto *due* colonne di granito bigio.

Nel portico della Chiesa *quattro* colonne di cipollino, nella loggia *due* colonne di cipollino, *due* di granito bigio.

Nel portico del palazzo *due* colonne di lumachella, *due* di porfido rosso, *quattro* di granito bigio.

Nella camera delle muse *quattro* colonne di granito rosso, *una* statua di nero antico.

Nella galleria *due* colonne di alabastro bianco.

Nel gabinetto *due* colonne di giallo antico, *due* di porfido rosso.

Nella camera del candelabro *quattro* colonne di breccia corallina, *due* di pavonazzetto, *una* tazza di rosso antico.

Nella camera Egizia *quattro* colonne di granito bigio, *due* di granito rosso, *quattro* di nero antico, *una* statua di marmo bigio, *due* sfingi di basalte verde, *un* termine di alabastro a rosa, *un* vaso di rarissimo granito verde.

Nel sotterraneo *due* massi di alabastro bianco.

Nella villetta annessa al palazzo *due* colonne di porfido rosso.

Ne' due casini aggiunti *una* colonna di granito rosso, *una* di granito bigio, *due* di marmo bigio. 74.

Palazzo di Papa Giulio.

Nel cantone *una* vasca di granito del foro con fontana, *due* colonne di granito bigio.

Nella loggia *una* colonna di portasanta, *una* di marmo pentelico. 5.

Palazzo della Camera

Nel primo cortile *quattro* colonne di granito rosso, *undici* di granito bigio, *tre* di granito del foro, *due* di marmo bigio.

Nella prima loggia *due* colonne di broccatellone, *due* di bellissima breccia corallina, *due* di cipollino, *due* di granito bigio, *otto* di marmo bigio.

Nel secondo cortile *due* grandi vasche di marmo imezio.

Nella seconda loggia *due* colonne di granito bigio, *due* di granito rosso, *due* di marmo bigio, *due* di pavonazzetto. 46.

Via Flaminia.

Nella vigna Massani *una* colonna di granito bigio.

Sulla strada *una* vasca di granito del foro con fontana.

Nel tempietto di S. Andrea *quattro* colonne di alabastro listato.

Nell' albergo di S. Antonio *due* colonne di cipollino, *una* di affricano.

Nella porta del Popolo *due* colonne di granito rosso, *due* di breccia pavonazza. 13.

Chiesa di S. Maria del Popolo.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di bigio morato. 4.

Convento di S. Maria del Popolo.

Nel cortile *due* colonne di cipollino. 2.

Piazza del Popolo.

Nel mezzo *un* obelisco di granito rosso tagliato in

Fgitto dal Re Semneserteo e posto da Augusto nel circo massimo alto palmi 110. 1.

Via della Penna.

Sulla strada *tre* colonne di granito bigio. 3.

Via della Ripa del Tevere.

Num. 13. Nello studio dello scarpellino *due* colonne di lumachella di Astracane, *tre* di granito bigio. 5.

Via di Ripetta

Num. 39. Nell' atrio *due* colonne di marmo tasio.

Num. 43. Nel cortile *una* colonna di marmo imezio.

Nella fabbrica nuova al semicerchio *due* colonne di marmo imezio.

Num. 99. Nell' atrio *una* colonna di granito bigio, *una* scanalata di marmo imezio.

Num. 208. Nel cortile *una* colonna scanalata di marmo lunense.

Num. 246. Nell'atrio *una* colonna di granito rosso. 9.

Via della Tinta.

Num. 29. Nell' atrio *due* colonne di granito rosso. 2.

Chiesa di S. Antonio de' Portoghesi.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di marmo bigio

Nel terzo altare a sinistra *un'* urna di raro bigio brecciato. 3.

Via della Stelletta.

Num. 5. Nel cortile *una* colonna di granito bigio. 1.

Monistero di S. Maria in Campo Marzo.

Nella porta *due* colonne di cipollino.

Nell' atrio *due* colonne di granito rosso, *due* di granito bigio.

Nella cucina *due* colonne di granito rosso. 8.

Via Sistina.

Num. 48. Ne' cortili *due* colonne di cipollino, *due* di granito bigio. 4.

Piazza della Trinità de' Monti.

Nel mezzo *un* obelisco di granito rosso trovato negli orti Sallustiani alto palmi $62\frac{1}{1}$.

Incontro la villa Medici *una* tazza di marmo lesbio con fontana. 2.

Chiesa della SS. Trinità de' Monti.

Nella porta *due* colonne di cipollino.

Nel quarto altare a destra *due* urne di marmo bigio, *due* di portasanta.

Nel settimo *quattro* colonne di marmo bigio.

Nell' ottavo *due* colonne di pavonazzetto.

Nel quinto altare a sinistra *due* colonne di portasanta.

Nella sagrestia *due* colonne di marmo bigio. 16.

Villa Medici.

Nel primo viale *una* statua di marmo bigio.

Nella loggia *due* colonne di granito bigio.

Nello spiazzo *due* colonne di bigio venato, *due* di granito del foro.

Nel palazzo *due* colonne di granito rosso, *quattro* di cipollino. 13.

Villa pubblica sul Pincio.

Nel primo ripiano *due* colonne rostrate di granito bigio.

Nella piazza grande *una* colonna di cipollino, *quattro* di granito del foro.

Presso il casino *dodici* colonne di granito bigio, *due* di granito del foro, *una* di marmo bigio, *una* di marmo tasio.

Nel mezzo della piazza *un* obelisco di granito rosso detto Aureliano alto palmi $41\frac{1}{1}$ trovato nell' anfiteatro castrense.

Nella sala del casino *due* colonne di granito bigio. 26.

Chiesa di Monte Santo.

Nel terzo altare a sinistra *due* colonne di verde antico. 2.

Chiesa di S. Rocco.

Nel quinto altare a destra *due* colonne di breccia rossa.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di broccatellone trovate nel palazzo Augustale presso la Chiesa di S. Gregorio. 6.

Chiesa di S. Ivo.

Nella nave *una* colonna di cipollino, *due* di granito bigio, *cinque* di granito rosso. 8.

Piazza Borghese.

Num. 87. Nelle scale *una* colonna di granito bigio.

Num. 91. Nel primo piano *due* grandi bagnarole di verde antico, *un* raro rocchio di breccia verde di Egitto. 4.

Palazzo Borghese.

Nel portone sulla piazza *due* colonne di granito rosso.

Nel portone sul largo *due* colonne di granito bigio.

Nel portico inferiore *due* colonne di cipollino, *due* di granito rosso, *quattro* di granito del foro, *quaranta* di granito bigio.

Nel portico superiore *otto* colonne di granito rosso, *quaranta* di granito bigio.

Nel primo appartamento *un* urna di porfido rosso, e *due* colonne di breccia corallina. 103.

Via della Fontanella di Borghese.

Num. 36. Nella bottega *una* colonna di alabastro sardonico. 1.

Palazzo di Firenze.

Nel portico *due* colonne di granito bigio, *otto* di marmo tasio.

Nella loggia *due* colonne di cipollino. 12.

Via de' Prefetti.

Num. 8. Nel cortile *una* colonna di granito bigio.

Num. 46. Nel cortile *una* vasca di granito rosso. 2.

Chiesa di S. Niccola de' Prefetti.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di pavonazzetto. 2.

Piazza di S. Lorenzo in Lucina.

Num. 36. A. Nel piano terreno *tre* colonne intagliate di marmo pentelico. 3.

Via della Croce.

Num. 50. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 68. Nel cortile *una* colonna di cipollino.

Num. 70. Nella bottega *una* colonna di marmo tasio.

Num. 71. Nel cortile *quattro* colonne di marmo bigio, *due* di marmo tasio, *una* di cipollino, *una* di breccia pavonazza.

Num. 76. Nel cortile *due* colonne di granito bigio.

Num. 77. Nell'atrio *quattro* colonne di granito bigio.

Num. 78. Nell'atrio *tre* colonne scanalate di marmo lunense. 20.

Piazza di Spagna.

Num. 20. Nel portone *due* colonne di granito bigio, nell'appartamento *due* colonne di alabastro bigio fiorito, nella rotonda *due* colonne di breccia pavonazza, *quattro* di bigio venato, nel giardino *tre* colonne di marmo bigio, *due* di marmo imezio, *una* di granito rosso, *tre* di granito bigio.

Num. 93. Nell'atrio *una* colonna di granito bigio. 20.

Via del Babbuino.

Sulla strada *una* vasca di granito del foro con fontana.

Num. 52. Nell'atrio *due* colonne di granito bigio.

Num. 56. Nel cortile *una* colonna di marmo bigio.

Num. 65. A. Nello studio di scarpellino *quattro* colonne di marmo tirio, *due* di verde antico.

Num. 127. Nel cortile *una* colonna di granito bigio.

Num. 132. Sulla strada *una* colonna scanalata di marmo pentelico.

Num. 134. Sulla strada *una* colonna di cipollino ivi trovata nell'Ottobre 1844. 13.

Via di S. Bastianello.

Num. 3. Nel cortile *quattro* colonne di granito bigio, *otto* di marmo bigio, *due* di bigio morato. 14.

Via Margutta.

Num. 14. Nel piano terreno *quattro* colonne di cipollino rosso, *due* di granito rosso, *due* di granito rosso e nero, *due* di pavonazzetto, *una* di portasanta, *una* statua di granito nero, *una* urna di basalte nero. 13.

Via Vittoria.

Num. 68. Nel lavatojo *una* colonna di granito bigio. 1.

Via della Frezza.

Sulla strada *una* colonna di cipollino.

Num. 55. Nello studio di scoltura *tre* colonne di granito bigio, *una* di granito rosso, *una* tazza di alabastro bianco. 6.

Via de' Pontefici.

Num. 17. Nel cortile *due* colonne di granito bigio.

Num. 49. Nel giardino *due* colonne di granito bigio.

Num. 54. Nel cortile *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo bigio. 6.

Spedale di S. Giacomo.

Nel cortile *un* masso di cipollino ivi scavato nel 1843. 1.

Vicolo di S. Giacomo.

Num. 12. Sulla strada *cinque* colonne di granito bigio. 5.

Via Laurina.

Num. 6. Nel giardino *due* colonne scanalate di marmo tasio.

Num. 35. Nel cortile *due* colonne di marmo lunense. 4.

Via dell' Arancio.

Num. 61. Nella stalla *una* colonna di cipollino, *una* di marmo porino. 2.

Via dell' Arco scuro.

Nella seconda vigna a destra *una* colonna di cipollino, *una* di marmo bigio. 2.

Piazza di Monte d' oro.

Num. 28. Nel cortile *una* colonna di granito bigio.

Num. 29. Nella stalla *una* colonna di granito bigio. 2.

Via di Pallacorda

Num. 20. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo della Campana.

Num. 15. Nella cantina *una* grandissima colonna di granito bigio. 1.

Collegio Greco.

Nelle camere terrene *due* colonne di marmo bigio. 2.

Via della Tribuna di S. Carlo.

Num. 3. Nella bottega *una* colonna di marmo tasio. 1.

Via Frattina.

Num. 108. Nel cortile *una* colonna di granito rosso. 1.

Palazzo Lavaggi.

Nel cortile *quattro* colonne di granito del foro, *due* di granito bigio, *una* di cipollino. 7.

Vicolo della Lupa.

Num. 1. Ne' sotterranei *una* colonna di granito del foro. 1.

Piazza Mignanelli.

Sulla piazza *due* colonne di granito bigio. 2.

Vicolo degli Incurabili.

Sulla strada *una* colonna scanalata di marmo lunense. 1.

Palazzo Ruspoli.

Nel cortile *quattro* colonne di cipollino 4.

Chiesa di S. Carlo al Corso.

Nel quarto altare a destra *quattro* colonne di fior di persico. 4.

Via del Corso.

Num. 12. Nel giardino *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo tasio.

Num. 100. Nel cortile *una* colonna di marmo imezio.

Num. 107. Nel primo piano *due* colonne di cipollino.

Num. 151. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio.

Num. 504. Nel cortile *due* colonne di granito bigio.

Num. 526. Nel negozio di pietre *tre* grandi vasi di alabastro cotognino, *una* tazza di alabastro pavonazzo a pecorella. 13.

Chiesa di S. Giacomo degli Incurabili.

Nella porta *due* colonne di cipollino.

Nel terzo altare a destra *due* colonne di verde antico.

Nel terzo altare a sinistra *due* colonne di bigio morato.

Nell'altar maggiore *quattro* colonne di africano. 10.

Chiesa di Gesù e Maria.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di verde antico.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio.

Nel secondo *due* colonne di breccia pavonazza. 6.

Convento di Gesù e Maria.

Nel giardino *una* colonna di marmo bigio, *una* di marmo imezio. 2.

Palazzo Aldobrandini.

Nell' atrio *tre* colonne di cipollino, *cinque* di marmo bigio, *quattro* di granito rosso, *dieci* di granito bigio. 22.

RIONE V. PONTE.

Vicolo delle Palle.

Num. 21. Nell'atrio *una* colonna di marmo imezio. 1.

Piazza dell' Orologio.

Num. 7. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio, *due* di marmo bigio. 4.

Via di Tor Millina.

Num. 4. Nell'atrio *tre* colonne di granito rosso.

Num. 31. Nell'atrio *una* colonna di granito rosso. 4.

Via dell' Anima.

Num. 40. Nell' atrio *una* colonna di marmo lunense. 1.

Chiesa di S. Maria dell' Anima.

Nella porta *due* colonne di portasanta ivi trovate, *quattro* scanalate di marmo lunense.

Nel deposito a destra *un'* urna di africano, *due* colonne di africano.

Nel deposito a sinistra *due* colonne di verde antico.

Nel primo altare a destra *due* colonne di marmo bigio.

Nel secondo altare *due* colonne di breccia rossa.

Nel terzo altare *due* colonne di marmo bigio.

Nel quarto altare *due* colonne di portasanta.

Nell' altar maggiore *due* colonne di portasanta.

Ne' depositi laterali *due* colonne di portasanta, *sei* di africano, *un'* urna di africano. 30.

Via de' Portoghesi.

Num. 12. Nel portone *due* colonne di granito bigio. 2.

Via di Monte Brianzo.

Num. 14. Nell' atrio *due* colonne di cipollino. 2.

Piazza di Tor Sanguigna.

Num. 2. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 1.

Piazza dell' Orso.

Num. 8. Nella stalla *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di Tordinona.

Num. 45. Nella bottega *una* colonna di marmo porino.

Num. 93. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 128. Nell'atrio *una* colonna di granito rosso. 3.

Teatro di Apollo.

Sulla facciata *due* colonne di cipollino. 2.

Piazza di Ponte.

Num. 7. Nell' ultimo piano *cinque* colonne di marmo bigio.

Num. 9. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 11. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 12. Nell' ultimo piano *tre* colonne di marmo imezio. 10.

Palazzo Altoviti.

Nella loggia interna *due* colonne di marmo imezio.

Nella loggia sul Tevere *una* colonna di cipollino, *una* di marmo bigio. 4.

Via Paola.

Num. 12. Ne' portici *due* colonne di granito bigio, *quattro* di marmo bigio.

Num. 57. Nella bottega *una* colonna di granito bigio. 7.

Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.

Nel primo altare a destra *due* colonne di africano.

Nel secondo *due* colonne di breccia corallina.

Nel terzo *due* colonne di portasanta.

Nel sesto *due* colonne di bianco e nero di Francia.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di bigio brecciato.

Nel terzo *due* colonne di giallo brecciato.

Nel quarto *due* colonne di portasanta.

Ne' depositi presso l' altar maggiore *quattro* colonne di verde antico. 18.

Palazzo Sacchetti.

Nella sala *due* colonne di marmo bigio. 2.

Via Giulia.

Num. 87. Nel cortile *una* colonna di granito rosso.

Num. 98. Nel cortile *una* colonna di cipollino. 2.

Chiesa del Suffragio.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di africano. 2.

Chiesa di S. Faustino.

Nell' altar maggiore *due* colonne di giallo antico. 2.

Via di S. Lucia.

Num. 25. Nel cortile *tre* colonne di granito bigio.

Num. 53. Nel cortile *una* colonna di granito bigio, *una* di granito rosso.

Num. 101. Nella bottega *una* colonna di marmo bigio.

Num. 144. Sulla bottega *una* colonna di marmo porino.

Num. 160. Nella bottega *tre* colonne di granito rosso. 10.

Via del Governo Vecchio.

Num. 3. Nel portico *cinque* colonne di marmo porino, *tre* di granito bigio.

Num. 7. Nel portico *due* colonne di granito bigio.

Num. 14. Nel portico *due* colonne di marmo bigio.

Num. 34. Nelle scale *una* colonna di marmo porino. 13.

Via di Panico.

Num. 8. Nella bottega *una* colonna di granito rosso.

Num. 16. Nella bottega *una* colonna di marmo pario, *una* di pavonazzetto. 3.

Via del Banco di S. Spirito.

Num. 12. Ne' portici *due* colonne di marmo bigio, nel primo piano *due* colonne di granito bigio.

Num. 30. Ne' portici *una* colonna di cipollino, *due* di granito del foro.

Num. 50. Nel primo piano *due* colonne di granito rosso.

Num. 60. Nella bottega *due* colonne di granito rosso.

Num. 61. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 12.

Via dell' Arco de' Banchi.

Num. 8. Presso il portone *una* colonna di granito bigio. 1.

Via de' Banchi Nuovi.

Num. 39. Nel cortile *due* colonne di marmo bigio. 2.

Via di Tor Sanguigna.

Num. 1. Nel muro *una* colonna scanalata di marmo bigio.

Num. 13. Nell' androne *una* colonna di granito rosso. 2.

Via de' Filippini.

Num. 6. Nel muro *una* colonna di marmo lesbio. 1.

Vicolo Gaetana.

Num. 5. Nel cortile *due* colonne di marmo tasio. 2.

Vicolo del Governo Vecchio.

Num. 13. Sul cantone *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo della Vetrina.

Num. 16. Nel cortile *una* colonna di cipollino 1.

Convento di S. Maria in Posterula.

Nell' atrio *due* colonne di granito bigio. 2.

Piazza di S. Apollinare.

Num. 21. Nel muro *una* colonna di cipollino a spira. 1.

Piazza Sforza Cesarini.

Num. 18. Sul cantone *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo Sforza Cesarini.

Num. 55. Nel cortile *una* colonna di marmo bigio. 1.

Vicolo dell' Albergo di Civitavecchia.

Num. 58. Nello studio dello scarpellino *due* colonne di granito rosso, *una* di giallo antico. 3.

Via della Maschera d' Oro.

Num. 21. Nel cortile *una* colonna di marmo imezio. 1.

Vicolo del Consolato.

Num. 4. Nel cortile *sei* colonne di granito bigio.
Num. 6. Nell' atrio *quattro* colonne di granito bigio. 10.

Via de' Banchi Vecchi.

Num. 3. Nel cortile *due* colonne di granito bigio. 2.

Via de' Coronari.

Num. 16. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.
Num. 17. Nella bottega *una* colonna di granito rosso.
Num. 18. Nella bottega *una* colonna di granito rosso.
Num. 28. Nell' atrio *due* colonne di granito rosso, nelle scale *due* colonne di granito rosso.

Num. 44. Nell' atrio *una* colonna di marmo tasio, nella loggia *due* colonne di marmo tasio.

Num. 45. Nella loggia *una* colonna di marmo bigio.

Num. 64. Nell' atrio *una* colonna di bigio brecciato.

Num. 114. Nel cortile *una* colonna di granito bigio.

Num. 139. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio.

Num. 146. Ne' portici *due* colonne di granito bigio.

Num. 168. Nel muro *cinque* colonne di granito bigio.

Num. 216. Nel cortile *due* colonne di marmo porino. 24.

Palazzo Lancellotti.

Nel portico inferiore *quattro* colonne di granito bigio.

Nel portico superiore *quattro* colonne di granito rosso. 8.

Casa di S. Salvatore in Lauro.

Nell' atrio *dodici* colonne di cipollino, *sei* di marme porino, *otto* di marmo bigio. 26.

Palazzo del Drago.

Nella sala *quattro* colonne di marmo bigio. 4.

Palazzo Altemps.

Nel portico superiore *una* grande vasca di portasanta, *due* busti di palombino, *due* colonne di alabastro verde fiorito.

Nell' appartamento *un* masso di nero antico ad uso di tavolino.

Nella cappella *quattro* colonne di pavonazzetto, *due* di broccatellone, *una* urna di giallo antico brecciato.

Nel cortile interno *cinque* colonne di granito bigio. 18.

Piazza Fiammetta.

Num. 11. Nell' atrio *una* colonna di cipollino.

Num. 18. Nel cortile *due* colonne di marmo bigio. 3.

Via di S. Apollinare.

Num. 16. Nell' atrio *sei* colonne di granito rosso, nel primo piano *quattro* colonne di granito rosso. 10.

Vicolo de' Soldati.

Num. 15. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.

Num. 16. Nel cortile *una* colonna di marmo porino, *due* di breccia corallina.

Num. 25. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 5.

Vicolo delle Vacche.

Num. 8. Nell' atrio *una* colonna di cipollino, *due* di granito bigio.

Num. 16. Nell' atrio *una* colonna di granito bigio.

Num. 23. Nell'atrio *due* colonne di granito bigio. 6.

Piazza di Montevecchio.

Num. 3. Ne' portici *una* colonna di africano, *due* di marmo porino, *una* di breccia corallina.

Num. 5. Nel cortile *una* colonna di granito bigio, *due* di marmo porino.

Num. 6. Nella stalla *una* colonna di granito rosso. 8.

Via di Monte Giordano.

Num. 5. Nel portico *una* colonna di cipollino, *una* di granito bigio.

Num. 25. Sul cantone *una* colonna di granito bigio. 3.

Palazzo Gabrielli.

Ne' portici *quattro* colonne di marmo bigio.

Nel cortile minore *tre* colonne di granito rosso. 7.

Chiesa di S. Maria della Pace.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di verde antico. 4.

RIONE VI. PARIONE.

Via del Pellegrino.

Num. 4. Nella bottega *quattro* colonne di granito bigio.

Num. 5. Nella bottega *due* colonne di granito bigio.

Num. 6. Nella bottega *due* colonne di granito bigio.

Num. 54. Nella bottega *due* colonne di granito bigio.

Num. 185. Nella bottega *due* colonne di granito bigio.

Num. 134. Nel cortile *una* colonna di granito bigio. 13.

Vicolo del Bollo.

Num. 12. Nella bottega *una* colonna di pavonazzetto. 1.

Vicolo del Gallo.

Num. 29. Sulla strada *una* colonna di granito del foro. 1.

Via de' Giubbonari.

Num. 63. Nella bottega *sei* colonne di granito rosso, *una* di marmo imezio. 7.

Via de' Chiavari.

Num. 17. Nella facciata *quattro* colonne di marmo bigio.

Num. 86. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio. 6.

Via della Sapienza.

Num. 38. Nell' atrio *una* colonna di granito rosso, *una* di granito bigio.

Num. 41. Nell' atrio *una* colonna di cipollino. 3.

Via delle Cinque Lune.

Num. 5. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio. 2.

Piazza di Tor Sanguigna.

Num. 13. Nella bottega *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di Tor Sanguigna.

Num. 10. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 1.

Via dell' Anima.

Num. 17. Ne' portici *nove* colonne di marmo bigio. 9.

Via de' Cappellari.

Num. 23. Nella rimessa *una* colonna di granito bigio.

Num. 24. Nel cortile *una* colonna di marmo lunense.

Num. 101. Nel portone *due* colonne di granito bigio.

Num. 135. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 5.

Vicolo della Posta Vecchia.

Num. 23. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio.

Num. 25. Nella rimessa *due* colonne di granito rosso. 4.

Via del Governo Vecchio.

Num. 43. Nel cortile *una* colonna di granito rosso.
Num. 62. Nell' atrio *una* colonna di granito bigio.
Num. 78. Nell' androne *una* colonna di marmo bigio.
Num. 79. Nella bottega *una* colonna di granito bigio incassata nel pilastro.

Dal num. 94. a 98. *una* colonna di granito rosso lunga palmi cinquanta posta sotto le case.

Num. 99. Nell' atrio *una* colonna di granito bigio.
Num. 101. Nelle scale *una* colonna di marmo tasio. 7.

Vicolo Savelli.

Num. 2. Nell'ultimo piano *una* colonna di marmo bigio.
Num. 13. Nel cortile *due* colonne di marmo bigio.
Num. 16. Nel cortile *una* colonna di granito bigio.
Num. 24. Nell' atrio *una* colonna di portasanta, *una* di granito bigio.
Num. 33. Nel cortile *una* colonna di marmo tasio.
Num. 48. Nel cortile *cinque* colonne di granito bigio. 12.

Vicolo de' Liutari.

Num. 11. Nel cortile *due* colonne di granito bigio.
Num. 29. Nella cantina *due* colonne grandi di granito rosso. 4.

Via di Parione.

Num. 7. Ne' portici *una* colonna di cipollino, *una* di pavonazzetto, *una* di affricano, *quattro* di marmo bigio.
Num. 17. Nel cortile *tre* colonne di marmo lesbio.
Num. 62. Nell'atrio *una* colonna di granito bigio. 11.

Via de' Massimi.

Num. 16. Nel portico superiore *due* colonne di cipollino.
Num. 31. Sul cantone *una* colonna di granito rosso. 3.

Palazzo Massimi.

Nel portico inferiore *due* colonne di granito bigio uniche di forma ovale.

Nel cortile interno *due* colonne di granito bigio.

Nel portico superiore *due* colonne di marmo bigio.

Nella cappella *due* colonne di breccia corallina, *due* di cipollino, *quattro* di marmo bigio.

Nella prima anticamera *due* colonne di marmo porino, *una* scanalata di pavonazzetto.

Nella stanza Egizia *due* colonne di marmo lunense, *due* di marmo tasio, e *due* di breccia corallina.

Nella sala del discobolo *due* colonne di granito rosso. 25.

Via de' Sediari.

Num. 3. Nell'androne *due* colonne rarissime di fior di persico, *due* di granito bigio incassate nel muro. 4.

Via Sora.

Num. 57. *Una* colonna di granito bigio, *una* di marmo bigio, *una* nel cantone di granito bigio incassate nel muro.

Num. 61. Nella rimessa *una* colonna di marmo bigio, *una* di granito bigio. 2.

Piazza della Chiesa Nuova.

Num. 26. Nella bottega *due* colonne di marmo imezio, *una* di marmo bigio. 3.

Chiesa di S. Maria in Vallicella.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di portasanta.

Nel terzo *due* colonne di giallo antico.

Nel quarto *due* colonne di alabastro.

Nel sesto *due* colonne di verde antico.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di portasanta.

Nel terzo *due* colonne di giallo antico.

Nel quarto *due* colonne di lumachella a occhio di pavone rosso.

Nel quinto *due* colonne di pavonazzetto.

Nel sesto *due* colonne di verde antico.

Nel settimo *quattro* colonne di alabastro.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di portasanta.

Nel deposito a destra *due* colonne di bianco e nero antico.

Nell' Oratorio *quattro* colonne di alabastro. 32.

Casa di S. Maria in Vallicella.

Ne' portici *quattro* colonne di granito bigio.

Nel piano terreno *una* rarissima vasca di porfido verde.

Nelle camere superiori *due* colonne di broccatello. 7.

Palazzo Sora.

Nel portico inferiore *sedici* colonne di granito bigio.

Nel portico superiore *sei* colonne di granito bigio. 22.

Vicolo della Fossa.

Num. 5. Nel cortile *una* colonna di cipollino. 1.

Via della Corsia.

Num. 5. Nella bottega *una* colonna di granito bigio. 1.

Piazza Navona.

Nel mezzo *un'* obelisco di granito rosso alto palmi 74. già esistente nel circo di Caracalla, *due* vasche con fontane di grandi massi di portasanta, *una* vasca grandissima di marmo pentelico trovata nel vicolo de' Leutari.

Num. 64. Nella bottega *una* colonna di marmo tasio. 5.

Chiesa di S. Agnese.

Sotto le arcate *otto* grandi colonne di marmo di cottanello.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di verde antico, due delle quali tratte dall' arco di M. Aurelio.

Nella sagrestia *due* colonne di verde antico. 14.

Collegio di S. Agnese.

Nel cortile *sei* colonne di granito bigio.

Nelle loggie *quattro* colonne di granito bigio. 10.

Palazzo Panfili.

Nella loggia del cortile *due* colonne di marmo imezio, *due* di marmo bigio, *due* di cipollino. 6.

Palazzo Braschi.

Ne' portoni *quattro* colonne di cipollino.

Nell' atrio *dieci* colonne di cipollino.

Nel piano terreno *due* colonne di granito bigio, *due* scanalate di portasanta rarissime.

Nella scala *diciotto* colonne di granito rosso.

Nella sala del primo piano *due* grandissime e rarissime tazze con piede di rosso antico. 38.

Vicolo della Cuccagna.

Nella stalla *quattro* colonne di granito bigio. 4.

Via di S. Pantaleo.

Incontro il palazzo Massimi *una* colonna di granito del foro.

Num. 16. Nella loggia *due* colonne di marmo bigio.

Num. 23. Nel cortile *una* colonna di breccia pavonazza, *due* scanalate di marmo lunense.

Num. 58. Nell' atrio *una* colonna scanalata di marmo bigio.

Num. 61. A. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 66. Nel cortile *sette* colonne di marmo bigio. 15.

Chiesa di S. Pantaleo.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di portasanta, *una* urna di porfido rosso. 5.

Chiesa degli Agonizzanti.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di portasanta 2.

Piazza Pollarola.

Num. 24. Nella bottega *una* colonna di cipollino. 1.

Piazza della Cancelleria.

Num. 53. Nell' atrio *quattro* colonne scanalate di marmo lesbio. 4.

Palazzo della Cancelleria.

Nel portone *due* colonne di granito rosso.

Nel portico inferiore *nove* colonne di granito rosso, *due* di granito del foro, *dodici* di granito bigio.

Nel portico superiore *sette* colonne di granito ros-

so, *due* colonne di granito del foro, *tredici* colonne di granito bigio. Si crede che queste colonne appartenessero al portico delle cento colonne detto Hecatonstylon. 47.

Via del Biscione.

Num. 18. Nelle scale *una* colonna scanalata a spira di marmo lunense.

Num. 77. Nella farmacia *una* colonna di rarissimo granito bigio. 2.

Via del Paradiso.

Num. 27. Nel portone *due* colonne di granito bigio.

Num. 36. Nell' atrio *due* colonne di granito del foro, nella loggia *due* colonne di granito bigio, *due* di marmo tasio, nel primo piano *due* colonne di marmo bigio.

Num. 37. Nel muro *una* colonna di marmo bigio.

Num. 48. Nell' albergo *una* colonna di granito del foro. 12.

Vicolo dell' Aquila.

Num. 37. Nel muro *una* colonna di granito bigio. 1.

Palazzo della Farnesina.

Ne' portici *sei* colonne di granito bigio. 6.

RIONE VII. REGOLA.

Via Giulia.

Num. 2. Ne' portici *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo tasio.

Num. 17. Ne' portici *due* colonne di cipollino, *quattro* colonne di bigio lumachellato.

Num. 40. Nella bottega *una* colonna di cipollino.

Num. 48. Ne' portici *due* colonne di cipollino, *sei* di granito bigio.

Sulla strada *una* vasca di granito del foro con fontana. 18.

Piazza de' Pellegrini.

Num. 87. Nella bottega *una* colonna di marmo bigio, *una* di granito rosso.

Num. 88. Nella bottega *quattro* colonne di granito rosso, nella cantina *una* colonna di marmo bigio. 7.

Chiesa di S. Maria in Monticelli.

Nella nave *dieci* colonne scanalate di pavonazzetto incassate in altrettanti pilastri (727).

Nell' altar maggiore *due* colonne di verde antico. 12.

Piazza a' Catinari.

Num. 1. Nella cantina *una* colonna di granito rosso.

Num. 9. Nella bottega *una* colonna di granito rosso, nella cantina *tre* colonne di granito rosso.

Num. 110. Sulla porta *una* colonna di marmo porino. 6.

Casa del Monte della Pietà.

Nel cortile *cinque* colonne di granito bigio. 5.

Collegio Inglese.

Nella cucina *una* colonna intagliata di marmo lunense. 1.

Vicolo delle Grotte.

Num. 3. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio, nel primo piano *due* colonne di granito bigio. 4.

Carceri Nuove.

Nella cappella *una* colonna di granito bigio, *una* di bigio morato. 2.

Chiesa dello Spirito Santo.

Nel primo altare a destra *due* colonne di broccatello.

Nell'altar maggiore *due* colonne di granito bigio. 4.

Palazzo Falconieri.

Ne' portici *sei* colonne di granito bigio, *sei* di granito rosso. 12.

Via del Mascherone.

Num. 56. Nell' atrio *due* colonne di granito rosso, *quattro* di granito bigio. 6.

Via del Fontanone.

Num. 40. Nella bottega *due* colonne di marmo bigio, *due* di marmo porino. 4.

Palazzo Cenci.

Ne' portici *otto* colonne di granito bigio, *tre* di marmo imezio. 11.

Piazza di S. Maria del Pianto.

Nel mezzo *una* tazza con fontana di marmo tasio trovata nelle terme di Costantino.

Nel cantone *una* rarissima colonna di porfido bigio. 2.

Via del Pianto.

Num. 10. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 1.

Via de' Giubbonari.

Num. 44. Nella bottega *una* colonna di granito rosso, *quattro* di granito bigio.

Num. 45. Nel cortile *una* colonna di granito bigio.

Num. 47. Nel cortile *una* colonna di pavonazzetto.

Num. 51. Nella bottega *una* colonna di granito del foro. 8.

Via de' Cappellari.

Num. 24. Nel cortile *due* colonne di marmo lunense.

Num. 65. Nel cortile *due* colonne di marmo bigio.

Num. 67. Nel cortile *una* colonna scanalata di marmo bigio. 5.

Via del Pellegrino.

Num. 93. Nella bottega *una* colonna di cipollino.

Num. 125. Nella bottega *un* rocchio di verde antico trovato nella sottoposta cantina nel 1827.

Num. 128. Nella bottega *una* colonna di cipollino. 3.

Via di S. Lucia.

Num. 5. Nella bottega *una* colonna di granito del foro. 1.

Vicolo della Moretta.

Num. 8. Nel lavatojo *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di Monserrato.

Num. 12. Nelle scale *una* colonna di marmo bigio.

Num. 16. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 17. Nel cortile *due* colonne di marmo porino.

Num. 20. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio, *dieci* di marmo imezio.

Num. 23. Nell' atrio *due* colonne di marmo porino.

Num. 24. Nel cortile *una* colonna di marmo tasio.

Num. 34. Nell'atrio *tre* colonne di granito bigio, *tre* di portasanta, *due* di marmo tasio, *una* di marmo imezio, *una* di marmo bigio, *una* di cipollino.

Num. 35. Nella rimessa *una* colonna di cipollino.

Num. 105. Nel portone *due* colonne di granito bigio, nell' atrio *quattro* colonne di granito rosso, nel piano terreno *quattro* colonne di granito rosso.

Num. 117. Nel cortile *quattro* colonne di granito bigio, nel portico del primo piano *due* colonne di granito bigio, nel portico del secondo piano *una* colonna di marmo bigio, *una* di breccia pavonazza.

Num. 148. Nell' atrio *una* colonna di granito rosso.

Num. 152. Nell' atrio *quattro* colonne di granito rosso, nella stalla *quattro* colonne di granito rosso, nella prima loggia *quattro* colonne di granito rosso, nella seconda loggia *quattro* colonne di granito bigio. 66.

Chiesa di S. Maria di Monserrato.

Nel primo altare a destra *due* colonne di breccia corallina.

Nel secondo *due* colonne di breccia rossa.

Nel terzo *due* colonne di giallo antico.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di granito bigio. 10.

Piazza della Rota.

Num. 91. Nel portone *due* colonne intagliate di marmo lunense, nell' atrio *una* colonna di granito rosso. 3.

Chiesa di S. Girolamo della Carità.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di africano.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di bigio lumachellato.

Nel secondo *due* colonne di broccatellone. 6.

Casa di S. Girolamo della Carità.

Nell' atrio *quattro* colonnedi granito rosso. 4.

Piazza Farnese.

Nel mezzo *due* vasche di granito bigio lunghe palmi 25. trovate nelle terme di Settimio Severo.

Num. 51. Nel cortile *una* colonna di granito bigio, nella stalla *una* colonna di granito bigio, nella scala *una* colonna di marmo imezio. 5.

Palazzo Farnese.

Nel portico *tre* colonne di granito del foro, *tre* di granito bigio, *sei* di granito rosso.

Nella sala *quattro* colonne di verde antico.

Nella loggia *una* tazza di africano. 17.

Vicolo de' Venti.

Num. 2. Nel cortile *due* colonne di granito bigio. 2.

Palazzo Spada.

Nel portone *due* colonne di granito bigio.

Nella camera del Pompeo *due* colonne di pavonazzetto. 4.

Chiesa della Trinità de' Pellegrini.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di breccia corallina.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di giallo antico.

Nel terzo altare a sinistra *due* colonne di portasanta.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di africano. 10.

Vicolo di Branca.

Sulla strada *una* colonna di marmo tasio. 1.

Via delle Zoccolette.

Num. 3. Nel cortile *una* tazza di marmo imezio,

una colonna di cipollino, *una* di granito bigio, *due* di marmo bigio, *due* di pavonazzetto.

Num. 8. Nel muro *una* colonna di granito bigio. 8.

Via di S. Bartolomeo de' Vaccinari.

Num. 22. Nel muro *due* colonne di granito rosso.

Num. 28. Nella bottega *quattro* colonne di granito rosso.

Num. 31. Sulla strada *due* colonne di granito bigio.

Num. 39. Sulla strada *due* colonne di granito rosso, *una* di marmo bigio.

Num. 75. Sulla strada *una* colonna di marmo bigio, *una* di granito rosso. 13.

Via de' Specchi.

Num. 3. Nel giardino *due* colonne di marmo porino. 2.

Via di S. Maria in Cacaberis.

Num. 11. Nella bottega *una* colonna di granito rosso.

Num. 44. Nella bottega *due* colonne di granito rosso.

Num. 45. Sulla strada *una* colonna di granito rosso.

Num. 56. Nel cortile *una* colonna di granito bigio. 5.

Via della Mortella

Num. 3. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.

Num. 17. Sulla strada *una* colonna di granito bigio, *due* di granito rosso.

Num. 26. Nella bottega *due* colonne di granito rosso.

Num. 27. Nella bottega *una* colonna di granito bigio, *una* di granito rosso.

Num. 49. Sulla strada *una* colonna di marmo bigio. 9.

Vicolo del Merangolo.

Num. 11. Sulla Strada *una* colonna di cipollino. 1.

Via de' Strengari.

Num. 3. Sulla strada *una* colonna di granito rosso. 1.

Vicolo del Giglio.

Num. 19. Nel cortile *una* colonna di granito del foro, *una* di marmo imezio.

Num. 24. Nel cortile *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo imezio.

Num. 25. Nella bottega *una* colonna di granito bigio. 5.

Vicolo de' Balestrari.

Num. 11. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 13. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 17. Ne' portici *quattro* colonne di granito bigio. 6.

RIONE VIII. S. EUSTACHIO

Via de' Chiavari.

Num. 6. Nelle scale *quattro* colonne di marmo tasio.

Num. 10. Nella loggia del cortile *due* colonne di marmo tasio. 6.

Chiesa di S. Carlo a' Catinari.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di portasanta.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di verde antico.

Nell' ultimo altare a sinistra *due* colonne di breccia di sette basi donate dal Sig. Commendatore D. Carlo Torlonia.

Nell'altar maggiore *quattro* colonne di porfido rosso.

Nella Sagrestia *due* colonne di breccia rossa. 12.

Via de' Falegnami.

Num. 38. Nell'atrio *quattro* colonne di granito bigio.

Num. 50. Nella farmacia *una* colonna di marmo bigio. 5.

Teatro Argentina.

Nel vestibolo *quattro* colonne di granito bigio. 4.

Piazza della Rotonda.

Nel mezzo *un* obelisco di granito rosso alto palmi 27. trovato presso la Chiesa di S. Macuto, ed *una* vasca con fontana di grandi massi di marmo bigio. 2.

Via della Maddalena.

Num. 27. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio. 2.

Via delle Coppelle.

Num. 15. Nell' atrio *una* colonna di granito rosso, *una* di marmo pentelico.

Num. 26. Nell' atrio *una* colonna di granito bigio.

Num. 35. Nel secondo cortile *due* colonne di granito bigio.

Num. 74. Nell'atrio *due* colonne di granito bigio. 7.

Vicolo della Vaccarella

Num. 12. Nell'atrio *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di S. Maria di Campomarzo.

Num. 3. Nell'atrio *quattro* colonne di granito bigio.

Num. 4. Sul cantone *una* colonna di granito del foro.

Num. 6. Nella bottega *quattro* colonne di granito bigio. 9.

Via della Stelletta.

Num. 21. Nella stalla *una* colonna di granito bigio.

Num. 22. Nella stalla *una* colonna di granito bigio, *una* di cipollino. 3.

Via della Scrofa.

Num. 62. Ne' portici *quattro* colonne di marmo bigio.

Num. 70. Nelle finestre del cortile *quattro* colonne di granito bigio.

Num 74. Nel sotterraneo *una* colonna di granito rosso. 9.

Chiesa di S. Agostino.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di fior di persico.

Nel settimo *due* colonne di africano.

Nel primo altare a sinistra *una* colonna di giallo antico, *una* di portasanta.

Nel terzo *due* colonne di marmo bigio.

Nel settimo *due* colonne di giallo antico.

Nell' ottavo *due* colonne di giallo antico, *una* urna di verde antico.

Nell'altar maggiore *una* colonna di marmo bigio. 14.

Convento di S. Agostino

Nel refettorio *sei* colonne di marmo tasio. 6.

Palazzo del Governo.

Nel portone *due* colonne di marmo bigio.

Nel portico inferiore *dieci* colonne di granito bigio.

Nel portico superiore *sei* colonne di cipollino.

Nel giardino *due* colonne di granito bigio, *tre* di granito rosso. 23.

Chiesa del Salvatore.

Presso l' altar maggiore *una* colonna di marmo bigio. 1.

Università della Sapienza.

Nella sala delle accademie *due* rarissime colonne di lumachella a occhio di pavone pavonazzo. 2.

Via de' Sediari.

Num. 83. Nell' atrio *tre* colonne di marmo bigio.

Num. 93. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio, nelle loggie *quattro* colonne di cipollino. 9.

Chiesa di S. Andrea della Valle.

Nel primo altare a destra *quattro* colonne di verde antico trovate nel Campo Vararo presso S. Lorenzo fuori le mura, ne' depositi laterali *quattro* colonne di verde antico.

Ne' depositi della prima cappella a sinistra *quattro* colonne di verde antico.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di breccia nera e gialla, *due* di breccia pavonazza. 16.

Via della Valle.

Num. 47. Sulla strada *una* colonna di marmo bigio.

Num. 49. Sulla strada *una* colonna di marmo bigio.

Num. 55. Sulla strada *una* colonna di marmo bigio.

Num. 63. Sulla strada *due* colonne di marmo bigio.

Num. 64. Sulla strada *due* colonne di marmo bigio.

Num. 66. Sulla strada *due* colonne di marmo bigio.

Num. 67. Sulla strada *una* colonna di marmo bigio. 10.

Palazzo della Valle.

Nell' atrio *due* colonne di cipollino, *due* di marmo bigio, *otto* di granito bigio. 12.

Via del Teatro Valle.

Num. 16. Nel primo piano *due* colonne di granito bigio.

Num. 29. Sulla strada *una* colonna di marmo bigio.

Num. 49. Nel cortile *quattro* colonne di giallo antico.

Num. 54. Nell' atrio *sette* colonne di granito bigio, *una* di granito rosso.

Num. 54. A. Nella bottega *quattro* colonne di granito bigio.

Num. 57. Sul cantone *una* colonna di granito rosso.

Nel primo piano *una* colonna di cipollino. 21.

Chiesa di S. Maria in Monterone.

Nella nave *una* colonna di granito rosso, *cinque* di granito bigio, *due* di cipollino.

Nell' altare maggiore *due* colonne di breccia pavonazza. 10.

Via di Monterone.

Num. 4. Nel portico *quattro* colonne di granito bigio.

Num. 6. Nel cortile *due* colonne di granito bigio.

Num. 7. Nel muro *una* colonna di pavonazzetto brecciato.

Num. 69. Nel portico *due* colonne di marmo lesbio.

Num. 79. Ne' portici *due* colonne di granito bigio.

Num. 82. Ne' portici *due* colonne di granito bigio. 13.

Palazzo Lante.

Nel portico inferiore *sei* colonne di granito del fo-

ro, *due* di cipollino, *una* di portasanta, *una* di marmo bigio.

Nel portico superiore *quattro* colonne di granito bigio, *sei* di cipollino, *cinque* di marmo imezio.

Nel cortile interno *quattro* colonne di granito bigio. 29.

Piazza de' Caprettari.

Num. 64. Nella bottega *una* colonna di granito del foro. 1.

Via della Palombella.

Num. 32. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di S. Chiara.

Num. 28. Nel muro *una* colonna di granito bigio.

Num. 57. Nella bottega *una* colonna di granito del foro.

Num. 58. Nella bottega *una* colonna di granito del foro.

Num. 59. Nella bottega *una* colonna di granito del foro.

Num. 62. Nella bottega *due* colonne di granito del foro.

Num. 63. Nella bottega *due* colonne di granito del foro. 8.

Chiesa di Eustachio.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di breccia pavonazza.

Nell'altar maggiore *una* urna di porfido rosso. 3.

Piazza Randanini.

Num. 29. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio, *una* di marmo tasio.

Num. 48. Nell' atrio *due* colonne di marmo porino. 5.

Via della Sapienza.

Num 32. A. Nella bottega *quattro* colonne di granito rosso.

Num. 69. Sulla strada *una* colonna di cipollino, *una* di granito bigio. 6.

Via de' Canestrari.

Num. 7. Nel cortile *due* colonne di cipollino, *una* di granito bigio.

Num. 8. Nell' atrio *quattro* colonne di marmo bigio. 7.

Via de' Crescenzi.

Num. 46. Nell' atrio *due* colonne di marmo tirio.

Presso i sotterranei del palazzo Giustiniani *sette* colonne di granito rosso, tre delle quali giacenti, e quattro in piedi, che già appartennero alle terme di Nerone. 9.

Piazza di S. Luigi de' Francesi.

Num. 25. Nell' atrio *una* colonna di cipollino.

Una colonna di granito rosso lunga palmi cinquanta sotto i palazzi Giustiniani, e Patrizj. 2.

Chiesa di S. Luigi de' Francesi.

Nel deposito della prima cappella a destra *due* colonne di verde antico.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di cipollino.

Nel secondo *due* colonne di marmo bigio.

Nel quarto *due* colonne di giallo antico.

Nel quinto *due* colonne di verde antico. 10.

Casa di S. Luigi de' Francesi.

Nel portico *due* colonne rarissime di rosso brecciato.

Nella loggia *due* colonne di cipollino.

Nel sotterraneo *una* colonna di granito rosso lunga palmi cinquanta. 5.

Palazzo Patrizj.

Nel portico inferiore *dodici* colonne di granito bigio.

Nel portico superiore *quattro* colonne di granito bigio.

Nelle cantine *tre* colonne di granito rosso. 19.

Palazzo Giustiniani.

Nell' atrio *dodici* colonne di granito bigio, *una* colonna milliaria di marmo lunense.

Nel primo piano *due* colonne di marmo bigio.

Nella Galleria *due* colonne scanalate di pavonazzetto, *una* di porfido serpentino verde, *una* di rarissimo porfido pediculare, *due* Cereri di marmo bigio. 21.

Piazza di S. Chiara.

Num. 47. C. Nel cortile *una* colonna di granito del foro, *due* di marmo porino. 3.

Via del Sudario.

Num. 45. Nel secondo piano *due* colonne di marmo porino, *una* di granito rosso. 3.

Via di S. Elena.

Num. 7. Nel muro *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di S. Anna.

Num. 45. Sulla strada *una* colonna di marmo imezio.

Num 64. Nella cantina *due* colonne di granito rosso. 3.

Via del Pianto.

Num. 50. Nella farmacia *una* colonna di marmo bigio. 1.

RIONE IX. PIGNA

Via delle Botteghe oscure.

Num. 43. Nell'atrio *una* colonna di marmo tasio.

Num. 49. Nell'atrio *due* colonne di granito bigio. 3.

Palazzo Grazioli.

Sul portone *due* colonne di granito bigio.

Nel secondo cortile *otto* colonne di granito bigio. 10.

Piazza della Pigna.

Num. 10. A. Nella stalla *una* colonna di granito bigio.

Num. 12. Nell' atrio *otto* colonne di granito bigio.

Num. 24. Sul cantone *una* colonna di marmo porino. 10.

Via di Ara Coeli.

Num. 43. Nel cortile *due* colonne di granito rosso.

Num. 58. Nell'atrio *due* colonne di granito bigio. 4.

Via della Gatta.

Nel muro *due* colonne di granito bigio. 2.

Via del Caravita.

Num. 172. Sul cantone *una* colonna di cipollino.

Num. 177. Sulla bottega *una* colonna di marmo porino. 2.

Via del Collegio Romano.

Num. 199. Nel cortile *una* colonna di granito bigio. 1.

Collegio Romano.

Nel cortile minore *una* colonna di granito bigio.

Nel museo Chircheriano *un* grande, e raro masso di serpentina granatite. 2.

Piazza dell' Olmo.

Num. 5. Sulla strada *una* colonna scanalata di marmo lesbio.

Num. 13. Ne' sotterranei *tre* colonne di granito rosso. 4.

Palazzo Bolognetti.

Nella loggia *due* colonne di marmo porino. 2.

Via di S. Marco.

Num. 32. Sul cantone *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di Piè di marmo.

Num. 22. Nella bottega *una* colonna di marmo porino. 1.

Piazza di Venezia

Num. 107. Nel primo piano *un* grande vaso di palombino.

Presso la porticella di S. Marco *una* grande vasca con fontana di rarissimo granito rosso. 2.

Palazzo di Venezia.

Nel cortile *due* colonne di granito bigio. 2.

Palazzo Doria.

Nel portone di mezzo *quattro* colonne di granito bigio.

Nella loggia sopra il detto portone *due* colonne di pavonazzetto.

Nel portone a destra *due* colonne di cipollino.

Nella loggia sopra il detto portone *due* colonne di fior di persico.

Nel portone a sinistra *due* colonne di cipollino.

Nella loggia sopra il detto portone *due* colonne di breccia pavonazza.

Nel principio della scala *due* colonne di marmo tasio.

Nel portico *quattro* colonne di granito bigio.

Nella galleria sopra il detto portico *sette* colonne di granito bigio.

Nel portico verso il Collegio Romano *due* colonne di granito rosso, *sei* di granito bigio.

Nel cortile interno *tre* colonne di granito bigio.

Nella galleria *due* colonne di portasanta, *un* bacco di rosso antico.

Nella cappella *due* colonne di portasanta. 43.

Chiesa di S. Maria in via Lata.

Nella Nave *dodici* colonne di cipollino coperte di marmo di Sicilia. (728)

Nel terzo altare a destra *due* colonne di verde antico.

Nel terzo a sinistra *due* colonne di verde antico.

Nel sotterraneo *una* colonna di granito bigio. 17.

Chiesa di S. Ignazio.

Nel deposito di Gregorio XV. *una* urna di verde antico, *una* di rosso antico.

Nella sagrestia *due* colonne di bianco e nero antico. 4.

Chiesa di S. Maria della Rotonda.

Nel portico *sette* colonne di granito del foro, *nove* di granito rosso. Le due colonne che sono a destra del portico appartennero alle terme di Nerone e furono trovate sulla piazza di S. Luigi de' Francesi, le altre sono in posto ed appartennero al Pan-

theon di Agrippa, *undici* grandi pilastri di marmo tasio.

Nell' interno della Chiesa *otto* grandi pilastri di pavonazzetto, ed *otto* di giallo antico.

Nella prima cappella a destra *due* colonne di giallo antico.

Nella seconda *due* colonne di pavonazzetto.

Nella terza *due* colonne di giallo antico.

Nella prima cappella a sinistra *due* colonne di giallo antico.

Nella seconda *due* colonne di pavonazzetto.

Nella terza *due* colonne di giallo antico.

Nel primo altare a destra *due* colonne di giallo antico.

Nel secondo *due* colonne di granito bigio.

Nel terzo *due* colonne di porfido rosso.

Nel quarto *due* colonne di giallo antico.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di giallo antico.

Nel secondo *due* colonne di granito bigio.

Nel terzo *due* colonne di porfido rosso.

Nel quarto *due* colonne di giallo antico.

Nell' altar maggiore *due* colonne di giallo antico, *una* di cipollino. 74.

Via di Torre Argentina.

Sulla strada *una* colonna di granito bigio ivi scavata nel 1829.

Num. 5. Nel cortile *una* colonna di marmo lesbio.

Num. 40. Nell' atrio *due* colonne di marmo bigio, *due* di granito bigio. 6.

Chiesa di S. Lucia de' Ginnasi,

Nell' altar maggiore *due* colonne di portasanta. 2.

Chiesa di S. Marco.

Nell' altar maggiore *una* urna di porfido rosso, *quattro* colonne di porfido rosso, *una* colonna di breccia pavonazza.

Nell' altare a sinistra *due* colonne di marmo di Taormina.

Nel Battisterio *una* urna di bigio brecciato. 9.

Chiesa di S. Stefano del Cacco.

Nella nave *cinque* colonne di marmo bigio, *due* di cipollino, *una* di pavonazzetto, *quattro* di granito bigio. 12.

Piazza della Minerva.

Nel mezzo *un* obelisco di granito rosso alto palmi 24. appartenente al tempio d' Iside e trovato presso la Chiesa della Minerva.

Num. 69. Nel cortile *quattro* colonne di granito bigio, nella loggia *quattro* colonne di marmo bigio.

Num. 78. Nel portone *due* colonne scanalate di marmo lunense. 11.

Chiesa di S. Maria della Minerva.

A sinistra della porta maggiore *una* urna di cipollino.

Nella prima cappella a destra *due* colonne di giallo brecciato.

Nella terza *due* colonne di breccia corallina.

Nella quarta *due* colonne di alabastro, *due* d' occhio di pavone pavonazzo, ne' depositi laterali *quattro* colonne di verde antico, *quattro* di portasanta.

Nella quinta *due* colonne di bigio brecciato.

Nel deposito della settima *una* urna di portasanta, *quattro* colonne di verde antico.

Nell' ottava *due* colonne di verde antico.

Ne' depositi laterali *quattro* colonne di marmo bianco e nero antico.

Nella nona *una* colonna di breccia rossa, *una* di rarissima breccia dorata.

Nella seconda cappella a sinistra *due* colonne di portasanta.

Nella terza *due* colonne di breccia corallina.

Nella quarta *due* colonne di fior di persico.

Nel deposito laterale *una* urna di africano.

Nel deposito della settima *quattro* colonne di verde antico.

Nel deposito presso l'altar maggiore *due* colonne di bigio brecciato, *una* urna di africano.

Nel vestibolo della porta minore *due* colonne di giallo brecciato.

Nel vestibolo presso l'altar maggiore *due* colonne di portasanta.

Nel deposito presso la sagrestia *due* colonne di breccia di Aleppo. 52.

Convento della Minerva.

Nel giardino dell' Ospizio *una* colonna di marmo bigio, *due* di cipollino, *tre* di granito del foro, *quattro* di granito bigio. 10.

Via de' Cestari.

Nel muro *due* colonne di granito bigio, *due* di granito rosso. 4.

Via dell' Arco della Ciambella.

Num. 12. Nella bottega *sei* colonne di granito rosso, *tre* di granito bigio, *una* di cipollino, *una* di marmo bigio.

Num. 23. Nella bottega *una* colonna di granito bigio, *due* scanalate di marmo lesbio. 14.

Palazzo Strozzi.

Nel portone *due* colonne di granito bigio.

Nell'atrio *tre* colonne scanalate di marmo lunense. 5.

Piazza Strozzi.

Num. 66. Nella bottega *due* colonne di marmo bigio, *una* di granito bigio. 3.

Via di S. Niccola de' Cesarini.

Num. 10. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.

Num. 42. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio.

Num. 43. Nella stalla *una* colonna di granito bigio. 4.

Chiesa di S. Niccola a Cesarini.

Nella porta *due* colonne di granito bigio. 2.

Casa di S. Niccola a Cesarini.

Nel cortile *una* colonna di granito rosso, *quattro* di granito bigio. 5.

Via de' Cesarini.

Num. 5. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 8. Nelle scale *una* colonna di marmo bigio.

Num. 88. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio, *tre* di granito rosso.

Num. 96. Nell' atrio *una* colonna di granito bigio. 8.

Via del Gesù.

Nel muro *due* colonne di granito bigio.

Num. 84. Nel cortile *due* colonne di granito del foro, *una* di marmo tasio, *una* di cipollino. 6.

Chiesa del Gesù.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di porfido rosso.

Nel terzo *due* colonne di verde antico.

Nel quinto *due* colonne di africano, *quattro* di breccia corallina, *due* di verde antico.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di giallo antico.

Nel terzo altare a sinistra *due* colonne di breccia corallina.

Nel quinto altare a sinistra *due* colonne di portasanta, *due* di africano, *due* di breccia corallina, *due* di giallo antico.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di giallo antico, ed il *paliotto* di spato fluore.

Nella sagrestia *due* colonne di giallo antico. 31.

Palazzo Altieri.

Nella galleria *due* colonne di alabastro bianco a giaccione, *due* di porfido. 4.

Via del Gesù.

Num. 43. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio. 2.

Via Margana.

Num. 3. Nel secondo piano *un* rocchio di colonna scanalata di rarissima breccia a semesanto.

Num. 13. Sulla strada *tre* colonne di granito bigio, *tre* di marmo bigio.

Num. 18. Nell' atrio *cinque* colonne di marmo bigio. 12.

Piazza Margana.

Num. 24. Nell' atrio *una* colonna di granito rosso, *una* di marmo bigio.

Num. 32. Nell' atrio *due* colonne di granito del foro. 4.

Vicolo Margana.

Num. 14. Sul cantone *una* colonna di granito bigio. 1.

Via della Tribuna di Campitelli.

Num. 23. Nella stalla *una* colonna di marmo bigio, *una* di granito bigio.

Num. 24. Sulla strada *due* colonne di marmo bigio.

Num. 33. Nella stalla *una* colonna scanalata di marmo lesbio. 5.

Piazza Montanara.

Num. 39. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.

Num. 40. Sulla strada *due* colonne di granito rosso.

Num. 41. Sulla strada *due* colonne di granito rosso, ne' sotterranei *una* colonna di granito rosso.

Num. 46. Nel muro *una* colonna di granito rosso. 7.

Vicolo della Bufala.

Num. 35. Nella bottega fino all' ultimo piano *una* colonna di cipollino. 1.

Chiesa di S. Maria della Consolazione.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio.

Nell' altar maggiore *due* colonne di portasanta. 4.

Spedale della Consolazione.

Nel giardino *due* colonne di granito bigio. 2.

Chiesa di S. Maria delle Grazie.

Nell' altar maggiore *due* colonne di africano. 2.

Via delle Grazie.

Num. 4. Sulla strada *una* colonna di marmo imezio. 1.

Via de' Fenili.

Num. 45. Nell' orto *una* colonna di granito del foro.
Num. 85. Nel cortile *due* colonne di granito bigio. 3.

Chiesa di S. Anastasia.

Nel primo altare a destra *due* colonne di portasanta.

Nel terzo *due* colonne di breccia rossa.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne scanalate a spira di pavonazzetto.

Nel secondo *quattro* colonne di marmo imezio.

Nel terzo *due* colonne di alabastro giallo.

Nella nave *quattro* colonne di granito dell' isola del Giglio, *una* scanalata di marmo imezio, *due* di marmo bigio, *sette* di pavonazzetto ivi trovate ed appartenenti al tempio di Nettuno.

Nell' altar maggiore *due* colonne di marmo bigio, *due* di portasanta. 30.

Chiesa di S. Sisto.

Presso la porta *due* colonne di marmo imezio.

Nella cappella detta del Capitolo *quattro* colonne di granito rosso. 6.

Chiesa di S. Giovanni a Porta Latina.

Nell' atrio *due* colonne di marmo tasio, *due* scanalate di marmo pentelico, *due* di granito rosso.

Nella nave *una* colonna di granito rosso, *una* di marmo bigio, *due* di granito bigio, *due* di granito del foro, *due* di cipollino, *due* scanalate di pavonazzetto. 16.

Chiesa di S. Maria in Domnica.

Avanti la Chiesa *una* nave di marmo pentelico con rara cristallizzazione trovata presso la Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo.

Nella nave *due* colonne di granito rosso, *sedici* di di granito bigio.

Nell' altar maggiore *due* colonne di porfido rosso. 21.

Villa Godoy già Mattei.

Nell' ingresso *due* colonne di granito bigio, *due* di marmo bigio, *una* scanalata di cipollino.

Nella piazza della Cerere *sei* colonne di granito bigio.

Avanti al palazzo *una* colonna di cipollino, *una* di marmo imezio.

Nel palazzo *una* statua di giallo antico, *una* colonna di raro africano venato, *un* rocchio di rarissima breccia gialla.

Nella piazza *un* obelisco di granito rosso già esistente nella piazza di Campidoglio, *due* colonne di granito bigio.

Nel tinello *una* colonna di granito verde pediculare di rarità straordinaria. 20.

Chiesa di S. Tommaso in Formis.

Nell' altare a destra *due* colonne di marmo imezio.

Nell' altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne scanalate di pavonazzetto. 8.

Villa Casali.

Nel palazzo *due* colonne di granito bigio. 2.

Chiesa di S. Andrea in Vinci.

Nell' altar maggiore *due* colonne di portasanta. 2.

Chiesa de' SS. Quattro.

Nell' atrio *una* colonna scanalata di pavonazzetto, *due* di marmo bigio.

Nel portico *due* colonne di marmo lesbio, *tre* di granito bigio, *una* scanalata di pavonazzetto.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di portasanta.

Nel primo deposito a destra *una* urna di africano.

Nella nave *otto* colonne di granito bigio.

Nella loggia *otto* colonne di granito bigio.

Nel sotterraneo *una* urna di porfido verde, ed *una* di porfido rosso. 30.

Monistero de' SS. Quattro.

Nel chiostro *sei* colonne di granito bigio.
Nel refettorio *sei* colonne di granito bigio.
Nella cucina *due* colonne di granito bigio. 14.

Piazza della Consolazione.

Num. 35. Nella bottega *una* colonna di marmo bigio.

Num. 45. Nello studio di scarpellino *una* colonna scanalata di marmo imezio. 2.

Via della Consolazione.

Num. 35. Nella bottega *una* colonna di marmo bigio.

Num. 71. Nella bottega *quattro* colonne di granito bigio, *una* di marmo bigio, *una* di marmo imezio. 7.

Piazza di Campo Vaccino.

Num. 58. Nel magazzino *una* colonna di marmo bigio.

Presso l'arco di Settimio Severo *quattro* colonne di granito rosso recentemente trovate.

Nel mezzo della piazza *una* colonna scanalata di marmo lunense innalzata ad onore di Foca, ivi presso *due* colonne scanalate di marmo lunense giacenti.

Presso il Colosseo *due* colonne giacenti di granito rosso.

Nel tempio della Fortuna Capitolina *sei* colonne di granito bigio, *due* di granito rosso.

Nel tempio di Giove Tonante *tre* colonne scanalate di marmo lunense.

Nel tempio detto di Giove Statore *tre* colonne scanalate di marmo lunense. 23.

Arco di Settimio Severo.

Nell'interno *otto* colonne scanalate di marmo imezio. 8.

Arco di Tito.

Nell' esterno *due* colonne scanalate di marmo imezio. 2.

Arco di Costantino.

Nell' esterno *sette* colonne scanalate di giallo antico, *una* di marmo lunense.

Avanti l' attico *sette* statue di pavonazzetto già appartenenti all' Arco di Trajano. 15.

Chiesa di S. Maria Liberatrice.

Nel terzo altare a destra *due* colonne di breccia corallina.

Nel terzo altare a sinistra *due* colonne di breccia traccagnina.

Nell' altar maggiore *due* colonne di bigio brecciato. 6.

Via di Ara Coeli.

Num. 1. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio. 2.

Piazza di Ara Coeli.

Num. 28. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 33. Ne' portici *due* colonne di granito bigio, *due* di marmo tasio. 5.

Chiesa di S. Maria in Ara Coeli.

Nella nave *una* colonna di cipollino, *una* di pavonazzetto, *due* scanalate di marmo tasio, *quattro* di granito rosso, *quattordici* di granito del foro.

Nella settima cappella a destra *due* rarissime colonne di porfido verde.

Nell' ottava *quattro* colonne di pavonazzetto.

Nel duodecimo altare a destra *due* colonne di verde antico.

Nella terza cappella a sinistra *due* rarissime colonne di breccia dorata.

Nella settima *due* colonne di breccia corallina.

Nell' ottava *due* colonne di giallo antico.

Nella nona *due* rare colonne di breccia traccagnina.

Nella decima *due* colonne di verde antico.

Nell' undecimo altare a sinistra *due* colonne di verde antico.

Presso l' altar maggiore *una* colonna di granito del foro.

Nel deposito presso il detto altare *due* colonne di portasanta,

Nel tempietto *una* grande urna di porfido rosso, *otto* colonne di broccatellone. 54.

Convento di Ara Coëli.

Avanti la porta *una* colonna di granito del foro.

Nel primo chiostro *due* colonne di marmo imezio, *quattro* di marmo bigio, *otto* di cipollino, *dieci* di granito rosso.

Nel secondo chiostro *dieci* colonne di marmo bigio, *quattordici* di granito rosso.

Nell' antica spezieria *due* colonne di pavonazzetto.

Nella loggia *una* colonna di alabastro giallo, *due* di cipollino, *due* di granito bigio, *sei* di marmo tasio. 62.

Piazza di Campidoglio.

Sul principio della cordonata *due* leoni di granito nero trovati nel tempio d' Iside presso S. Stefano del Cacco.

Su i balaustri *una* colonna milliaria di cipollino, *una* di marmo lunense, che segnava il primo miglio della via Appia.

Sopra la fontana *una* statua di porfido rosso. 5.

Palazzo Senatorio.

Nel salone *due* colonne di portasanta. 2.

Palazzo de' Conservatori.

Nel cortile *una* colonna di porfido rosso, *una* di marmo bigio, *due* di granito bigio, *tre* di granito rosso, *due* statue di marmo bigio.

Nella protomoteca *due* colonne di cipollino.

Nell' appartamento *una* rarissima colonna di breccia verde di Egitto, *due* grandi colonne di verde antico trovate sotto le carceri del Campidoglio 14.

Museo Capitolino.

Nel portico *un* frammento di statua colossale di porfido rosso.

Nel cortile *due* colonne di granito bigio, *quattro* di cipollino.

Nelle camere Egizie *una* colonna milliaria di marmo lunense, *sette* statue di marmo bianco e nero di Egitto.

Nel salone *due* colonne scanalate di portasanta, *due* centauri di marmo bianco e nero di Egitto trovati nella villa Adriana, *due* statue di bianco e nero di Egitto rappresentanti Giove ed Esculapio trovate a Porto d'Anzio, *un* Ercole fanciullo di basalte verde trovato presso il monte Testaccio.

Nella camera del Fauno *un* fauno di rosso antico trovato nella villa Adriana.

Nella camera del Gladiatore *una* colonna di alabastro bianco trovata grezza a Marmorata, *una* di rarissima breccia traccagnina, *una* di marmo bianco e nero di Egitto. 26.

Chiesa di S. Sebastiano in Pallara.

Nell'altar maggiore *due* colonne di portasanta. 2.

Chiesa de' SS. Giovanni e Paolo.

Nel portico *tre* colonne di granito rosso, *tre* di granito bigio, *due* di marmo tasio.

Nella nave *sedici* colonne di granito bigio.

Nell'altar maggiore *una* colonna di raro alabastro fiorito.

Nell'organo *due* colonne di marmo bigio.

Sotto l'organo *due* colonne di cipollino. 29.

Convento de' SS. Giovanni e Paolo.

Nell'orto *due* colonne di cipollino. 2.

Chiesa di S. Gregorio.

Nel portico *due* colonne scanalate di marmo lunense, *due* di bigio lumachellato, *due* di bigio morato, *due* di portasanta, *due* di breccia corallina.

Nella nave *due* colonne di marmo bigio, *tre* di cipollino, *undici* di granito bigio.

Nel quarto altare a sinistra *quattro* colonne di cipollino, *due* di giallo e nero antico.

Nella cappella di S. Andrea *quattro* colonne di cipollino, *due* di verde antico.

Nella cappella di S. Barbara *due* colonne di breccia rossa.

Nella cappella di S. Silvia *due* colonne di porfido rosso. 42.

Via delle tre Pile.

Num. 62. Ne' portici *una* colonna di marmo porino, *una* di breccia pavonazza.

Num. 64. Nel cortile *una* colonna di granito rosso.

Num. 66. Nell'atrio *una* colonna di granito rosso. 4.

Chiesa di S. Orsola.

Sulla porta *due* colonne di marmo bigio. 2.

Chiesa della B. Rita.

Sotto l' organo *una* colonna di breccia pavonazza, *una* di pavonazzetto. 2.

Via di S. Venanzio.

Num. 34. Nella stalla *una* colonna di marmo tasio. 1.

Monistero di Tor de' Specchi.

Nella chiesa *due* colonne di portasanta. 2.

Via di Tor de' Specchi.

Sulla strada *una* colonna di marmo tasio, *cinque* di granito rosso.

Num. 7. *Due* colonne di cipollino incassate nel muro.

Num. 29. Nel primo cortile *due* colonne a spira di marmo porino. 10.

Via di S. Giovanni in Laterano.

Num. 85. Nel giardino del Sig. Cavalier Gio. Pietro Campana *quattro* colonne di granito bigio, *due* a spira di pavonazzetto, *una* fusata, *tre* di bigio morato. 10.

Piazza Paganica.

Num. 13. Nella cantina *una* colonna di granito rosso. 1.

Piazza delle Chiavi d' oro

Num. 19. Nell'osteria *due* colonne di granito rosso. 2.

Via della Pedacchia.

Num. 23. Nell' atrio *due* colonne di marmo imezio, *due* di marmo bigio.

Num. 30. Nel cortile *una* colonna di granito bigio.

Num. 71. Sulla strada *quattro* colonne di granito bigio, *una* di marmo bigio, *quattro* di marmo pentelico, *una* di marmo imezio ivi trovate nell' Ottobre 1844. 15.

Via di Macel de' Corvi.

Num. 87. Nella farmacia *una* colonna di marmo porino. 1.

RIONE XI. S. ANGELO.

Palazzo Orsini.

Nell' atrio *due* colonne di granito bigio, che appartennero al teatro di Marcello. 2.

Via Savelli.

Num. 72. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 80. Nella bottega *due* colonne di granito bigio.

Num. 81. Nella bottega *due* colonne di granito bigio. 5.

Via di Pescheria.

Num. 13. Nell' atrio *tre* colonne di granito bigio.

Num. 62. Nella bottega *una* colonna di cipollino, *una* di granito rosso.

Num. 63. Nella bottega *una* colonna di cipollino.

Num. 66. Nella bottega *una* colonna di pavonazzetto, *una* di granito rosso.

Num. 68. Nella bottega *una* colonna di granito rosso. 9.

Via della Catena di Pescheria.

Num. 4. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.

Num. 5. Nel piano terreno *una* colonna di granito del foro.

Num. 12. Nel piano terreno *due* colonne di granito rosso.

Num. 24. Nel piano terreno *una* colonna di granito del foro. 5.

Via di S. Angelo in Pescheria.

Num. 11. Nel cortile *tre* colonne scanalate di marmo pentelico appartenenti al tempio di Giunone. 3.

Piazza della Pescheria.

Nel mezzo *quattro* colonne scanalate di marmo pario appartenenti al portico di Ottavia.

Num. 30. Sulla strada *una* colonna di granito rosso. 5.

Chiesa di S. Angelo in Pescheria.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di africano.

Nell' altar maggiore *due* colonne di portasanta. 4.

Vicolo Paganica.

Num. 40. Nella stalla *una* colonna di marmo tasio. 1.

Piazza Paganica.

Num. 4. Nel cortile *dodici* colonne di granito bigio. 12.

Piazza Margana.

Num. 40. Sulla strada *una* colonna di granito rosso, *una* di breccia pavonazza.

Num. 41. Nel cortile *due* colonne di granito rosso, *una* di marmo tasio. 5.

Via de' Delfini.

Num. 16. Nell'atrio *due* colonne di marmo porino. 2.

Via de' Polacchi.

Num. 9. Sulla porta *due* colonne di granito bigio.

Num. 12. Sulla porta *due* colonne di granito bigio. 4.

Piazza delle Tartarughe.

Num. 17. Nell' atrio *sette* colonne di marmo bigio.

Num. 19. Nell' atrio *due* colonne di granito bigio, *una* di cipollino, *tre* di marmo porino. 13.

Chiesa di S. Cattarina de' Funari.

Sulla porta *due* colonne di pavonazzetto.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di giallo antico.

Nel terzo altare a destra *due* colonne di marmo bigio.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di nero antico.

Nel secondo altare *due* colonne di verde antico.

Nell'altar maggiore *due* colonne di verde antico. 12.

Via di S. Cattarina de' Funari.

Num. 36. Sul portone *due* colonne di granito del foro. 2.

Via delle Botteghe oscure.

Num. 13. Sul cantone *una* colonna di granito bigio.

Num. 23. Nella bottega *due* colonne di granito bigio. 3.

Via de' Sugherari.

Num. 41. Sul cantone *una* colonna di cipollino. 1.

Via di S. Ambrogio.

Num. 14. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.

Num. 17. Nella bottega *una* colonna di marmo porino. 2.

Chiesa di S. Ambrogio.

Nel primo altare a destra *due* colonne di alabastro fiorito.

Nel secondo *due* colonne di breccia rossa.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di bigio venato.

Nel secondo *due* colonne di portasanta. 8.

Ghetto degli Ebrei.

Vicolo Savelli.

Num. 63. Sulla strada *due* colonne di marmo tasio.

Via della Rua.

Num. 1. Nel muro *una* colonna di granito bigio.

Num. 13. Sulla strada *due* colonne di granito rosso.

Num. 53. Nel muro *una* colonna di granito rosso.

Num. 144. Nella bottega *due* colonne di granito bigio.

Num. 145. Nella bottega *una* colonna di cipollino.

Num. 146. Nella bottega *due* colonne di granito bigio.

Num. 179. Nel portone *una* colonna di granito rosso.

Num. 203. Nella bottega *una* colonna di granito bigio, *una* di granito rosso.

Num. 205. Nella bottega *due* colonne di granito rosso.

Num. 207. Nella bottega *tre* colonne di granito rosso.

Nella Scuola Siciliana *una* colonna di breccia pavonazza, *una* rarissima di breccia di settebasi.

Nella Scuola Catalana *due* colonne di alabastro verde, *quattro* di breccia pavonazza. 27.

RIONE XII. RIPA.

Via Ostiense.

Presso la piramide di Cajo Cestio *una* colonna di granito bigio, *quattro* scanalate di marmo lunense.

Nel casale di Grotta Perfetta *due* colonne di granito bigio.

Nella vigna di Testaccio *una* colonna di granito bigio.

Nella tenuta del Torrino *una* colonna di marmo porino.

Nella vigna Chiassi *una* colonna di cipollino, *una* di marmo tasio. 11.

Chiesa di S. Paolo.

Nel portone *due* colonne di cipollino.

Nel portico *due* colonne di cipollino, *quattro* di granito del foro, e *sei* di marmo imezio.

Nella cappella del Sacramento *due* colonne di porfido rosso.

Nel portico della nave traversa *dodici* colonne di marmo imezio.

Nella nave grande *quaranta* colonne, e *quattro* pilastri di granito del Sempione.

Nelle navi minori *quaranta* colonne, e *quattro* pilastri dello stesso granito.

Sotto l' arco di Placidia *due* grandissime colonne dello stesso granito.

Nella cappella di S. Benedetto *dodici* colonne di marmo bigio trovate a Vejo.

Nella cappella di S. Stefano *due* colonne di porfido rosso.

Nell' altare della Confessione *quattro* colonne di porfido rosso.

Presso la porta maggiore *sei* colossali colonne di alabastro di Egitto donate dal quel Vice-Re a Sua Santità nell' anno 1843.

Nel battisterio *dodici* colonne di marmo imezio.

Ne' luoghi annessi *una* colonna a spira di breccia di settebasi, *una* di cipollino, *tre* di granito rosso. 159.

Monastero di S. Paolo.

Nel cortile *sei* colonne di granito bigio.

Nel chiostro *due* colonne di granito rosso, *tre* di marmo porino, *una* di pavonazzetto, *due* di marmo imezio, *una* di marmo porino.

Sulla strada *due* colonne di marmo imezio. 17.

Chiesa di S. Paolo alle Tre Fontane.

Nell' altare a destra *due* colonne di broccatellone.

Nell' altare a sinistra *due* colonne di broccatellone.

Nelle nicchie *sei* colonne di affricano. 10.

Chiesa di Scala Coeli alle Tre Fontane.

Nell' altare *due* colonne di portasanta.

Nel sotterraneo *due* colonne di marmo imezio. 4.

Chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane.

Nel portico *quattro* colonne di granito bigio. 4.

Chiesa di S. Sebastiano.

Nel portico *due* colonne di granito del foro, *quattro* di granito rosso.

Nel primo altare a destra *due* colonne di africano.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di verde antico. 12.

Chiesa di S. Urbano.

Nella facciata *quattro* colonne scanalate di marmo bigio già del tempio delle Camene.

Nell' interno *quattro* colonne scanalate di marmo bigio. 8.

Tenuta della Caffarella.

Nel procojo *due* colonne di granito rosso. 2.

Via di S. Sebastiano.

Num. 27. Nel portico *tre* colonne scanalate di marmo lunense. 3.

Arco di Druso.

Nell' esterno *due* colonne di affricano. 2.

Chiesa di S. Cesareo.

Avanti la porta *una* colonna di granito rosso.

Nella porta *due* colonne di granito bigio.

Nell' altare a destra *due* colonne di pavonazzetto.

Nell' altare a sinistra *due* colonne di pavonazzetto.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di broccatellone. 11.

Chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo.

Avanti la porta *una* colonna di granito bigio.

Nella porta *due* colonne di granito bigio.

Nell' altare a destra *due* colonne scanalate di pavonazzetto.

Nell' altare a sinistra *due* colonne scanalate di pavonazzetto.

Nell' altar maggiore *due* colonne scanalate di marmo porino, *quattro* di affricano. 13.

Piazza di S. Cesareo.

Num. 10. Nella vigna *una* colonna di granito bigio ivi trovata nel 1844. 1.

Chiesa di S. Saba.

Sulla porta *due* colonne di granito bigio.

Nelle pareti *quattro* colonne di granito rosso incassate nel muro.

Nel portico *una* colonna scanalata di marmo porino.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di marmo imezio.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di marmo imezio.

Nella nave *tre* colonne di granito rosso, *tre* di marmo imezio, *tre* di marmo bigio, *tre* di granito bigio, *una* di portasanta, *una* di cipollino.

Nell' altar maggiore *due* colonne di granito bianco e nero, *due* di marmo bianco e nero di Egitto. 29.

Via di S. Prisca.

Num. 2. Nella vigna *una* colonna di marmo bigio. 1.

Chiesa di S. Prisca.

Sulla porta *due* colonne di granito bigio.

Nel primo altare a destra *due* colonne di marmo bigio.

Nel secondo *due* colonne di marmo lunense.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio.

Nel secondo *due* colonne di marmo lunense.

Nella nave *sei* colonne di granito bigio, *una* di cipollino, *una* di granito rosso, *tre* di marmo imezio, *tre* di marmo bigio.

Nell' altar maggiore *una* colonna di portasanta, *una* di bellissima breccia corallina. 26.

Via dell' Antoniana.

Num. 50. Nell'orto *due* colonne di granito rosso. 2.

Vicolo dell' Ortaccio.

Num. 5. Nella vigna *due* colonne di marmo bigio. 2.

Via Avventina.

Num. 1. Nella vigna *una* colonna di cipollino, *una* di marmo bigio.

Num. 10. Sulla strada *un* rocchio di rarissimo marmo bigio venato di giallo. 3.

Via di S. Sabina.

Num. 6. Nella vigna Brandi *una* colonna di portasanta, *una* scanalata a spira di marmo lunense, *due* di bigio lumachellato, *due* di marmo imezio. 6.

Chiesa di S. Sabina.

Nella nave *ventiquattro* colonne scanalate di marmo imezio che appartennero al tempio di Giunone Regina.

Nel secondo altare a destra *due* colonne di alabastro cotognino, *due* di portasanta brecciata.

Nel primo deposito a sinistra *due* colonne di verde antico.

Nel portico antico *quattro* colonne scanalate a spira di pavonazzetto, *quattro* di granito bigio. 38.

Chiesa di S. Alessio.

Nell' esterno dell' atrio *due* colonne di granito bigio, *due* di pavonazzetto brecciato, *sei* di marmo imezio.

Nell' interno dell' atrio *sei* colonne di cipollino, *sei* di granito bigio.

Nel portico *due* colonne di marmo bigio, *due* di marmo imezio.

Nel terzo altare a destra *due* colonne di broccatellone.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di verde antico.

Nel sotterraneo *sei* colonne di granito del foro. 38.

Convento di S. Alessio.

Nel chiostro *una* colonna di pavonazzetto, *una* di marmo bigio, *tre* di granito rosso, *cinque* di marmo imezio, *sei* di cipollino, *dodici* di granito bigio. 28

Via della Bocca della Verità.

Num. 96. Sulla strada *una* colonna di granito bigio

Num. 115. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 2.

Chiesa di S. Maria in Cosmedin.

Nel portico *due* colonne di granito rosso, *due* scanalate di marmo lesbio.

Sulla facciata *due* colonne di marmo tirio.

Nelle pareti della Chiesa, e nella sagrestia *otto* colonne scanalate di marmo imezio appartenenti al tempio della Pudicizia.

Nella nave *una* colonna di africano, *una* di marmo imezio, *una* di granito rosso, *una* di cipollino, *due* di marmo tirio, *due* di pavonazzetto, *quattro* di bellissimo marmo bigio lumachellato.

Nell' altar maggiore *un*'urna di granito rosso, *quattro* colonne di granito rosso.

Nella sagrestia *due* colonne di giallo antico.

Nel sotterraneo *due* colonne di marmo porino, *quattro* di granito del foro. 39.

Chiesa di S. Maria del Sole.

Nell' esterno dell' edicula *dicianove* colonne scanalate di marmo pario. Credesi che il tempio fosse sagro a Vesta. 19.

Via delle Mole.

Sulla strada *una* colonna scanalata a spira di marmo bigio. 1.

Chiesa di S. Giovanni Decollato.

Nell'altar maggiore *due* colonne di verde antico. 2.

Chiesa di S. Giorgio in Velabro.

Nel portico *una* colonna di cipollino, *una* di granito bigio, *due* di marmo pario.

Nella nave *due* colonne scanalate di marmo tirio, *due* scanalate di pavonazzetto, *undici* di granito bigio.

A sinistra dell'altar maggiore *due* colonne di marmo porino. 21.

Via Savelli.

Num. 19. Sul cantone *una* colonna di granito bigio.

Num. 24. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 2.

Via della Marmorata.

Num. 34. Sul cantone *una* colonna di granito bigio.
Num. 39. *Una* colonna di granito rosso.
Nello scarico de' marmi *una* colonna di granito bigio. 3.

Via della Salara Vecchia.

Num. 8. *Una* colonna di cipollino. 1.

Piazza della Bocca della Verità.

Num. 63. Sul cantone *una* colonna di marmo bigio. 1.

Via de' Cerchi.

Num. 20. Nella rimessa *cinque* colonne di granito rosso. 5.

Via della Marrana.

Num. 1. Sul cantone *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di S. Giovanni Decollato.

Num. 12. Nella porta *due* colonne di granito bigio. 2.

Via di S. Uomo Bono.

Num. 96. Nella bottega *una* colonna di cipollino. 1.

Chiesa di S. Niccola in Carcere.

Nella nave *una* colonna scanalata di portasanta, *quattro* di granito bigio, *nove* di cipollino.
Nell'altar maggiore *una* grande e rara urna di porfido verde, *quattro* colonne di portasanta.
Nella sagrestia *una* colonna di marmo porino. 20.

Via della Catena di S. Niccola.

Num. 25. Nella bottega *una* colonna di granito bigio. 1.

Via di Porta Leone.

Num. 3. Sulla strada *una* colonna di marmo bigio.
Num. 19. Sulla strada *una* colonna di granito rosso.
Num. 129. Sulla strada *una* colonna di granito rosso. 3.

Piazza di S. Bartolomeo all'Isola.

Nel mezzo *una* colonna scanalata di marmo tasio. 1.

Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola.

Sulla facciata *quattro* colonne di granito del foro.

Sotto l'organo *due* colonne di marmo imezio.

Nella nave *una* colonna di granito rosso, *una* di marmo imezio, *due* di marmo bigio, *dieci* di granito del foro.

Sotto l'altar maggiore *una* rara urna di porfido rosso. 21.

Convento di S. Bartolomeo all'Isola.

Nel giardino *una* colonna di granito bigio, *quattro* scanalate a spira di marmo lesbio. 5.

RIONE XIII. TRASTEVERE.

Villa Borghese già Lante.

Nel cancello *una* colonna di marmo bigio, *una* di marmo imezio.

Nel casino *quattro* colonne di pavonazzetto. 6.

Cemeterio di S. Spirito.

Nel campo de' cipressi *una* colonna di granito bigio. 1.

Chiesa di S. Onofrio.

Nel portico *quattro* colonne di granito bigio, *una* di granito del foro, *una* di marmo bigio, *due* di marmo imezio.

Nella seconda cappella a destra *due* colonne di broccatellone. 10.

Convento di S. Onofrio.

Nel chiostro *otto* colonne di cipollino, *tre* di granito bigio, *due* di marmo tasio, *due* di marmo bigio, *una* di granito rosso, *quattro* di marmo imezio.

Ne' corridori *una* colonna di marmo lesbio, *una* di granito bigio, *una* di cipollino. 23.

Via della Lungara.

Num. 109. Nel cortile *una* colonna di marmo bigio.

Num. 206. Nel cortile *una* colonna di granito rosso, ed *una* di marmo porino.

Num. 226. Avanti il portone *due* colonne di granito bigio.

Num. 231. Avanti il portone *una* colonna di granito bigio, *una* di granito rosso. 7.

Chiesa di Regina Coeli.

Nel deposito presso l' altar maggiore *due* rare colonne di nero antico. 2.

Palazzo Corsini.

Nel giardino *due* vasche di marmo bigio, *due* rare colonne di lumachella di Astracane. 4.

Vicolo delle Stalle di Corsini.

Num. 6. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Ospizio di S. Michele.

Nel primo cortile *una* colonna di cipollino.

Nell' appartamento dell' Emo Visitatore *una* grande, e rara tavola di rosso antico.

Nella cappella annessa all' appartamento *due* colonne di bigio morato baccellate a spira, *due* di cipollino, *due* di affricano.

Nell' ospizio *una* colonna di cipollino, *una* di bigio lumacato.

Ne' magazzini *due* colonne di granito rosso. 12.

Chiesa di S. Salvatore a Ponterotto.

Nella nave *quattordici* colonne di granito rosso incassate ne' muri. (729)

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di portasanta. 18.

Via in Piscinula.

Num. 18. Sulla porta *una* colonna di granito bigio.

Num. 43. Nella stalla *una* colonna di granito bigio.

Num. 44. Nella stalla *una* colonna di granito bigio. 3.

Via della Lungarina.

Num. 6. Sulla porta *una* colonna di granito rosso.

Num. 7. Sulla porta *una* colonna di granito rosso.
Num. 8. Sulla porta *una* colonna di granito rosso.
Num. 18. Sul cantone *una* colonna di marmo porino.
Num. 54. Sulla porta *due* colonne di granito bigio. 6.

Vicolo del Cinque.

Num. 30. Nelle scale *una* colonna di marmo tasio. 1.

Via di Ripagrande.

Sotto la lanterna *quattro* colonne di marmo imezio. 4.

Via di Ponte Sisto.

Num. 2. Sul cantone *una* colonna di granito bigio. 1.

Monastero delle Mantellate.

Nel giardino *una* colonna a spira di marmo pario.
Ne' sotterranei *una* colonna scanalata di marmo bigio. 2.

Conservatorio di S Onofrio.

Nella cappella *due* colonne di cipollino coperte da muro. 2.

Tenuta di Porto.

Presso il lago Trajano *due* colonne di cipollino, ed *una* di granito rosso. 3.

Tenuta di Maccarese.

Nel cortile del palazzo *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo tasio. 2.

Conservatorio Pio.

Nel cortile *due* colonne di granito bigio. 2.

Piazza del Fontanone.

Sopra la fontana *due* colonne di granito bigio, *quattro* di granito rosso.
Num. 20. Nel piano terreno *otto* colonne scanalate di marmo lunense. 14.

Convento di S. Pietro in Montorio.

Nella piazza *una* colonna di granito bigio.

Nel tempietto di Bramante *sedici* colonne di granito bigio, *due* di marmo imezio. 19.

Villa Panfili.

Nel museo della giostra *una* colonna di marmo porino, *una* scanalata a spira di marmo lunense.

Nella fontana della Venere *due* colonne di marmo imezio.

Nel casino *un* grande vaso di alabastro sardonico, *una* colonna scanalata a spira di bigio morato, *quattro* colonne di marmo bigio, *due* di verde antico, *due* di nero antico, *due* di rara breccia traccagnina, *un* Nilo di basalte color di caffè, *un* vaso di porfido rosso. 18.

Chiesa di S. Pancrazio.

Sulla facciata *due* colonne di marmo imezio.

Nell' atrio *tre* colonne di granito bigio.

Nella porta maggiore *due* colonne di granito bigio.

Nella nave *una* colonna scanalata di pavonazzetto.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di granito bigio, *quattro* di porfido rosso, *un'* urna di porfido rosso. 17.

Piazza di S. Maria in Trastevere.

Nel mezzo della piazza *una* tazza di granito rosso con fontana. 1.

Chiesa di S. Maria in Trastevere.

Nel portico *quattro* colonne di granito del foro.

Nel primo altare a destra *una* colonna di marmo bigio.

Nel sesto *una* colonna di granito bianco e nero.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di africano.

Nel secondo *due* colonne di alabastro.

Nel quarto *due* colonne di alabastro.

Nel quinto *due* colonne di africano.

Nel sesto *due* colonne di broccatellone.

Nella nave *sei* colonne di granito rosso, *dodici* di granito del foro, *dieci* di granito bigio.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di porfido rosso. 48.

Monistero de' SS. Cosma e Damiano.

Nel portone *due* colonne scanalate di marmo bigio, *una* bellissima di marmo pario.

Nel cortile *una* grande vasca intagliata di granito del foro. 4.

Chiesa di S. Francesco a Ripa.

Avanti la Chiesa *una* colonna scanalata a spira di pavonazzetto.

Nel terzo altare a destra *due* colonne di giallo antico.

Nel quinto *due* colonne di africano.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio.

Nel quinto *due* colonne di portasanta. 9.

Vicolo di S. Maria in Cappella.

Num. 12. Sulla strada *una* colonna di granito del foro. 1.

Chiesa di S. Maria in Cappella.

Nella nave dell' antica Chiesa *una* colonna di granito bigio, *tre* di marmo imezio. 4.

Via de' Vascellari.

Num. 31. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Chiesa di S. Cecilia.

Nel portico *due* colonne di africano, *due* di granito rosso.

Nel primo altare a destra *due* colonne di marmo bigio.

Nel secondo *due* colonne di marmo bigio, *due* di granito rosso e nero.

Nel terzo *due* colonne scanalate a spira di marmo pentelico.

Nel quarto *due* colonne di marmo bigio.

Nel quinto *due* colonne di portasanta,

Nel primo deposito a destra *una* urna di marmo bigio.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio.

Nel secondo *due* colonne di marmo bigio.

Nel terzo *due* colonne di marmo bigio.

Nel quinto *due* colonne di verde antico.

Nel secondo deposito a sinistra *una* urna di marmo imezio.

Nell' altar maggiore *quattro* rare colonne di marmo bianco e nero.

Nel sotterraneo *due* colonne di porfido rosso.

Nella camera de' banchi *una* colonna scanalata di marmo imezio, *due* di granito bigio.

Nella nave *ventiquattro* colonne di granito bigio coperte da' pilastri nell' anno 1823. 59.

Monistero di S. Cecilia.

Ne' corridori *quattro* colonne di granito bigio.

Nella cucina *due* colonne di granito rosso.

Nel chiostro *sei* colonne di marmo bigio, *due* di portasanta, *sette* di marmo imezio, *una* di granito bigio. 22.

Via di S. Maria dell' Orto.

Num. 3. Nel cortile *una* colonna di marmo bigio, *una* di granito bigio. 2.

Chiesa di S. Maria dell' Orto.

Nel terzo altare a destra *due* colonne di marmo bigio.

Nel quarto altare a sinistra *due* colonne di giallo antico.

Nell' altar maggiore *due* colonne di africano. 6.

Spedale di S. Maria dell' Orto.

Nell' altare *due* colonne di marmo bigio. 2.

Via de' Genovesi.

Num. 3. Sulla strada *una* colonna di cipollino. 1.

Chiesa di S. Crisogono.

Nel portico *quattro* colonne di granito rosso.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio.

Nella nave *tre* colonne di granito del foro, *sei* di granito bigio, *dodici* di granito rosso, e l' *ultima* a sinistra dell' isola del Giglio.

Sotto l' arco dell' altar maggiore *due* colonne di porfido rosso rarissime per la grandezza.

Nell' altar maggiore *quattro* colonne di alabastro bigio listato. 34.

Chiesa di S. Benedetto in Piscinula.

Nella porta *due* colonne di granito rosso scoperte nell' anno 1844.

Nella prima cappella a sinistra *una* colonna di marmo tasio, *una* di alabastro cotognino, *due* di cipollino, *quattro* di marmo imezio.

Nella nave *una* colonna scanalata di cipollino, *una* di marmo bigio, *due* di granito bigio, *due* di granito rosso. 16.

Via della Scala.

Num. 1. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.
Num. 4. Sulla strada *due* colonne di marmo porino.
Num. 8. Sulla strada *due* colonne di marmo tasio.
Num. 37. Nella porta *due* colonne di marmo pario.
Num. 51. Nel muro *una* colonna di granito bigio.
Num. 52. Sul cantone *una* colonna di granito rosso.
Num. 77. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 9.

Piazza della Scala.

Num. 20. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Chiesa di S. Maria della Scala.

Nel quarto altare a sinistra *due* colonne scanalate a spira di verde antico.

Nel quinto *due* colonne di verde antico. 4.

Via di S. Dorotea.

Num. 20. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Chiesa di S. Rufina

Nella nave *due* colonne scanalate di marmo bigio,

due di granito del foro, *quattro* di cipollino coperte nell' anno 1832. 8.

Vicolo delle Palme.

Num. 14. Sulla loggia *due* colonne di marmo porino.
Num. 23. Sulla strada *una* colonna di cipollino. 3.

Vicolo del Polveraccio.

Num. 3. Sulla strada *una* colonna di granito rosso. 1.

Piazza Molara.

Num. 1. Nell' atrio *una* colonna scanalata di marmo lunense. 1.

Vicolo del Muro Nuovo.

Num. 11. Sulla strada *tre* colonne di granito bigio.
Num. 32. Sulla strada *due* colonne di cipollino. 5.

Vicolo del Mattonato.

Num. 49. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Via dell'Arco de' Tolomei.

Num. 25. Nel cortile *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo del Buco.

Num. 4. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.
Num. 5. Sulla strada *una* colonna scanalata a spira di cipollino. 2.

Via delle Fratte.

Num. 32. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo delle Boccie.

Num. 2. Nel cortile *una* colonna di marmo bigio, *una* di granito rosso, *tre* di granito bigio.
Num. 13. Sulla porta *due* colonne di granito rosso.
Num. 14. Sulla porta *una* colonna di granito rosso.
Presso il primo arco del ponte *tre* colonne di granito bigio. 11.

Piazza del Drago.

Num. 4. Nel lavatojo *due* colonne di granito bigio. 2.

Via del Moro.

Num. 27. Nel cortile *due* colonne di granito del foro. 2.

Vicolo della Luce.

Num. 1. Sulla porta *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo porino. 2.

Vicolo della Renella.

Num. 36. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo di S. Bonosa.

Num. 32. Sulla strada *tre* colonne di granito bigio.
Num. 56. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 4.

Via della Lungaretta.

Num. 1. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.
Num. 31. A. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.
Num. 54. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.
Num. 56. Nella bottega *una* colonna di granito bigio.
Num. 123. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.
Num. 141. Sulla strada *una* colonna di granito bigio.
Num. 150. Sulla strada *una* colonna di marmo tasio. 7.

RIONE XIV. BORGO.

Castel S. Angiolo.

Nella loggia *quattro* colonne di marmo imezio. 4.

Via di Borgo Nuovo.

Num. 18. Nel cortile *quattro* colonne di granito bigio, nel giardino *due* colonne di granito bigio.
Num. 48. Nel cortile *due* colonne di marmo porino.
Num. 81. Nella loggia *due* colonne di granito bigio.

Num. 84. Nel cortile *una* colonna di marmo porino. 11.

Chiesa di S. Maria in Traspontina.

Sulla porta *due* colonne di marmo bigio.

Nel terzo altare a destra *due* colonne di bigio morato.

Nel terzo altare a sinistra *due* colonne di portasanta. 6.

Palazzo Torlonia.

Nel portico *quattro* colonne scanalate di marmo lunense, *una* di bigio morato, *una* di pavonazzetto. 6.

Piazza Rusticucci.

Num. 1. Nel cortile *due* colonne di marmo imezio, nella loggia *due* colonne di marmo imezio. 4.

Via di Borgo Vecchio.

Num. 123. A. Nel portico *due* colonne di granito bigio.

Num. 136. Nella stalla *una* colonna di granito bigio.

Num. 153. Nel cortile *una* colonna di marmo imezio, *una* di cipollino, *una* di granito bigio, nella loggia *tre* colonne di granito bigio. 9.

Chiesa di S. Lorenzo in Borgo.

Nella nave *una* colonna di granito bigio, *due* scanalate di marmo bigio, *una* di marmo imezio, *otto* di bigio lumachellato.

Nell' altar maggiore *due* colonne di alabastro a giaccione fiorito. 14.

Chiesa di S. Spirito in Sassia.

Nel primo altare a destra *due* colonne di africano.

Nel primo altare a sinistra *due* colonne di portasanta.

Nel quinto *due* colonne di marmo bigio.

Sotto l'organo *quattro* colonne di granito bigio. 10.

Spedale di S. Spirito.

Nell' altare *due* colonne di pavonazzetto.

Nel primo chiostro *ventidue* colonne di granito bigio, *ventidue* di marmo porino, *una* di granito rosso, *una* scanalata di marmo tirio.

Nel secondo chiostro *dieci* colonne di granito bigio, *una* di granito del foro, *una* di marmo bigio, *due* di granito rosso, *una* di cipollino.

Nel cortile de' pazzi *due* colonne di marmo tasio.

Nel cortile di S. Tecla *una* colonna di granito bigio. 67.

Palazzo Barberini.

Nell' atrio *quattro* colonne di granito bigio. 4.

Villa Barberini.

Presso la fontana *due* colonne di cipollino, *una* di granito bigio, *una* di granito rosso. 4.

Cemeterio di Campo Santo.

Nel mezzo *una* colonna di granito bigio. 1.

Palazzo del S. Uffizio.

Nel portico *quattro* colonne di granito bigio.

Nel cortile *una* colonna di granito rosso.

Nella stalla *una* colonna di marmo imezio. 6.

Via del Musaico.

Num. 1. Sulla strada *una* grande colonna di granito rosso. 1.

Piazza di S. Marta.

Sulla strada *una* vasca grandissima di granito bigio, *due* colonne giacenti di granito bigio, ed *una* colonna di marmo bigio che sostiene il lampione. 4.

Via Portuense.

Nella vigna de' PP. Crociferi *due* colonne di granito bigio.

Nella fornace del Conte Lovatti *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo bigio, ed *una* di marmo imezio. 5.

Tenuta di Palo.

Nel fortino *due* colonne di affricano, *una* di marmo lesbio. 3.

Via di Borgo S. Angelo.

Num. 124. Sulla strada *due* colonne di granito bigio, *una* di granito bianco e nero.

Num. 135. Nel cortile *una* colonna di granito bigio, *una* di cipollino, *due* di marmo tasio. 7.

Vicolo del Mascherino.

Num. 33. Nella stalla *una* colonna di marmo tasio.

Num. 64. Nella bottega *una* colonna di granito bigio. 2.

Via di Monte Mario.

Nella vigna Sala *due* colonne di granito bigio.

Nella vigna Strozzi *due* colonne di granito bigio, *due* di marmo lesbio.

Nella vigna Curioni *due* colonne di granito bigio. 8.

Via di Porta Angelica.

Num. 49. Sulla strada *una* colonna di cipollino. 1.

Villa Farina già Altoviti.

Nel casino *quattro* colonne di marmo pentelico, *tre* di pavonazzetto, *quattro* di marmo bigio, *una* di cipollino. 12.

Via de' Prati.

Nella vigna Holl *una* colonna di granito bigio, *una* di marmo imezio presso il pozzo, *due* di cipollino nel tinello.

Nella vigna Palmieri *una* colonna scanalata di marmo pario. 5.

Via delle Fosse di Castello.

Sulla strada *due* colonne di granito bigio, ed *una* di marmo bigio. 3.

Via di Porta Castello.

Num. 13. Nel pianterreno *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo de' Corridori.

Num. 26. Nel fontanile *una* colonna di granito bigio, *tre* di marmo tasio. 4.

Vicolo del Farinone.

Num. 21. Nella rimessa *una* colonna di granito rosso. 1.

Chiesa di S. Stefano de' Mori.

Nella Sagrestia *due* colonne di cipollino, *tre* scanalate di marmo lesbio. 5.

Via della Catena de' Cavalleggieri.

Num. 7. Nel cortile *una* urna di marmo bigio. 1.

Vicolo del Colonnato.

Num 33. Nel cortile *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo del Villano.

Num. 66. Sulla strada *una* colonna di granito bigio. 1.

Vicolo del Campanile.

Num. 6. Sulla strada *due* colonne di cipollino. 2.

Chiesa di S. Maria delle Grazie.

Nell' altare a destra *due* colonne di marmo bigio.

Nell' altare a sinistra *due* colonne di bigio morato. 4.

Chiesa di S. Lazzaro.

Nella nave *due* colonne di marmo bigio, *due* di marmo imezio, *due* di granito bigio.

Nel secondo altare a sinistra *due* colonne di marmo bigio. 8.

Via della Balduina.

Nella vigna de Felice *due* colonne scanalate di marmo lunense.

Nella vigna Giorgi *due* colonne di marmo porino.

Nella vigna Massimi *due* colonne di marmo tasio. 6.

VATICANO

Piazza di S. Pietro.

Nel mezzo *un* obelisco di granito rosso già innalzato nel circo Vaticano tagliato da Nuncoreo e trasportato in Roma da Caligola. È alto palmi 113 $\frac{1}{4}$

contiene 11544 palmi cubi, e pesa libbre 992789.

Ai lati dell' obelisco *due* grandi tazze di granito bigio con fontane. 3.

Chiesa di S. Pietro in Vaticano.

Nelle porte de' corridori *quattro* colonne di pavonazzetto.

Nel portico *due* colonne di africano, *sei* di granito del foro, *due* di pavonazzetto brecciato, *due* di granito rosso, *otto* di cipollino.

Nella porta principale e nelle laterali *sei* colonne di pavonazzetto.

Presso la statua di Carlo Magno *una* colonna di marmo bigio.

Nel cortile verso la Porta santa *una* colonna di marmo bigio.

Nella cappella della Pietà *una* colonna scanalata a spira di marmo tirio.

Nell' altare di S. Sebastiano *due* colonne di portasanta.

Nella cappella del Sagramento *due* colonne scanalate a spira di marmo tirio.

Incontro l' altare di S. Girolamo *due* colonne di cipollino.

Nell' altare della Madonna *una* colonna di africano, *una* di bigio brecciato, *due* di verde antico.

Nell' organo vicino *due* colonne di bigio brecciato.

Nell' altare di S. Basilio *due* colonne di bigio brecciato.

Nel deposito di Benedetto XIV. *due* colonne di bigio brecciato.

Nell' altare di S. Vinceslao *due* colonne di granito rosso, *due* di giallo brecciato.

Nell' altare de' SS. Processo e Martiniano *due* colonne di giallo antico già appartenenti al foro Trajano, *due* di porfido rosso, sotto la mensa *un'* urna di porfido rosso.

Nell' altare di S. Erasmo *due* colonne di granito rosso, *due* di giallo brecciato.

Nell' altare di S. Michele *due* colonne di granito del foro, *due* di portasanta.

Nell' altare di S. Petronilla *due* colonne di granito del foro.

Nell' altare della Tabita *due* colonne di granito persichino.

Nel deposito di Urbano VIII. *due* colonne di marmo imezio.

Nel deposito di Paolo III. *due* colonne di marmo imezio, *un* mascherone di marmo giallo e nero.

Nell' altare dello Storpio *due* colonne di granito bigio.

Nell' altare di S. Leone *due* colonne di granito rosso.

Nell' altare della Madonna della colonna *due* colonne di granito del foro, *due* di giallo antico, *una* di portasanta.

Nell' altare di S. Tommaso *due* colonne di cipollino, *due* di bigio morato.

Nell' altare di S. Pietro *due* colonne di giallo antico già appartenenti al foro Trajano, *due* di porfido rosso.

Nell' altare di S. Francesco *due* colonne di granito del foro, *due* di bigio morato.

Nell' altare della caduta di Simon Mago *due* colonne di granito persichino.

Nella porta della Sagrestia *due* colonne di granito del foro.

Nell' altare di S. Gregorio *due* rare colonne di porfido bigio, *due* di verde antico.

Nel deposito di Pio VII. *due* colonne di granito persichino.

Incontro all' altare della Trasfigurazione *due* colonne di cipollino.

Nella cappella del Coro *una* colonna di marmo bianco e nero.

Nell' altare della Presentazione *due* colonne di portasanta.

Nel deposito di Maria Cristina *una* urna di porfido rosso.

Nel Battisterio *una* grande tazza di porfido rosso.

Nelle quattro ringhiere sotto la cupola *otto* colonne scanalate a spira di marmo tirio.

Nella confessione *quattro* colonne di alabastro a nuvoli.

Nel sotterraneo *sedici* colonne di breccia pavonazza, *una* urna di granito rosso ove è sepolto Adriano IV.

Nelle navi laterali *quarantaquattro* colonne di Cottanello.

Nella Sagrestia *quattro* colonne di granito rosso, *sedici* colonne di marmo bigio, *dodici* colonne scanalate di bigio lumachellato trovate nella Villa Adriana, *quattro* colonne di alabastro, *due* colonne di granito del foro. 224.

Palazzo Pontificio Vaticano.

Nel cortile di Belvedere *una* tazza di granito bigio della circonferenza di palmi 105. trovata nelle terme di Tito.

Nel cortile delle loggie *sei* colonne di granito bigio, *due* di marmo bigio.

Nel cortile della Cappella *una* colonna di granito bigio.

Nella Sala Reggia *due* colonne di breccia pavonazza, *due* di granito bigio. Nelle sei porte *nove* stipiti interi di cipollino, e *due* di marmo imezio alti palmi dieciotto, e del diametro di palmi due e mezzo nel meno.

Nella cappella Paolina *due* colonne di pavonazzetto, sull' altare *quattro* colonne di granito bigio.

Nella scala di Bramante *trentanove* colonne di granito bigio.

Nella libreria *una* colonna scanalata a spira di alabastro cotognino trovata presso la Chiesa di S. Eusebio,

un lenzuolo di amianto trovato nella via Prenestina, *due* colonne di occhio di pavone rosso, *sei* di porfido rosso, *due* di granito rosso, *quattro* di giallo antico.

Nelle camere Borgia *un* tripode di pavonazzetto, *due* colonne di marmo imezio, *tre* di breccia corallina, *quattro* di breccia pavonazza, *due* di pavonazzetto, *tre* di marmo bigio.

Camere degli arazzi *quattro* colonne di verde antico, *quattro* di porfido rosso.

Nel giardino *due* colonne di cipollino, *una* tazza di granito bigio, *sette* colonne di granito bigio, *una* di granito del foro, *due* di marmo bigio.

Nel casino di Pio IV. *quattro* colonne di granito bigio, *quattro* scanalate di giallo antico.

Nel cortile delle corazze *due* colonne di granito bigio, *due* di marmo bigio.

Nel cortile della sentinella *una* colonna di granito rosso.

Nel Nicchione *una* colonna di marmo tasio, *una* di marmo imezio, *una* di cipollino, *due* di pavonazzetto, *due* rarisssime di basalte verde, *otto* di bigio lumachellato. 150.

Museo Vaticano.

Nel museo Chiaramonti *due* colonne di marmo bigio trovate in Ostia, *un* termine di cipollino, *una* statua di pavonazzetto, *una* statua di alabastro a rosa.

Nel braccio nuovo *un* vaso scolpito di basalte verde, *due* busti di alabastro verde trasparente, *due* colonne di giallo antico, *due* di alabastro bianco, *due* di raro granito nero, *otto* di rarissimo cipollino, *otto* di granito bigio.

Nella scala *due* colonne di granito del foro.

Nel cortile ottagono *otto* colonne di granito bigio, *otto* di granito rosso, *due* intagliate di marmo pentelico trovate nella villa Adriana, *una* di porfido bigio, *una* di rarissimo porfido rosso con macchie ver-

di, *una* vasca di basalte verde, *una* di granito nero trovate nelle terme di Caracalla, *un* rocchio di colonna di africano corallino, *un* rocchio di colonna di porfido rosso con macchie di varj colori trovato a Ponterotto, *tre* vasche di granito rosso, *una* di granito del foro, *due* rari massi di alabastro rosso a pecorella trovati presso il porto Trajano, *due* grandi massi di rosso antico.

Nella sala degli animali *quattro* colonne di granito rosso, *quattro* di granito bigio, *due* grandi e rare tavole di verde antico, *un* tripode di pavonazzetto, *uno* di serpentina Tiberiana, *una* vacca di marmo bigio trovata presso Genzano, *un* leone di marmo bigio trovato presso il Laterano, *un* cervo di alabastro a rosa trovato a monte Cagnolo, *un* leone di giallo antico, *una* colonna intagliata di marmo lesbio, *una* di alabastro fiorito, *un* picciolo leone di rara pietra carnagione.

Nella sala delle statue *una* rara colonna scanalata a spira di nero antico, *un* vaso di breccia traccagnina, *un* vaso di alabastro cotognino trovato presso S. Carlo al Corso.

Nel gabinetto *una* sedia di rosso antico, *una* tazza con piede di rosso antico, *un* fauno di rosso antico trovato nella villa Adriana, *otto* colonne di alabastro a giaccione.

Nella sala rotonda *una* rarissima conca di porfido rosso della circonferenza di palmi sessanta.

Nella camera a Croce greca *due* statue egizie di granito rosso, *due* sfingi di granito rosso trovate sulla piazza di S. Pietro, *due* grandi sarcofaghi di porfido rosso scolpiti. In quello a destra trovato presso S. Agnese fuori della porta Pia era riposto il corpo di S. Costanza, in quello a sinistra trovato a Tor Pignattara fuori di porta Maggiore era riposto il corpo di S. Elena.

Nella scala nobile *sei* colonne di granito persichino, *due* di granito del foro, *otto* di granito bigio, *quattro* di granito rosso, *due* di rarissimo porfido nero, *quattro* di breccia corallina.

Nelle camere de' Candelabri *un* rarissimo vaso di diaspro lisimaco, *un* rocchio di colonna di breccia di Aleppo, *un* vaso di porfido serpentino verde con cristalli bigi, *un* vaso di granito verde cupo fiorito di verde chiaro, *un* rocchio di colonna di porfido bigio rossastro con cristalli bianchi, *un* vaso di alabastro a giaccione, *un* tripode di alabastro sardonico, *due* vasi di rarissimo serpentino nero con cristalli bigi, *un* vaso di alabastro a onice, *un* vaso di breccia verde di Egitto listato di bianco, *un* vaso di alabastro pomellato, *un* vaso di alabastro listato, *un* vaso di alabastro cotognino venato, *un* vaso di rarissimo granito rosso e bianco, *un* vaso di palombino, *due* vasi di serpentina granatite, *un* vaso di alabastro a tartaruga, *un* vaso di rarissimo granito verde e bigio, *una* tazza di rarissimo granito rosso minuto, *un* vaso di raro granito verde e bianco fiorito, *due* vasi di raro granito verde e bianco tigrato, *due* vasi di raro granito bianco e verde brecciato, *un* vaso di alabastro a rosa, *una* tazza di porfido serpentino verde, *una* tazza di porfido nero, *un* vaso di granito rosso e nero tigrato, *otto* colonne di marmo bigio.

Nel museo Etrusco *un* rocchio di alabastro fiorito rarissimo.

Nel museo Egizio *quindici* statue di granito nero, *tre* di granito rosso, *un'* urna di basalte verde trasportata da Menfi, *una* statua di basalte nera trovata negli orti Sallustiani, *due* leoni di granito nero trovati nel 1443 presso il Pantheon, *un* idolo egiziano di breccia bigia a semesanto, *un* idolo egiziano di palombino, *un* idolo egiziano di granito verde e bianco, *un* idolo egiziano di rarissima serpentina augustea, *un* vaso di alabastro di Egitto a giaccione, *due*

casse mortuarie di lumachella bianca, *due* di granito verde, *una* grande statua rappresentante il Nilo di marmo bigio, *una* di basalte color di caffè.

Ne' magazzini *una* colonna di bigio venato, *una* di breccia corallina, *una* statua di basalte verde. 205.

Totale del Vaticano. 582.

Ristretto de' Rioni.

RIONE I. MONTI.	1267
RIONE II. TREVI.	702
RIONE III. COLONNA.	231
RIONE IV. CAMPOMARZO.	580
RIONE V. PONTE.	298
RIONE VI. PARIONE.	364
RIONE VII. REGOLA.	295
RIONE VIII. S. EUSTACHIO.	339
RIONE IX. PIGNA.	377
RIONE X. CAMPITELLI.	559
RIONE XI. S. ANGELO.	127
RIONE XII. RIPA.	589
RIONE XIII. TRASTEVERE.	461
RIONE XIV. BORGO.	823
In tutta Roma. . . .	7012

Il fine del terzo ed ultimo libro.

AGGIUNTA AL TRATTATO

Era già compiuta la stampa di questo trattato allorchè ebbi notizia di tre iscrizioni che sembrandomi di molta importanza alla materia da me esposta credo conveniente il riportarle quì appresso, e di esse formarne tre distinti capi da aggiungersi al primo libro ove si comprende la parte storica delle pietre antiche.

Delle tabelle che ponevano gli scarpellini sulle botteghe.

Fra le iscrizioni gentili che esistono nel museo Vaticano una ve n'è sotto il titolo degli artefici di cui eccone le parole sì come sono scolpite nel marmo.

D M
TITVLOS SCRI
BENDOS VEL
SI QVID OPE
RIS MARMOR
ARI OPVS FV
ERIT HIC HA
BES

La quale volendo recarsi nell' idioma italiano può leggersi nel seguente modo. *Qui trovi lastre per farvi iscrizioni sepolcrali, o altro lavoro di scarpellino che occorra.* Ognun vede che questa lapida benchè in fronte presenti le sigle D. M. non però è mortuaria poichè non ricorda alcun nome di persona defunta, ma sembra che la menzione degli iddii infernali voglia riferirsi all' uso più commune che poteva farsi delle lastre di marmo collo scolpire sù quelle alcuna memoria sepolcrale. Per questa lapida si dimo-

stra che gli scarpellini antichi solevano porre sulle loro botteghe una tabella indicante i generi che lavoravano e che volevano vendere per renderne avvertiti quei che avessero avuto bisogno di acquistarli, sì come era costume degli altri antichi bottegaj, e sì come è usanza anche presso di noi.

Degli appaltatori delle miniere.

Molti massi di affricano di cipollino di portasanta e di pavonazzetto trovati nella antica città di Porto erano stati, già da gran tempo, trasportati a Roma e depositati nel recinto del così detto tempio di Vesta: datasi occasione di porli in opera per la riedificazione della basilica di S. Paolo si osservò che sopra ciascuno de' massi, oltre i soliti numeri corrispondenti alle lettere di avviso, erano incisi ove i nomi de' consoli, ove quei de' soprastanti alle miniere, ove poche ed inesplicabili cifre, ed ove una cosa ove un'altra: fu poi del tutto nuovo il leggere sopra un masso di affricano la seguente iscrizione.

PONTIANOE TAILLIANO COS EX RATIONE
REDEMPTORI . NXXXVIIII

Discorrendo de' soprastanti alle cave delle pietre si disse nel capo ottavo del primo libro, che le miniere si amministravano o da' privati proprietarj, o da' ragionieri per conto dell'impero, e l' assertiva fu dimostrata per molte iscrizioni scolpite sopra i massi trovati alla *Marmorata* ove gli antichi, come già si disse, depositavano le pietre che a Roma erano dirette. Mancava la notizia che lo scavamento delle miniere talvolta si dasse in appalto, e questa appunto ce la somministra l' iscrizione dianzi ricordata, poichè ivi dopo nominati i consoli Ponziano, ed Atiliano

che procedettero nell' anno centotrentacinque dell' era cristiana è fatta menzione dell' appaltatore della cava del bello e pregiato marmo di Scio volgarmente ed impropriamente detto *affricano*. Per la più ragionevole lezione di questa lapida si è creduto conveniente il riferire che i nomi de' Consoli erano Ponziano ed Atiliano, e che la congiuntiva ET distribuita fra i due nomi si deve tutta attribuire alla imperizia del cavatore, che senza essere istruito nell'arte *caracteraria*, grossolanamente vi scolpì quelle lettere.

Della forma delle colonne che si spedivano a Roma.

Nel mese di maggio dell' anno 1843. le acque del Tevere allargandosi sulla riva sinistra scopersero due massi di marmo eguali e simili che sepolti giacevano nel luogo chiamato *la marmorata*. La loro qualità è quella volgarmente detta *pavonazzetto*, il cemento è candido e semitrasparente con molta somiglianza all' alabastro, le macchie sono frequenti, disposte regolarmente di mezzano volume e tinte di un bel colore di viola, la forma è piuttosto cilindrica, anzichè *fusata*, la superficie grezza e bozzolosa, come si conviene a' massi abbozzati per ridursi a colonne. È notabile che nelle estremità presentano un risalto per intagliarvi il sommo, ed imo-scapo: la lunghezza è di palmi ventuno, oncie sei, il diametro del sommo-scapo è di palmi due, oncie sei, e quello dell' imo-scapo è di palmi due oncie nove; i risalti sono lunghi once otto. Tutte le misure persuadono che que' massi erano destinati a formarne colonne di ordine Dorico Romano. Degne di osservazione sono le iscrizioni scolpite sopra i piani degli scapi; ne' su-

26

periori si vedono alcuni numeri non espressamente dichiarati, negl' inferiori si legge quanto segue.

Fu provido consiglio farne polire due palmi quadrati per conoscere la bellezza del marmo, e nel resto lasciarli grezzi, e giacenti onde possano leggersi le iscrizioni, e vedersi, ed ammirarsi questo unico monumento da cui apparisce in quale stato di lavorazione dalle miniere si spedivano a Roma i massi richiesti per servire ad uso di colonne. Le pietre quì ricordate presentemente esistono nel Palazzo Pontificio del Laterano, ove si racchiudono molti oggetti di arte, e massime le impareggiabili statue dell' Antinoo di recente acquistato dal Governo, e del Sofocle trovato presso Terracina dalla famiglia Antonelli, la quale ne fece dono al Sommo Pontefice Gregorio XVI. allorchè nell' anno 1839 onorò quella città di sua augusta presenza, e che poi per generosa munificenza della Santità Sua è stata posta a decoro dello stesso palazzo, che già a buon diritto può chiamarsi insigne museo.

E quì passando a prendere ad esame le iscrizioni, può dirsi che i numeri intagliati ne' piani de' sommiscapi indicavano le cifre corrispondenti alle lettere di avviso, ed alle polizze di carico, forse ancora il numero de' massi scavati nella miniera, forse il pe-

so delle pietre, e via discorrendo. Più interessanti sono le iscrizioni incise ne' piani degl' imi-scapi, le quali sono simili a meno che nel principio della seconda linea di una leggesi CE e nello stesso luogo dell' altra leggesi ET. Sembrando ragionevole il leggere piuttosto CE che ET, può l' iscrizione tradursi nel seguente modo.

Elio Cesare nostro nel secondo consolato con Celio Balbino dalla sopraintendenza per conto di Roma a cura di Ireneo Liberto di Augusto al procuratore di Cesare Giulio Saturnino primipilo della legione vigesimaseconda.

Da questa iscrizione si deduce che le colonne furono tratte dalla miniera, e spedite nell' anno ottocento ottantotto di Roma corrispondente all' anno centotrentasette dell' era volgare essendo consoli Lucio Elio Vero per la seconda volta e Celio Balbino; che il soprastante alla miniera del pavonazzetto, che i Latini chiamavano *marmor synnaticum*, era un Ireneo, e che furono dirette a Giulio Saturnino Procuratore dell' Imperatore, e Primipilo della legione vigesima seconda. Rapporto alla scelta della lezione da noi fatta volendo piuttosto leggere CE come è inciso in una colonna che ET come è inciso nell' altra, è da osservarsi che la varietà accaduta si deve tutta alla fantasia degli scavatori giacchè ad uno piacque la congiuntiva ET fra i nomi del primo ed il secondo Console, e l' altro amò meglio di scolpirvi il CE abbreviatura del prenome di Celio Balbino, e questa lezione ci è sembrata più conveniente, poichè l'unione dell' ET fra i due consoli non era essenziale, anzi non sempre usata.

AUTORI E LUOGHI

CITATI NELL' OPERA

1 Horatius lib. 2. epist. 1. ver. fin.
2 Michael Mercato Metallotheca Vaticana arm. 10. cap. 2. in fin.
3 Millin introduzione allo studio delle pietre intagliate verb. Gemme.
4 Bayle Pierre Dictionaire historique et critique verb. Pinet.
5 Ficoroni vestigie e rarità di Roma antica nell'appendice.
6 Famiano Nardini Roma antica lib. 7. cap. 4. reg. 11.
7 Antonio Nibby Commento al Nardini nota num. 1. Lett. C.
8 Dionigi di Alicarnasso delle Antichità Romane lib. 4.
9 Titus Livius Historiarum lib. 25. cap. 40.
10 Idem lib. 42. cap. 3.
11 L. Annaeus Seneca epist. 86. ad Lucilium.
12 Vellejus Paterculus Hist. Rom. lib. 1. cap. 11. num. 5.
13 Horatius lib. 2. epist. 1.
14 Plinius Secundus Historia mundi lib. 36. cap. 3.
15 Idem lib. 36. cap. 6.
16 Idem lib. 36. cap. 2.
17 Cicero ad Atticum lib. 13. epist. 6.
18 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
19 Svetonius in Augustum lib. 2. §. 72.
20 Idem op. cit. lib. 2. §. 29.
21 Idem. op. cit. lib. 2. §. 30.
22 Venuti Ridolfino Descrizione topografica delle antichità di Roma par. 2. cap. 3.
23 Horatius epist. 6. lib. 1. ver. 17.

24 Idem lib. 2. od. 15. ver. fin.
25 Martialis lib. 1. epigr. 55.
26 Sidonius Apollinaris lib. 2. epist. 1.
27 Tibullus lib. 3. eleg. 3. vers. 47.
28 Lucius Annaeus Seneca epist. 86.
29 Horatius lib. 2. od. 18. ver. 17.
30 Muratori Thes. incript. pag. 460. num. 3.
31 Idem op. cit. pag. 1090. num. 8.
32 Aelius Lampridius in Heliogab. cap. 32.
33 Ovidius de arte amandi lib. 2. ver. 125.
34 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
35 Idem op. cit. lib. 35. cap. 1.
36 Idem op. cit. lib. 35. cap. 1.
37 Leg. 2. Cod. de Aedific. privat.
38 Leg. 43. ff. de Legat. et fidecom. 1.
39 Reinesius Synt. inscript. antiq. pag. 475. num. 2.
40 Leg. 4. Cod. Theod. de Sepulchr. violat.
41 Leg. 1. Cod. Theod. de Sepulchr. violat.
42 Joannes Baptista Villapando de postrema Ezechielis prophetae visione tom. 2. par. 2. lib. 5. disput. 4. cap. 71.
43 Leg. 13. Cod. Theod de metall. et metall.
44 Leg. 11. Cod. eod.
45 Leg. 2. Cod. eod.
46 Giovanni Labus Di una epigrafe latina scoperta in Egitto da Gio. B. Belsoni. Milano 1826. pag. 7.
47 Reines. op. cit. clas. IX. num. 71.
48 Smet. Thes. inscript. pag. 17. num. 12.
49 Grutherus Thes. inscript. pag. 594. num. 7.
50 Idem op. cit. pag. 1064. num. 12.
51 Sponius Miscell. erudit. antiq. sect. 5. pag. 1030.
52 Labus op. et loc. cit.
53 Grutherus op. cit. class. XII. num. 5.
54 Sponius op. et loc. cit.
55 Labus op. cit. pag. 106.
56 Muratori op. cit. pag. 260. num. 12.
57 Sponius Miscell. pag. 268. num. 2.

58 Grutherus op. cit. pag. 576. num. 3.
59 Idem op. cit. pag. 593. num. 8.
60 Morcelli Indicazione antiquaria della Villa Albani pag. 16.
61 Giovanni Winkelmann Storia delle arti del disegno tom. 3. lett. 15.
62 Leg. 9. Cod. Theod. de Indulg. debit.
63 Muratori op. cit. pag. 1114. num. 5.
64 Grutherus op. cit. pag. 25. num. 12.
65 Idem op. cit. pag. 11. num. 15.
66 Leg. 5. Cod. de Metallariis.
67 Bernardo Poch. Lettera al Sig. Principe Altieri sopra i marmi estratti dal Tevere ed iscrizioni scolpite in essi.
68 M. Terentius Varo de Ling. lat. lib. 7. num. 33.
69 Alfonsus Ciacconius Vitae et res gestae Pontificum Romanorum tom. 1. in vita S. Clementis litt. D.
70 S. Eusebio Cesariense lib. 8. cap. 8.
71 Leg. 8. ff. de Paenis.
72 Leg. 1. Cod. de Metall. et Metall.
73 Leg. 7. Cod. eod.
74 Description de l'Egypte tom. 3. append. num. 1. §. 3.
75 Doni de' marmi grezzi class. 2. num. 160.
76 Venuti Ridolfino op. e luog. cit.
77 Muratori op. cit. pag. 519. num. 7.
78 Muratori op. cit. pag. 319. num. 5.
79 Carlo Fea Miscellanea antiquaria num. 59.
80 Giovanni Winckelmann op. e luog. cit.
81 Petronius Arbiter Satyricon pag. 415. edit. Amstelodami. 1669.
82 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 1.
83 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 9.
84 Plinius op. cit. lib. 16. cap. 40.
85 Ammianus Marcellinus in navig. pag. 498.
86 Muratori op. cit. pag. 751. num. 2.

87 Francesco Ficoroni. Le vestigia e rarità di Roma antica lib. 1. cap. 22.
88 Muratori op. cit. pag. 25. num. 12.
89 Flaminio Vacca. Notizie degli scavi num. 94.
90 Leg. 1. Cod. Theod. de Excusat. Artific.
91 S. Hieronymus epist. 103. cap. 6.
92 Gloss. in Leg. 1. Cod. Theod. de Excusat. artific.
93 De probatis sacris hystoriis mense novembri die 8.
94 Cardinali Prodromus in lapidem stratonicensem pag. 14.
95 Aelius Lampridius in Alex. Sev. cap. 25.
96 Sponius Miscell. erud. antiq. seq. sect. 6. pag. 220. num. 1.
97 Vitruvius lib. 2. cap. 8.
98 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
99 Dioscoride. Materia medica lib. 5. cap. 123.
100 Plinius op. cit. lib. 2. cap. 15.
101 Muratori op. cit. pag. 1335. num. 1.
102 Cicero act. 3. in Verrem §. 51.
103 Muratori op. cit. pag. 1839. num. 7.
104 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
105 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 13.
106 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
107 Grutherus Thes. inscript. pag. 64. num. 1.
108 Nardini op. cit. lib. 6. cap. 8. reg. 9. not. 1.
109 Fea op. cit. num. 69.
110 Flaminio Vacca op. cit. num. 32.
111 Fea op. cit. num. 59.
112 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
113 Venuti Ridolfino op. cit. par. 1. cap. 6.
114 Idem op. cit. par. 2. cap. 3.
115 P. Casimiro da Roma. Memorie istoriche della Chiesa e convento di Aracoeli cap. 6. §. 1.
116 Guillet Ist. di Maometto Secondo par. 1. lib. 3.
117 Leg. 37. Cod. Theod. de op. public.
118 Franciscus Petrarca Hortat. ad Nic. Laurent.
119 Cicero famil. lib. 1. epist. 7.

120 Horatius lib. 1. od. 20. ver. 1.
121 Plautus in Casina act. 2. scen. 1. ver. 1.
122 Terentius in Eunuchum act. 3. scen. 4.
123 Leg. 11. ff. de act. empt. et vendit.
124 Ovidius ex Ponto lib. 2. epist. 10. ver. 1.
125 A. Sabinus epist. 1. ver. 3.
126 L. Seneca de Beneficiis cap. 12.
127 Diogene Laerzio. Vite de' Filosofi lib. 1. §. 57.
128 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6.
129 Aldini Istituzioni glittografiche cap. 1.
130 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6.
131 Svetonius lib. 2. in Aug. §. 50.
132 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 1.
133 S. Isidorus Hispalensis originum lib. 19. cap. 32.
134 Plinius op. cit. lib. 9. cap. 35.
135 Plinius op. cit. lib. 9. cap. 35.
136 Macrobius in Saturnali lib. 2. cap. 12.
137 Joannes Henricus Maibomius de Maecenatis vita, moribus, et gestis lib. 21. cap. 3.
138 Aelius Lampridius in Heliogab. cap. 32.
139 Martialis lib. 11. epig. 19.
140 Martialis lib. 11. epig. 27.
141 Martialis Satyra 7. ver. 139.
142 Juvenalis Satyra 1. ver. 28.
143 Leg. 5. ff. de Bonis damnat.
144 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
145 Muratori Thes. inscript. pag. 907. num. 3.
146 Eutropius hist. Rom. breviar. lib. 8. cap. 13.
147 L. Annaeus Saneca de Beneficiis lib. 2. cap. 12.
148 L. Annaeus Florus Rerum Romanorum lib. 4. cap. 6. §. 3.
149 Svetonius in Cajum Caligolam cap. 52.
150 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6.
151 Plinius op. cit. lib. 9. cap. 35.
152 Aelius Lampridius in Heliogab. cap. 23.
153 Trebellius Pollio in Gallien. cap. 16.
154 L. Annaeus Seneca de Beneficiis lib. 7. cap. 9.

155 Ovidius Medicamina faciei ver. 21.
156 M. Manilius Astronomicon lib. 5. ver. 518.
157 Aelius Lampridius in Heliogab. cap. 27.
158 Plinius op. cit. lib. 33. cap. 1. in proaemio.
159 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6.
160 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6.
161 Svetonius in Neronem cap. 47.
162 Juvenalis Satyr. 5. ver. 43.
163 Martialis lib. 14. epigr. 96.
164 Muratori Thes. inscript. pag. 941. num. 2.
165 Juvenalis Satyr. 5. ver. 40.
166 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
167 Seneca Natural. quaest. lib. 1. cap. 17.
168 Aelius Lampridius in Heliogab. cap. 32.
169 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 3.
170 Leg. 3. ff. de Supellect. leg.
171 Leg. unic. Cod. Nulli licere in fraenis.
172 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 26.
173 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 7.
174 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 12.
175 Plinius op. et loc. cit.
176 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
177 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 13.
178 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 7.
179 Aldus Manutius de caelatura veterum nel Tesoro di Gronovio tom. 9.
180 Grutherus Thes. inscript. pag. 612. num. 1.
181 Leg. 1. Cod. de excusat. artific.
182 Muratori Thes. inscript. pag. 2015. num. 5.
183 Reinesius inscript. antiq. class. 11. num. 109.
184 Muratori Thes. inscript. pag. 1869. num. 6.
185 Leg. 6. Cod. Theodos. de Falsa moneta.
186 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
187 S. Hieronymus in Jeremiam cap. 5. num. 24.
188 Sponius miscell. erud. antiq. sect. 6. pag. 219. num. 4.
189 Martialis lib. 5. epigr. 10. ver. 1.

190 Leg. 34. ff. de Aur. et arg. leg.
191 Plinius op. cit. lib. 7. cap. 56.
192 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 13.
193 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
194 Stefano Bizantino delle città e popoli verb. Armenia.
195 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
196 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 13.
197 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 4.
198 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
199 Millin op. cit. §. Parte meccanica della gliptica.
200 Millin op. e loc. cit.
201 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
202 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 7.
203 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
204 Harduinus in Plinium loc. cit. nota num. 5.
205 Dutens Delle pietre preziose par. 1. cap. 3.
206 Millin op. cit. §. Gemme.
207 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
208 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
209 Leg. 14. ff. locat. et conduct.
210 Sextus Rufus Reg. 7.
211 Macrobius Saturnal. lib. 1. cap. 11.
212 Martialis lib. 4. epig. 89.
213 S. Isidorus op. cit. lib. 19. cap. 9.
214 Vitruvius lib. 2. cap. 7.
215 Luigi Lanzi Saggio di lingue antiche tom. 1. cap. 8. sez. 1. §. 5.
216 Ennio Quirino Visconti monumenti de' Scipioni. tav. 3.
217 Tacitus Annalium lib. 15. §. 43.
218 Strabone Geografia lib. 5.
219 Sex. Aurelius Victor de Caesar. cap. 40. num. 23.
220 Vitruvius lib. 1. cap. 7.
221 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 22.
222 Virgilius Georg. lib. 2. ver. 214.
223 Plinius op. cit. lib. 17. cap. 4.

224 Vitruvius lib. 1. cap. 7.
225 Titus Livius Hist. lib. 2. cap. 11.
226 Vitruvius lib. 1. cap. 7.
227 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 18.
228 Ovidius metamorph. lib. 7. ver. 107.
229 Donatus supplement. ad Thes. Muratori pag. 1216. num. 7.
230 Vitruvius op. cit. lib. 1. cap. 7.
231 Giorgio Vasari. Introduzione alle arti del disegno. Edizione di Torrentino.
232 Strabone Geografia lib. 10.
233 Stefano Bizantino op. cit. verb. Marpessa.
234 Virgilius Aeneidas lib. 6. ver. 471.
235 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 5.
236 Doddwel Viaggio di Grecia tom. 1. pag. 501.
237 Esther cap. 1. ver. 6.
238 Calmet Comment. ad d. Text.
239 Paralipomenon lib. 1. cap. 29. ver. 2.
240 Tirini Comment. ad d. Text.
241 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 17.
242 Teofrasto delle pietre §. 15.
243 S. Isidorus op. cit. lib. 16. cap. 4. num. 26.
244 Plutarco vita di Andoc. pag. 835.
245 Pausania Eliac. Poster. lib. 6.
246 Erodoto di Alicarnasso. Le storie lib. 5. cap. 62.
247 Senofonte de' Proventi.
248 Pausania Attica lib. 1.
249 Pausania Arcadica lib. 8.
250 Cicero ad Atticum lib. 1. epist. 8. et 9.
251 Strabone op. cit. lib. 9.
252 Senofonte de' Proventi.
253 Vitruvius lib. 2. cap. 8.
254 Olivieri. Viaggio alla Persia tom. 2. cap. 29.
255 Horatius lib. 2. od. 18. ver. 3.
256 Erodoto. Istorie lib. 6. cap. 47.
257 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
258 Lucius Annaeus Seneca epist. 86.

259 Papinius Statius Sylv. Baln. etrusc. ver. 68.
260 Pausania Attica lib. 1. §. 16.
261 Paulus Belloni de oper. antiq. praestant. lib. 7.
262 Filostrato vite de Sof. lib. 2.
263 Papinius Statius op. cit. ver. 39.
264 Giuseppe Flavio. Antichità Ebraiche lib. 3.
265 Regum lib. 3. cap. 5. ver. 12. et seq.
266 Strabone op. cit. cap. 5.
267 Juvenalis Satyra 3. ver. 246. et seq.
268 Nibby. Del Foro Romano. Discorso preliminare pag. 22.
269 Vitruvius lib. 10. cap. 7.
270 Strabone op. cit. cap. 14.
271 Papinius Statius in Euch. ad Domit. ver. 31.
272 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 8.
273 Plinius op. cit. lib. 6. cap. 1.
274 Plinius op. cit. lib. 5. cap. 3.
275 Paolo Silenziario. Descrizione del tempio di S. Sofia di Costantinopoli par. 2. ver. 217.
276 Papinius Statius Vill. Surren. Poll. ver. 921.
277 Sidonius Apollinaris paneg. Majorani ver. 37.
278 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
279 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 8.
280 Cornelius Nepos Fragment. cap. 8. num. 6.
281 S. Isidorus op. cit. lib. 16. cap. 5. num. 9.
282 Pausania Laconica lib. 3.
283 Tibullus lib. 3. eleg. 3. ver. 14.
284 Propertius lib. 3. eleg. 2. ver. 16.
285 Ficoroni op. et loc. cit.
286 Paolo Silenziario op. cit. par. 2. ver. 213.
287 Julius Capitolinus in Gordian. cap. 32.
288 Strabone op. cit. lib. 10.
289 Plinius op. cit. lib. 4. cap. 12.
290 Papinius Statius Sylv. lib. 2. Sorren. ver. 93.
291 Seneca in Troad.
292 Papinius Statius baln. Etrusc. ver. 34.
293 Teofrasto delle pietre §. 12.

294 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
295 Egidio Forcellini con l'aggiunta di Giuseppe Furlanetti verb. Chius.
296 Paolo Silenziario op. cit. par. 2. ver. 131.
297 Stefano Bizantino op. cit. ver. 6. Docimio.
298 Claudianus lib. 2. in Eutr. ver. 271.
299 Juvenalis Satyr. 14. ver. 307.
300 Ovidius Epist. 21. ver. 142.
301 Strabone op. cit. lib. 12.
302 Paolo Silenziario op. cit. par. 2. ver. 205.
303 Pausania Attica lib. 1. §. 17.
304 Horatius lib. 3. od. 2.
305 Tibullus lib. 3. eleg. 13. ver. 41.
306 Ovidius epist. 15. ver. 24.
307 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 22.
308 Svetonius in Domit. lib. 8. cap. 14.
309 Histoire naturelle de Pline traduite en françois tom. 12. lib. 36. cap. 22.
310 Salmasius exercit. Plinianae tom. 1. cap. 23.
311 Ollaus Borrichius de Antiqua Urbis Facie lib. 16.
312 S. Isidorus op. cit. lib. 16. cap. 5. num. 14.
313 Blasius Caryophilus de Antiq. marmoribus pag. 25.
314 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 6.
315 Diodoro di Sicilia Biblioteca lib. 1.
316 Caryophilus op. cit. pag. 39.
317 Claudius Salmasius exercitationes in Plinium cap. 5.
318 Plinius op. cit. lib. 5. cap. 32.
319 Vitruvius lib. 2. cap. 8.
320 Marmora Oxon. pag. 24. et 61. edit. Lond. 1732.
321 Paolo Silenziario op. cit. lib. 2. ver. 220.
322 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
323 Vitruvius lib. 2. cap. 7.
324 Pausania Attica lib. 1. §. 43.
325 Strabone op. cit. lib. 9.
326 Cicero ad Atticum lib. 1. epist. 8. et 9.

327 Brogniart traitè de mineral. tom. 1. pag. 197. edit. Paris 1807.
328 Dioscoride opera medica lib. 5. cap. 138.
329 S. Isidorus Hispalensis op. cit. lib. 16. cap. 4. num. 18.
330 Brogniart. cp cit. tom. 1. pag. 198.
331 Brard mineralog. appliqué aux arts tom. 2. pag. 308. edit. Paris 1821.
332 Ridolfino Venuti op. cit. par. 2. cap. 2.
333 Carolus a Linnè Syst. mineral. tom. 3. pag. 107.
334 Genesis lib. 1. cap. 2. ver. 10.
335 Calmet op. cit. nel sud. luogo.
336 Teofrasto op. cit. §. 15
337 Plinio op. cit. lib. 36. cap. 7. et 8.
338 Martialis lib. 1. epigr. 36.
339 Lucanus Phars. lib. 10. ver. 116.
340 Dioscoride materia medica lib. 5. cap. 10.
341 Plinio op. cit. lib. 37. cap. 8.
342 Descrizione dell' Egitto fatta nel tempo della spedizione dell' armata francese tom. 4. cap. 16. sez. 2. §. 5.
343 Plinio op. cit. lib. 36. cap. 8.
344 Horatius lib. 4. od. 12. ver. 17.
345 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
346 Horatius op. et loc. cit.
347 Nonius Marcellus de Gram. cap. 15. num. 17.
348 Idem op. cit. cap. 15. num. 18.
349 Petronius Arbiter Satyricon edit. Amstelodami pag. 231.
350 Evangelium S. Lucae cap. 14. ver. 3.
351 Julius Capitolinus in vita Veri.
352 Propertius lib. 3. eleg. 9. ver. 24.
353 Claudius Salmasius exercit. Plin. cap. 4.
354 Thomas de Pinedo Comment. in Stephan. de Urbibus Litt. A. not. 72.
355 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
356 Paralipomenon lib. 1. cap. 29. ver. 2.

357 Tirini op. cit. ad d. Text.
358 Plinius op. cit. lib. 33. cap. 6.
359 Idem lib. 36. cap. 7.
360 Idem lib. 36. cap. 8.
361 Idem loc. cit.
362 Corsi Faustino. Catalogo ragionato di una collezione di pietre clas. 1. sez. 4. spec. 1. §. 1. varietà 37.
363 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
364 Brard op. cit. pag. 273.
365 Strabone op. cit. lib. 9.
366 Paolo Silenziario op. cit. par. 2. ver. 215.
367 Bomare. Dizionario di Storia Naturale verb. marmo.
368 Strabone op. cit. lib. 5.
369 De Appenninorum constitutione geognostica commentatio. Nuovi atti della R. Società delle scienze di Gottinga vol. 5. 1823.
370 Due lezioni su i marmi lunensi lette alla R. Accademia di Scienze in Torino 1823.
371 Antologia di Firenze num. 95. e 96. 1828. vol. 32. pag. 16.
372 Strabone op. cit. lib. 4.
373 Papinius Statius Sylvarum lib. 4. ver. 15.
374 Diodoro di Sicilia op. cit. lib. 16.
375 Borch Lythologie Sicilienne class. 4.
376 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
377 Plinius op. et loc. cit.
378 Papinius Statius Sylv. baln. Etrusc. ver. 35.
379 Lucanus op. cit. lib. 9. ver. 717.
380 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 18.
381 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
382 Plinius op. et loc. cit.
383 Paolo Silenziario op. cit.
384 Polluce nell' Onomastico lib. 7. cap. 23.
385 Titus Livius hist. lib. 32. cap. 15.
386 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 19.
387 Stefano Bizantino op. cit. verb. Brachmanes.

388 Nibby. Viaggio antiquario ne' contorni di Roma tom. 1. cap. 15. §. 5.
389 Bomare op. cit. verb. amianto.
390 Joannes Kentman nomenclatura fossilium tit. 4. verb. amiantus.
391 Dioscoride op. cit. lib. 5 cap. 149.
392 Stefano Bizantino op. cit. verb. Carystus.
393 Lucas Peto de mensuris et ponderibus Romanis et Graecis lib. 5. §. 1.
394 Brard op. cit. pag. 190.
395 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 8.
396 Dioscoride op. cit. lib. 5. cap. 47.
397 Petrus Bellonius observationum lib. 2. cap. 7.
398 Cardinalis Baronius Annal. Eccles. anno 34. tom. 1.
399 Nicolaus Guibertus assertio de murrhinis cap. 10.
400 Boetius de Boot Gemm. histor. lib. 2. cap. 92.
401 Bomare. Dizionario di storia naturale tom. 36. verb. Vasi murrini.
402 Accademie des belles lettres tom. 43. pag. 217.
403 Hieronymus Cardanus. De subtilitate lib. 35. cap. 12.
404 Ignazio Paternò Principe di Biscari ragionamento de' vasi murrini.
405 Fridericus Ehregot de murrhinis veterum.
406 Description de l'Egypte tom. 6. pag. 227.
407 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
408 Pausania Arcad. pag. 251.
409 Arrianus in peripl. mar. Eryth. pag. 15.
410 Hauy Traitè de Minéralogie tom. 1. class. 1. espece 4.
411 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 3.
412 Leg. 21. ff. de Aur. et arg. leg.
413 Martialis lib. 10. epigr. 80. ver. 1.
414 Martialis lib. 4. epigr. 85.
415 Martialis lib. 14. epigr. 113.
416 Strabone Geografia lib. 15.
417 Statius lib. 3. Sylv. 4. ver. 57.

418 Lampridius in vita Heliogab. cap. 32.
419 Martialis lib. 3. epigr. 82. ver. 24.
420 Alexandre Brognart traitè elementaire de mineralogie classe 3. ordre 1.
421 Venuti op. cit. part. 2. cap. 2.
422 Ovidius Fastorum lib. 5. ver. 60.
423 Juvenalis Satyr. 6. ver. 154.
424 Julius Capitolinus in vita Veri.
425 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
426 Bomare op. cit. tom. 21. verb. Mirra.
427 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 26.
428 Martialis lib. 9. epigr. 60.
429 Plinius op. cit lib. 37. cap. 6. in fin.
430 Bomare op. cit. tom. 7. verb. Cacholong.
431 Bomare op. cit. tom. 18. verb. Lardite.
432 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 11.
433 Svetonius in Vitellio cap. 13.
434 Plinius op. cit. lib. 35. cap. 12.
435 Propertius lib. 4. eleg. 5. ver. 25.
436 Adrianus Turnebius Adversariorum lib. 1. cap. 1.
437 Arrianus in peripl. mar. Erytr. par. 4.
438 Propertius lib. 3. eleg. 9. ver. 21.
439 Svetonius in Augusto cap. 71.
440 Plinius op. cit. lib. 35. cap. 12.
441 Pausania lib. 8. Arcad.
442. Leg. 3. ff. de supell. leg.
443 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
444 Petrus Bellonius de oper. antiq. praest. lib. 2. observ. 44.
445 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
446 Joannes Harduinus comment. in Plin. lib. 36. cap. 7. nota 21.
447 Teofrasto op. cit. §. 10.
448 Ovidius Metamorph. lib. 2. ver. 707.
449 Hil sur Teophraste §. 79. not. 9.
450 Brard op. cit. tom. 2. pag. 250.
451 Ferber op. cit. lett. 16. §. 5. num. 1.

452 Lucanus Pharsal. lib. 10. ver. 116.
453 Eusebio Cesariense lib. 8. Kig. 8.
454 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
455 Brognart Classific. de roches. div. 2. espec. 6.
456 Codinus de Origin. Constantinop. pag. 65.
457 Cedreno Compend. delle storie pag. 296.
458 Costantino Porfirogenneto sopra Basil. Maced. pag. 201.
459 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
460 Aristide Orat. Aegypt. pag. 349.
461 Stefano Bizantino op. cit. verb. Porphyrites.
462 Giovanni Labus op. cit. pag. 106.
463 Villapandus op. cit. tom. 2. par. 2. lib. 3. cap. 27.
464 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
465 Pausania Laconica lib. 3.
466 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
467 Strabone op. cit. lib. 8.
468 Pausania Laconica lib. 3. §. 104.
469 Plinius op. cit. lib. 2. cap. 79.
470 Strabone op. cit. lib. 8.
471 Paralipomenon lib. 4. cap. 22. ver. 2.
472 Nibby del foro Romano trattato preliminare.
473 Lampridius in Heliogab. cap. 22.
474 Sidonius Apollinaris Carm. lib. 22. ver. 139.
475 Juvenalis Satyr. 11. ver. 173.
476 Prudentius in Symmach. lib. 2. ver. 240.
477 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
478 Martialis lib. 1. epigr. 21. ver. 5.
479 Pausania Laconica lib. 3.
480 Sextus Empiricus hypoth. lib. 1. cap. 14.
481 Pausania Laconica lib. 3.
482 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
483 Sextus Empiricus op. et loc. cit.
484 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 7.
485 Pietro Belloni op. cit. pag. 2557.
486 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 8.
487 Georgeus Zoega de origine et usu obeliscorum.

488 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 22.
489 Blasius Caryophilus op. cit. verb. Syenite.
490 Description de l' Egypte t. 3. append. num. 1. §. 2.
491 S. Isidorus Hispalensis op. cit. lib. 16. cap. 4. n. 2.
492 Pietro Carpi Relazione dell' accesso fatto all' Isola del Giglio nel 1828.
493 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
494 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
495 S. Epifanio delle XII. gemme del Razionale cap. Diaspro.
496 Psello Delle virtù delle pietre verb. Diaspro.
497 Millin. op. cit. cap. delle pietre selciose opache.
498 Plinius op. cit. lib. 37, cap. 9.
499 Plinius op. et loc. cit.
500 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
501 Plinius op. et loc. cit.
502 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
503 Hauy. De' caratteri fisici delle pietre preziose §. 3. num. 22.
504 Teofrasto op. cit. §. 45.
505 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
506 Bomare op. cit. tom. 9. verb. Ciottolo di Egitto.
507 Boetius de Boot Gem. et lapid. hist. cap. 108.
508 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
509 Teofrasto op. cit. §. 56.
510 Millin op. cit. verb. Pietre argillose.
511 Ahmed Teifascite. Fior di pensieri sulle pietre preziose cap. 17.
512 Hauy op. cit. §. 3. num. 31.
513 Ridolfino Venuti op. cit. par. 1. cap. 7.
514 Hauy op. cit. §. 2.
515 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
516 Plinius op. et loc. cit.
517 Psello op. cit. in fin.
518 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
519 Diodoro di Sicilia biblioteca storica lib. 2. pag. 94.
520 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.

521 Psello op. cit. in fin.
522 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
523 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
524 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9. in fin.
525 Millin op. cit. cap. Pietre selciose trasparenti.
526 Hauy op. cit. §. 3. num. 11.
527 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9. in fin.
528 Teofrasto op. cit. §. 58.
529 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
530 Millin op. cit. cap. Pietre selciose not. 6.
531 S. Epifanio op. cit. §. della pietra agata.
532 Conradus Gesner epitom. in S. Epiphanium. cap. 8.
533 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
534 Millin op. et loc. cit.
535 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
536 Plinius op. et loc. cit.
537 Plinius op. et loc. cit.
538 Hauy op. cit. §. 3. num. 23. lett. G.
539 Jameson. Sistema di mineralogia vol. 1. pag. 207.
540 Hauy op. cit. §. 3. num. 23. in fin.
541 Millin op. cit. §. Pietre selciose trasparenti.
542 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
543 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 1
544 Aldrovandus de Metallis lib. 4. cap. 73.
545 Pancirolus Rerum memorabilium tit. 16.
546 Psello op. cit. §. Heschates.
547 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6. in fin.
548 S. Epifanio op. cit della pietra onice.
549 Ahmed Teifascite op. cit. cap. 13.
550 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
551 Millin op. cit. §. Pietre selciose.
552 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 11.
553 Hauy op. cit. §. 3. num. 16.
554 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
555 Hauy op. cit. §. 3. num. 21.
556 Brochant Elementi di mineralogia tom. 1. pag. 249.
557 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.

558 Dutens op. cit. par. 2. cap. 8.
559 Millin op. cit. §. Pietre selciose trasparenti.
560 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6.
561 Ahmed Teifascite op. cit. cap. 12.
562 S. Epifanio op. cit. §. della pietra sardia.
563 Hauy op. cit. §. 3. num. 19.
564 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6.
565 Juvenalis Satyra 13. ver. 138.
566 Martialis lib. 1. epigr. 25. ver. 2.
567 Hauy op. cit. §. 3. num. 20. Lett. B.
568 S. Epifanio op. cit. §. della pietra sardia.
569 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 8.
570 Dutens op. cit. par. 1. cap. 8.
571 Dutens op. et loc. cit.
572 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 8.
573 Plinius op. et loc. cit.
574 Hauy op. cit. §. 3. num. 15.
575 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
576 Millin op. cit. cap. Pietre selciose.
577 Hauy op. cit. Distribuzione tecnica gen. 10. Lett. A.
578 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
579 S. Isidorus op. cit. lib. 16. cap. 15. num. 42.
580 Conradus Gesner de figuris lapidum cap. 2.
581 Hauy op. cit. §. 3. num. 8.
582 Hauy op. cit. §. 1. num. 11.
583 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
584 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
585 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
586 Strabone op. cit. lib. 15.
587 Giulio Ferrario. Il costume antico e moderno. America vol. 1.
588 S. Isidorus op. cit. lib. 16. cap. 4. num. 23.
589 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
590 Boetius de Boot op. cit lib. 2. cap. 99.
591 Harduinus op. cit. ad lib. 37. cap. 10. not. 6.
592 Millin op. cit. cap. Pietre selciose trasparenti.
593 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.

594 Ahmed Teifascite op. cit. cap. 9.
595 Cordier. Giornale di fisica tom. 54. pag. 47.
596 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 26.
597 S. Isidorus op. cit. lib. 16. cap. 15. num. 6.
598 Leg. 24. ff. de Aur, et Arg. leg.
599 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 10.
600 Ahmed Teifascite op. cit. cap. 19.
601 Antonio Ranieri comment. al d. cap. 19.
602 S. Isidorus op. cit. lib. 16. cap. 4. num. 22.
603 Dutens op. cit. lib. 2. cap. 13.
604 Ahmed Teifascite op. cit. cap. 11.
605 Antonius Ranieri comment. al d. cap. 11.
606 Millin op. cit. verb. Pietrificazione.
607 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 8.
608 Arduino comment. ad d. loc.
609 Ahmed Teifascite op. cit. cap. 11.
610 Teofrasto op. cit. §. 67.
611 Ovidius Metamorphoseon lib. 4. fab. 16. ver. 749.
612 Millin op. cit. verb. Sostanze animali.
613 Aldini Istituzioni glittografiche cap. 2. num. 15.
614 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
615 Psello op. cit. verb. Elettro.
616 Virgilius Ciris ver. 216.
617 Giovanni Maria Lancisi Comment. a Michele Mercato arm. 5. cap. 9. pag. 90. not. 2.
618 Martialis lib. 1. epigr. 95.
619 Martialis lib. 1. epigr. 118.
620 Millin Mineralog. Homerique pag. 28.
621 Priscianus in Perielegesi.
622 Pausania Eliac. prim. lib. 5.
623 Conradus Gesner. Coroll. in lib. S. Epiph. cap. 7.
624 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 8.
625 Plinius op. cit. lib. 36. cap. 16.
626 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 4.
627 Teofrasto op. cit. §. 32.
628 Hill Commento a Teofrasto §. 77. not. 10.
629 Ammianus Marcellinus Rer. gest. lib. 22. cap. 8.

630 Bomare op. cit. tom. 11. verb. Diamante.
631 Millin op. cit. verb. Gemme.
632 Lucretius Carus. De rerum natura lib. 2. ver. 447.
633 Harduinus in Plinium lib. 37. cap. 4.
634 Leandro Bovarini. Discorso delle gemme.
635 Hill. op. cit. §. 43. not. L.
636 Millin op. cit. verb. Gemme.
637 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 4.
638 Teofrasto op. cit. §. 31.
639 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 7.
640 S. Epifanio op. cit. del Carbonchio.
641 Psello op. cit. §. Carbonchio.
642 Millin op. cit. verb. Gemme.
643 Dutens op. cit. par. 1. cap. 4.
644 Teofrasto op. cit. §. 44.
645 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
646 S. Epifanio op. cit. §. dello smeraldo.
647 Ahmed Teifascite op. cit. cap. 3.
648 Dutens op. cit. par. 1. cap. 7.
649 Millin op. cit. verb. gemme.
650 B. Quaranta. Su la figura e l' iscrizione egizia incisa in uno smeraldo antico.
651 Dutens op. cit. par. 1. cap. 10.
652 Hill op. cit. §. 43. Lett. L.
653 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 5.
654 S. Epifanio op. cit. §. Berillo.
655 Psello op. cit. §. Berillo.
656 Dutens op. cit. par. 1. cap. 6.
657 Hill op. cit. §. 31. nota 10.
658 Millin op. cit. verb. Gemme.
659 Bomare op. cit. tom. 35. verb. topazio.
660 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 8.
661 Psello op. cit. verb. topazio.
562 Stefano Bizantino op. cit. verb. topazio.
663 Ahmed Teifascite op. cit. cap. 4.
664 Hauy op. cit. Cap. Della distribuzione tecnica gen. 6.

665 Dutens op. cit. par. 1. cap. 11.
666 Millin op. cit. verb. Gemme.
667 Plinius op. cit. lib. 6. cap. 29.
668 Diodoro di Sicilia op cit. lib. 3. pag. 121.
669 S. Epifanio op. cit. §. della pietra topazio.
670 Propertius lib. 2. eleg. 16. ver. 44.
671 Prudentius in Psycomachia ver. 855.
672 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
673 S. Epifanio op. cit. §. Crisolito.
674 Hill op. cit. §. 31. nota 10.
675 Dutens op. cit. par. 1. cap. 6.
676 Propertius lib. 2. eleg. 13. ver. 46.
677 Ovidius metamorph. lib. 2. ver. 109.
678 Millin op. cit. verb. Gemme.
679 Gesner op. cit. in Corollar.
680 Hauy nella distribuzione tecnica gen. 9. Lett. A.
681 Dutens op. cit. par. 1. cap. 13.
682 Bomare op. cit. tom. 6. verb. Giacinto.
683 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
684 Antonio Ranieri commento a Teifascite cap. 2.
685 Aldini op. cit. cap. 2. §. 13.
686 Boetius de Boot op. cit. lib. 1. cap. 30.
687 Hill op. cit. §. 54. not. Lett. A.
688 Plutarco. Delle dispute conviviali lib. 3. §. 1.
689 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
690 Dutens op. cit. par. 1. cap. 9.
691 S. Epifanio op. cit. §. dell'Ametisto.
692 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 7.
693 Psello op. cit. verb. Carbonchio.
694 Millin op. cit. verb. Gemme.
695 Gesner op. cit. in Corollar.
696 Aldini op. cit. cap. 2. §. 14.
697 Dutens op. cit. par. 1. cap. 12.
698 Hauy op. cit. §. 2.
699 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 6.
700 Dutens op. cit. par. 2. cap. 10.
701 Bomare op. cit. tom. 22. verb. Opalo.

702 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
703 Millin op. cit. lib. Delle pietre selciose.
704 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
705 S. Epifanio op. cit. §. Zaffiro.
706 Millin op. cit. verb. Gemme.
707 Hill op. cit. §. 43. Lett. L.
708 Hauy op. cit. §. 3. num. 8.
709 Dutens op. cit. par. 2. cap. 13.
710 Stefano Bizantino verb. Sapphirina.
711 Petrus Andraeas Matthioli in Dioscoridem lib. 5. cap. 144.
712 Teofrasto op. cit. §. 19.
713 Plinius op. cit. lib. 8. cap. 38.
714 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 2.
715 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 3.
716 Ovidius Metamorph. lib. 15. fab. 40. ver. 413.
717 Carlo Antonio Napione. Memoria sul lincurio.
718 Dutens op. cit. par. 1. cap. 13.
719 S. Epifanio op. cit. cap. del Ligirio.
720 S. Hieronymus epist. ad Fabiolam §. 17.
721 Plinius op. cit. lib. 37. cap. 9.
722 Exod. cap. 28. ver. 16.
723 Mario Crescimbeni. Stato della Basilica Lateranense pag. 37.
724 Raimondo Belozzi. Storia della Basilica di S. Croce in Gerusalemme pag. 49.
725 Francesco Gasparri. Sugli obelischi Torlonia nella villa Nomentana ragionamento storico critico. Roma 1842.
726 Memorie manoscritte sulla Chiesa di S. Prassede, che si conservano nell' Archivio del Monistero.
727 Ridolfino Venuti. Roma moderna. Tom. 1. par. II. pag. 533.
728 Giuseppe Melchiorri. Guida metodica di Roma Tom. 2. pag. 247.
729 Giuseppe Vasi. Tesoro sagro di Roma. Tom. II. pag. 8.

INDICE

DE' CAPI CONTENUTI NEL PRIMO LIBRO

CAPI AGGIUNTI

INDICE

DELLE PARTI, CLASSI, SPECIE, E PARAGRAFI CONTENUTI NEL SECONDO LIBRO

NOMI LATINI DELLE PIETRE ANTICHE POSTI A RINCONTRO DE' NOMI VOLGARI.

Lapis Albanus — Peperino.
Lapis Gabinus — Sperone.
Lapis Ruber — Tufo.
Lapis Anitianus — Manziana.
Lapis Tusculanus — Selce.
Silex — Lo stesso.
Lapis Tiburtinus — Travertino.
Marmor Parium — Marmo greco duro.
Marmor Lychnite — Lo stesso.
Marmor Lychnicum — Lo stesso.
Marmor Lygdinum — Lo stesso.
Marmor Porinum — Marmo grechetto duro.
Marmor Chernite — Lo stesso.
Marmor Pentelicum — Marmo greco fino.
Marmor Hymettium — Marmo cipolla.
Marmor Thasium — Marmo greco livido.
Marmor Lesbium — Marmo greco giallognolo.
Marmor Tyrium — Marmo greco turchiniccio.
Marmor Sidonium — Lo stesso.
Marmor Lunense — Marmo di Carrara.
Marmor Coraliticum — Marmo palombino.
Marmor Sangarium — Lo stesso.
Marmor Numidicum — Marmo giallo antico.
Marmor Libicum — Lo stesso.
Marmor Taenarium — Marmo nero antico.
Marmor Jassense — Marmo portasanta.
Marmor Carium — Lo stesso.
Marmor Claudianum — Lo stesso.
Marmor Carystium — Marmo cipollino.
Marmor Euboicum — Lo stesso.
Marmor Chium — Marmo africano.
Marmor Molossium — Marmo fior di persico.
Marmor Docimenium — Marmo pavonazzetto.
Marmor Synnadicum — Lo stesso.

Marmor Phrygium — Lo stesso.
Marmor Mygdonium — Lo stesso.
Marmor Phengite — Marmo bianco e giallo.
Marmor Corinthium — Marmo giallo tigrato.
Marmor Batthium — Marmo bigio antico.
Marmor Luculleum — Bigio morato.
Marmor Proconnesium — Bianco e nero antico.
Marmor Cyzicenum — Lo stesso.
Marmor Celticum — Bianco e nero di Francia.
Marmor Rhodium — Giallo e nero antico.
Marmor Megarense — Lumachella bianca antica.
Marmor Schiston — Broccatello antico.
Marmor Alabastrum — Alabastro antico.
Lapis Onix — Lo stesso.
Marmor Arabicum — Lo stesso.
Marmor Scyrium — Breccia antica.
Marmor Hierapoliticum — Lo stesso.
Marmor Lydium — Rosso brecciato.
Marmora Lunensia — Bardigli.
Marmora Pisana — Marmi argillosi.
Marmora Ligustica — Serpentine e graniti.
Marmora Tauromenitana — Diaspri teneri di Sicilia.
Lapis Ophites — Verde ranocchia.
Lapis Augusteus — Verde ranocchia ondato.
Lapis Tiberianus — Verde ranocchia fiorito.
Lapis Atracius — Verde antico.
Lapis Tessalicus — Lo stesso.
Lapis Amiantus — Amianto.
Lapis Aequipondus — Nefritica.
Lapis Martyrum — La stessa.
Lapis Ligusticus — Lavagnone.
Lapis Thebaicus — Lavagna tigrata.
Murrha — Spato fluore.
Lapis Basanites — Basalte propiamente detto.
Lapis Aethiopicus — Lo stesso.
Lapis Lydius — Pietra di paragone.
Lapis Heraclius — La stessa.
Lapis Iudex — La stessa.

Lapis Crysites — La stessa.
Lapis Coticula — La stessa.
Lapis Porphyrites — Porfido propiamente detto.
Lapis Thebaicus — Lo stesso.
Lapis Leucostictos — Lo stesso.
Lapis Romanus — Lo stesso.
Lapis Lacaedemonius — Porfido detto serpentino.
Lapis Spartanus — Lo stesso.
Lapis Taygetus — Lo stesso.
Lapis Croceus — Lo stesso.
Lapis Smaragdinus — Lo stesso.
Lapis Memphites — Serpentino bigio.
Lapis Tephrias — Lo stesso.
Lapis Pyrhopoecilus — Granito rosso.
Lapis Psaronius — Granito del foro.
Lapis Syenites — Granito bigio.
Lapis Hethiopicus — Granito nero.
Lapis Judaicus — Granito grafico.
Lapis Ligusticus — Granito di Genova.
Jaspis — Diaspro.
Lapis Grammatias — Diaspro verde fasciato.
Lapis Polygrammos — Diaspro verde rigato.
Lapis Lysimacus — Diaspro nero e giallo.
Lapis Heliotropius — Diaspro sanguigno.
Smaragdus Hethyopicus — Diaspro verde scuro.
Lapis Tanus — Diaspro verde chiaro.
Lithoxilon — Legno pietrificato.
Lapis Nephriticus — Giada orientale.
Lapis Cyanus — Lapislazzalo.
Crystallus — Cristallo di rocca.
Lapis Iris — Cristallo iridato.
Lapis Zeros — Topazio affumicato.
Achates — Quarzo agata.
Cerachates — Agata cotognina.
Haemachates — Agata rossa.
Achates Leonina — Agata bionda.
Dendrachates — Agata dendritica.

Aeschates — Agata bigia.
Lapis Onyx — Onice
Leuchates — Calcedonio.
Lapis Henhydros — Goccia d' acqua di Vicenza.
Galactites — Stigmite.
Hammitis — Oolite.
Lapis Sardius — Corniola.
Sardachates — Sardonica.
Sardonix — Niccolo.
Lapis Prasius — Prasi.
Crysoprasius — Crisoprasio.
Smaragdus Cyprius — Plasma di smeraldo.
Lapis Ponticus — Stellaria dura.
Lapis Astrios — Pietra lunare.
Lapis Mithrax — Pietra di Labrador.
Smaragdus Calcedonius — Pietra delle Amazzoni.
Oculus Beli — Occhio di gatto.
Obsidianus — Vetro vulcanico.
Callais — Turchina.
Coralium — Corallo.
Succinus — Ambra.
Molochites — Malachite.
Magnes — Calamita.
Adamas — Diamante.
Adamas Cyprius — Zaffiro.
Carbunculus — Rubino.
Smaragdus — Smeraldo.
Beryllus — Acqua marina.
Topatius — Crisolito.
Crysolithus — Topazio.
Crysolithus vitreus — Giacinto.
Amethystus — Ametisto.
Carbunculus nigricans — Granato.
Opalus — Opalo.
Asteria — Girasole.
Sapphirus — Avventurina orientale.
Lyncurius — Giacinto ambrato.

RISTRETTO DELLE COLONNE
PER ORDINE DI SPECIE.

Affricano.	116
Alabastro.	135
Amianto.	1
Astracane.	4
Basalte color di caffè.	3
Basalte nera.	5
Basalte verde.	10
Bianco e nero antico.	21
Bianco e nero di Egitto.	16
Bianco e nero di Francia.	2
Bigio antico.	747
Bigio morato.	38
Breccia di Aleppo	3
Breccia corallina.	73
Breccia dorata.	3
Breccia gialla.	1
Breccia gialla e nera.	4
Breccia pavonazza.	69
Breccia rossa.	20
Breccia di sette basi.	6
Breccia traccagnina.	16
Breccia verde di Egitto.	6
Broccatello.	4
Broccatellone.	37
Cipollino rosso	4
Cipollino verde.	511
Cottanello.	52
Diaspro lisimaco.	1
Fior di persico.	22
Giallo antico.	172
Giallo e nero.	7
Granito bianco e nero.	15
Granito bigio.	1787
Granito del foro.	251
Granito dell' isola del Giglio.	7
Granito del Sempione.	92

Granito nero.	37
Granito pediculare.	2
Granito persichino.	54
Granito rosso.	714
Granito verde.	10
Lumachella pavonazza.	4
Lumachella rosea.	6
Marmo imezio.	436
Marmo lesbio.	47
Marmo lunense.	96
Marmo pario.	40
Marmo pentelico.	36
Marmo porino.	131
Marmo tasio.	156
Marmo tirio.	31
Nero antico.	21
Occhio di pavone pavonazzo.	6
Occhio di pavone rosso.	8
Palombino.	5
Pavonazzetto.	277
Pietra Braschia.	3
Pietra carnagione.	1
Pietra di Taormina.	6
Porfido bigio.	5
Porfido nero.	3
Porfido rosso.	156
Porfido serpentino nero.	3
Porfido serpentino verde.	9
Porfido verde.	6
Portasanta.	185
Rosso antico.	31
Rosso brecciato.	2
Semesanto bigio.	1
Semesanto pavonazzo.	1
Serpantina Augustea.	1
Serpentina Tiberiana.	2
Spato fluore.	1
Verde antico.	218
	7012

INDICE ALFABETICO

DE' LUOGHI OVE SONO LE PIETRE DESCRITTE NEL TERZO LIBRO

RICAPITOLAZIONE

DEGL' INDICI E DE' RISTRETTI

REIMPRIMATUR
Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.
REIMPRIMATUR
Joseph Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

Si trova vendibile nella tipografia di Gaetano Puccinelli piazza della Chiesa Nuova num. 22. al prezzo di scudo 1. 40.